HARRY TURTLEDOVE
L'ORA DELLA VENDETTA
(Hammer And Anvil, 1996)

CAPITOLO PRIMO

Quando il giovane Maniakes guardava a occidente dalla residenza del governatore - un nome gentile per una fortezza - a Kastavala, poteva vedere solo l'oceano. Eppure, guardare quell'oceano non lo angustiava eccessivamente: sapeva che al di là di esso c'era la città di Opsikion, e al di là di Opsikion il resto dell'Impero di Videssos.

Lui e suo padre, dal quale aveva preso il nome, avevano vissuto sull'isola di Kalavria per una mezza dozzina d'anni. Era un esilio, ma un esilio garbato e onorevole: il più vecchio Maniakes era governatore dell'isola. L'Avtokrator Likinios gli aveva conferito quell'incarico e Genesios, dopo aver ucciso Likinios e tutti i suoi figli ed essersi impadronito del trono imperiale, aveva ritenuto opportuno lasciarlo indisturbato. Nella sua giovinezza, il vecchio Maniakes era stato un soldato su cui contare; Genesios era senza dubbio lieto di tenerlo impegnato lontano, molto lontano dalla città di Videssos, grande capitale dell'Impero.

Il giovane Maniakes era sempre inquieto. Sapeva bene quanto fosse lontana la Kalavria dal centro del palcoscenico imperiale. Nei sei anni che aveva trascorso laggiù, aveva percorso l'isola palmo a palmo. Si era accampato vicino a un fuoco sulla riva orientale e aveva guardato fin dove si spingeva il Mare dei Naviganti... fino all'infinito, per quanto se ne sapeva. Il panorama a est non sarebbe dovuto sembrare diverso da quello a ovest, ma in qualche modo lo era. Essere consapevole di voltare la schiena a tutto quello che uno avrebbe mai potuto conoscere sembrava modificare la maniera in cui gli occhi funzionavano.

Una voce venne dalle sue spalle: «Di nuovo a sognare a occhi aperti, vedo.»

«Padre! Non ti ho sentito arrivare,» disse il giovane Maniakes.

«Il che dimostra che avevo ragione, no?» Il vecchio Maniakes emise una risata stridente. Era un uomo di solida costituzione, sui sessantacinque anni. Il grande becco carnoso che aveva come naso dominava i suoi lineamenti. Era invecchiato quanto era possibile a un uomo del suo tempo. Aveva ancora gran parte dei denti e gli occhi e le orecchie funzionavano abbastanza bene. Come la grande barba folta e cespugliosa, i capelli erano

VISIT…

bianchi, ma conservava la maggior parte anche di essi. Le sue facoltà mentali, poi, erano più acute che mai.

«Non stavo sognando a occhi aperti,» insistette il giovane Maniakes, anche se la sua voce salì un poco di tono, per l'imbarazzo. «Stavo pensando.» Aveva poco meno della metà degli anni del padre, ma pressoché gli stessi lineamenti, incluso il naso impressionante e la pesante barba che gli cresceva quasi fino agli occhi. Entrambi erano segni del sangue vaspurakano che i due Maniakes condividevano: il padre del vecchio Maniakes aveva abbandonato la terra dei principi per mettersi al servizio di Videssos, e i suoi discendenti avevano prosperato là.

Adesso il vecchio Maniakes rise con forza. «E a cosa stavi pensando di così terribilmente importante da non esserti nemmeno accorto di me?»

Il giovane Maniakes si guardò intorno e tese anche le orecchie. No, nessun servo era a portata di voce. Non si era mai troppo prudenti in quei tempi. Abbassando la voce, disse, «A Genesios.»

Questo guadagnò l'attenzione di suo padre. «Davvero?» disse il vecchio Maniakes, anche lui piano. Avanzò a lunghi passi per avvicinarsi a suo figlio e guardò a ovest anche lui. La residenza del governatore stava in cima a un'altura che sovrastava la città di Kastavala. Da essa, i tetti di tegole rosse delle case e le botteghe e le sfere dorate che sormontavano i templi di Phos sembravano sparsi come su una mappa di pergamena.

Al di là delle case, al di là dei templi, c'era il porto che era la vera ragion d'essere di Kastavala. Vicino al mare stavano acquattati i depositi di legno imbiancati dal sole e i capanni per seccare il pesce. Quando il vento soffiava da occidente, come succedeva il più delle volte, tutti a Kastavala erano consapevoli dell'esistenza di quei capanni senza bisogno di vederli.

Moli di legno si spingevano nel mare. La maggior parte dei vascelli a essi attraccati erano barche da pesca. Gli uomini che le portavano fuori giorno dopo giorno riportavano indietro sgombri e calamari che servivano al nutrimento di Kastavala. Le navi mercantili che venivano da Opsikion e talvolta anche dalla città di Videssos li sovrastavano come tori su vitelli.

Nel punto in cui cominciava uno di quei moli c'era una lancia, con l'impugnatura conficcata nella sabbia. Sospeso sulla punta della lancia c'era un teschio. Un po' di pelle e qualche capello vi erano ancora attaccati. Per ordine di Genesios, quella lancia e il suo fardello erano rimasti là per più di cinque anni. Quando era giunto a Kastavala, il teschio era una testa: la testa di Hosios, il figlio maggiore ed erede del defunto Avtokrator Likinios.

Ancora con voce bassa, il giovane Maniakes disse, «L'Avtokrator Gene-

sios non ha fatto tutto quello che avrebbe potuto per Videssos.»

Accanto a lui, il padre sbuffò. «Diciamo la verità, figlio. Per quanto mi è dato di vedere, l'Avtokrator Genesios non ha fatto *nulla* di quello che avrebbe potuto fare per Videssos.» Il disprezzo gli colmava la voce. Ma lui non la alzò. Una cosa Genesios sapeva fare bene: sentire il tradimento crescere e radicarsi prima ancora di sbocciare.

Il giovane Maniakes disse, «Fra la guerra civile, i Kubratoi e i Makurani, mi domando se resterà qualcosa di Videssos fra qualche anno. Qui su quest'isola, siamo lontani anche dai guai.»

«Se non fosse stato per i Kubratoi, Likinios sarebbe ancora Avtokrator, o Hosios dopo di lui.» Disse con un sospiro il vecchio Maniakes. «Meglio se avesse perduto contro i nomadi, invece di ottenere una vittoria che gli ha fatto credere che avrebbe vinto ancora se avesse ordinato alle sue truppe di restare a nord del fiume Astris per tutto l'inverno.» Rabbrividì al pensiero. «Se mi fossi trovato là, anch'io mi sarei ribellato.»

Suo figlio scosse la testa, senza crederci neppure per un momento. Il vecchio Maniakes ebbe il garbo di apparire imbarazzato. Il senso del dovere in lui era molto profondo. Poteva anche lamentarsi dei lati negativi dell'esistenza di un soldato, ma non vi si sarebbe mai sottratto.

Il giovane Maniakes disse, «Dopo la caduta di Likinios, i Kubratoi non hanno più depredato il nordest.» Si fermò, confuso da una prospettiva che aveva il centro nella città di Videssos. Il Kubrat si trovava a nord di Kalavria, ma anche a ovest, non a est. Proseguì, «Gli uomini di Makuran hanno causato all'Impero danni ancora maggiori, credo.»

«E di chi è la colpa?» Il vecchio Maniakes indicò prima suo figlio, poi se stesso. «Nostra e di nessun altro.»

«No, anche di Likinios,» disse il giovane Maniakes. «Se non ci avesse ordinato di aiutare Sharbaraz...» Alla maniera videssiana, pronunciò il nome del Re dei Re makurano come se fosse *Sarbaraz.* «...a riprendersi il trono dall'usurpatore, Makuran non sarebbe stata nella condizione di combattere una guerra contro Videssos. Avrebbero avuto i loro guai da fronteggiare, laggiù nel lontano ovest.»

«L'Avtokrator Likinios può averlo ordinato, ma siamo stati noi a farlo, tu e io,» rispose suo padre. «Sharbaraz ha dimostrato anche una giusta gratitudine, bisogna dirlo. E adesso lui usa la gratitudine come scusa per vendicare il suo benefattore... e inghiottirsi tutte le terre videssiane dell'ovest che può.»

Il giovane Maniakes si voltò e guardò di nuovo fuori dalla finestra. A

quella distanza, l'asta dritta della lancia e il teschio su di essa non erano visibili, ma lui sapeva dove si trovavano. Per metà a se stesso disse, «Mi domando se l'Hosios che Sharbaraz pretende di avere con sé possa davvero essere il figlio di Likinios.»

«No.» La voce del vecchio Maniakes era dura e piatta. «L'Avtokrator Genesios può essere qualsiasi cosa, ma è davvero un macellaio. Se afferma di aver massacrato l'intera famiglia di Likinios, puoi essere certo che dice la verità su questo... anche se forse su nient'altro. Ed io ho riconosciuto quella testa quando c'era ancora la carne su di essa. Tu no?»

«Sì,» ammise controvoglia il giovane Maniakes. «Eppure...»

«...vorresti che noi avessimo una scelta legittima al di là di Genesios e dei suoi interminabili assassini e tradimenti.» Terminò suo padre per lui. «Per Phos, signore dalla mente grande e buona, anch'io. Ma con Genesios che tiene in pugno la città di Videssos, non abbiamo alcuna scelta. E allora, perché pensarci?»

Il giovane Maniakes si allontanò dalla finestra. I suoi sandali risuonarono sulle mattonelle di un mosaico che rappresentava una scena di caccia, mentre raggiungeva la porta. Guardò nel corridoio. Era vuoto in entrambe le direzioni. E tuttavia, lui chiuse la porta prima di tornare da suo padre. Quando parlò, lo fece con un sussurro. «Potremmo unirci alla ribellione.»

«No, per il buon dio,» disse il vecchio Maniakes, con voce quasi altrettanto bassa. «Sai quante teste di ribelli adornano la Pietra Miliare nella piazza di Palamas di questi tempi? Un paio di dozzine, forse più. Se un Avtokrator che regge la capitale è anche consapevole a malapena del mondo intorno a lui, una rivolta nelle province - specialmente in una provincia dimenticata da Phos com'è la Kalavria - è destinata al fallimento. La città di Videssos, inoltre, è una noce difficile da rompere.»

«Sì, padre.» Il giovane Maniakes sospirò. Facevano una discussione del genere quasi due volte all'anno, o quando giungeva a Kastavala notizia di qualche nuovo disastro provocato da Genesios. Ormai, entrambi conoscevano bene tutti i passaggi della discussione quanto la sequenza di apertura degli scacchi Videssiani.

Ma questa volta, come un abile giocatore che tenta una variazione in una di quelle sequenze, il vecchio Maniakes disse, «O ti stai ancora struggendo per quella tua fidanzata lasciata nella città di Videssos?»

Sebbene fosse bruno di carnagione, il giovane Maniakes seppe che stava arrossendo. «Sai maledettamente bene che non è quello,» disse. Era stato fidanzato con Niphone, figlia del tesoriere di Likinios, ed era anche infatu-

ato di lei. Ma quando Likinios aveva nominato suo padre governatore della Kalavria e aveva spedito entrambi i Maniakes sull'isola, avevano dovuto lasciarsi troppo in fretta per poter organizzare le nozze. Il giovane Maniakes aveva pianto lacrime amare per gran parte del viaggio fino a Kastavala.

«Non pensavo che lo fosse,» disse suo padre con uno scintillio negli occhi, «ma volevo verificare. Sono sicuro che Rotrude sarà felice di saperlo.»

Il giovane Maniakes arrossì di nuovo. Rotrude era la sua amante da quattro anni. Era rimasta a Kastavala dopo che suo marito, un mercante di pellicce e ambra proveniente dalla fredda Halogaland, era morto per un'emorragia intestinale. I suoi bei lineamenti esotici avevano attirato lo sguardo del giovane Maniakes: quasi nessun videssiano aveva capelli d'oro e occhi del colore verdazzurro del mare.

«È difficile credere che Atalarikhos avrà tre anni, fra poco,» disse. Pronunciò il nome del bambino alla maniera e con la desinenza videssiana. Rotrude aveva voluto dare al figlio il nome del marito morto e, secondo la moda halogana, lo chiamava semplicemente Athalaric.

«È un bambino abbastanza promettente, ma uno di questi giorni dovrai darti un erede legittimo,» disse il vecchio Maniakes.

Suo figlio rivolse quest'ultima considerazione contro di lui, come uno scacchista che riporta in azione, e dalla sua parte, un pezzo catturato. «Per il buon dio, e dove troverei una ragazza di nobili natali qui in Kalavria?»

«Un punto per te.» Il vecchio Maniakes lo concesse abbassando la testa e cambiando argomento. Indicò il mare e disse, «È una vela che viene dall'ovest, quella?»

«Per Phos, credo di sì,» rispose il giovane Maniakes. «I tuoi occhi stanno benissimo, padre, non c'è dubbio.»

«Stanno benissimo quando guardo l'oceano, sì. Quando cerco di leggere, è un'altra questione. Devo tenere tutto a distanza di braccio, e anche così, molto spesso, le lettere sono troppo piccole per distinguerle.»

«È una nave di discrete dimensioni,» disse il giovane Maniakes, confrontandola con una barca da pesca che ballonzolava sulle onde non molto lontano. «Penso che andrò fino al molo per vedere che carico trasporta.» Osservare un mercantile che scaricava era più interessante della maggior parte delle cose che accadevano a Kastavala.

«Raccogli anche qualche notizia del continente,» disse suo padre. «Non saranno buone - non lo sono più, ormai - ma è meglio averle.»

«Farò come dici, padre.»

Il giovane Maniakes scese di corsa le scale. Sull'uscio che si apriva sul

sentiero che conduceva giù in città, quasi si scontrò con suo cugino Rhegorios. I due si somigliavano al punto da sembrare fratelli e la cosa non sorprendeva, dal momento che il padre di Rhegorios, Symvatios, fratello minore del vecchio Maniakes, avrebbe quasi potuto essere suo gemello.

«Dove vai così di fretta?» chiese Rhegorios.

«Al porto. Ero sul piano più alto e ho visto un mercantile che arrivava,» disse il giovane Maniakes. «Vuoi venire anche tu?»

«Perché no?» rispose suo cugino. «Aspetta un momento... fammi prendere la cintura con la spada.» Trotterellò lungo il corridoio in direzione della sua camera.

Maniakes già indossava la spada, agganciata a una cintura che circondava una veste di broccato. Quando arrivava l'inverno e le tempeste di neve infuriavano sul mare e su Kastavala, indossava tunica, calzoni e una pesante giacca di pelle di pecora, come facevano tutti gli altri in città. Molti uomini, forse la maggior parte, indossavano tunica e calzoni per tutto l'anno, ma i nobili dovevano rispettare la tradizione.

Rhegorios tornò di corsa, mentre ancora stava allacciando la pesante fibbia d'oro della sua cintura. Gli piaceva ostentare eleganza più di Maniakes. Ma, d'altra parte, aveva visto meno combattimenti di suo cugino: un soldato con troppi ornamenti costituiva solo un bersaglio più succulento per i suoi nemici.

Un servo sopraggiunse per sbarrare la porta dietro Maniakes e Rhegorios. Il vento stava rinforzando dal lontano ovest. Maniakes tossì un poco: il vento portava il tanfo dei capanni per seccare il pesce dritto sulla sua faccia. Rhegorios rise, comprendendolo. «Pensa al lato positivo, cugino,» disse. «Puzza, sì, ma fa andare più veloce quella nave.»

«Abbastanza vero,» disse Maniakes. Il pendio gli faceva allungare e affrettare l'andatura verso la città. Sapeva che il ritorno sarebbe stato faticoso, ma era abbastanza giovane per non preoccuparsene fino al momento di doverlo fare.

Kastavala non aveva mura. Il pericolo poteva arrivare dal mare, non dall'isola. Ben presto Maniakes e Rhegorios si trovarono in mezzo alle case, gran parte delle quali mostravano solo la facciata imbiancata con delle strette finestre munite di imposte e porte robuste; alle taverne, alle locande e ai bordelli, che si prendevano cura dei marinai; alle bettole che odoravano di pesce fritto; e alle botteghe di tutti i tipi che, nella maggior parte dei casi, smerciavano prodotti legati al mare - tessitori di vele, fabbricanti di gomene, carpentieri, bottai, con qua e là un fabbro o un gioielliere: un

buon numero di marinai trasferivano a loro tutto quello che possedevano.

Marinai e artigiani, mercanti e contadini provenienti dall'interno affollavano le strette e tortuose strade di Kastavala. Solo la strada che andava dal porto alla residenza del governatore era acciottolata; la polvere saliva dalle altre in una nube incombente, che pungeva gli occhi. Maniakes e Rhegorios si fecero strada in mezzo alla folla, scansando di tanto in tanto un carro che veniva dalle banchine con un clangore di ruote rivestite di ferro e zoccoli di cavalli sui ciottoli e l'orribile cigolio degli assali non ingrassati a dovere.

Mentre si scansava, Maniakes quasi andò a sbattere contro un sacerdote. «Ti chiedo scusa, santo signore,» disse.

«Non c'è di che, Phos ti benedica, giovane uomo.» Il sacerdote si tracciò il cerchio del sole del buon dio sulla parte sinistra del petto. Aveva un cerchio ricamato d'oro su una veste di lana azzurro cielo, per il resto molto semplice. Quell'abito, la testa rasata e una barba incolta normale per un vaspurakano, ma insolita fra i Videssiani eccetto i chierici, erano i simboli del suo ufficio.

Maniakes e Rhegorios restituirono il gesto e proseguirono. Un momento dopo, Maniakes lanciò un'occhiata in giro e vide che suo cugino non era più assieme a lui. Si girò. E Rhegorios stava là, ad ammiccare a una graziosa ragazza. Dalla semplice tunica di lino e dai capelli in disordine, si deduceva che era probabilmente una lavandaia o una cuoca, piuttosto che una prostituta che cercasse di attirare gli sguardi degli uomini.

«Andiamo,» gridò Maniakes.

Rhegorios venne, ancora con lo sguardo rivolto indietro, sopra la spalla. «Voglio vedere in quale bottega entra,» disse. La strada aveva una curva. Lui sospirò. «È sparita... per sempre.» Si batté melodrammaticamente una mano sul cuore.

Maniakes emise uno sbuffo. «Puoi prendere una pandora in una taverna e cantare il tuo perduto amore. Vai in giro con un berretto da marinaio e scroccherai abbastanza monete di rame per una notte di sbornia. Nel frattempo, guarda dove metti i piedi. Hai quasi pestato un mucchio di sterco di cavallo, e non te ne sei nemmeno accorto.»

«Sei un uomo duro e crudele, cugino mio.» Rhegorios vacillò, come se fosse stato ferito.

«Cosa stai mimando: l'essere trafitto dal dardo del buon senso?» chiese Maniakes. Rhegorios gli assestò una gomitata nelle costole. Continuarono la schermaglia per quasi tutto il tragitto fino alle banchine.

A bordo del mercantile in arrivo, i marinai avevano messo i remi negli scalmi a prua e a poppa e li stavano usando per guidare la nave verso un varco di discreta ampiezza su uno dei moli. «Vogate, ragazzi, vogate!» gridava il capitano, con la voce appena udibile al di là del breve tratto d'acqua. «A babordo sui remi timonieri... ancora un poco. Ora... sciate!»[1] La nave si fermò dolcemente accanto alla banchina. I marinai saltarono giù per ormeggiarla.

Rhegorios indicò un capannello di uomini ben vestiti che stava vicino alla murata della nave. «Non è il normale tipo di gente che va per mare,» osservò. «Mi domando cosa significhi la loro presenza qui.»

«Significa guai,» replicò Maniakes. «Vedi quello con la veste color zafferano e broccato rosso e nero?» Senza aspettare che suo cugino annuisse, proseguì, «È Kourikos, il tesoriere.»

«Il padre della tua fidanzata.» Gli occhi di Rhegorios si spalancarono.

«Esatto,» rispose, tetro, Maniakes. «Lo riconoscerei ovunque. Gli altri... sono passati sei anni, ma ne riconosco la metà, forse di più. Tutti quelli che riconosco sono uomini che contavano a Videssos prima che Genesios rovesciasse Likinios. Quelli che non conosco danno la loro stessa impressione; scommetto che sono persone designate da Genesios per ricoprire gli incarichi degli uomini che lui ha ucciso. Ma la tua domanda era quella giusta: cosa ci fanno *qui*?»

Rhegorios sfoderò la spada. La tenne con la punta in basso, accanto al piede destro, ma parve pronto a sollevarla e a colpire per un'eventuale provocazione... o per nessuna. «E tu hai dato la risposta giusta, cugino: portano guai.»

Un po' più lentamente di come aveva fatto Maniakes, Kourikos riconobbe il fidanzato della figlia. Lo salutò freneticamente agitando il braccio, poi si girò e disse qualcosa ai compagni. In un attimo, anch'essi stavano salutando come ossessi. A un ordine del capitano, un paio di marinai allungarono una passerella fra la nave e la banchina. Gli uomini riccamente vestiti quasi lottarono fra loro per essere i primi ad attraversarla. Maniakes si sorprese che nessuno cadde - o fu sgomitato - dalla passerella in mare.

Kourikos in testa, i dignitari e ministri del governo corsero verso Maniakes e Rhegorios. «Eminente, nobilissimo Maniakes!» gridò il padre della sua fidanzata, facendogli un profondo inchino. «Portaci immediatamente nella dimora del tuo saggio ed eroico padre, in modo che possiamo riferir-

[1] Termine che significa remare alla rovescia, per rallentare la nave (N.d.T.).

gli il nostro racconto sulle sventure, l'orrore e la disperazione che sono caduti sulla città, regina delle città...» Si riferiva alla capitale imperiale, ma come molti nobili Videssiani, preferiva girare attorno alle cose piuttosto che affrontarle di petto, «...e hanno rovesciato l'Impero!»

Uno degli altri uomini - Maniakes pensava che il suo nome fosse Triphylles - disse, «Solo tuo padre può salvare Videssos da questa calamità!» Tutti gli altri annuirono con enfasi.

«Cosa stanno facendo i Makurani, adesso?» chiese Rhegorios.

«I Makurani?» Adesso Kourikos, che era evidentemente il portavoce in virtù del suo legame col giovane Maniakes, scosse la testa. «Anche i Makurani fuori dalla città fanno cose spaventose, impadronendosi della nostra terra e facendo innumerevoli prigionieri, ma quell'assassino di Genesios fa di peggio dentro.»

Triphylles gli batté sul braccio e disse, «Eminente Kourikos, se intendi raccontare qui tutte le sventure ritarderai il nostro incontro col vecchio Maniakes, al quale poi dovremo raccontarle di nuovo.»

«Quello che dici è vero, eccellente signore,» rispose Kourikos. Si voltò verso il giovane Maniakes. «Phos ti conceda di perdonarmi se interrompo il racconto, in modo che possiamo parlare col tuo magnifico padre non appena possibile.»

«Sì, certamente,» disse Maniakes dopo un momento: non era più abituato al linguaggio fiorito in voga fra le classi più alte della capitale e dovette assicurarsi di aver capito cosa intendeva Kourikos. Ma invece di guidare la delegazione di nobili direttamente alla residenza del governatore, sollevò una mano. «Prima devi dirmi se Niphone sta bene ed è al sicuro.»

«Stava bene quando ho lasciato la città di Videssos,» rispose Kourikos, «ed è al sicuro per quanto possibile: lei e sua madre sono andate in un convento dedicato alla santa Phostina. Noi tutti preghiamo affinché anche il mostro Genesios possa esitare prima di prelevare con la forza chi, maschio o femmina, sia al servizio del buon dio.»

«Così sia,» disse Maniakes, e si tracciò il cerchio del sole di Phos sul cuore. Con tutti gli Avtokrator dei quali aveva sentito parlare, la sicurezza di quelli che erano chiusi fra le mura di un monastero o di un convento sarebbe stata data per scontata. Se Kourikos comunque si preoccupava di quello che Genesios avrebbe potuto fare, allora Genesios probabilmente era un mostro. Maniakes fece un passo in direzione dell'imbocco della banchina. Venite con me, eminenti signori.» Indicò il castello sull'altura alle spalle della città. «Là abita mio padre. Vi ascolterà con grande attenzio-

ne, ne sono sicuro.»

Insieme, lui e Rhegorios guidarono i dignitari provenienti dalla città di Videssos attraverso Kastavala. I kastavalani fissavano con curiosità i nuovi arrivati, che si distinguevano non solo perché erano stranieri ma anche in virtù dei loro ricchi e splendidi abiti. Vedendo una ricchezza così ovvia, due prostitute rivolsero dolci inviti a gran voce. I nobili non mostrarono di accorgersene: erano senz'altro abituati meglio.

Per come guardavano Kastavala, il loro atteggiamento non si riferiva solo alle donne di facili costumi della città. Accanto alla capitale, Kastavala era piccola e scialba e sporca e puzzolente. Maniakes lo sapeva perfettamente. Ma la stessa cosa valeva per tutte le città di provincia. Aveva visto un gran numero di città dal genere, in tutto l'Impero di Videssos: Kastavala apparteneva alla stessa famiglia. Dopo un po', comprese che alcuni dei nobili non avevano visto nulla al di fuori della città di Videssos, tranne forse i loro possedimenti e i padiglioni di caccia. Per loro, una città di provincia doveva costituire uno shock.

«Arriva!» gridò qualcuno da un balcone, e svuotò un secchio di risciacquatura - *splat!* - in mezzo alla strada. Kourikos e gli altri fecero un balzo indietro, allarmati e disgustati, tirando su gli orli delle vesti per assicurarsi che quella roba puzzolente non le schizzasse.

«Quella donna dovrebbe essere sbattuta in prigione,» dichiarò il tesoriere.

«Perché?» chiese Maniakes. «Ci ha avvertiti prima di rovesciare.»

Kourikos lo fissò con un orrore che crebbe ancora di più quando si avvide che il suo futuro genero stava parlando seriamente. La maggior parte delle case e dei palazzi della città di Videssos avevano canali di scolo collegati a fogne sotterranee. Quello era un lusso inimmaginabile a Kastavala.

Alcuni dei nobili della capitale erano ansimanti e rossi in volto quando raggiunsero la residenza del governatore. Maniakes non ebbe bisogno di aprire la porta e di guidarli dentro: qualcuno li aveva visti arrivare, e quella che era quasi una folla si era raccolta davanti alla residenza per accoglierli e sapere le notizie che portavano.

Con voce dubbiosa, Kourikos domandò, «Eminente Maniakes, è tuo padre quello?»

Maniakes non lo biasimò per essersi sbagliato; la somiglianza era impressionante. «No, è mio zio Symvatios, padre di Rhegorios qui presente. Lui e mio padre sono sempre stati simili come due piselli in un baccello. E quella accanto a lui è sua figlia: mia cugina Lysia.»

Lysia era ancora troppo lontana per averlo udito, ma scelse quel momento per salutarlo con la mano. Lui rispose al saluto, sorridendo. La conosceva a malapena prima che Symvatios e la sua famiglia s'imbarcassero con i Maniakes per l'isola di Kalavria, ma i due da allora erano diventati molto amici: così amici che Rotrude lo aveva stuzzicato in proposito una volta o due. Lui non si era mostrato irritato come gli succedeva sempre quando veniva stuzzicato, e la cosa lo rendeva nervoso.

Mentre Maniakes e i dignitari si avvicinavano, Lysia gridò, «Che gente interessante ci hai portato, cugino! La benedizione di Phos sia su di te per questo.» Symvatios annuì con vigore. E così fecero non pochi degli staffieri, dei cuochi e delle serve che erano usciti assieme ai loro padroni. La prospettiva di facce nuove e notizie nuove stimolava la curiosità di tutti.

Maniakes indicò un servo. «Aplakes, va' a chiamare subito mio padre. L'eminente Kourikos qui e questi altri eccellenti ed eminenti signori sono giunti dalla città di Videssos per conferire con lui a proposito di questioni urgenti.»

Aplakes tornò di corsa nella residenza. Tutti gli altri cominciarono a mormorare. I nobili avevano l'aspetto di persone importanti. Sentire quanto fossero veramente importanti aveva fatto sciogliere le lingue. Lysia fissò Maniakes, con gli occhi scintillanti in un volto lievemente rotondo e meno irregolare di quello di suo fratello Rhegorios. Più dei servi, poteva pensare a una ragione per la quale i nobili fossero venuti dalla capitale a Kastavala.

Aplakes non si era preoccupato di chiudere la porta dietro di lui. Ne emerse ben presto, con il vecchio Maniakes a un passo da lui. Non appena il vecchio Maniakes apparve, Kourikos e i suoi compagni, invece di inchinarsi come il giovane Maniakes si era aspettato, caddero prima in ginocchio e poi sul ventre, appoggiando la fronte al suolo nel cerimoniale riservato di norma all'Avtokrator dei Videssiani.

Il giovane Maniakes rimase con la bocca aperta. Le folte sopracciglia bianche di suo padre si arrampicarono fino all'attaccatura dei capelli. Lui sputò per terra, come in spregio del dio oscuro Skotos. «Alzatevi, voi tutti,» ringhiò, con la collera e la paura nella voce. «Se pensate di convincermi con i trucchi a tradire l'Avtokrator Genesios, farete meglio a ripensarci.»

Mentre si alzavano, i nobili si guardarono con un misto di orrore e sgomento. «Nobilissimo Maniakes, hai frainteso,» disse Kourikos, con un fremito nella voce. «Noi siamo colpevoli di tradimento, agli occhi di Genesios. Siamo scappati qui dalla città di Videssos per implorarti di prende-

re la corona e salvare l'Impero. Senza di te, sicuramente cadrà, o per le razzie dei Makurani o semplicemente per gli eccessi insani del tiranno il cui deretano sporco di sangue ora lorda il trono imperiale.»

I due Maniakes si scambiarono uno sguardo. Non molto prima che la nave che aveva condotto Kourikos e i suoi compagni a Kastavala fosse in vista, avevano parlato di ribellione contro Genesios. Il vecchio Maniakes allora aveva respinto l'idea. Adesso... adesso guardò pensieroso il gruppo di nobili e chiese, «Cos'ha fatto Genesios per farvi ribellare a lui dopo che lo avete seguito come cani nell'ultima mezza dozzina d'anni?»

Diversi nobili chinarono la testa. Kourikos ebbe più presenza di spirito - o forse più disperazione - degli altri; disse, «Se parli di seguire come cani, Lord Maniakes, ho notato che non hai tolto la testa del povero Hosios dalla lancia in tutti questi anni. Tu abbai con tutti noi, allora?»

«Ehm, messa così, forse è vero.» Il vecchio Maniakes si accarezzò la barba. «Molto bene, eminente signore, parla: perché preferireste vedere il mio deretano sul trono invece di quello di Genesios?»

«Perché?» Kourikos si batté una drammatica - e probabilmente premeditata - mano sulla fronte. «Se Skotos fosse giunto a Videssos dal suo inferno di ghiaccio...» Sputò come aveva fatto il vecchio Maniakes. «...difficilmente avrebbe potuto servirla peggio di Genesios, quel sifilitico, folle, macellaio, stupido, balordo idiota che sta per gettare secoli di splendore imperiale nel letame per l'eternità.»

Il vecchio Maniakes piegò lievemente la testa. «Sai imprecare benissimo, eminente signore. Ma cosa ha fatto Genesios, *effettivamente*?»

Kourikos trasse un profondo respiro. «Mettiamo da parte i disastri contro i Makurani e le sventure contro Kubrat. Sicuramente, già conosci queste cose. Non molto tempo fa, Genesios parlò al popolo della città nell'Anfiteatro, cercando di accattivarselo con le lusinghe poiché sapeva che tutto lo odiavano. Ma alcuni dei capi lo schernirono a causa dei suoi molti fallimenti. Lui mandò i soldati in mezzo alla gente, fece catturare una dozzina di uomini, forse più, e ordinò che fossero denudati e passati a fil di spada davanti alla folla.

«Quando il generale Sphrantzes ebbe la peggio contro i Makurani - e come avrebbe potuto fare altrimenti, avendo uomini e denaro insufficienti? - Genesios lo frustò a morte con una sferza di cuoio. Elpidios, il prefetto della città, ebbe uno scambio di corrispondenza con Tzikaste, vedova di Likinios. Genesios gli fece tagliare le mani, i piedi e poi la testa. Poi, uccise con le sue mani Tzikaste e le figlie nello stesso punto dove aveva assas-

sinato Likinios e i suoi figli. Di questo passo, non resterà più vivo né uomo né donna nella città di Videssos quando giungerà l'inverno, eccetto il tiranno e i suoi leccapiedi. Salvaci, salva Videssos, ti scongiuro, nobilissimo Maniakes!»

«Salvaci!» dissero in coro gli altri nobili.

«Eminenti signori, eccellenti signori, se vi aspettate che io salti sulla vostra nave e salpi per la città di Videssos con voi, ho paura che resterete delusi,» disse il vecchio Maniakes. «Ma non nego che mi avete dato molto a cui pensare.» Scrutò giù verso il porto. «I vostri servi possono portare i bagagli qui nella residenza?»

«Eminentissimo Maniakes, abbiamo trovato l'opportunità di fuggire e l'abbiamo colta,» rispose Kourikos. «Non abbiamo portato servi; più noto fosse stato il nostro piano, più probabilmente saremmo stati traditi e consegnati al mostro. Riguardo ai bagagli, quello che vedi è tutto ciò che abbiamo.»

Le sopracciglia del vecchio Maniakes si sollevarono di nuovo. Per i dignitari Videssiani, viaggiare senza bagagli era un segno di disperazione più vero di qualsiasi triste racconto, non importa quanto straziante. La rivelazione sconvolse anche il giovane Maniakes. Notò che i nobili avevano grosse borse di cuoio alle cinture, borse che ben potevano essere colme di pezzi d'oro. Potevano anche essere venuti come fuggitivi, ma con tutta probabilità non erano mendicanti.

«Bene, bene,» disse il vecchio Maniakes. «In questo caso, siate pure i benvenuti. Non vi riconsegnerò a Genesios: questo è quanto posso promettervi. Se ha mandato una nave alle vostre calcagna, potete dirigervi nell'entroterra e scappare. Per adesso, comunque, occupiamoci di cose più liete: Aplakes e gli altri servi vi mostreranno le vostre camere. Abbiamo spazio in abbondanza, per Phos. E questa sera a cena nel cortile, parleremo ancora di queste cose. Nel frattempo...» Usò gli occhi per chiamare a sé suo figlio, Rhegorios e Symvatios.

I servi guidarono i nobili nella residenza del governatore. Mentre il giovane Maniakes si avvicinava a suo padre, Lysia gli appoggiò una mano sul braccio. «Non è meraviglioso?» esclamò, con gli occhi verdi che scintillavano per l'eccitazione. «Finalmente, a Phos piacendo, Genesios avrà quello che da lungo tempo si è meritato. E allora...»

«E allora,» intervenne Symvatios, con una voce incredibilmente simile a quella del vecchio Maniakes, «abbiamo da stabilire cosa fare adesso, se decideremo di fare qualcosa. Hai intenzione di complottare qui con noi?»

Lysia rivolse una smorfia a suo padre. «Lo farei se me lo permetteste, ma suppongo che non vogliate.» Symvatios scosse lentamente la testa. Sua figlia fece un'altra smorfia. Si alzò sulla punta dei piedi per baciare l'estremità del naso del giovane Maniakes - lui vi era abituato; poiché la barba era folta e lunga, Lysia lo faceva spesso - quindi rientrò anche lei nella residenza.

I due fratelli più anziani e i loro figli avvicinarono le teste. Rhegorios disse, «Zio, il loro scopo è quello di metterti sul trono.» I suoi occhi emisero le stesse scintille che avevano riempito quelli di Lysia.

«Lo so,» rispose il vecchio Maniakes, convinto. «Quello che non so è se voglio sedermici sopra. Per come vedo le cose adesso, ho i miei dubbi, e grossi.»

Suo figlio, il fratello e il nipote spalancarono le bocche, stupefatti. Nel mezzo della loro stupefazione, la porta del castello si aprì. Ne uscì il cuoco, che lanciò al vecchio Maniakes uno sguardo incollerito e si avviò giù per il pendio, in direzione del mercato di Kastavala, quasi di corsa. Symvatios rise. «È quello che ti meriti per aver invitato a cena un'intera folla di nobili con brevissimo preavviso,» disse, appoggiandosi una mano sulla grossa pancia per un momento; era più corpulento di suo fratello.

«Se un'occhiataccia è tutto quello che ne ho ricavato, mi considero fortunato.» Il vecchio Maniakes ridacchiò. «Spero solo che non vi sarà la belladonna nella minestra, o roba del genere.» Si fece serio. «Torniamo al dunque. Guardatemi, voi tutti. Io sono un vecchio. Non ho fatto altro che combattere da quando avevo quindici anni, tranne che per i trascorsi pochi anni qui in Kalavria. Ho odiato Likinios quando mi ha mandato qui, ma sapete cos'è successo? Sono arrivato ad amare questo posto e ad apprezzare la vita comoda. Non voglio combattere più, e non m'importa di sedermi sul trono e di sapere che metà del popolo che mi osserva sta cercando di escogitare un modo per farmi cadere. Cosa ne pensate?» Guardò con espressione di sfida i suoi parenti.

«Supponiamo di fare come tu dici, padre,» rispose il giovane Maniakes. «Possiamo restare con le mani in mano su quest'isola a guardare l'Impero che sprofonda nel ghiaccio? Se Genesios è un incapace come dicono, anche la città di Videssos potrà cadere nelle mani dei Makurani... o dei Kubratoi. Un giorno una flotta potrebbe salpare per la Kalavria col leone rosso del Re dei Re di Makuran dipinto sulle vele.»

Il vecchio Maniakes ridacchiò di nuovo, ma senza allegria. «E sarebbe strano, dal momento che noi due abbiamo guidato l'armata videssiana che

ha aiutato Sharbaraz a tornare sul trono? Ma hai ragione. Se vedrà l'opportunità, non esiterà, nemmeno per un battito di cuore.»

«Bene, dunque,» dissero assieme il giovane Maniakes e Rhegorios.

«Bene, dunque... cosa?» replicò il vecchio Maniakes.

«Tu devi prendere il trono,» spiegò suo figlio, come se la necessità fosse ovvia come una tesi geometrica.

«Sciocchezze,» disse il vecchio Maniakes. «Non devo fare niente del genere. E inoltre, più ci penso, meno voglio fare una cosa del genere. Sono perfettamente contento di condurre un'esistenza rustica e, per quanto riesco a ricordare, non ero mai stato perfettamente contento prima. Il titolo di Governatore di Kalavria mi si adatta benissimo. Se ritieni che sia necessario salvare l'Impero, figlio, sii *tu* a salvarlo.»

Symvatios e Rhegorios spostarono lo sguardo dal vecchio Maniakes al giovane. Per un attimo, lui non comprese perché lo stessero guardando in quel modo. Poi capì, e gli parve che il ghiaccio e il fuoco scorressero assieme nelle sue vene. «Padre,» disse piano, «se vado, mi aiuterai?»

Ora toccò al vecchio Maniakes esitare prima di replicare. «Questo intendi,» disse. Non era esattamente una domanda. Il giovane Maniakes annuì. Il vecchio tirò un lungo respiro, poi strinse il figlio in un abbraccio che aveva ancora un bel po' di vigore in esso. «Certo. Tutta la famiglia lo farà.» I suoi occhi oscillarono dal fratello al nipote.

«Sì,» disse subito Symvatios.

«Sì,» assentì Rhegorios. «Se Maniakes non si fosse fatto avanti, lo avrei fatto io.» Adesso il giovane Maniakes fissò il cugino. Era ben lungi dall'essere un Avtokrator, ma già aveva un rivale?

«Lo proveremo immediatamente, allora,» disse il vecchio Maniakes. E questa avrebbe dovuto essere una dichiarazione vibrante. Invece, com'era successo alle sue prime parole, uscì quasi come una domanda. Un momento dopo, palesò la ragione del suo dubbio: «Se falliremo, moriremo. Tutta la famiglia morirà, tutti i nostri parenti che Genesios riuscirà a raggiungere. Faremo meglio a non fallire. Non abbiamo la necessità di muoverci verso la città di Videssos domani, e saremmo pazzi se lo facessimo. Pensiamoci su prima di tentare.»

«Sì,» disse il giovane Maniakes. Accanto a lui, Rhegorios si agitò come un cavallo recalcitrante. Non voleva aspettare. Voleva gettarsi subito su Genesios. Il giovane Maniakes osservò. «A volte, la strada più dritta non è la più corta.»

«Figlio mio!» disse suo padre, ora colmo di orgoglio. «Hai imparato

qualcosa, dopo tutto.» Abbracciò di nuovo il giovane.

Symvatios disse, «Ora che sappiamo che lo faremo, andiamo a prepararci per la cena. Voglio vedere la faccia di Kourikos quando scoprirà che sta per diventare suocero del futuro Avtokrator.»

Il vecchio Maniakes ridacchiò, ma il giovane disse, «Anche Genesios lo scoprirà. Spero che questo non metterà in pericolo Niphone; Kourikos ha detto che si trova in un convento nella città di Videssos.»

«Un'altra cosa di cui preoccuparsi,» disse il vecchio Maniakes. «Durante le campagne di guerra, se ne aggiungono un centinaio al giorno all'elenco. Ma per adesso, Symvatios ha ragione. Abbiamo fatto quello che potevamo. Andiamo a preparaci per la cena.»

Un'altra cosa di cui preoccuparsi, pensò il giovane Maniakes mentre camminava verso i tavoli e le sedie che erano stati frettolosamente sistemati fra i fiori del cortile. Rotrude era al suo braccio, con Atalarikhos che camminava tenendo la mano di sua madre.

La reazione di Kourikos nel vedere il suo futuro genero non solo con un'amante, ma anche con un bastardo, sarebbe stata... interessante.

In effetti, il tesoriere non aveva motivo di lamentarsi. Difficilmente avrebbe potuto aspettarsi che Maniakes restasse celibe come un monaco, essendo rimasto lontano dalla promessa sposa per tutti quegli anni. Forse, avrebbe potuto aspettarsi che Maniakes non mostrasse la sua donna così apertamente. Maniakes ci aveva riflettuto. Se non avesse portato Rotrude, si sarebbe detto che si vergognava di lei, il che non soltanto non era vero ma l'avrebbe anche fatta infuriare.

La maggior parte dei dignitari fuggiti dalla capitale erano già nel cortile, a conversare fra loro, a bere vino e a fingere di ammirare le piante. Il giovane Maniakes sapeva che erano educatamente bugiardi; i giardini della città di Videssos superavano in splendore quello come il sole una pallida stella.

La conversazione sul giardino cessò quando videro Rotrude. Poche donne degli Halogai venivano nell'Impero. I suoi capelli d'oro attiravano lo sguardo di un uomo videssiano come un magnete. Non appena si smetteva di guardarli, si notavano gli occhi, il mento forte, gli zigomi sporgenti e il naso piccolo e dritto, la corporatura notevole - era alta quasi quanto il giovane Maniakes, che non era basso - e le sue forme, assolutamente femminili nonostante l'altezza.

Gli sguardi dei nobili suscitarono un certo orgoglio in lui. E irritarono

lei. Voltandosi verso di lui, disse, «Non sono uno di quei grossi animali che vengono dalle Terre Calde, quelli che hanno dei serpenti per musi.» Il suo videssiano era chiaro ma lento, con l'accento un po' strascicato della sua terra d'origine.

«Ti stanno ammirando,» disse Maniakes. «Se fossi nata nell'Impero, saresti molto compiaciuta.»

«Se fossi nata nell'Impero, avrei lo stesso aspetto che hanno loro e che hai tu, e allora non avrebbero la necessità di spalancare la bocca.» Allungò una mano e arruffò i capelli di Atalarikhos. «Come fa tuo figlio.»

«Può darsi,» disse Maniakes. I capelli in mezzo ai quali Rotrude stava facendo scivolare le dita erano neri come i suoi, ma lisci, non ondulati come quelli di Maniakes. Ma Atalarikhos aveva qualcos'altro di sua madre: Maniakes era un po' più bruno della media dei Videssiani, suo figlio leggermente più chiaro. Anche la forma del suo volto era più simile a quella di Rotrude, anche se, a non ancora tre anni, dava l'impressione di sviluppare un naso di proporzioni impressionanti.

Kourikos avanzò verso Maniakes e i suoi compagni. Dietro il tesoriere, gli altri nobili tacquero bruscamente, con l'intenzione di osservare quello che avrebbe fatto. Kourikos s'inchinò a Maniakes. «Lieto di rivederti, eminente signore,» disse il nobile, con la voce educatamente neutrale. «Vuoi essere così gentile da fare le presentazioni?»

«Certamente,» disse Maniakes, eguagliandolo in cortesia. «Eminente Kourikos, ti presento lady Rotrude, mia signora, e suo figlio - nostro figlio - Atalarikhos.» Ecco. La verità era uscita. Che Kourikos ne facesse quel che voleva.

«Tua... signora,» disse, cauto, Kourikos. «Non, immagino, tua moglie?»

«No, eminente signore,» rispose Maniakes. «Come potrebbe essere, dal momento che sono fidanzato con tua figlia?» Rotrude sapeva dal suo fidanzamento con Niphone. Aveva un modo fiero e diretto di guardare alle cose del mondo; non era saggio nasconderle quelle importanti. Fino a quel momento, il fidanzamento non l'aveva mai infastidita; una donna lontanissima nella città di Videssos restava pressoché ipotetica. Ma se Kourikos era reale, ciò rendeva reale anche sua figlia.

Come se Rotrude non fosse davanti a lui, il tesoriere disse, «Naturalmente metterai da parte la tua... signora... quando tuo padre sarà consacrato Avtokrator dei Videssiani.»

Rotrude non guardò Kourikos ma *attraverso* di lui. Avrebbe anche potuto bruscamente cessare di esistere. Eludendo parte della domanda, il gio-

vane Maniakes disse, «Non tocca a me discutere i piani di mio padre. È più che capace di farlo da sé... ed eccolo che arriva.»

Kourikos e gli altri nobili gridarono, «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» tradizionale acclamazione rivolta a un imperatore videssiano. Cominciarono a prostrarsi, come avevano fatto davanti alla dimora del governatore.

«Fermi!» disse stizzito il vecchio Maniakes. «Non sono Avtokrator e non intendo diventare Avtokrator, così smettetela di trattarmi come se lo fossi. Se pensate di potermi blandire per convincermi a calzare gli stivali rossi, farete maledettamente meglio a ripensarci.»

L'espressione di Kourikos diceva che il vecchio Maniakes avrebbe anche potuto prendere un'immagine di Phos, in quel preciso momento, dall'iconostasi[2] del tempio e darle fuoco con una torcia. Gli altri nobili apparivano similmente depressi. Triphylles disse, «Ma vostra mae... uh, eminentissimo signore...»

«Tutto quello che dirò adesso è che non sarete lasciati a voi stessi.» Il vecchio Maniakes fece cenno ai servi alle sue spalle. «Prima ceniamo. Poi parliamo.»

Imbronciati, i dignitari della città di Videssos si accomodarono ai posti loro indicati da Aplakes, continuando a mormorare. Il giovane Maniakes osservò i loro occhi guizzare da una parte all'altra. Talvolta, quegli sguardi si soffermavano un po' su di lui, talvolta su suo padre, talvolta su Symvatios e Rhegorios. Ogni qualvolta s'incrociava lo sguardo di uno di loro, esso scappava via come un uccello spaventato.

Dall'altro lato del tavolo, Lysia incontrò gli occhi del giovane Maniakes. I suoi scintillarono; suo padre o suo fratello dovevano averle detto cosa avevano deciso. Maniakes le sorrise, lieto di trovare qualcuno che poteva guardarlo senza sentirsi in colpa.

Il cuoco poteva anche essere rimasto sgomento davanti alla prospettiva di dover servire una folla di ospiti inattesi di alto rango, ma se l'era sbrogliata egregiamente. La prima pietanza fu un'insalata di carote e pastinache cotte appena in olio d'oliva e cumino, poi servite con olive salate e uova sode su un letto di indivia. Atalarikhos divorò il suo uovo e le olive e cominciò a piangere quando Rotrude tentò di fargli mangiare qualche carota.

«Non forzarlo, non stasera,» le disse il giovane Maniakes. «Lasciamolo stare quieto se possiamo.»

Lei si succhiò il labbro inferiore, come faceva quando disapprovava.

---

[2] Nelle chiese bizantine, è il tramezzo che divide il presbiterio dalla navata e che spesso regge sacre figure scolpite (N.d.T.).

«Deve mangiare se vuole crescere forte,» disse. Poi sospirò. «D'accordo. Il cibo di una sera non importa... molto.»

Dopo l'insalata, arrivò una casseruola di terracotta piena di porri e fave stufati nel brodo e poi avvolti in foglie di cavolo. A quella vista, Atalarikhos disse qualcosa nella lingua haloga che aveva imparato da sua madre. Il giovane Maniakes fu lieto che nessuno dei dignitari della città imperiale conoscesse abbastanza quella lingua da comprendere che aveva definito la casseruola un grosso vaso da notte.

Come piatto principale, i servi portarono dalle cucine dei vassoi di piccoli sgombri cotti al vapore con una mistura di foglie di menta, pepe, mandorle tritate e miele. Atalarikhos divorò con entusiasmo il ripieno ma rifiutò del tutto il pesce nel quale era contenuto. Adesso fu il giovane Maniakes a evitare lo sguardo penetrante di Rotrude.

Come dolce furono servite fette di mela, albicocche e uva, candite nel miele. Atalarikhos ripulì la sua ciotola, poi cominciò a rubacchiare acini da sua madre. Rotrude sospirò. «Non morirà di fame,» disse, come per rammentarselo.

I servi portarono via piatti, coltelli e cucchiai mentre gli ospiti della cena si leccavano le dita. Altri servi accesero le torce tutt'intorno al cortile. Il cielo in alto passò dal blu intenso al nero. Le prime stelle cominciarono a scintillare.

Grugnendo un poco e battendosi sul ventre, il vecchio Maniakes si alzò in piedi. I nobili lo fissarono, ansiosi. Lui bevve un gran sorso dalla sua coppa di vino, mise giù il calice d'argento con un tonfo e si schiarì la gola. «I discorsi non sono il mio forte,» disse, ed era una bugia colossale; suo figlio non aveva mai visto nessuno che fosse più abile di lui nell'incitare le truppe a proseguire, anche quando alcuni di loro erano certi di morire. Ma la bugia serviva al suo scopo: gli permetteva di dire ciò che voleva senza doverlo ornare con gli svolazzi della retorica. Proseguì, «Siete stati abbastanza cortesi da dirmi che volevate che portassi la corona. Benissimo, signori, io vi darò un Maniakes Avtokrator.»

«Tu trionfi, Maniakes!» gridò Kourikos. In un istante, tutti i suoi compagni si unirono nel grido. E così fecero alcuni dei servi, con le voci che salirono eccitate. Forse sognavano di fuggire da Kastavala per i favolosi splendori della città di Videssos.

Il vecchio Maniakes sollevò una mano. Tossì una o due volte, sua abitudine quando riteneva di aver messo nel sacco qualcuno. «Vi ho detto questo pomeriggio, signori, che non ero sicuro di voler essere Avtokrator. Ho

trascorso tutto il giorno a rifletterci e, come ho detto prima che ci sedevamo a cenare, devo dirvi che ho deciso di no. Ma non nego che questo foruncolo sul culo di Videssos chiamato Genesios debba essere annientato. E così, amici miei, io vi do... l'Avtokrator Maniakes.» E indicò suo figlio.

Mentre il vecchio Maniakes si sedeva, il giovane si alzò. Sapeva che quel momento sarebbe arrivato, ma saperlo e viverlo non erano la stessa cosa. I dignitari ora lo studiarono, con sguardi acuti come spade. Erano più vecchi di lui e più esperti. Alcuni di loro avrebbero voluto dominarlo, o dominare per suo tramite... probabilmente quelli che meno lo dimostravano, poiché sapevano essere dei perfetti simulatori.

Avrebbe preferito affrontare in battaglia la temibile cavalleria makurana, con i suoi uomini e cavalli scintillanti nelle armature di ferro, piuttosto che fronteggiare quei lord circospetti e ambigui. Ma se non riusciva ad avere la meglio su di loro, come poteva sperare di governare Videssos?

Disse, «Se Phos non ha del tutto abbandonato l'Impero, darà a Videssos un sovrano che sarà capace di porre fine alla guerra civile che da tanto tempo ci consuma, che potrà pretendere dal Re dei Re le città e le province che lui ci ha rubato e che potrà tenere in scacco i feroci cavalieri di Kubrat. Fare una qualsiasi di queste cose sarà arduo. Farle tutte e tre assieme... Vorrei che il signore dalla mente grande e buona non avesse mai condotto Videssos in una situazione del genere. Ma dal momento che lo ha fatto, farò tutto ciò che potrò per salvare l'Impero da coloro che lo minacciano, che vengano dai confini o dalla capitale stessa.»

Non era quel tipo di discorso che incita gli uomini alla battaglia, con le gole piene di grida, le spade sollevate. I problemi dell'Impero erano troppo grandi perché il giovane Maniakes potesse anche solo pensare di fare un discorso del genere. Se fosse riuscito a conquistare il trono, sapeva cosa avrebbe fatto. Come farlo, sfortunatamente, era tutto un altro problema.

I dignitari lo ascoltarono con cortesia fino alla fine. Non rimase sorpreso quando Kourikos fu di nuovo il primo a gridare «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» il suo futuro suocero, naturalmente, sperava di utilizzare a proprio vantaggio la sua ascesa al trono. Ma tutti i nobili lo acclamarono, con voce stentorea, anche se non necessariamente sincera.

Il giovane Maniakes sollevò in alto il calice. «A Videssos!» gridò, e bevve.

«A Videssos!» gridarono la sua famiglia, i servi e i dignitari, tutti assieme. Il giovane Maniakes si domandò per quanti di loro quel brindisi significasse in realtà, *A me!*

Una singola lampada ardeva sul comodino accanto al letto di Rotrude. Atalarikhos dormiva nella stanza accanto, con una porta non sbarrata a dividerli. Una volta o due, questo era risultato imbarazzante per il giovane Maniakes. Non era abituato a vedere un ragazzino arrivare in un momento poco opportuno, col bisogno di fare pipì o di essere confortato dopo un brutto sogno.

Rotrude affrontava senza battere ciglio queste interruzioni. Stando a quello che diceva, in Halogaland diverse famiglie spesso vivevano assieme in una grande stanza e sotto lo stesso tetto. L'intimità era un concetto videssiano al quale aveva dovuto adattarsi.

Adesso era seduta sul bordo del letto e si spazzolava i lunghi capelli d'oro. Maniakes osservava la luce della lampada giocare su di essi. Le ombre riempivano ed esaltavano le piccole rughe agli angoli della bocca e degli occhi: non era molto più giovane di lui.

Lei gettò la spazzola col manico d'osso sul comodino. La fiamma della lampada vacillò per un momento, poi ritrovò l'equilibrio. Col suo viso ancora pieno dell'intensa concentrazione che aveva mantenuto mentre si spazzolava, si voltò verso Maniakes e disse, «Se vincerai la tua battaglia per la città, sposerai la giovenca dello stallone Kourikos?»

Lui si morse il labbro. Non aveva pensato che l'avrebbe messa in maniera così cruda. Ma gli uomini e le donne di Halogaland, stando a quello che di loro aveva visto nella capitale e a Kastavala, erano gente più schietta della maggior parte dei Videssiani. Rotrude stava seduta là, e si limitava ad attendere la sua risposta. Sospirò, «Sì, suppongo di sì,» disse. «Prima di venire qui, come ti ho detto, ero molto innamorato di lei.»

«E suo padre è uno dei principali consiglieri dell'Imperatore,» disse Rotrude, «e avrebbe ragione di adirarsi se lei venisse messa da parte.»

«Anche questo,» convenne sobriamente Maniakes.

Rotrude addentò ancora di più il nocciolo della questione. «Ed io? E nostro figlio, figlio della tua carne?»

Maniakes aveva sperato che quella domanda non arrivasse così presto, o che venisse formulata in modo da concedergli più spazio. Nessuna delle risposte che gli vennero in mente gli parve abbastanza buona. Fece del suo meglio: «Sia quel che sia, tutti e due mi sarete sempre cari. Se vorrai restare in Kalavria, non ti mancherà nulla... lo giuro su Phos.» Si tracciò il cerchio del sole sul cuore.

Rotrude si strinse nelle spalle. Non si burlava di Phos, ma non lo adora-

va neppure; la sua fede apparteneva agli dei foschi e sanguinari della sua terra natia. «E se tornassimo di nuovo ad Halogaland?»

«Vorrei che tu mi promettessi di non farlo,» disse piano Maniakes. Il pensiero della cattiveria che avrebbe potuto manifestare un condottiero Haloga nei confronti del bastardo di un Avtokrator gli fece raggelare il sangue. «Finché resterai qui, potrai avere tutto quello che vorrai.»

«Quello che voglio di più sei tu,» rispose lei. Lui chinò la testa. La maggior parte delle donne videssiane, in quel momento, si sarebbe sciolta in lacrime o avrebbe cominciato a rompere tutto. Rotrude non fece né l'una né l'altra cosa; lo misurò con lo sguardo come avrebbe fatto un guerriero sopra il bordo del suo scudo. «E se mi trovassi un altro uomo?»

«Se volessi sposarlo e se io fossi convinto che lui potrebbe trattare bene te e nostro figlio, avresti la mia benedizione,» disse Maniakes.

Rotrude lo studiò ancora. «Mi domando se mi dici questo perché non ti curi affatto di me o perché ti curi molto di me,» disse, forse in parte a se stessa. E proseguì, «Hai detto quello che accadrà e senza avvolgere le menzogne nel miele per addolcirle. Per questo voglio crederti. Non tutti gli uomini della mia gente avrebbero fatto altrettanto e pochi dei tuoi conterranei, da quello che ho visto. Per cui sceglierò di crederti. Sei uno che mette i bisogni della sua gente davanti ai propri, non è così?»

«Lo spero proprio,» rispose Maniakes. E ciò gli concesse una scappatoia più semplice di quella che aveva cercato. Se non era quel genere d'uomo, pensò, adesso sarebbe stato il momento di tentare di esserlo.

«Non partirai domani,» disse Rotrude. «Per preparare una ribellione che rovesci il tiranno, dovrai riflettere prima di agire. Casa sarà di noi prima che tu te ne vada via da Kastavala, dalla Kalavria?»

Maniakes disse, «Questo dipende da te. Se scopri che non vuoi avere nulla a che fare con me ora che sai che andrò a combattere Genesios...» Questo gli parve un modo di descrivere le cose migliore di *ora che sai che ti lascerò.* «...non posso biasimarti. Non mi imporrò se non sarò voluto.» Si sarebbe sentito più virtuoso nel pronunciare simili parole se non avesse saputo che un buon numero di donne si gettavano nel letto di un Avtokrator, o perché semplicemente attratte dal potere, o nella speranza dei vantaggi che potevano ricavarne.

Rotrude abbassò lo sguardo sulla sua veste. «Questa manica ha una cucitura che dev'essere aggiustata,» osservò. Invece di allungare una mano verso l'ago e il filo - cucire, come leggere, si faceva meglio di giorno - si alzò in piedi e si sfilò la tunica sopra la testa. Rimase per un momento con le

sole mutande di lino, poi le fece scivolare giù per le gambe e le scalciò di lato. Nuda e in atteggiamento quasi provocatorio, lanciò a Maniakes uno sguardo di sfida.

Il suo corpo era più sodo di quello della maggior parte delle donne videssiane, ma di proporzioni sue proprie. Dove il sole non batteva mai, la sua pelle era così pallida e chiara che sembrava brillare nella luce della lampada. Anche dopo aver allattato Atalarikhos per circa due anni, i capezzoli erano di un rosa delicato, appena più scuri dei seni pieni e voluminosi che sormontavano. Il triangolo di peli dorati all'attaccatura delle gambe si accoppiava perfettamente alle ciocche che le scendevano sulle spalle.

La bocca di Maniakes divenne secca mentre lui la guardava. Se lacerò una cucitura mentre si liberava della veste, non se ne accorse mai. Solo quando si tirò giù i calzoni si accorse che calzava ancora i sandali. Se li sfilò dai piedi senza slacciare le fibbie e li gettò contro la parete. Quella era una cosa sciocca: avrebbe potuto svegliare Atalarikhos. Stavolta, la fortuna fu con lui.

L'amplesso gli rammentò tanto un accoppiamento quanto una battaglia. Quando Rotrude gli morse la striscia di pelle fra la spalla e il collo, si domandò se gli avesse spillato del sangue. Le sue mani vagarono rudemente sul suo corpo, strizzando, pretendendo. I loro baci fecero schiacciare le labbra contro i denti.

Alla fine, entrambi ardenti di desiderio, lei lo cavalcò. Quando s'impalò sopra di lui, gemette come se fosse stata trafitta da una vera lancia piuttosto che da una cosa che avrebbe ben presto perso la sua durezza. Qualcosa simile al trionfo era sul suo volto mentre cominciava a muoversi lentamente. «Non mi dimenticherai mai,» sussurrò, col fiato caldo e umido contro la guancia di Maniakes. «Mai.»

Per un momento, anche attraverso l'estasi crescente, lui si allarmò, domandandosi se lei stesse cercando di stregarlo. C'erano maghi e streghe in Halogaland, anche se la loro magia era diversa da quella di Videssos. Poi lei abbassò la testa per baciarlo ancora. I suoi respiri sfiorarono lo spesso tappeto di peli sul torace di lui. Le braccia di Maniakes si strinsero intorno alla sua schiena, attirandola a lui. Le donne potevano far magie anche senza utilizzare incantesimi.

Le labbra erano unite ancora una volta quando lei gemette e fremette sopra di lui, e un momento dopo quando anche lui gridò. La camera da letto non era calda - anche l'estate a Kastavala era mite, e le notti d'estate erano spesso fredde e nebbiose - ma il sudore li inzuppava entrambi.

Lui fece scorrere una mano lungo la curva levigata della sua schiena. «Non ti dimenticherò mai,» disse, «ma sei pesante sopra di me.» Rise. «Anche tu me lo hai detto spesso.»

«È vero,» ammise lei e si sollevò sui gomiti e le ginocchia. La loro pelle emise dei rumorini umidi e schioccanti mentre si separavano. I capelli di Rotrude gli si riversarono sulla faccia. Attraverso le ciocche, lui la vide osservarlo con attenzione. «Sei un guerriero,» gli disse alla fine. Da una donna degli Halogai non poteva aspettarsi lode migliore.

«Sul campo di battaglia, uno dei due contendenti deve perdere,» disse. «In un combattimento come questo, vinciamo tutti e due.»

Lei si allungò accanto a lui. «Anche questo è vero,» disse. «E qui possiamo combattere ancora.» Lasciò la mano appoggiata sul suo torace per un momento, poi gli tormentò il capezzolo col pollice e l'indice, come lui aveva fatto con lei poco prima. La mano scese in basso, gli si chiuse intorno. «Finché sarai qui con me, sarò avida di te e prenderò tutto quello che puoi darmi.»

«Se posso dartelo ancora così presto...» Maniakes fece spallucce. Quando la barba gli era appena spuntata, era libidinoso come un caprone. Restava orgoglioso di quello che era in grado di fare, ma trent'anni non erano diciassette, indipendentemente dai suoi desideri. La sua lancia aveva bisogno di più tempo adesso, per ritrovare la tempra.

Ma di nuovo si alzò. Lui e Rotrude si unirono con qualcosa di prossimo alla disperazione che avevano mostrato nel primo assalto. Erano entrambi stanchi e ansimanti quando finirono. Dopo una simile frenesia, Maniakes si domandò che genere di appetito sarebbe stato capace di evocare per la sua sposa promessa se tutto fosse andato bene e avesse rovesciato Genesios dal trono imperiale.

Non se lo domandò a lungo. Il sonno lo ingoiò prima che potesse sollevare la testa per spegnere con un soffio la lampada.

I due Maniakes, Symvatios e Rhegorios avanzavano lungo la spiaggia a nord del porto di Kastavala. Il giovane Maniakes si voltò a guardare la città e la residenza del governatore sull'altura dietro di essa. Lui e i suoi parenti si erano troppo allontanati perché potesse vedere i dignitari sulle mura laggiù, ma sapeva che lo stavano osservando.

Anche Symvatios si voltò verso la residenza, ma solo per un momento. Fece un gesto sferzante e sprezzante con la mano sinistra. «Hanno una bella impudenza,» disse, sdegnoso. «Questo è un affare di famiglia adesso, e

possono ben tenerne fuori i loro dannati becchi.»

«Becchi proprio,» disse il vecchio Maniakes ridacchiando. Si appoggiò una mano sul grosso naso. «Aver trascorso tutta la loro esistenza nella città di Videssos è il loro guaio: credono che questo dia loro il diritto di dare ordini in ogni parte dell'Impero. Non c'è neppure un vero soldato fra loro, il che è una pessima cosa. Avrebbe potuto esserci d'aiuto.»

«Ci sono d'aiuto,» disse il giovane Maniakes. «Se i loro uomini più in vista non riescono più a digerire Genesios, la città di Videssos potrà cadere nelle nostre mani come un'arancia matura cade da un albero.» Sospirò. Le arance gli mancavano. Non potevano crescere in Kalavria: le estati non erano abbastanza calde per farle prosperare.

«Se l'arancia non cadrà dall'albero, la staccheremo.» Rhegorios sfoderò la spada e fendette l'aria.

«Se pensiamo che questa battaglia sarà facile, siamo condannati prima di cominciare,» disse il vecchio Maniakes. «Quanti ribelli hanno pensato che la città sarebbe caduta nelle loro mani?» Aprì e chiuse le mani diverse volte per rispondere alla sua stessa domanda. «E di questo gran numero, quanti hanno preso il trono?» Sollevò una mano, con le dita incurvate in un pugno, nessuna tesa. «Il modo consueto per un Avtokrator di perdere il trono è per tradimento dentro la stessa città di Videssos.»

«Beh, e Likinios?» disse Rhegorios. «Genesios prese la città dall'esterno.»

«Solo perché i suoi uomini non vollero combattere per lui,» rispose il vecchio Maniakes. «Se non sbaglio, anche questo può essere considerato un tradimento dall'interno.»

«Stando a quel che si dice, anche gli uomini di Genesios lo odiano,» disse il giovane Maniakes. Rhegorios annuì con vigore. Fece altri affondi con la spada. Il suo unico impulso era quello di puntare dritto sul nemico.

«Non tutti,» rispose il vecchio Maniakes. «Se lo avessero odiato in parecchi, ci sarebbe la sua testa in cima alla Pietra Miliare, non quelle di tutti i rivali che ha ucciso.» Mise una mano sulla spalla del figlio. «Non voglio vedere la tua testa lassù, ragazzo. Quando ci muoveremo contro Genesios, non potremo più tirarci indietro se le cose non andranno come vogliamo noi. Abbiamo una sola opportunità.»

Il giovane Maniakes annuì. Aveva affrontato battaglie a sufficienza e aveva abbastanza anni sul groppone per sapere che le cose potevano andar male. Si poteva fare tutto il possibile per impedirlo, ma non era detto che sarebbe bastato.

Symvatios disse, «Ciò che farà la flotta sulla Chiave sarà l'inizio della nostra vittoria o della nostra sconfitta.»

Nessuno lo fraintese. L'isola chiamata la Chiave si trovava a sud-est della città di Videssos ed era stata spesso la *chiave* del destino della città. La sua flotta era appena inferiore come potenza a quella che si trovava nella capitale stessa. Con essa, i ribelli avrebbero avuto una buona possibilità di successo. Senza...

«Hai detto la verità,» disse a suo fratello il vecchio Maniakes. «Ed è una verità che mi preoccupa. Io ho... noi abbiamo... ampie e profonde conoscenze all'interno dell'armata di Videssos. Alcune non le facciamo valere da un po', ma ci sono. Mi aspetto che potremo trarre vantaggio da esse. Ma pochi uomini di sangue vaspurakano hanno preso il mare. Il grande drungarios[3] della flotta e i suoi capitani non hanno ragione di sostenerci.»

«Tranne il fatto che Genesios è una bestia,» disse Rhegorios.

«Genesios è una bestia già da un po' di tempo,» replicò il vecchio Maniakes. «È anche una bestia incoronata, da un po' di tempo.»

Pensieroso, il giovane Maniakes disse, «Forse alcuni dei nostri, ehm, ospiti nella residenza hanno parenti che prestano servizio nella flotta. Dovremmo informarci.»

«Buona idea,» convenne suo padre. «Ci informeremo. Dovremo anche raccogliere navi e soldati in tutta la Kalavria per farne il nucleo della nostra armata. Avremo abbastanza navi per trasportare uomini e cavalli sul continente. Ne sono convinto: abbiamo una flotta di discrete dimensioni qua intorno per avere ragione dei pirati che infestano le acque videssiane.»

«Salperemo per Opsikion, suppongo,» disse Symvatios. «C'è una bella strada che da lì porta i soldati direttamente a ovest, alla città di Videssos. Se li lasceremo a Opsikion, potranno attaccare per via terra, mentre la flotta circumnavigherà il promontorio e poi risalirà per assediare le dighe marittime.»

«Vedete cosa riesce a fare la famiglia quando mettiamo assieme le nostre teste?» disse il vecchio Maniakes. «Mi sembra il solo modo per prendere la città di Videssos, se si può realizzare: aggredirli da tutti i lati contemporaneamente, costringere i difensori a spargersi fino a disperdersi troppo per sorvegliare tutto, e pregare che tutti i maghi potenti siano morti oppure siano fuggiti via da Genesios come i dignitari. Se resteremo per settimane davanti alle mura della città, qualche diavoleria si abbatterà su di

[3]Termine bizantino che sta per comandante della flotta (N.d.T.). ghiaccio di Skotos.»

noi, sicuro com'è sicuro che Genesios è destinato al Rhegorios guardò il giovane Maniakes. «Tu comanderai la flotta, suppongo. Quella sarà la nostra arma vincente e, probabilmente, raggiungerà la città prima delle forze terrestri. Dammi il comando della fanteria e della cavalleria, allora. Le porterò via da Opsikion più rapidamente che potrò. Phos volendo, raccoglierò anche un bel po' di soldati dalle guarnigioni lungo la strada.»

Symvatios tossì. «Avevo pensato di recitare io quella parte, figlio.» Rhegorios parve ferito. Symvatios tossì ancora. «Può darsi che tu abbia ragione, però.» Si batté sul ventre. «Forse sono troppo vecchio e troppo tondo per avanzare con la rapidità che ci occorre. Avrai la tua opportunità.»

Rhegorios mandò un grido di gioia e saltò in aria. Il vecchio Maniakes fece scivolare un braccio intorno al fratello. «Nemmeno io andrò, Symvatios,» disse. «Meglio che quelli giovani e forti abbiano il potere adesso, invece che tenerlo nelle nostre mani e farci odiare da loro e spingerli a contare le ore che ci separano dalla morte. Avere i figli che ti girano intorno sperando che gli occhi si rivoltino nella tua testa e tu cada dal trono... non è un bel modo di governare. Preoccuparsi che i tuoi figli ti diano qualcosa per farti rivoltare gli occhi nella testa... è ancora peggio.»

«Non faremmo mai una cosa simile!» gridò il giovane Maniakes. E Rhegorios annuì.

«Lo dici adesso,» rispose il vecchio Maniakes, «ma scopriresti che mai è un lungo periodo di tempo. Supponi che prenda *io* il trono adesso... supponilo soltanto. E supponi che io viva altri quindici anni o più, finché non supererò gli ottanta. Potrebbe accadere, sai... niente mi ha ucciso ancora.» Ridacchiò, ansimando. «Per allora, saresti verso la cinquantina, figlio. Non saresti impaziente, nell'aspettare il tuo turno? Supponi che anch'io mi trovi qualche ragazzina in città e abbia da lei un figlio. La sua barba allora comincerebbe a spuntare. Lo scruteresti con la coda dell'occhio e ti domanderesti se non sarebbe lui poi a prendersi il premio che hai aspettato così a lungo? Cosa ne pensi? Rispondimi sinceramente, ora.»

Rhegorios e il giovane Maniakes si guardarono. Nessuno di loro si sentì di incontrare gli occhi del vecchio Maniakes. Al giovane Maniakes non piacque quello che temette di vedere nel suo cuore. Suo padre aveva ragione: non aveva guardato abbastanza avanti quando aveva gridato la sua protesta.

Il vecchio Maniakes rise di nuovo, questa volta a lungo e con forza. «Ed è per questo che Symvatios e io resteremo qui sull'isola e daremo a voi due dei buoni consigli, mentre voi farete il lavoro duro e sporco che farà cadere

Genesios.»

«Quanti uomini e navi possiamo raccogliere sull'isola?» chiese suo figlio; come il vecchio Maniakes, il giovane si arrendeva cambiando argomento.

«In termini numerici, non posso dirlo finché non consulterò i documenti e saprò con esattezza quanti si trovano nel porto e nelle guarnigioni,» rispose il vecchio Maniakes. «In termini di utilità ai fini dell'impresa, la mia opinione è questa: ne troveremo abbastanza qui per poter iniziare il lavoro ma non per finirlo. Se tutti i soldati e i marinai dell'Impero decideranno che preferiscono vedere Genesios sul trono invece che te, sei un uomo morto. Siamo tutti uomini morti.»

«Stando alle notizie che trapelano in Kalavria, è facile che Videssos sarà un impero morto se decideranno questo,» disse il giovane Maniakes.

«Il che non significa che non accadrà,» gli disse suo padre. «Se gli uomini non fossero sciocchi così spesso, il mondo sarebbe un posto diverso... forse anche migliore. Ma Skotos influisce su di noi non meno di Phos. Talvolta mi domando se gli eretici Bilancieri di Khatrish e Thatagush non abbiano ragione: come si può essere *sicuri* che Phos trionferà alla fine?» Tese le braccia, con i palmi delle mani davanti a lui, come se volesse parare le domande dei suoi parenti. «Mi dispiace di essere arrivato a questo punto. Non cominciate a discutere con me di dogmi, adesso, come tanti Videssiani fissati per la teologia, altrimenti non torneremo mai nella residenza.»

Rhegorios disse, «Non so se i nostri generali e i comandanti delle navi sono sciocchi, ma posso nominare due uomini che non lo sono: Sharbaraz, il Re dei Re, e suo cognato Abivard, il suo comandante in capo.»

«È vero,» dissero i due Maniakes all'unisono. Il vecchio proseguì, «E fu grazie all'infinita saggezza di Likinios che aiutammo Sharbaraz a risalire sul trono di Mashiz e demmo ad Abivard la possibilità di mostrare quello che poteva fare: poteva fare *a noi*, direi.»

«No, i due non sono sciocchi,» convenne il giovane Maniakes. «Ciò significa una sola cosa: se vogliamo impedire loro di inghiottirsi tutte le terre occidentali - forse anche di inghiottirsi l'impero di Videssos - non dobbiamo essere sciocchi nemmeno noi.»

CAPITOLO SECONDO

Lysia misurava a grandi passi il cortile, ora arrivando quasi fino a una

delle porte che conducevano nel castello, ora tornando davanti al giovane Maniakes. Infine, si fermò proprio davanti a lui e sbottò, «Vorrei venire con te.»

Lui prese le mani della sua prima cugina nelle sue e disse, «Anch'io vorrei che tu venissi,» disse. «Mi mancherai. Vivere l'uno accanto all'altra come negli ultimi sei anni ci ha resi amici per la pelle.»

Lei scosse la testa. «Sono mortalmente gelosa di mio fratello, lo sai?» D'un tratto, abbracciò Maniakes. «E sono preoccupata più di quanto riesco a dirti. Lo sai *questo*!»

Le braccia di lui la circondarono. «Andrà tutto bene, credo,» disse. «Abbiamo una buona opportunità di vincere, altrimenti non ci proveremmo nemmeno.» Mentre parlava, si accorse, forse per la prima volta con la parte alta della sua mente, che non tutti i sentimenti che nutriva per Lysia erano casti e parentali. Lei era, senza alcuna possibilità di dubbio, una donna fra le sue braccia.

Gli occhi di Lysia si sgranarono un poco. Le sue braccia intorno a lei l'avevano stretta più del solito? Non lo pensava. Forse lei stava avvertendo qualcosa di simile a quello che avvertiva lui? Non lo sapeva, e non sapeva come chiederglielo. Se era così, era la prima volta per lei? Non poteva dirlo.

Con voce fievole e scossa, lei disse, «Phos voglia che sia come tu desideri. Possa la tua sposa essere al sicuro nella città di Videssos e possiate trascorrere molti anni felici assieme.» Si staccò da lui; con un indice, si tracciò il segno del sole del buon dio sopra il cuore.

Maniakes imitò il gesto. «Così sia,» disse. Fece una smorfia. «Se adesso non raggiungo subito le navi, è facile che partano senza di me.» Rise per mostrare che era uno scherzo. Giù nel porto, suo padre avrebbe fatto scagliare fuoco liquido sulle navi che fossero partite senza di lui, ammesso che qualcuna lo avesse in mente.

Lysia annuì e si voltò. Se stava piangendo, Maniakes si disse che non voleva vederlo. Si voltò anche lui, uscendo dal cortile e dirigendosi verso la porta che conduceva fuori dalla residenza del governatore.

Aveva già salutato Rotrude e Atalarikhos. Non rimase sorpreso, però, quando la trovò in attesa davanti alla porta con suo figlio. Era molto affezionato al bambino; lo sollevò, lo baciò lo strinse in un forte abbraccio e lo rimise giù. Poi abbracciò Rotrude e la baciò per quella che probabilmente era l'ultima volta. Atalarikhos li afferrò entrambi per le gambe. Se l'abbraccio doveva proseguire, lui voleva partecipare.

«Sii coraggioso,» disse Rotrude. «Sii coraggioso e sarai salvo. Se penserai troppo alla salvezza, essa ti sfuggirà.»

Aveva parlato con grande realismo. Maniakes si domandò se poteva trarre dei presagi dalle sue parole. La magia di Haloga era spesso così misurata, che un videssiano, abituato alla stregoneria più plateale, difficilmente ne notava la presenza. Presagio o no, pensò che gli era stato dato un buon consiglio e lo disse.

«Anche se mi lasci, anche se vai da un'altra, voglio che tu stia bene e non ho alcun pensiero di vendetta,» rispose lei. Per una del sangue di Haloga, quella era una grande concessione, come un videssiano che si faceva convincere dalle argomentazioni di un altro.

Lui annuì per dimostrare che capiva. «Mi mancherai,» disse. Arruffò i capelli di Atalarikhos, scuri come i suoi ma lisci come quelli di Rotrude. «Mi mancherete tutti e due. Ora devo andare.»

Rotrude annuì. Mantenne il volto tranquillo; le donne di Haloga consideravano il pianto in pubblico una grande disgrazia, come gli uomini del nord. Se avesse pianto dopo la sua partenza, nessuno lo avrebbe saputo tranne il suo cuscino.

Maniakes aprì la porta e la chiuse alle sue spalle. Un libro della sua vita si era appena chiuso. Mentre percorreva i primi passi in direzione del porto, cominciò a srotolare il papiro di un libro tutto nuovo.

Le navi riempivano il porto. Quasi tutte le navi da guerra che la Kalavria vantava erano attraccate lungo uno dei moli. Solo una manciata di vascelli restava a nord per opporsi alle incursioni dei pirati provenienti da Khatrish o Thatagush o Agder o anche dalla lontana Halogaland. Con l'impero di Videssos come posta in gioco, la Kalavria doveva per il momento badare a se stessa.

Dal momento che le navi da guerra riempivano le banchine, le barche da pesca che normalmente ormeggiavano là erano altrove. La maggior parte di esse stava al largo, e cercava non solo di nutrire la normale popolazione di Kastavala ma anche l'afflusso di marinai e soldati che c'era stato in città con l'arrivo delle navi. Quando giunse la sera e le barche da pesca tornarono nel porto, dovettero essere tirate a riva. Se fosse scoppiata una grossa tempesta, Kastavala sarebbe rimasta senza viveri... e Genesios non avrebbe più dovuto temere la ribellione da est.

Maniakes scese dalla residenza del governatore e puntò verso il porto. Solo poche settimane prima, lui e Rhegorios aveva fatto la stessa' strada per vedere quali notizie portavano i mercanti che arrivavano. Nessuno di

loro si era sognato che le notizie li avrebbero scaraventati in una rivolta che pochi momenti prima il vecchio Maniakes aveva considerato disperata.

La gente fissava il giovane Maniakes che camminava a lunghi passi attraverso le strade di Kastavala. Erano anni che si era abituato a queste cose: la gente era sempre curiosa riguardo a ciò che faceva il figlio del governatore. Ma lui non era più un semplice figlio di governatore. «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» gli gridò qualcuno.

Lui agitò una mano in un saluto di ringraziamento. Il grido venne di nuovo, e ancora. Era prematuro, come lui sapeva molto bene. Solo dopo che il patriarca ecumenico lo avesse consacrato e incoronato nell'Alto Tempio di Videssos sarebbe diventato formalmente l'Avtokrator dei Videssiani. Ma non se la sentiva di affliggere con le formalità i suoi sostenitori. Se di lì a poco non fosse diventato Avtokrator, sarebbe morto. Non c'erano vie di mezzo, non più.

Le strade non pullulavano di marinai, com'era stato dopo che i Maniakes avevano convocato a Kastavala tutte le forze della Kalavria. Adesso gli uomini di mare erano vicino alle navi. Se il vento manteneva, avrebbero levato l'ancora più tardi. Niente sarebbe stato facile. Il giovane Maniakes lo dava per scontato. Ma era più semplice che le cose potessero migliorare, una volta pianificate, che peggiorare.

Per la prima volta in più di cinque anni, la lancia che aveva sorretto la testa di Hosios come ammonimento per coloro che volevano opporsi a Genesios non stava più nel porto. Maniakes aveva ordinato che fosse portata a bordo della sua ammiraglia. Nessuno aveva amato Likinios e la sua casata, ma essi guadagnavano virtù al confronto di ciò che li aveva rimpiazzati. Maniakes poteva e voleva dichiarare di essere il vendicatore della casa di Likinios.

Scalciò la polvere. Da Makuran, Sharbaraz il Re dei Re proclamava la stessa cosa. Anche Maniakes, che non era uno sciocco, si era domandato se il videssiano in abiti imperiali che Sharbaraz aveva al suo seguito poteva in qualche maniera miracolosa essere Hosios, figlio di Likinios. Avrebbe potuto accettare il pretendente come genuino solo per liberare Videssos da Genesios. Ora, lode a Phos, non doveva più preoccuparsi di una decisione tremenda come quella.

Aveva ribattezzato la nave più forte della flotta *Rivalsa*, nella speranza di quello che lui avrebbe portato alla città di Videssos. Nella flotta della Chiave, però, la *Rivalsa* non sarebbe stata più di un vascello di media stazza e nella flotta di Videssos meno ancora. Lui e i suoi parenti sapevano che

la rivolta sarebbe fallita se le forze navali dell'Impero non si fossero unite a loro.

Maniakes rifiutò di pensare al fallimento. Camminò verso la *Rivalsa*, salutando durante il tragitto. Il prelato di Kastavala, sgargiante in una tunica d'oro con un cerchio blu che indicava il sole di Phos, stava sulla banchina accanto alla nave lunga e snella, intonando preghiere al buon dio affinché la proteggesse nella battaglia imminente. Dietro di lui, due chierici minori in vesti più semplici facevano oscillare incensieri e profumare l'aria del dolce cinnamomo e dell'acre e intenso odore di mirra.

«Buona giornata, santo signore,» disse Maniakes, inchinandosi al prelato.

«Buona giornata, vostra Maestà.» La guida spirituale della città era un vecchio emaciato di nome Gregoras, il cui cranio rasato lo faceva sembrare ancora più scheletrico. Le sue parole erano appropriate, ma il suo tono lasciava un po' a desiderare. E così l'occhiata sospettosa che lanciò a Maniakes.

Maniakes sospirò. Aveva già visto in precedenza quello sguardo di Gregoras. Il prelato aveva dei dubbi sulla sua ortodossia. Suo padre adorava ancora Phos alla maniera vaspurakana, e credeva che il buon dio aveva creato Vaspur, il primo uomo, superiore a tutti gli altri, e che tutti i Vaspurakani dovevano essere considerati principi in quanto suoi discendenti.

Agli occhi Videssiani, era un'eresia. Il giovane Maniakes era cresciuto dandolo per scontato, ma era anche cresciuto fra i Videssiani che erano assolutamente sicuri della sua falsità come suo padre era convinto della sua verità. Adesso lui era certo di una sola cosa: se voleva calzare gli stivali rossi dell'Avtokrator e governare Videssos, avrebbe dovuto convincere non solo il patriarca ecumenico ma anche il popolo della sua ortodossia. Non avrebbe potuto tollerare che Genesios urlasse dai tetti che lui era un eretico.

Tese le mani verso il sole e recitò, «Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona, nostro protettore per tua grazia, e ti preghiamo di far sì che questa prova che ci attende sia in nostro favore.»

Gregoras ripeté il credo del culto di Phos. E così fecero i sacerdoti minori e tutti quelli che sentirono la preghiera di Maniakes. Ciò non impedì al prelato di rivolgergli un'altra occhiata sospettosa. I Vaspurakani recitavano il credo alla stessa maniera di coloro che seguivano quella che i Videssiani chiamavano ortodossia.

Ma, con riluttanza, Gregoras decise di non farne un problema. Sollevò le

mani ancora una volta, dicendo, «Possa il signore dalla mente grande e buona benedire te e tutti gli uomini che navigheranno con te. Possa tu viaggiare verso la vittoria e restituire a Videssos la gloria della quale tanto a lungo è stato privato. Così sia.»

«Così sia,» echeggiò Maniakes. «Grazie, santo signore.» Anche un prelato dall'ortodossia ferrea come Gregorios non aveva intenzione di indagare troppo sulle convinzioni del giovane Maniakes, per la semplice ragione che Genesios, pur essendo ortodosso, era abbastanza spregevole da imbarazzare quelli che erano d'accordo con lui non meno di quelli che non lo erano.

Maniakes raggiunse la passerella che portava sulla *Rivalsa.* Gli uomini ai remi e il resto dei marinai lo acclamarono. E così Kourikos e Triphylles. Su suggerimento di suo padre, Maniakes aveva distribuito i dignitari della capitale su diverse navi. Aveva detto loro che non voleva che si perdessero tutti assieme in un eventuale disastro, cosa che avrebbe potuto verificarsi. Più significativamente, però, non voleva che tramassero fra di loro.

Un marinaio con una tromba di bronzo lunga e dritta si avvicinò a grandi passi a Maniakes e attese. Lui guardò il porto. Fin dove riusciva a vedere, tutte le navi erano pronte. Fece un cenno del capo al suonatore di tromba. L'uomo trasse un profondo respiro e sollevò il corno alle labbra. Le sue guance si gonfiarono come la gola di una rana canterina. Lo squillo che emise significava solo una cosa: *si va a incominciare.*

I marinai sciolsero le gomene dalle banchine, poi saltarono sui loro vascelli. I capivoga diedero il via. Grugnendo, gli uomini ai remi dalle grosse spalle e dalle mani forti si alzarono dalle panche, vogarono, tornarono a sedersi. I fondi dei loro calzoni erano foderati di pelle per impedire che si consumassero fino alla carne in quattro e quattr'otto.

La *Rivalsa* si allontanò dalla banchina. Beccheggiò un poco nel mare increspato. Maniakes non aveva navigato molto dopo il suo viaggio fino alla Kalavria. Avere sotto i piedi un ponte che si muoveva lo rese nervoso; gli fece venire in mente il modo nauseante in cui il suolo sobbalza durante un terremoto. Ma un terremoto finiva presto, mentre quella cosa proseguiva indefinitamente. Fece quello che aveva fatto quando Likinios aveva mandato la sua famiglia in quel garbato esilio: immaginò di non stare in piedi, ma in groppa a un cavallo. Questo aiutò il suo stomaco a mantenersi allegro.

Erano giunti a malapena a un tiro d'arco dalla banchina quando un marinaio si lanciò verso la murata e vi si aggrappò, sporgendo la testa sopra di

essa. I suoi compagni lo schernirono. Maniakes aveva pensato che fosse troppo impegnato a vomitare per accorgersene, ma, raddrizzandosi, quell'uomo disse, «Ecco fatto. Adesso, a Phos piacendo, starò bene per il resto del viaggio.»

Per mantenere il ritmo, i rematori attaccarono un rauco canto. Maniakes sogghignò, quando lo riconobbe. I soldati della fanteria cantavano dell'uccellino col becco giallo mentre erano in marcia, i rematori mentre remavano. Si domandò se i contabili usavano la stessa canzoncina per aiutarsi quando annotavano tutte le spese fino all'ultima moneta di rame.

La canzoncina sembrava avere tanti versi quanti erano coloro che la cantavano. La versione dei rematori ne includeva un buon numero che Maniakes non aveva mai sentito prima. Come quelli che cantavano i fanti, però, parecchi di essi alludevano alle cose molto piccanti che faceva quell'uccellino.

Lanciando un'occhiata a Kourikos, Maniakes decise che i contabili non cantavano dell'uccellino quando facevano scivolare le penne sulla pergamena. Il tesoriere chiaramente non aveva mai immaginato che si potesse cantare in quel modo, figuriamoci farlo lui in persona. Sotto la sua carnagione scura, la sua faccia era quasi verde come quella del marinaio che aveva vomitato mentre la *Rivalsa* lasciava il suo ormeggio alla banchina.

Raggiunse Kourikos e disse, «Gli uomini sono di ottimo umore, oggi, non credi, eminente signore?»

«Ehm... sì, vostra Maestà,» rispose il tesoriere, con tutto il coraggio che riuscì a trovare. Era un ometto smilzo, al punto che le parole vibranti e volgari della canzone lo facevano quasi vacillare. «Molto, uh, esuberanti.»

Il suo sforzo di mostrare entusiasmo fece vergognare Maniakes per averlo stuzzicato. Si voltò verso la prua della *Rivalsa.* Il vento soffiava da ovest, facendo scorrere le dita attraverso la sua barba e scacciandogli i capelli dalla fronte. Disse, «Non resteranno esuberanti se il vento sarà contro di noi nel viaggio fino a Opsikion. È un bel tratto duro nel mare aperto.»

«Si può fare, però?» Kourikos sembrava ansioso.

«Oh, sì,» disse Maniakes. «Anche un...» Tacque. *Anche uno zotico come me lo sa bene*, stava per dire. Kourikos emise un brusco sospiro. Forse non sapeva molto di navigazione, ma non aveva avuto difficoltà a immaginare le parole che Maniakes aveva omesso. Rivolgendo uno sguardo torvo più a se stesso che al futuro suocero, Maniakes si voltò a guardare sopra la sua spalla la Kalavria che si allontanava.

Il porto e la città di Kastavala scomparvero alla vista prima della resi-

denza del governatore sull'altura dietro di essi. Oziosamente, Maniakes si domandò perché accadeva. I maghi del Collegio degli Stregoni della città di Videssos avevano ogni sorta di conoscenze arcane. Forse, se avesse conquistato la città, glielo avrebbe chiesto. No, quando *conquisterò la città*, si corresse. *Quando.*

Sopra la testa di Maniakes, la vela di lana sbatté e si gonfiò nella brezza incostante. Il vento era cambiato da ovest a sud, permettendo alla flotta in viaggio dalla Kalavria di navigare a vista. Fino a quel momento, Maniakes non aveva notato il rumore della vela. Tutto ciò che gli interessava era la linea verde scuro che divideva il cielo dal mare a ovest: gli altipiani sopra Opsikion.

Mentre la Kalavria spariva al di là dell'orizzonte, il continente appariva sopra di esso. La prima cosa che Maniakes avvistò di Opsikion fu il sole che scintillava sulle cupole dorate dei templi. Quei lampi dicevano a tutti i marinai in arrivo che si stavano avvicinando a una città dell'impero videssiano.

Se confrontata alla città di Videssos, Opsikion non colpiva particolarmente. Se confrontata a Kastavala, era una metropoli. Diversamente da Kastavala, un formidabile muro di pietra la cingeva. I selvaggi cavalieri Khamorth si erano spinti molto più a sud di essa, un secolo e mezzo prima quando si erano riversati dalla pianura pardrayana e avevano depredato vasti tratti delle terre orientali di Videssos. Le città di quelle zone avevano bisogno di mura.

Al momento, i Khamorth erano riuniti in tre gruppi che costituivano più o meno delle nazioni: Khatrish, la più vicina a Opsikion e la più incline a imitare i costumi Videssiani; Thatagush, a nord di Khatrish, i cui confini non toccavano quelli di Videssos; e Kubrat, a sud dell'Astris, che toccava il Mare Videssiano. I Kubratoi, quali che fossero le deficienze che avevano dal punto di vista della civiltà, erano mostruosamente abili in guerra... e pericolosamente vicini alla città di Videssos.

Maniakes vide l'agitazione nel porto di Opsikion quando le sentinelle avvistarono la flotta in avvicinamento. Tutte le navi della Kalavria battevano bandiera videssiana, uno sprazzo di sole dorato sul blu, ma lui non biasimò i soldati e i marinai perché si mostravano allarmati. Innanzi tutto, anche se una flotta era videssiana, di questi tempi non significava che era amica. Se la flotta di Opsikion continuava a essere fedele a Genesios, allora le galee e i vascelli di Maniakes erano tutt'altro che amici.

Il capitano della *Rivalsa* era un uomo di mezza età chiamato Thrax. Era impressionante a vedersi: era ingrigito ancora giovane, e il sole aveva scolorito quel grigio in un azzurro scintillante mentre aveva cotto la sua pelle dandole il colore scuro del pane. Raggiungendo Maniakes, chiese, «Vostra Maestà, dobbiamo ammainare la vela maestra e prepararci al combattimento? Segnaliamo al resto della flotta di fare altrettanto?» Come comandante della nave ammiraglia, era in effetti il drungarios della flotta.

Maniakes rifletté, poi scosse la testa. Indicò il porto. «Non mi sembra che stiano salpando per aggredirci.» In effetti, solo un paio di piccole imbarcazioni, e nessuna che potesse paragonarsi alla *Rivalsa*, stavano prendendo il mare. «Segnala ai nostri vascelli di tenersi pronti ad ammainare le vele, ma di non farlo finché io non darò l'ordine o la *Rivalsa* non sarà attaccata. Riguardo a noi, andremo avanti a parlamentare. Esponi lo scudo bianco della tregua sulla prua.»

«Sì, vostra Maestà.» Thrax parve assolutamente infelice, ma si voltò e riferì a gran voce alla ciurma gli ordini di Maniakes.

La *Rivalsa* scivolò avanti sull'acqua grigio-verde. Le piccole navi provenienti da Opsikion si avvicinarono con sorprendente rapidità. Fievole sul mare giunse un saluto con una domanda: «Chi viene a Opsikion con una simile flotta, e a che scopo?»

Maniakes corse a prua. Accanto allo scudo della tregua, mise le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: «Sono Maniakes figlio di Maniakes, Avtokrator dei Videssiani, e vengo con lo scopo di rovesciare quella bestia assassina, infame e sanguinaria di Genesios dal trono che ha lordato col sangue degli innocenti uccisi.» Ecco. Era fatta. Se gli ufficiali di Opsikion non sapevano ancora che si stava preparando la ribellione in Kalavria, adesso lo sapevano. Maniakes aggiunse, «Con chi parlo?»

Per un paio di minuti nessuno gli rispose da entrambe le navi. Poi un uomo in una cotta di maglia scintillante venne sulla prua di una di esse. Indossare l'armatura in mare una un rischio: se si cadeva fuori bordo, si annegava. L'uomo disse, «Mi chiamo Domentziolos, e sono il tourmakhos, qui.»

Il comandante della guarnigione, pensò Maniakes. Doveva trovarsi vicino alle banchine, per essersi imbarcato così rapidamente. «Cosa mi dici, Domentziolos?» gli domandò Maniakes.

«Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» gridò a gran voce Domentziolos. Gli uomini a bordo del suo vascello proruppero in grida di acclamazione. E così fecero quelli a bordo dell'altra piccola imbarcazione. E così fecero

quelli a bordo della *Rivalsa.*

Maniakes si sentì stordito, quasi ubriaco, per il sollievo. Il suo esercito non era enorme. Un combattimento con Opsikion avrebbe potuto costituire la sua rovina anche se lo avesse vinto: avrebbe dato ai sottoposti di Genesios l'idea che Maniakes fosse vulnerabile. Idee come questa avevano un loro modo di trasformarsi in profezie attendibili. Se, al contrario, tutti si univano a lui contro Genesios...

«Usate il nostro porto, la nostra città, come se fossero vostri,» disse Domentziolos. «Avevamo sentito dire che questo giorno stava per arrivare, ma non sapevamo quanto crederci. Sia lode al signore dalla mente grande e buona se ciò è risultato vero.»

Maniakes non avrebbe voluto che qualcuno ascoltasse quelle dicerie. Suppose che qualche pescatore salpato da Kastavala, o da una delle altre città della Kalavria dalle quali aveva preso uomini e navi, avesse incontrato una sua controparte di Opsikion in mare aperto. Non sarebbe stato possibile costringerli al silenzio, non su quel genere di notizie. Ma se Opsikion aveva udito delle dicerie, era molto probabile che quelle stesse dicerie fossero arrivate alla città di Videssos e alle orecchie di Genesios.

«L'hypasteos della città ci riserverà il tuo stesso benvenuto, eccellente Domentziolos?» chiese Maniakes. Gli ufficiali civili superavano nel rango i soldati nella gerarchia amministrativa, anche per rendere più difficili le ribellioni dei comandanti delle province. Likinios aveva inviato il vecchio Maniakes, un generale, a governare la Kalavria, ma la Kalavria era lontana dal cuore dell'Impero e soggetta agli attacchi dei pirati: dividere l'autorità laggiù avrebbe potuto essere pericoloso. In normali circostanze, un Avtokrator aveva poche ragioni per temere una rivolta della Kalavria. Se Likinios o Hosios fossero stati ancora vivi, i Maniakes avrebbero trascorso tutti i loro giorni sull'isola.

«Il vecchio Samosates? È là nell'altra imbarcazione, che strilla il tuo nome come un ossesso.» Domentziolos puntò un dito. Il suo vascello si era avvicinato abbastanza alla *Rivalsa* perché Maniakes vedesse i suoi denti scoprirsi nel ghigno di uno squalo. «Inoltre, se non fosse stato per voi, vostra Maestà, quello lo avremmo sistemato io e i miei ragazzi.»

In tempi normali, un comandante di guarnigione non avrebbe parlato a cuor leggero di eliminare l'amministratore della città nominato dall'Imperatore. La guerra civile, però, modificava tutti i ruoli. Maniakes non era scioccato, come lo sarebbe stato in tempo di pace. Era deliziato.

«Splendido, eccellente Domentziolos,» disse. Non aveva idea se Do-

mentziolos meritasse di essere definito eccellente e non gliene importava. Se l'ufficiale non era un nobile ma si fosse ben comportato nella battaglia imminente, si sarebbe guadagnato il titolo col quale Maniakes lo stava onorando adesso. Maniakes proseguì, «Faremo sbarcare qui la fanteria e la cavalleria, che si muoveranno via terra contro Genesios, mentre la flotta, assieme alla vostra flottiglia, aggirerà il promontorio e navigherà verso la Chiave.»

Aspettò di vedere come l'avesse presa Domentziolos. Se il capitano stava mentendo, non avrebbe certo permesso che Opsikion si arrendesse docilmente agli uomini di Maniakes. Avrebbe potuto bruscamente decidere di combattere, o avrebbe potuto addurre delle scuse per ritardare l'ingresso delle forze di Maniakes nella città o per far accampare fuori i soldati.

Ma disse, «Per il buon dio, vostra Maestà, attaccate l'usurpatore in tutti i modi possibili. Ho elevato non poche preghiere che qualche uomo degno si sollevasse contro di lui. Se li volete, avrete centinaia di uomini fra i soldati, qui, pronti a marciare con voi.»

«Non con me,» rispose Maniakes. «Io guiderò la flotta; mio cugino Rhegorios comanderà i soldati.»

Ciò fece nuovamente sogghignare Domentziolos. «Chi avrebbe mai detto che un uomo di sangue vaspurakano fosse anche un soldato di mare? Ma ne avete tutto il diritto, vostra Maestà: la vostra battaglia si vincerà o perderà in mare.»

«È esattamente ciò che penso.» Maniakes si voltò verso l'altra nave. «Eminente Samosates!»

Un uomo grigio come il padre di Maniakes e calvo, per giunta, venne a prua del vascello. «Sì, vostra Maestà?» gridò. «Come posso servirvi?» La sua voce non era solo cauta ma anche farfugliante: non dovevano essergli rimasti molti denti.

«Consegnandomi tutta la tua città e i suoi rifornimenti,» rispose Maniakes. «Dal momento che mi hai definito tuo sovrano, non puoi obiettare.»

Samosates era perfettamente capace di obiettare, e Maniakes lo sapeva benissimo. Un hypasteos recalcitrante, o anche solo riluttante, gli avrebbe reso molto difficile la sosta. I burocrati di Opsikion avrebbero preso l'imbeccata dal loro superiore e avrebbero potuto procurare fastidi non facendo altro che ostacolare i rifornimenti. Separare la malizia dalla semplice incompetenza non era mai facile.

Ma Samosates parve subito infiammarsi. «La città e tutto quello che c'è dentro sono vostri,» gridò. «Che di Genesios restino solo le ossa! Al

ghiaccio l'usurpatore! Possa la sua testa, piena solo di pensieri sanguinari, salire sulla Pietra Miliare.» L'hypasteos s'inchinò a Maniakes. «Sono vostro.»

Lo era di certo. Dopo avere pubblicamente insultato Genesios, la sola cosa che poteva aspettarsi dall'Avtokrator che ora sedeva nella città di Videssos era la spada del carnefice. Aveva fatto la sua scelta e l'aveva fatta con schiettezza. Per un burocrate, era un miracolo di decisionismo.

Maniakes si voltò verso Thrax. «Segnala alla flotta che attraccheremo nel porto di Opsikion.»

«Sì, vostra Maestà,» disse Thrax, e diede l'ordine al suo trombettiere. Le note squillarono sull'acqua. I trombettieri nelle barche vicine le raccolsero e le comunicarono a quelli posizionati più in là sulle ali. Thrax pronunciò altre due parole e il trombettiere riferì anche quelle: «Andate cauti.»

«Eccellente.» Maniakes diede una pacca sulla schiena a Thrax. «Se hanno in mente qualcosa di sgradevole...» Scosse la testa. «Non si invecchia in queste faccende se ci si fida di tutti.»

Ma tutti gli opsikiani sembravano contenti quanto Domentziolos e Samosates di dare il benvenuto a Maniakes e ai suoi marinai e soldati. Naturalmente, i tavernieri spalancarono le porte e le prostitute si misero a passeggiare nei loro abiti più succinti e trasparenti: avevano dei profitti da realizzare. Ma i carpentieri e i ciabattini, i contadini e i pescatori fecero a gara per salutare i nuovi arrivati e offrire loro un bicchiere di vino o del pane spalmato di pasta di riccio di mare e aglio schiacciato.

A Maniakes ciò diceva una cosa sola: tutti odiavano Genesios. Se tutti avessero rispettato il sovrano nella capitale, lui avrebbe dovuto farsi strada combattendo nella città. Se i sentimenti fossero stati eterogenei, forse sarebbe anche potuto entrare in Opsikion senza combattere, ma le case e i negozi avrebbero chiuso le imposte davanti ai suoi uomini. Per come stavano le cose, si preoccupava solo che i suoi uomini si trovassero così bene in quel posto da non volersene più andare.

Samosates condusse lui, Rhegorios e i dignitari della città di Videssos nella sua residenza al centro della città, non lontano dal tempio principale di Phos. L'edificio dalle tegole rosse non ospitava solo lui ma diverse centinaia di anni di documenti di Opsikion: i servi trasportarono frettolosamente casse di legno piene di vecchie pergamene fuori dalle camere da letto per fare posto ai nobili ospiti. Ciò non colpì affatto Maniakes, che ricevette l'appartamento più importante, assieme a Rhegorios.

La cena fu a base di tonno e calamari e mitili, come lo sarebbe stata a

Kastavala. Il vino era migliore. Quando Samosates si accorse che Maniakes lo apprezzava molto, si assicurò che i suoi servi tenessero sempre piena la coppa del futuro Imperatore. Mentre altri servi portavano via i piatti della cena, l'hypasteos chiese, «Quanto tempo resterete a Opsikion, vostra Maestà?»

Maniakes aveva bevuto fino a diventare allegro, ma non aveva bevuto fino a diventare sciocco. «Alcuni giorni, per aiutare le forze terrestri a muoversi verso ovest e per unire le vostre navi alla nostra flotta,» rispose. «Quanti possano essere questi alcuni, non lo so con esattezza.» E se lo avesse saputo, non lo avrebbe detto a Samosates. Meno erano quelli che conoscevano i suoi piani, meno sarebbero stati quelli che potevano riferire i suoi piani a Genesios.

Ma Samosates disse, «Capisco, vostra Maestà. Stavo proprio pensando che, dal momento che sono giunte qui le voci sulla vostra ribellione, alla quale Phos conceda il successo, potrebbero anche essere giunte fino alla città di Videssos. Stando così le cose, sarà meglio che prestiate molta attenzione alla vostra sicurezza finché resterete qui.»

«Pensi che Genesios potrebbe aver mandato degli assassini così presto?» chiese Maniakes; anche lui si era preoccupato del fatto che le voci potevano diffondersi a ovest di Opsikion.

«Il vostro valore, Maestà, sarebbe più che una protezione contro dei semplici assassini,» disse Samosates. Maniakes sapeva che quella era una educata sciocchezza; si domandò se anche l'hypasteos lo sapeva. Evidentemente sì, poiché Samosates proseguì, «Non stavo pensando tanto a coltelli nella notte, ma a stregonerie a distanza. Avete portato con voi dei maghi esperti che vi proteggano da un pericolo del genere?»

«Ho portato un paio di uomini da Kastavala, il meglio che l'isola di Kalavria possa vantare,» rispose Maniakes. Sapeva di manifestare incertezza: contro il meglio della città di Videssos, quei maghi potevano apparire come una coppia di monete di rame accanto a dei pezzi d'oro. «Non mi aspetto di aver bisogno di una particolare protezione magica prima di raggiungere la Chiave, comunque.» Si voltò verso i dignitari fuggiti dalla capitale. «Cosa ne dite, eminenti signori? Genesios ha dei potenti stregoni che eseguono i suoi ordini?»

Tryphilles disse, «Vostra Maestà, temo di sì. La primavera appena scorsa, il direttore della zecca Philetos morì di una malattia debilitante che lo trasformò da uomo grasso qual era in uno scheletro nel giro di mezzo mese. Pochi giorni prima di essersi ammalato, aveva definito Genesios uno

sciocco assetato di sangue davanti alla zecca. Qualcuno deve aver sentito e riferito le parole al tiranno.»

«Ha dei maghi, dunque, o ne ha almeno uno,» convenne Maniakes. «Eminente Samosates, che genere di maghi possiede Opsikion?»

«Il migliore è un uomo che di solito si fa chiamare Alvinos, per paura che il suo vero nome suoni stridulo alle orecchie videssiane,» replicò l'hypasteos. «Alla nascita, tuttavia, gli venne dato il nome di Bagdasares.»

«Un vaspurakano, per il buon dio!» esclamò Maniakes, felice. «Manda subito a chiamarlo.»

Samosates gridò l'ordine a uno dei suoi servitori, che corse via. Maniakes sorseggiò altro vino e attese l'arrivo del mago. I nobili della città di Videssos continuarono una sconnessa conversazione con Samosates. Cercavano di comportarsi come se lo ritenessero loro pari, ma non riuscirono ad apparire convincenti. Meglio se non si fossero preoccupati di fingere, pensò Maniakes.

Dopo circa mezzora, il servitore tornò con Bagdasares, che talvolta chiamavano Alvinos. Aveva chiaramente la struttura tarchiata e i lineamenti pesanti comuni a quanti erano originari di Vaspurakan. Era più giovane di quanto Maniakes si era aspettato, probabilmente più giovane dello stesso Maniakes.

«Vostra Maestà!» gridò ed eseguì un profondo inchino. Quando si raddrizzò, snocciolò una serie di frasi nella gutturale lingua vaspurakana.

Ciò imbarazzò Maniakes. «Più piano, ti prego, per favore» disse, parlando con esitazione. «Mi è rimasto poco di questa lingua, temo. Mio padre e mia madre la parlavano quando non volevano che io capissi ciò che dicevano. Dopo la morte di mia madre, mio padre la parlò raramente. Il videssiano lo pronuncio meglio.»

Bagdasares si strinse nelle spalle. Tornò alla lingua dell'Impero. «Per i miei figli, sarà la stessa cosa, vostra Maestà. Siamo una gocciolina d'inchiostro e Videssos è un grosso secchio d'acqua. Ma adesso, nel nome di Phos che prima creò i principi, non volete dare a tutto l'Impero il colore di quell'inchiostro?»

I dignitari della capitale sussurrarono fra loro dietro le mani. Samosates tamburellò con le dita sulla quercia levigata della superficie del tavolo. Raramente un'eresia era stata pronunciata così apertamente nella sala di un hypasteos. Le teste si girarono verso Maniakes per sentire cosa avrebbe risposto. Se anch'egli avesse abbracciato l'eresia, avrebbe potuto perdere il sostegno, non dei dignitari, che erano troppo compromessi per abbando-

narlo in favore di Genesios, ma della gente più semplice e devota, alla quale ciò che lui avrebbe detto sarebbe sicuramente arrivato, forse anche con qualche esagerazione.

A Bagdasares replicò, «Temo che gran parte di quel colore in me si sia già sbiadito. Quella che i Videssiani chiamano ortodossia mi si adatta abbastanza bene.»

Si domandò se il mago lo avrebbe rimproverato per aver abbandonato le dottrine dei suoi antenati. Ma Bagdasares si strinse di nuovo nelle spalle. «Conosco molti altri fra la nostra gente che condividono la vostra scelta. Alcuni di loro sono ottime persone, alcuni pessime, come è vero in qualsiasi altra comunità. Non li condanno su due piedi.»

«Bene,» disse Maniakes con sollievo genuino. Solo più tardi si sarebbe chiesto perché il punto di vista di un mago avrebbe dovuto preoccupare un Avtokrator. Non si era ancora abituato ad essere Avtokrator. «Veniamo al dunque,» dichiarò. «Sei i grado di proteggermi contro gli incantesimi che i maghi di Genesios potrebbero scagliarmi addosso dalla città di Videssos?»

«Credo di sì, vostra Maestà,» rispose Bagdasares. «Possono anche essere degli stregoni più potenti di me, sapete, ma io sono più vicino a voi, e ciò conta nelle battaglie taumaturgiche.»

«In questa materia, sei tu l'esperto,» disse Maniakes. «I soldati, come ben sai, hanno poco a che fare con la magia.»

«E per una buona ragione, anche,» disse il mago. «La tensione e la passione del campo di battaglia rendono la stregoneria troppo inaffidabile per essere utilizzata. Sfortunatamente, però, rimane uno strumento utilissimo per gli assassini.» Si compiacque, ma solo un poco; pochi giovani erano privi di vanità, e meno ancora potevano resistere alla tentazione di esibirsi. «E come risultato di tale considerazione, mi avete assunto.»

«Esatto,» disse Maniakes. «Adesso andrò a cercare la mia camera da letto per trascorrervi la notte. Vuoi venire con me e fare quello che puoi per proteggerla da qualsiasi magia Genesios possa mandare contro di me?»

«Vostra Maestà, verrò, se mi scuserete solo un momento.» Bagdasares uscì di corsa nel corridoio. Tornò con una grossa cassa di legno con guarnizioni di ottone. Abbassando la testa verso Maniakes, disse, «Adesso sono pronto a unirmi alla vostra causa, Maestà. Non ci si può aspettare che un fabbro forgi le sue lame senza martello o incudine, così come un mago faccia le sue magie senza gli strumenti adatti.»

«Nuovamente, mi affido alla tua perizia.» Maniakes rivolse un cenno con la testa a Samosates. «Puoi farmi indicare da un servo la mia camera?»

Nella città di Videssos, la stanza sarebbe stata considerata sobria: aveva un letto, un tavolo, degli sgabelli, un vaso da notte e una cassettiera, ma nessun ornamento eccetto un'icona di Phos. Per Opsikion, era sicuramente accettabile.

Bagdasares era raggiante quando vide l'icona. «La protezione del buon dio renderà la mia più efficace,» disse, «anche se l'immagine è senza dubbio opera di un eretico videssiano.»

Con un mezzo sogghigno, lanciò un'occhiata a Maniakes per osservare la sua reazione. Maniakes era convinto che il mago stesse cercando di farlo uscire dai gangheri, per cui rimase in silenzio. Bagdasares ridacchiò, poi si mise a percorrere la stanza con passi misurati borbottando fra sé e sé, talvolta in videssiano, più spesso nella lingua natia vaspurakana.

Finalmente, parve ricordarsi del suo cliente e del fatto che detto cliente reclamava il trono dell'Impero di Videssos e meritava di sapere quello che stava succedendo. Disse, «Vostra Maestà, questa non è una stanza difficile da sigillare. Avete solo una porta, una finestra, due tane di topi che ho individuato e un piccolo foro nel tetto, probabilmente sotto una tegola rotta. Sigillati tutti questi con la magia, nulla potrà causarvi guai. Oh, forse i maghi della città di Videssos possono tentare di farvi crollare l'intero edificio sulla testa, ma a questa distanza non credo che avrebbero successo, anche se posso sbagliarmi.»

Maniakes desiderò che il mago non avesse aggiunto quella frase. Bagdasares andò su e giù per la stanza, fischiettando fra i denti senza emettere suono, mentre meditava su ciò che era necessario fare. Cominciò dalla finestra. Dalla sua cassa prese quello che a Maniakes parve un normale gomitolo di spago. Usò un coltello per tagliarne due pezzi, uno dei quali tese da un lato all'altro dell'intelaiatura della finestra, l'altro dalla cima fino a terra. Quando puntò un dito verso di essi e parlò imperiosamente in vaspurakano, i due pezzi di spago rimasero dov'erano senza spilli o chiodi che li tenessero al loro posto.

Bagdasares borbottò un incantesimo in Videssiano. La fune verticale esplose in una fiamma dorata, quella orizzontale in una blu, entrambe così vivide che per un momento Maniakes, abbagliato, voltò la testa da un lato. Quando tornò a guardare la finestra, gli spaghi erano svaniti.

«Eccellente!» disse Bagdasares, compiaciuto. «Quella finestra è ben sigillata contro le intrusioni indesiderate, fisiche o magiche che siano. La brezza del mattino potrà entrare, ma nient'altro.»

«È quello che voglio,» disse Maniakes.

Bagdasares trattò alla stessa maniera le tane dei topi. Rivolse un sogghigno a Maniakes, mostrando dei denti bianchissimi in mezzo alla barba nera e arruffata. «La stanza resterà priva di insetti per un certo tempo, vostra Maestà... ci vorrebbe la magia per farli entrare, adesso. Questo è un rimedio estremo per tenere lontani topi e ratti da una stanza, ma non meno efficace proprio in considerazione di ciò.»

Si asciugò il sudore dalla fronte con una manica della sua veste. Qualunque magia era faticosa; se fossero state più facili, le attività nell'Impero di Videssos sarebbero state completamente diverse, con la magia a soppiantare le abilità meccaniche in campi diversi come l'agricoltura e la fucinatura. Ma il talento magico era raro e la sua applicazione era limitata dalla forza mentale e fisica di colui che la operava.

Bagdasares si arrampicò su uno sgabello e sigillò il foro nel tetto. «Se piove, vostra maestà, penso che questa camera non colerà, ma non ci giurerei,» disse. «Giuro, comunque, che niente di peggio della pioggia può entrare da questa parte.»

«Molto bene,» disse Maniakes. «Mi rallegro sempre quando osservo un bravo artigiano all'opera, qualunque sia il suo mestiere. La competenza non è tanto comune da poterla dare per scontata.»

«Avete detto il vero, vostra Maestà, e vi ringrazio per il complimento.» Bagdasares scese dal suo trespolo e si voltò verso la porta. Si strofinò il mento. «Qui il problema non è semplice come lo è stato con la finestra e le aperture accidentali. Dovete essere libero di entrare e uscire dalla stanza, e lo devono essere non solo anche i vostri compagni - presumo - ma anche i servi di questo palazzo.» Attese che Maniakes annuisse, poi proseguì, «Nello stesso tempo, dobbiamo impedire che gli influssi maligni riescano a entrare. Un problema complesso, non trovate?»

Non attese di sapere se Maniakes concordava o dissentiva. Raggiunse la porta. Questa volta, tese due pezzi di spago di traverso e tre dal pavimento all'architrave. Il suo primo incantesimo parve a Maniakes identico a quello che aveva usato prima. Il pezzo più in alto fra quelli orizzontali emise una fiamma blu, quello centrale fra i verticali dorata.

«Ecco l'incantesimo del sigillo,» disse Bagdasares. «Adesso per modificarlo: una magia di mia invenzione, sono orgoglioso di affermare.»

La magia fu pronunciata nella gutturale lingua vaspurakana. Di tanto in tanto, Maniakes udiva una parola o frase che conosceva, ma, mentre l'afferrava, il resto dell'incantesimo fluiva via da lui. Poi Bagdasares gridò un'invocazione che suo padre usava spesso: «Nel nome di Vaspur, primo

nato del genere umano!» Sorrise nel riconoscerla, ma non riuscì a seguire ciò che Bagdasares voleva che l'eponimo capostipite del popolo vaspurakano facesse.

Fino a quella invocazione, gli altri pezzi di spago erano rimasti nelle loro posizioni iniziali. Dopo, però, anch'essi cominciarono a bruciare, non così vividamente come avevano fatto gli altri due, ma con un bagliore più tenue. L'altro pezzo orizzontale splendette di un blu porpora più scuro, più simile a quello dei colori Videssiani. Ai lati di quello verticale che aveva emesso una fiamma dorata, gli altri scintillarono uno rosso, l'altro arancio.

«Ah.» Bagdasares si strofinò le mani. «Tutto è come dev'essere, vostra Maestà. Voi e i vostri compagni e i servi di questa casa potrete entrare e uscire a vostro piacimento, ma nessun altro... e nessuna influenza maligna entrerà con chicchessia, fin dove la mia abilità potrà impedirlo.»

«Ti ringrazio moltissimo,» disse Maniakes; anche se non poteva esserne certo, si era formato l'opinione che l'abilità di Bagdasares fosse considerevole. «Hai una protezione per me quando non sarò nella mia camera?»

«Certo, posso darvene una, vostra Maestà, anche se è mia opinione che il mago di Genesios, se ce n'è uno, colpirà in piena notte, quando è più certo della vostra posizione. Eppure, al posto vostro, non mi fiderei dell'opinione di un mago, se non fosse anche la mia.» Bagdasares ridacchiò. Frugò nella sua cassa e tirò fuori un amuleto: un sole dai raggi dorati appeso a una cordicella di fili intrecciati blu e oro. Voltò il disco per mostrare a Maniakes una pietra rosso-marrone incastonata dietro. «Ematite, vostra Maestà, o anche pietra di sangue, come viene chiamata a volte. Avendo un'affinità col sangue, risucchierà la magia che altrimenti spillerebbe il vostro. Se sentite il calore del disco aumentare contro la vostra pelle, vuol dire che siete oggetto di un assalto. Non può opporsi a lungo alle magie più potenti, per cui cercate l'aiuto di un mago più presto che potete.»

Maniakes chinò la testa e permise che Bagdasares gli mettesse la cordicella intorno al collo. «Oro puro,» disse, giudicando dal peso. Il mago annuì. «Te lo pagherò in monete, anche al di sopra del suo peso, quale onorario per te,» gli disse Maniakes.

«Non preoccupatevi di questo,» disse Bagdasares. «L'onorario include l'oro dell'amuleto.» Si batté una mano sulla bocca, mostrandosi comicamente arrabbiato con se stesso. «Non avrei dovuto dirlo, non è così? Ho appena attribuito un valore in denaro alla mia persona.»

«Ecco quello che ti capita se sei un onest'uomo.» Maniakes rise. «Se sei un vero figlio di Vaspur, un vero principe, sospetto che ne trarrai comun-

que un profitto.»

«Sospetto che abbiate ragione, vostra Maestà,» replicò Bagdasares, impassibile. «Avendo a che fare con questi Videssiani avidi e pronti a tutto, un onesto vaspurakano ha bisogno di tutta l'astuzia di cui dispone.» Stando alle apparenze, il mago ne aveva in abbondanza. Chiuse la cassa di legno, s'inchinò a Maniakes e lasciò la stanza.

Pochi minuti dopo, la voce di Samosates si diffuse lungo il corridoio. «Siete qui, vostra Maestà?»

«Sì, sono qui,» gridò Maniakes all'hypasteos. «Cosa succede?»

«Mi stavo giusto chiedendo se, mentre eravate a Opsikion, volevate...» Samosates raggiunse la porta e fece per entrare. La strada sembrava aperta - e Bagdasares era appena uscito - ma fu come se l'hypasteos fosse andato a sbattere contro un recinto. Un lampo di luce scaturì dall'aria. «Cos'è?» gridò e tentò ancora, senza miglior fortuna.

Il sospetto si accese in Maniakes: Bagdasares aveva giurato che il suo incantesimo avrebbe impedito agli influssi malefici di entrare nella stanza, e adesso Samosates non riusciva a entrare. Poi Maniakes rammentò a chi sarebbe stato concesso di entrare nella stanza: secondo le parole esatte del mago, a lui stesso, ai suoi compagni e ai servi nella residenza dell'hypasteos. Samosates non rientrava in nessuno di questi gruppi.

Ridacchiando, Maniakes disse, «Manda uno dei tuoi uomini a cercare Bagdasares, eminente signore. Non può essere andato lontano, e la sua magia si è attuata troppo alla lettera.» Spiegò quello che pensava che il mago avesse fatto. Samosates non ci vide nulla di divertente. Samosates, ritenne Maniakes, non vedeva nulla di divertente in un mucchio di cose.

Quando Bagdasares tornò, stava ridendo. Recitò una serie di formule davanti alla porta per qualche battito di cuore, poi piegò il suo corpo tarchiato in un inchino all'hypasteos. «Prova adesso, eminente signore, ti prego,» disse. Con cautela, Samosates avanzò nella stanza di Maniakes. Bagdasares salutò con un gesto e se ne andò di nuovo.

«Cosa ti stavi domandando prima che l'incantesimo protettivo di Bagdasares t'interrompesse così rudemente, eminente signore?» chiese Maniakes col tono più solidale che poté.

«Non ne ho la più pallida idea.» Samosates appariva ancora confuso. Schioccò le dita, per fastidio o per scuotere la sua memoria. «Ah! Ci sono: stavo per chiedervi se intendevate passare in rivista la guarnigione qui a Opsikion prima di includerla nel vostro esercito.»

«Non penso che sarà necessario, anche se ti ringrazio della proposta,» ri-

spose Maniakes, mantenendo diligentemente un'espressione seria. La gente che non aveva l'abitudine di usare le truppe per combattere, attribuiva importanza eccessiva alle riviste e ad altri cerimoniali. Maniakes era dell'opinione che mandare gli uomini in azione fosse una procedura migliore che passarli in rassegna.

Samosates parve deluso. Forse avrebbe voluto vedere le truppe tutte schierate nelle armature scintillanti. Se così, non aveva senso farlo restare in una posizione importante come quella di hypasteos di Opsikion. Maniakes si strinse nelle spalle. Si sarebbe occupato in seguito di questi cambiamenti amministrativi, dopo... e se... ne avesse conseguito uno ben più grande lui stesso.

Ancora afflitto, Samosates uscì. Quando Rhegorios bussò alla porta, non ebbe difficoltà ad attraversarla; come Bagdasares aveva promesso, era consentito pieno accesso alla camera ai compagni di Maniakes. «Quando sarai in grado di metterti in marcia, cugino?» domandò Maniakes. «E quanti uomini della guarnigione di Opsikion porterai a ovest con te?»

«Accidenti!» Rhegorios s'inclinò in avanti, come per un colpo di vento. «Hai *fretta*, non è così?»

«Conto i minuti che passano, qui,» disse Maniakes. «Più restiamo in un solo posto, più Genesios può progettare diavolerie contro di me, con la magia o semplicemente col coltello di un assassino. Un bersaglio mobile è più difficile da colpire. Con quanta rapidità saremo in grado di muoverci?»

«I nostri uomini e i cavalli sono tutti privi di carico,» disse Rhegorios. «A questo si è già provveduto. Penso che possiamo prelevare un paio di migliaia di guerrieri dalle forze locali, senza lasciare Opsikion in grande pericolo nel caso di una scorreria di Khatrish. Tutto è come dev'essere: non si poteva fare di meglio.»

«Ma?» chiese Maniakes. «Ci dev'essere un ma, altrimenti avresti risposto a tutta la mia domanda, non solo a una parte.»

Rhegorios sospirò. «Phos abbia pietà di colui che cercherà di nasconderti qualcosa una volta che sederai sul trono... il miserabile avrà poche opportunità. Abbiamo uomini e cavalli in abbondanza, ma pochi carri per i rifornimenti. Non possiamo far circumnavigare alle nostre navi mercantili le pendici meridionali dei Monti Paristriani. Gli opsikiani hanno abbastanza carri per il loro fabbisogno, ma non per garantire il nutrimento al nostro esercito in marcia verso la città di Videssos.»

«Un disastro,» borbottò sottovoce Maniakes. Nessuno che non fosse un soldato, o un contadino i cui campi fossero appena stati saccheggiati, pote-

va immaginare tutto quello che occorreva per tenere un esercito - sostanzialmente, una città in movimento - rifornito di salmerie, equipaggiamento e armi. Ma se non si curavano queste cose essenziali, l'esercito non sarebbe stato in condizione di combattere, una volta giunto dov'era diretto, o addirittura di raggiungere quel luogo.

«Non ho fatto ancora ispezionare tutta la città per vedere cosa possiamo requisire ai mercanti e simili,» disse Rhegorios. «Volevo la tua approvazione prima di cominciare una cosa del genere, poiché so che susciterà malcontento.»

«Fallo,» disse Maniakes. «Faremo in modo che le loro perdite non siano eccessive. Se perderemo la guerra, il malcontento non avrà importanza. Se la vinceremo, quelli che si lamentano potranno essere risarciti.»

«Certo. Se la metti così, la cosa ha un senso.» Rhegorios si grattò la testa. «Mi domando se sono abbastanza duro per poter essere un vero comandante.»

Maniakes gli diede una pacca sulla spalla. «Te la caverai benissimo,» disse. «Hai l'abilità di arrivare dritto alle cose che l'incarico richiede. Sai come fare le cose necessarie. Fra non molto, vedrai anche quali sono quelle cose.» Era solo di qualche anno più vecchio del cugino ma aveva un'esperienza ben più grande come comandante. Si sentiva come un vecchio soldato della generazione di suo padre che incoraggiava una recluta cui non era ancora del tutto spuntata la barba.

«Me ne occuperò, allora,» disse Rhegorios, e corse via. La bizzarra immagine che Maniakes aveva evocato se ne andò con lui, con suo notevole sollievo.

Scese fino al porto per parlare con Domentziolos. Trovò il comandante della flottiglia di Opsikion a confabulare con Thrax, il comandante della sua flotta. Mentre si avvicinava a loro, Domentziolos stava dicendo, «La notizia della vostra ribellione ormai deve aver raggiunto la città di Videssos: Genesios può anche essere un incapace, ma per Phos sa spiare come nessuno. Per cui...» Il suo dito colpì una mappa. «...Dobbiamo aspettarci di affrontare la flotta della Chiave non molto dopo aver aggirato il promontorio ed esserci diretti a nord-ovest in direzione della capitale.»

«Già, è probabile che tu abbia ragione,» replicò Thrax, e poi alzò la testa e vide Maniakes. Balzò in piedi, come fece Domentziolos. «Buon giorno, vostra Maestà.»

«Buon giorno,» rispose Maniakes. «Dunque, voi due pensate che ci sarà prima una battaglia navale, vero?» La prospettiva lo preoccupava. Se le

flotte della Chiave e della città di Videssos fossero rimaste fedeli a Genesios, avrebbe anche potuto mettere assieme tutte le altre navi dell'Impero e comunque perdere la guerra.

«Non sarebbe una sorpresa,» disse Domentziolos. Thrax annuì. Domentziolos proseguì, «Naturalmente, solo perché il drungarios di una flotta è leale non significa che lo saranno i suoi capitani, e un capitano che si fa beffe dei desideri della sua ciurma nutrirà i pesci se non sa quando calmarla.»

«Voi avete fatto molto per calmare la mia mente,» disse asciutto Maniakes, strappando un risolino a Thrax. «Speravo di raggiungere la Chiave senza dover combattere. In tal modo, al signore dalla mente grande e buona piacendo, potevamo fare buon uso dei dignitari: facendo in modo che convincessero gli ufficiali, per esempio.»

«Sì, beh, sarebbe splendido,» concesse Domentziolos. «Ma niente ci garantisce che andrà così, anzi, è molto probabile il contrario»

«Va bene,» disse Maniakes. «Cosa dobbiamo fare per sconfiggere le navi della Chiave in battaglia?»

Domentziolos e Thrax si guardarono. Forse perché era stato con Maniakes fin dalla Kalavria, fu Thrax a rispondere alla domanda: «Vostra Maestà, se la flotta è schierata in tutta la sua forza ed è fedele a Genesios, non possiamo sconfiggerla.»

Maniakes trasalì, poi rivolse a Thrax un formale saluto militare, appoggiandosi il pugno destro sul cuore. «Ti sono grato per la tua franchezza. Lo terrò in mente e ti ricompenserò. Troppi Avtokrator sono caduti in rovina, credo, perché nessuno ha avuto il coraggio di dir loro la pura e semplice verità. Likinios sarebbe ancora Avtokrator oggi, e non avremmo avuto bisogno di ribellarci, se qualcuno gli avesse fatto notare che era una follia il suo ordine di far svernare le truppe a nord dell'Astris.»

Domentziolos lanciò un'altra occhiata a Thrax e poi, con crescente meraviglia, a Maniakes. «Vostra Maestà,» disse, «posso parlare anch'io con franchezza?»

«Certamente,» rispose Maniakes.

«Benissimo, dunque,» disse Domentziolos. Ma, anche dopo la rassicurazione di Maniakes, esitò nel proseguire. «La verità è, vostra Maestà, che ero determinato a sostenere qualsiasi uomo avesse lo stomaco di ribellarsi a Genesios, poiché credo che sia chiaro come la sua brutta faccia sui nostri pezzi d'oro che sta trascinando l'Impero dritto nel ghiaccio di Skotos. Ma sentendovi parlare, comincio a sperare che voi non siate semplicemente

uno migliore di Genesios - ce ne sono tanti quanti sono i granelli della sabbia vicino al mare - ma uno che può risultare meritevole per suo diritto, se capite quello che voglio dire.»

«Phos voglia che sia così,» disse Maniakes, e si tracciò il segno del sole del buon dio sul cuore.

«Sarà proprio meglio se sarete meritevole per diritto,» disse Thrax, «poiché se non lo sarete, Sharbaraz Re dei Re non vi lascerà molto di Videssos da governare.»

«Lo so,» rispose Maniakes. «Lo so fin troppo bene. Era già energico una mezza dozzina di anni fa, quando mio padre e io lo aiutammo a ritornare sul trono. E da allora è cresciuto ancora. Spero di essere cresciuto anch'io.»

Adesso Domentziolos mormorò, «Che Phos lo voglia.»

«Quello che è peggio è che non posso ancora preoccuparmi di Sharbaraz,» disse Maniakes. «Finché Genesios non sarà eliminato, il Re dei Re e io non ci scontreremo, o almeno non direttamente.» Scosse la testa. «È divertente pensare a Genesios come a un tampone nei confronti di Sharbaraz, ma è quello che è... fra le altre cose.»

Slacciò una borsa di pelle che portava alla cintura e vi frugò dentro finché trovò un pezzo d'oro di Genesios. L'attuale sovrano nella città di Videssos aveva una faccia triangolare, ampia nella fronte e stretta nel mento, con un lungo naso e una barbetta. Così per lo meno appariva sulla moneta: Maniakes non aveva mai incontrato l'uomo che vi era raffigurato. Ma desiderava credere che essa fornisse un ritratto accurato di Genesios; certamente non era la stessa immagine sui pezzi d'oro coniati durante il regno di Likinios.

«Non è poi così brutto,» disse Maniakes, facendo scivolare la moneta nella borsa. «Non nell'aspetto, comunque. Se solo avesse un po' di cervello dentro quella testa.» Sospirò. «Ma non ce l'ha. Governa con le spie e con l'assassinio, nient'altro, e non basta. Il popolo lo teme, ma lo odia anche, e non esegue sempre le sue direttive anche quando una in particolare non è cattiva di per sé.»

«Avrebbero dovuto rovesciarlo già da parecchio,» borbottò Thrax.

«Senza dubbio,» rispose Maniakes. «Ma i soldati non furono gli unici a gioire nel vedere la testa di Likinios su una picca. Aveva tassato i contadini e i mercanti e gli artigiani per pagarsi le sue guerre, così Genesios poté godere di quel favore che altrimenti non avrebbe avuto. E poi, quando il popolo cominciò a capire chi era, annientò le prime due rivolte in maniera talmente selvaggia che tutti ci pensarono due volte prima di riprovarci.»

«E sapevano che se i Videssiani avessero combattuto i Videssiani, il solo a guadagnarci sarebbe stato Sharbaraz,» aggiunse Domentziolos.

Maniakes strinse le labbra. «Mi piacerebbe crederci, e spero che sia vero. Ma voi sapete che ho sangue e discendenza vaspurakana e talvolta vedo Videssos dall'esterno. Parlo senza intenzione di offendere, ma, secondo il mio modo di vedere le cose, un intero esercito di Videssiani si cura prima di se stesso, poi della propria fazione e infine, se non ha più niente di cui preoccuparsi, pensa all'Impero.»

«Il signore dalla mente grande e buona sa come mi piacerebbe dire che avete torto, vostra Maestà, ma temo che abbiate ragione,» disse Thrax. «La guerra civile di un secolo e mezzo fa lo dimostra: due gemelli eredi dell'Impero con nessuno dei due disposto ad ammettere di essere il più giovane. E così, poiché nessuno dei due volle rinunciare a calzare gli stivali rossi, lacerarono l'Impero.»

«Lo fecero quasi scendere nella tomba,» disse con violenza Maniakes. «Erano così impegnati a combattersi, che svuotarono le fortezze di frontiera e i Khamorth sciamarono nella nostra terra. E anche allora, ho sentito dire, quei due avidi sciocchi assoldarono i nomadi come mercenari per rafforzare le loro fazioni.»

Domentziolos gli rivolse uno sguardo malizioso. «State dicendo, vostra Maestà, che i Vaspurakani non hanno mai avuto lotte intestine? Se è così, perché la terra dei principi è divisa fra Videssos e Makuran?»

«Non lo è,» disse Thrax. «Grazie alle stupidaggini di Genesios, Sharbaraz la controlla interamente.»

«Abbiamo fazioni in lotta fra loro in quantità, clan contro clan,» disse Maniakes. «È per questo che spesso i guerrieri di Vaspurakan vengono a Videssos: vengono sconfitti dai loro rivali della valle accanto e devono fuggire dalle loro case. Ma la guerra dentro un singolo clan, no, la vediamo molto di rado.»

Thrax fece scorrere una mano nei capelli argentei. «Per riportare le cose al punto in cui erano: se, quando aggireremo il promontorio, troveremo la flotta che ci aspetta alla Chiave, e se sarà ancora fedele a Genesios, cosa faremo? Combatteremo finché non ci massacreranno, o tenteremo di fuggire in Kalavria? Non vedo altra scelta per noi.»

Maniakes si morse il labbro inferiore ma era già grato al suo ammiraglio per aver formulato le cose in maniera così cruda. «Combatteremo,» disse alla fine. «Se fuggissimo, ci seguirebbero e distruggerebbero la Kalavria. E per noi sarà meglio morire in battaglia che cadere prigionieri di Genesios.»

«Già, beh, non avete torto,» disse Domentziolos. «Ho sentito che ha fatto venire un torturatore da Mashiz. Almeno in quello, Sharbaraz gli sta dando una mano.»

«Questa notizia non è arrivata in Kalavria,» disse gravemente Maniakes. «Vorrei che non fosse giunta nemmeno qui.»

Maniakes lavorò come un mulo, per preparare agli assalti alla città di Videssos, sia le flotte unificate di Kalavria e di Opsikion che la cavalleria che Rhegorios avrebbe guidato. Il fatto che la flotta sicuramente non avrebbe avuto successo - e, infatti, avrebbe certamente perso se opposta all'intera potenza navale di Genesios - rese solo più duro il suo lavoro, come se i suoi sforzi potessero magicamente tramutare una sconfitta in trionfo.

Nelle poche ore che passava a letto, dormiva come un cadavere. Diverse serve di Samosates erano giovani e graziose; più di una suggerì di poter fare su quel letto qualcosa di più di un semplice cambio di lenzuola. Lui ignorò tutte le offerte, in parte per rispetto dei sentimenti di Kourikos, ma ancora di più perché era semplicemente troppo stanco per trarne vantaggio.

Dopo un po', le serve smisero di fargli profferte velate. Le coglieva a parlare su di lui dietro le mani: evidentemente la loro considerazione per la sua virilità aveva subito una bastonata. Ciò avrebbe fatto infuriare alcuni uomini. Lui trovò la cosa divertente: la derisione delle donne non avrebbe provocato danni al suo coraggio.

Non molto prima che la flotta salpasse verso sud in direzione del promontorio, si svegliò nel buio. Si guardò intorno, certo che qualcuno avesse battuto alla porta. «Chi è là?» gridò, allungando la mano verso la spada. I visitatori notturni raramente recavano buone notizie.

Nessuno rispose. Maniakes si accigliò. Se uno dei suoi ufficiali avesse avuto necessità di riferire qualche catastrofe, l'uomo avrebbe continuato a bussare. Un assassino furtivo, d'altra parte... Scosse la testa. Un assassino non avrebbe bussato. Chi restava, allora? Una serva, forse, decisa a vendicarsi per essere stata respinta? Ciò aveva senso quanto qualsiasi cosa riuscisse a immaginare.

Poi il bussare si ripeté. La testa di Maniakes si girò di scatto, perché il suono stavolta non veniva dalla porta ma dalla finestra. Le imposte erano aperte per far entrare l'aria fresca notturna. Se qualcuno o qualcosa stava davanti alla finestra, avrebbe dovuto essere in grado di vederlo. Non vide nulla e nessuno.

I peli gli si rizzarono sulla nuca. Si tracciò il segno del sole di Phos sul cuore, poi strinse l'amuleto che gli aveva dato Bagdasares. Riusciva a immaginare cosa potesse essere quel bussare: una magia proveniente dalla capitale, che saggiava le difese che il mago vaspurakano aveva collocato intorno a lui. E se avesse trovato un punto debole...

Desiderò di alzarsi dal letto e fuggire dalla stanza. La ragione, però, gli disse che era la cosa peggiore che poteva fare. Là si trovava al centro di tutte le difese di Bagdasares. Se fosse scappato dalla magia che stava saggiando quelle difese, sarebbe solo diventato più vulnerabile. Ma restare fermo mentre veniva inseguito non era più facile per lui di quanto lo fosse per una lepre accovacciata in un boschetto mentre i segugi ululavano fuori.

Arrivò un'altra serie di colpi, questa volta sul soffitto. Maniakes rammentò il foro che Bagdasares aveva trovato e sperò che il mago non avesse omesso nulla. Quando nulla di terribile accadde, decise che Bagdasares non aveva omesso.

Prima di poter cominciare a rilassarsi, però, un topo spuntò dal suo buco e si mise a correre sul pavimento, con le piccole unghie che ticchettavano sulle assi. Maniakes si era dimenticato delle tane dei topi. Bagdasares, ricordò, non se n'era dimenticato. Il suo rispetto per il mago crebbe. E così la sua paura: qualche magia più potente aveva spinto il topo a oltrepassare le difese e a entrare nella sua stanza.

Il suono dei colpi giunse dalle tane dei topi. Come le altre aperture della camera di Maniakes, le tane si dimostrarono ben sigillate. Maniakes si tirò su le coperte e si preparò a riaddormentarsi, certo adesso che il mago di Genesios fosse stato respinto.

Riflettendo in seguito su quello che poteva accadere a un mago di Genesios che falliva nel suo compito, comprese di essere stato ingenuo. Una forma apparve alla finestra. Quanto di quella forma derivasse dalla sua immaginazione e quanto provenisse dalla città di Videssos, non lo seppe mai. In ogni caso, era piuttosto terrificante.

Poteva vedere il cielo della notte attraverso di essa. Buona parte di essa, in verità, sembrava un velo: tutto tranne la bocca e gli occhi, che compensavano abbondantemente il resto.

Ogni tanto, i pescatori portavano degli squali a Kastavala assieme ai maccarelli, ai tonni, ai calamari e alle acciughe. Le loro mascelle affascinavano Maniakes: due seghe ricurve di denti perfettamente disposti e affilati. Qualsiasi squalo che nuotasse nel mare avrebbe invidiato quella creatura che, in quel momento, fluttuava priva di peso davanti alla sua finestra.

La bocca della cosa non era molto larga, o piuttosto, non era molto aperta. Per qualche ragione, ebbe l'idea che potesse allargarsi a dismisura... e che fosse foderata di denti da un'estremità all'altra non importa quanto si allungasse.

Fu lieto di poter distogliere lo sguardo da quella bocca, ma farlo gli costò quasi la vita. Quando i suoi occhi incontrarono quelli della creatura, furono imprigionati. Per quanti sforzi facesse, non riuscì a spostarli. Nelle terre d'occidente e a Makuran, c'erano leoni e tigri. Lui aveva cacciato i leoni una volta o due e aveva notato il loro sguardo altero e aureo. Ma un leone con tali poteri di attrattiva nel suo sguardo avrebbe attirato tante di quelle prede da diventare troppo grasso anche per potersene andare in giro barcollando.

Colto da un desiderio che non era suo, Maniakes si alzò dal letto e avanzò verso la finestra. Comprese che la creatura che fluttuava nel buio non aveva il potere di entrare se l'incantesimo di Bagdasares rimaneva al suo posto. Ma se lui lo avesse rimosso, niente avrebbe impedito alla creatura di entrare... e di mostrargli quanto poteva aprire le mascelle.

Ogni passo che lo avvicinava alla finestra era più lento di quello precedente mentre lui lottava contro quella volontà che si sforzava di piegarlo ai suoi scopi. Ma fece tutti i passi necessari.

Quando raggiunse il davanzale, seppe che avrebbe rimosso la protezione che Bagdasares vi aveva collocato: i pezzi di spago o il loro residuo magico. Sapeva anche cosa sarebbe successo dopo, ma non riusciva a preoccuparsene.

Un topo, senza dubbio quello disturbato dal primo incantesimo del mago di Genesios, corse sopra il suo piede nudo. Questo ruppe l'incantesimo e lo fece scuotere, e fu sufficiente a fargli staccare gli occhi dalla creatura. Indietreggiò vacillando dalla finestra e sollevò un braccio per proteggersi contro lo sguardo letale che veniva dall'esterno.

Udì, o credette di udire, un bestiale strillo di rabbia. Avrebbe dovuto far accorrere gli uomini con le spade e gli archi in pugno. Ma la residenza di Samosates rimase quieta e silenziosa. Forse lui non aveva udito nemmeno quei colpi che saggiavano le difese magiche. Forse, come la creatura, esistevano solo nella sua mente.

Se era così, era convinto che la sua mente aveva appena fatto tutto il possibile per ucciderlo. Con grandissima cautela, lanciò un'occhiata verso la finestra. La creatura era ancora là. I suoi occhi lo sondarono di nuovo. Adesso, però, lui sapeva con cosa aveva a che fare. Sentì l'impulso di farla

entrare nella stanza, ma la costrizione che aveva cercato di spingerlo ad agire era scomparsa.

Se assegnare un titolo onorifico al topo avesse aiutato la piccola creatura in qualche modo, lo avrebbe fatto su due piedi. Se il mago di Genesios non avesse sondato le sue difese magiche prima di attaccare, l'attacco sicuramente avrebbe avuto successo. Maniakes apprezzò l'ironia della cosa.

Ma non era ancora al sicuro. Quando la creatura sospesa fuori dalla finestra realizzò che non poteva più costringerlo ad avanzare verso la distruzione, strillò di nuovo, ancora più forte e selvaggiamente di prima. Poi si ritrasse. Per un momento, lui pensò che stesse ritornando dal mago che l'aveva mandata. Poi essa si avventò contro la finestra, rapida come un falco, determinata a infrangere le difese di Bagdasares dal momento che non riusciva a fare altrimenti.

Quando raggiunse il vetro della finestra, dove il mago vaspurakano aveva collocato i pezzi di spago, scoccarono due lampi blu e oro. Gli occhi di Maniakes rimasero ciechi per un po'; uno schianto gli percosse le orecchie. Pensò che la luce e il rumore avrebbero provocato, a parte il lamento angosciato della creatura, un soprassalto non solo nella gente della residenza di Samosates ma in metà del popolo di Opsikion.

Ma la notte rimase silenziosa e tranquilla. La vista di Maniakes si schiarì senza quegli ammiccamenti di cui avrebbe avuto bisogno per recuperare dopo un vero fulmine. Con la cautela che aveva usato prima, guardò verso la finestra, pronto a distogliere lo sguardo se la creatura avesse tentato di adescarlo ancora una volta.

Non ne vide traccia. Di sua propria volontà, avanzò verso la finestra. Scrutò in direzione di Opsikion. Nel cielo a ovest credette di scorgere una scia di luce che si affievoliva e che sembrava dirigersi verso la città di Videssos, anche se svanì prima che lui fosse sicuro di averla vista. Un cane o due cominciarono ad abbaiare, lontano. Forse avevano avvertito la magia che si era manifestata intorno alla residenza di Samosates. D'altra parte, potevano anche aver fiutato o visto un gatto. Maniakes non aveva modo di saperlo.

D'un tratto, smise di occuparsi dei cani. Una domanda nuova e pressante gli riempì la mente: quella era la fine degli attacchi magici di Genesios o solo l'inizio? Il suo respiro divenne corto e rapido mentre la paura lo afferrava. Pur provenendo da molte miglia di distanza, quel primo attacco aveva quasi infranto le difese di Bagdasares. Cosa avrebbe fatto un altro colpo, preparato con cura ancora maggiore?

Strinse l'amuleto che Alvinos Bagdasares gli aveva dato. Non sembrava indebitamente caldo, il che significava che le difese non erano state penetrate. Se le difese avessero ceduto, sarebbe stato l'amuleto la sua ultima linea difensiva. Non gli era mai piaciuto in guerra operare dall'ultima linea e l'idea non gli piaceva nemmeno nella magia.

Non accadde nulla. Una lieve brezza notturna soffiò nella stanza, portando con sé il profumo dolce e intenso del gelsomino assieme al tanfo di letame e pesce avariato che proveniva dalla riva del mare. Il suolo non si aprì e inghiottì la residenza di Samosates. Il cielo non si squarciò e vomitò un'orda di demoni alati, ognuno più feroce e orribile della cosa che per un po' non lo aveva ghermito.

«Grazie a un topo: è solo per questo che sono qui,» disse stupefatto. «Un topo.» Si domandò quanti grandi eventi avessero avuto origine da piccole e irrilevanti circostanze simili a quella. Più di quanti si potessero immaginare, sospettò.

Gradualmente, cominciò a credere che ci sarebbe stato solo un attacco quella notte. Certo, quello avrebbe anche potuto essere uno stratagemma per lasciarlo cullare in una falsa sensazione di sicurezza prima che la prossima tempesta magica si avventasse, ma in qualche modo lui non lo pensava... e, in ogni caso, era troppo assonnato per restare ancora in piedi. Tornò a letto.

«Se qualcosa entra e mi divora, spero che prima non mi svegli,» mormorò, tirandosi le coperte sulla testa.

La cosa successiva di cui fu consapevole fu la luce dell'alba che scivolava attraverso la finestra. Sbadigliò, si stiracchiò e si alzò. Sulle prime, non vide nulla di strano. Poi notò quattro chiazze bruciacchiate sull'intelaiatura della finestra, proprio nei punti dove Bagdasares aveva fissato con la magia i suoi pezzi di spago orizzontali e verticali. Non le aveva mai viste in precedenza. Se le difese erano davvero bruciate per proteggerlo dall'assalto magico, qualcosa avrebbe pur dovuto restare.

«Fortunatamente l'edificio non ha preso fuoco,» disse e decise che il visitatore spettrale e zannuto, dopo tutto, non era stato frutto della sua immaginazione.

Si versò sulle mani e sul viso l'acqua della brocca e, farfugliando un poco, scese giù per fare colazione. Dopo aver mangiato a sazietà, tagliò un grosso pezzo dal formaggio che Samosates aveva fatto servire e, tenendolo in mano, si diresse verso le scale.

«Hai fatto amicizia con i tuoi topi?» chiese l'hypasteos, ridacchiando alla

sua stessa battuta.

«Con uno di loro, sì,» disse Maniakes dal primo gradino. Samosates lo seguì con lo sguardo mentre saliva.

CAPITOLO TERZO

Le colline sopra Opsikion digradarono verso nord. Rhegorios aveva guidato i cavalieri e i carri delle provviste sferraglianti e cigolanti a ovest in direzione della città di Videssos, due giorni prima. Con un po' di fortuna, le sue truppe avrebbero raggiunto la capitale più o meno assieme alla flotta. Senza fortuna, Maniakes non avrebbe mai rivisto suo cugino.

L'estate poggiava sul continente una mano più pesante di quella che mai avesse poggiato sulla Kalavria. Il vento di terra soffiava la fragranza pungente degli agrumeti fino alle navi che veleggiavano a sud lungo la costa. Non essendo un grande marinaio, Maniakes era contento solo quando i suoi capitani rimanevano in vista della terra e tiravano a secco le imbarcazioni ogni notte. Non aveva gradito il viaggio attraverso il mare aperto che lo aveva portato da Kastavala a Opsikion.

Di tanto in tanto, la flotta superava delle barche da pesca che andavano su e giù sulle onde basse, ognuna con un pescatore e forse un paio di figli o nipoti che lavoravano alle reti. Talvolta, la *Rivalsa* si avvicinava talmente che Maniakes poteva vedere le facce abbronzate e stupite che si voltavano verso di lui. Si domandò cosa passasse per la mente dei pescatori. *Probabilmente la stessa cosa che passa per la mente di un'acciuga quando uno squalo passa nuotando a caccia di una preda più grossa*, pensò.

Il clima divenne ancora più caldo mentre veleggiavano più a sud. Maniakes comprese perché tanti marinai spesso viaggiavano senza altro addosso che un perizoma. Se non si fosse preoccupato della sua dignità, avrebbe fatto lo stesso. Stando così le cose, continuò a sudare nella sua veste, sentendosi come una pagnotta intrappolata in un forno.

Poi, un giorno, la vedetta sulla coffa gridò e indicò a sud-ovest. A Maniakes balzò il cuore in gola. L'uomo aveva scorto la flotta di Genesios? Se era così, gli storici avrebbero descritto concisamente la cronaca di un'altra ribellione fallita durante il regno di Genesios.

Ma nel grido della guida c'erano delle parole: «Il promontorio! Là davanti a noi!»

Non passò molto tempo che anche Maniakes poté vedere la terra che convergeva in un unico punto bagnato da interminabili onde color crema.

A sud, il mare si estendeva all'infinito, o almeno fino alle lontane Terre Calde, di rado visitate, dimora di elefanti e altre strane bestie semi-leggendarie.

Mentre la flotta navigava oltre la punta del promontorio, Thrax e gli altri capitani gridarono degli ordini. I marinai si misero a correre in ogni direzione. L'acqua mormorava contro i remi timonieri che guidarono la nave su una nuova rotta. Le corde cigolarono mentre gli uomini facevano girare le vele per catturare il vento da un'altra angolazione. Gli alberi stessi emettevano piccoli rumori scricchiolanti: inclinati così a lungo da una parte, adesso venivano spinti da un'altra. La flotta virò verso nord-ovest, veleggiando direttamente verso la città imperiale.

«La Chiave,» mormorò Maniakes.

Non seppe di aver parlato a voce alta finché Kourikos, che stava vicino a lui, annuì. Il tesoriere disse, «Davvero, vostra maestà, quell'isola e le flotte là ancorate saranno la chiave della nostra vittoria o della sconfitta.»

«Preferisco pensare ad essa come alla chiave per la città di Videssos e sperare che girerà docilmente nella mia mano,» disse Maniakes.

«Phos lo voglia, vostra Maestà,» rispose Kourikos. Esitava un po' ogni volta che pronunciava il titolo di Maniakes. Non aveva avuto problemi a pronunciarlo quando era indirizzato al vecchio Maniakes, ma riconoscere qualcuno che aveva meno anni di lui come superiore di rango doveva bruciargli. Nei panni di Kourikos, Maniakes avrebbe pensato che l'esperienza merita una sua ricompensa. Non si sarebbe sorpreso nemmeno un poco se avesse saputo che proprio questa idea si agitava nella mente di Kourikos. *Un'altra cosa di cui preoccuparsi.* Questo era un pensiero che negli ultimi tempi gli era venuto in mente fin troppo spesso.

Thrax si rilassò visibilmente quando la flotta aggirò il promontorio senza essere attaccata. «Adesso abbiamo una possibilità,» dichiarò. «Se ci verranno incontro in qualsiasi altro punto sulla nostra rotta per la città di Videssos, avranno un dubbio nel loro cuore, e noi dovremo farne buon uso. Ma avrebbero potuto schiacciarci come un uomo che appoggia lo stivale su uno scarafaggio, e non l'hanno fatto. Comincio a pensare che non sto gettando via la mia vita senza scopo.»

«Se pensavi questo, perché sei venuto con me?» gli chiese Maniakes.

«Perché c'era sempre la possibilità che mi sbagliassi,» rispose il suo capitano. «E perché, se vivrò, farò del bene a me stesso e a Videssos, ed entrambe queste cose m'importano.»

Maniakes si domandò cosa importasse più di questo. Thrax aveva posto

le sue ambizioni davanti alla sua preoccupazione per l'impero. Maniakes lo giudicò onesto. Si strinse nelle spalle. Chiedere agli uomini di rinunciare al cibo e al vino era come chiedere loro di mettere qualsiasi cosa davanti ai propri interessi.

Ogni volta che la flotta attraccava a una sponda, chiedeva ad Alvinos Bagdasares di rinnovare gli incantesimi protettivi intorno a lui. Dopo quel primo attacco a Opsikion, Genesios non lo aveva più attaccato con la magia. Si domandò se questo significava che Genesios lo riteneva morto, o se i maghi della capitale avevano concluso che le sue difese erano troppo forti perché potessero penetrarle. Nessuna delle due ipotesi lo lasciava tranquillo. Se Genesios lo riteneva morto, presto o tardi avrebbe capito di essersi sbagliato. E Maniakes era più vicino adesso alla città di Videssos di quanto lo fosse stato a Opsikion. Le difese che allora erano state sufficienti ora potevano fallire.

Ogni mattina si svegliava sollevato per aver trascorso un'altra notte senza essere stato molestato. Forse, pensava, tutti i maghi che Genesios controllava erano fuggiti dall'odiato sovrano, non lasciando all'uomo che si definiva Avtokrator nessun modo per colpire al di là delle leghe di oceano. Forse era così... ma Maniakes non ci contava.

Quando lo disse a Bagdasares, lo stregone annuì. «Siete saggio, vostra Maestà. Mai fidarsi di quello che un mago può o non può fare. Siamo furbi, noi.» Si tirò la barba. «Mi domando se sono stato saggio a includermi. Ah, beh, se non lo avessi fatto, senza dubbio lo avreste fatto voi al mio posto.»

«Senza dubbio,» disse asciutto Maniakes. Aveva anche la flotta della Chiave di cui preoccuparsi. Avrebbe dovuto occupare tutti i suoi pensieri. Invece, doveva perdere tempo a domandarsi se si sarebbe svegliato nei suoi panni o in quelli di una forfecchia.[4] Gli piaceva essere se stesso. Guadagnare un paio di gambe in più e un paio di tenaglie sul deretano non gli sembrava uno scambio favorevole.

La flotta continuò a navigare verso nord-ovest. Le sole vele che le vedette avvistarono appartenevano a barche da pesca come quelle che si dondolavano davanti a Kastavala e a Opsikion. Maniakes cominciò a domandarsi dov'era la flotta della Chiave. Certamente non avrebbe voluto vederla mentre le sue navi stavano aggirando il promontorio. Non vederla allora era stato un sollievo. Non vederla adesso lo irritava. Cosa stavano complottando, nel nome di Skotos, i capitani che si trovavano alla Chiave?

[4] Termine bizantino che sta per comandante della flotta (N.d.T.).

Qualunque cosa fosse, non avevano molto tempo per porre in essere il loro piano. In un altro paio di giorni, la sua flotta sarebbe passata fra la Chiave e il continente, diretta alla città di Videssos. Il piano di Genesios era quello di mettere le navi della Chiave alle calcagna dei suoi vascelli e di tagliare loro la rotta della fuga? Era rischioso, anche se avessero eseguito il compito alla perfezione: se la sua flotta e le forze terrestri fossero arrivate alla capitale, non avrebbero avuto bisogno di fuggire.

La mattina dopo, una bella giornata limpida col sole che bruciò in un attimo la leggera foschia marina, la vedetta sulla coffa della *Rivalsa* gridò, «Vela a nord!» Un momento dopo si corresse, «*Vele* a nord!» Dopo altri pochi minuti, dichiarò: «Non sono pescherecci... Le vele hanno un'altra forma e sono troppo grosse. Arrivano in fretta.»

Thrax mise le mani a coppa intorno alla bocca: «Pronti per la battaglia!» I corni squillarono l'ordine alle navi dietro a quelle di testa. Attraverso le loro grida d'ottone, Maniakes udì gli altri capitani dare ordini e le altre vedette riferire gli avvistamenti dei vascelli in arrivo.

Poi li vide lui stesso. No, non erano pescherecci. Erano navi da guerra come la sua, sparse per un buon tratto di mare. Spostò lo sguardo dalle navi a Thrax e alla sua flotta, cercando di confrontare i numeri. Non ci riuscì, non aveva punti di riferimento. Ebbe la netta e dolorosa certezza di essere uno zotico galleggiante. Alla fine, si voltò e lo chiese a Thrax.

Il capitano si passò una mano fra i capelli argentei. «A meno che non vi siano parecchie navi ancora sotto l'orizzonte, quella non è l'intera flotta della Chiave, nemmeno la maggior parte. Possiamo batterli, vostra Maestà, e forse senza farci troppo male.» Strillò degli ordini al suo trombettiere. «Passa parola di allargare la linea! Li supereremo a destra e a sinistra.»

Maniakes osservò le navi che obbedivano all'ordine. Vide che non si muovevano con la prontezza necessaria. Per ora, la cosa non aveva importanza. In un combattimento ravvicinato, però, ciò avrebbe potuto fare la differenza fra la vittoria e la sconfitta.

«La loro nave di testa sta mostrando lo scudo della tregua!» gridò la vedetta.

Thrax scrutò davanti a sé. E così fece Maniakes. Entrambi volevano assicurarsi che la vedetta avesse ragione prima di fare altro. Quando si furono accertati, Maniakes disse, «Esporremo anche noi lo scudo della tregua ma facciamo proseguire la manovra alle nostre navi.»

«Sì, vostra Maestà.» La voce di Thrax fremette di approvazione e sollievo. Al suo ordine, un marinaio accorse con uno scudo tinto di bianco appe-

so a una lancia.

Maniakes guardò a est e a ovest. Su entrambe le ali, adesso, la sua flotta si spingeva oltre quella della Chiave. «Non saremo noi a dare inizio alla battaglia,» disse, «ma se cominciano loro, finiremo noi, per Phos.»

«Ben detto, vostra Maestà.» Di nuovo, Thrax manifestò la sua sfiducia nei confronti di quelli che servivano Genesios.

Le flotte continuarono ad avvicinarsi. Quella della Chiave non fece nulla per evitare di essere attaccata sui fianchi, e questo preoccupò Maniakes. In un combattimento terrestre, le emozioni dei soldati erano così intense da rendere la magia di guerra un azzardo e il più delle volte inutile. Non era sicuro che fosse la stessa cosa in mare: sembrava un modo di combattere più preciso, più artigianale rispetto ai corpo a corpo nei quali generalmente si sviluppavano le battaglie a terra. Le navi gli facevano venire in mente più i pezzi della scacchiera videssiana.

Sorrise quando quel pensiero gli attraversò la mente. Con un po' di fortuna, avrebbe catturato quelle navi e le avrebbe incluse nella propria flotta.

Ma avrebbe avuto fortuna? Non c'era modo di saperlo, non ancora. Mentre le flotte si portavano a distanza di voce, un marinaio dai polmoni di ferro a bordo della nave della Chiave più vicina muggì attraverso l'acqua verdazzurra: «Perché continuate a muovervi contro di noi che mostriamo il segno della tregua?»

«Perché non ci fidiamo di voi,» rispose schiettamente Maniakes, e il suo araldo gridò di rimando al dromone[5] che si avvicinava. Proseguì, «Genesios l'usurpatore ha già cercato di uccidermi, per cui non ho una buona ragione per fidarmi di lui o dei suoi. Ma se non ci colpirete, non saremo noi a colpire voi. »

La domanda successiva lo divertì. «Quale Maniakes sei?»

«Il più giovane, come spero che tu veda,» rispose. Genesios, dunque, non aveva mai saputo chi era l'oggetto dei suoi attacchi: *avversario* era un'etichetta sufficiente. Maniakes fece lui una domanda. «Chi lo vuole sapere?»

Dopo un momento, arrivò la risposta. «Stai parlando con Tiverhios, ypodrungarios della flotta della Chiave. Ho il permesso di venire a parlamentare?»

«Aspetta,» gli disse Maniakes. Si voltò verso Kourikos e Tryphilles. «Uno di voi conosce quell'uomo?»

Tryphilles stava praticamente saltellando sul ponte, eccitato. «Suo fratel-

[5] Grande vascello a remi (N.d.T.). saremo noi a colpire voi.»

lo è sposato con una mia cugina, vostra Maestà. Sono stato testimone alle nozze.»

Anche Kourikos aveva una relazione con Tiverhios, e forse ancora più stretta di quello di Tryphilles: «Vostra Maestà, mi deve settecento pezzi d'oro e un anno di interessi su di essi.»

«Mhm.» Maniakes non era sicuro di cosa farsene. «Sarebbe più interessato - perdonami, se lo dico - a restituirti il denaro, a far sì che tu gli condoni il debito o ad ucciderti per chiudere la controversia?»

«Oh, il debito non sarebbe annullato da una mia morte improvvisa,» lo rassicurò Kourikos. «È piuttosto ben documentato, lasciate che ve lo dica, e passerebbe ai miei eredi. Niphone riceverebbe una bella fetta della somma riscossa.»

«Dici davvero?» disse Maniakes meravigliato. Anche dopo i sei sanguinosi e anarchici anni del regno di Genesios, Kourikos restava fiducioso che la legge avrebbe imposto a un debitore recalcitrante l'esatto pagamento di un debito. Di fatto, *restava fiducioso* era un'affermazione inadeguata: per il tesoriere, nessun altro esito sembrava concepibile. Maniakes si domandò se doveva illuminare il suo futuro suocero circa il potere di persuasione del ferro affilato. Un momento dopo, si domandò se Kourikos non stesse cercando di illuminare lui. Tentò un altro approccio. «Per far sì che si schieri al nostro fianco, saresti disposto a condonargli il debito?»

«Suppongo di sì,» disse Kourikos, apparendo vagamente sorpreso. «È un modo per ottenere un vantaggio, dopo tutto.»

«Bene, dunque.» Al suo araldo, Maniakes disse, «Digli che si può avvicinare.» I suoi calcoli non erano basati soltanto sulla verosimiglianza del cambio di bandiera di Tiverhios: aveva preso le misure del dromone sul quale viaggiava l'ypodrungarios della flotta della Chiave e aveva concluso che la *Rivalsa* non avrebbe avuto difficoltà ad affrontarlo o a respingere ogni sorta di abbordaggio. Fece queste considerazioni con la stessa freddezza con la quale Kourikos valutava la possibilità di concedere un prestito, ma tenendo presente le vite umane e non i pezzi d'oro.

La nave di Tiverhios si avvicinò. Aveva degli occhi dipinti ai lati della prua, che dovevano aiutarla a vedere sopra le onde. Alcune barche da pesca seguivano quell'abitudine, come anche dei dromoni nella flotta di Maniakes. Si domandò se fosse magia o semplice superstizione... poi si domandò se le due cose differissero in maniera consistente. Se mai avesse avuto un po' di tempo libero, cosa che sembrava improbabile, avrebbe posto entrambe le domande a Bagdasares.

Come ogni marinaio di lungo corso che Maniakes aveva conosciuto, Tiverhios aveva il colore marrone del pane troppo cotto. La sua veste sgargiante e il suo atteggiamento arrogante lo rendevano facile da scorgere. Come se non bastasse, si era anche rasato le guance e il mento e portava solo dei folti baffi a testimonianza della sua virilità: uno stile eccentrico secondo la norma videssiana.

«Salute, Maniakes, nel nome del signore dalla mente grande e buona,» disse, d'un tratto con voce stranamente formale.

Maniakes fece per chiedergli cosa ne fosse dei saluti nel nome di Genesios, ma esitò e la domanda sardonica rimase inespressa. Molti ufficiali Videssiani, probabilmente i più, erano uomini pii e devoti, ma pochi di loro mettevano la devozione in quel genere di saluti. Tiverhios aveva voluto dire qualcosa di speciale in quella maniera, anche se Maniakes non riusciva a capire cosa.

Con voce cauta, replicò, «Eccellente signore, vi restituisco il saluto, anche nel nome del signore dalla mente grande e buona. Possa il sole di Phos splendere a lungo su di te.»

La faccia quasi nuda di Tiverhios si aprì in un largo sorriso. «Il buon dio ti benedica, signore: non sei il miscredente che tutti dicono.»

Signore non era *vostra Maestà*; non era nemmeno tanto cortese quanto lo era stato il saluto che Maniakes aveva rivolto all'ypodrungarios. Ma, accoppiato al largo sorriso, parve a Maniakes un buon segno. Chiese, «Chi sono quei tutti e quali bugie stanno diffondendo su di me?»

«Gli uomini di Genesios, signore,» rispose Tiverhios. «Sono venuti alla Chiave, eccellente signore, e hanno detto che tu eri un ribelle, eminente signore, il che è vero, perdonami, Altezza, ma hanno anche detto che eri un eretico e miscredente e ateo, che, vedo, non è vero affatto, vostra Maestà.»

Maniakes lo fissò. Si sentiva come un laico scelto dall'Imperatore come patriarca ecumenico e fatto passare rapidamente attraverso i gradi della gerarchia ecclesiastica, in modo da renderlo giuridicamente idoneo a ricoprire la carica che gli era stata attribuita. In queste promozioni, però, un uomo ha bisogno di un giorno per ogni piolo della scala. Tiverhios lo aveva fatto salire fino al titolo più alto possibile nello spazio di una frase. Maniakes si sentiva stordito.

«A meno che non sia completamente in errore, avranno anche detto di me che sono un dannato venditore di tappeti vaspurakano, destinato al ghiaccio di Skotos solo per il mio sangue, se non per altre ragioni,» disse Maniakes. «Devono anche aver detto qualcosa circa il fatto che i Vaspura-

kani sono sempre degli eretici, no?»

La testa di Tiverhios andò su e giù. Non parve un movimento propriamente volontario: fu più come se le onde che s'infrangevano contro la nave lo stessero facendo annuire. «Hanno detto qualcosa di simile, penso, ma non vi ho prestato attenzione. Non io.»

E questa era una bugia grossa come una casa, che ne preparava un'altra ancora più grossa. Se fosse stata la verità, Tiverhios non avrebbe esordito con quel saluto, preparato come una trappola. Ma Maniakes fece finta di non accorgersene, preso com'era dallo scopo di includere l'ypodrungarios nella sua fazione. Tracciandosi il cerchio del sole sul cuore, disse, «Vero, i miei antenati vennero da Vaspurakan, ma io sono di fede ortodossa.» Non lo era mai stato, non del tutto, ma i videssiani lo avrebbero gettato giù dal trono e bruciato vivo se fosse stato abbastanza matto da imporre loro i suoi dogmi ancestrali. Questo non aveva mai impedito ai Videssiani di imporre i loro dogmi ai Vaspurakani, ma essi non vedevano nulla di strano in questa disparità.

Tiverhios non si prosternò nel vero senso della parola, ma fece un inchino ripiegandosi quasi su se stesso. «Vostra Maestà, avevo sperato... avevo pregato... che sarebbe stato come voi avete detto. Quando sarà risaputo in tutto l'Impero, la corona e gli stivali rossi saranno vostri. Se soltanto è un ortodosso, qualsiasi uomo vivo starà sul trono meglio di Genesios.»

Maniakes dovette sforzarsi per mantenere un'espressione impassibile davanti a un complimento così ambiguo. Si preoccupava poco di quello che pensava l'Impero delle sue convinzioni religiose. Al momento, era quello che di esse pensava la flotta che era di fondamentale importanza. In seguito, se fosse arrivato così lontano, avrebbe anche avuto importanza quello che ne pensavano il patriarca ecumenico e il popolo della città di Videssos. E anche l'opinione dell'esercito avrebbe avuto importanza, anche se era pieno di Vaspurakani mai convertiti.

«Cosa intendi fare, adesso, eccellente signore?» chiese a Tiverhios. «Tutte le tue navi si uniranno a me? Tutte le navi della Chiave si uniranno a me?» Voltò la testa e, a bassa voce, chiese a Thrax, «Quanta parte della flotta della Chiave si trova qui?»

«Forse un terzo,» rispose Thrax. «Strategia prudente quella di venirci incontro in così pochi.» Tirò su col naso. «In una guerra civile, la cautela viene per lo più sciupata.»

Tiverhios stava dicendo: «Dal momento che non conoscevo interamente le vostre convinzioni, vostra Maestà, prima di salpare promisi - in verità,

giurai - che nessun danno sarebbe venuto ai capitani e alle ciurme, che avrebbero deciso di seguirvi oppure no a seconda delle convinzioni che avreste rivelato.» Parve ansioso. «Non vorrete che io violi il mio giuramento, spero.»

Maniakes si domandò come si fosse aspettato di poter combattere dopo un giuramento di quel genere. Si strinse nelle spalle. L'odore dell'eresia avrebbe potuto unire i capitani a Genesios come nient'altro. Disse, «No, quelli che preferiscono uno stupido macellaio lordo di sangue che ha il fine di consegnare Videssos a Sharbaraz Re dei Re pezzo per pezzo possono benissimo andare da lui. Avere sciocchi simili come comandanti servirà solo a indebolirlo.»

Tiverhios ci pensò su e poi, più lentamente di quanto Maniakes avesse sperato, afferrò il punto e sorrise. «Ben detto! Adesso che avete mostrato di essere ortodosso, pochi fra i miei capitani qui decideranno di non sostenere la vostra causa.»

«Fra i vostri capitani qui?» gli fece eco Maniakes. «E gli uomini che sono ancora alla Chiave?»

«La maggior parte di loro, temo, si uniranno al vostro nemico,» disse Tiverhios. «Ho portato con me il maggior numero di navi i cui capitani pensavo fossero inclini a sostenervi.»

Kourikos si avvicinò a Maniakes accanto alla murata di tribordo. Gli occhi di Tiverhios si spalancarono quando riconobbe il tesoriere. «Sì, io sostengo Maniakes,» disse Kourikos. «E così molti fra i potenti della città di Videssos. Quello che anche tu stai facendo in questa situazione di grande necessità per Videssos mi spinge a mettere da parte il tuo debito in riconoscimento del debito che l'Impero ti deve.»

«Sei... molto cortese, eminente signore, e molto generoso.» Tiverhios s'inchinò a Kourikos quasi come aveva fatto con Maniakes.

Il tesoriere chiese, «Erinakios è ancora il drungarios della flotta alla Chiave?»

«Sì, eminente signore, lo è,» rispose Tiverhios. «Genesios ha fatto uccidere tanti di quei generali che a stento ce ne sarà uno in grado di distinguere il nord da una salsiccia, se capisci cosa intendo dire. Ma non ha cercato guai con noi marinai. Non ha ritenuto di poter trovare di meglio per rimpiazzarci, a meno che non mi sia sbagliato.»

«Non ha nemmeno trovato di meglio per rimpiazzare i generali che ha fatto uccidere,» disse Maniakes. Abbassando la voce, disse a Kourikos, «Dimmi di questo Erinakios. Noi Vaspurakani non sappiamo molto di

questa faccenda di combattere sul mare.»

«È un uomo dal forte temperamento: tutto spine, si potrebbe dire,» rispose Kourikos. «Non ha rotto con Genesios in questi ultimi sei anni, non formalmente, ma non ha molestato la nostra nave mercantile mentre passavamo vicino alla Chiave, né ci ha inseguiti quando siamo passati, sebbene avesse potuto fare facilmente entrambe le cose. Dove si trovi adesso, non lo so.»

Maniakes si tirò la barba. «Quali relazioni hanno con lui i nobili qui riuniti?»

«Mi ha chiesto in prestito del denaro tre anni fa, più o meno quando lo fece Tiverhios,» rispose il tesoriere. «Mi ha rimborsato prima del previsto.» Kourikos ebbe l'aria di averlo considerato un affronto, qualcosa di cui non andare orgoglioso. Dal suo punto di vista, forse lo era: Erinakios lo aveva privato di una parte degli interessi maturati. Proseguì, «Dovrò indagare. Così su due piedi, non mi risultano relazioni strette fra qualcuno della mia fazione e il drungarios.»

«Beh, vedremo cosa si può fare.» Maniakes fece del suo meglio per mantenere un tono disinvolto. In realtà, aveva voglia di gettare a mare Kourikos e i suoi illustri compagni. Avevano continuato a vantarsi di tutte le persone importanti che conoscevano, ma, la prima volta che veramente aveva bisogno di loro, non gli erano utili per niente. Gridò a Tiverhios: «Erinakios conosce la ragione per la quale hai scelto proprio quei capitani per venirmi a cercare?»

«Non posso esserne sicuro,» rispose l'hypodrungarios. «Non ne abbiamo parlato... per niente. Ma se pensa a quelli che sono rimasti e a quelli che sono partiti, la immaginerà. Erinakios è spinoso, ma è acuto anche per intelligenza.»

Lo era, sospettò Maniakes con un accenno di tristezza, più di quanto si potesse dire di Tiverhios. Maniakes chiese a Thrax, «Con queste navi che sì sono unite alle nostre, possiamo battere ciò che rimane della forza della Chiave?»

Ovviamente inconsapevole di quello che stava facendo, il capitano della *Rivalsa* fece diverse smorfie pensierose prima di rispondere, «Vostra Maestà, penso che possiamo, ammesso che la flotta della città di Videssos non arrivi a dare man forte a Erinakios. Ma se lui combatte con tutto quello che ha, non ce ne andremo dalla Chiave con navi sufficienti a sfidare la flotta ancorata davanti alla capitale.»

Thrax dava sempre la sensazione di essere scoraggiato, che avesse o no

dei buoni motivi. Maniakes vi si stava abituando, e lo includeva nei suoi calcoli. Chiese, «È probabile che Erinakios possa combattere con tutto quello che ha?»

«Se me lo chiedete, vostra Maestà, è mia opinione che non sia probabile,» disse Thrax. «Se aveva intenzione di combattere con tutto ciò che aveva, ci avrebbe affrontati con tutta la flotta molto più a sud di qui. Ma la mia è solo un'opinione. Se volete saperlo veramente, chiedetelo a Tiverhios.»

«Hai ragione.» Maniakes gridò la domanda al di là del tratto di oceano.

Tiverhios si tirò l'estremità di un baffo mentre rifletteva. «Vostra Maestà, non lo so. In certi giorni, ha maledetto Genesios al punto che, se fosse stato un mago, avrebbe ucciso un uomo su due piedi e lo avrebbe reso contento di essere morto in considerazione delle sofferenze patite. Ma altre volte, ha maledetto i ribelli alla stessa maniera. Non penso che sappia quello che farà finché non sarà giunto il momento.»

«Quel momento sta per arrivare,» disse Maniakes.

La Chiave aveva due picchi centrali. Sorgevano minacciosi dal mare, verdi sulle pendici inferiori, col grigio-marrone della roccia nuda cosparso più in alto. Nessuno dei due era abbastanza alto da conservare la neve in estate.

Maniakes non si curò dei picchi, se non per il fatto che segnalavano il punto del mare dove si trovava l'isola. Il suo interesse si concentrò sui porti, e in particolare su uno: Gavdos. La flotta ancora sotto il comando di Erinakios stava al largo e lo attendeva ben lontano dal porto. Non avrebbe trovato i dromoni ancora attraccati alle banchine o tirati in secco nelle vicinanze. Erinakios dava tutta l'impressione di essere pronto a combattere.

La galea di Tiverhios stava accanto alla *Rivalsa*, cosicché l'hypodrungarios poteva dire a Maniakes tutto quello che aveva la necessità di sapere circa i capitani e i vascelli della flotta avversaria. Maniakes gli gridò, «Quale è la nave agli ordini di Erinakios?»

Tiverhios scrutò i dromoni che si stavano avvicinando. «Sarebbe più facile se avesse le vele spiegate,» disse un po' irritato, «ma ha le vele imbrigliate e ha stivato l'albero per la battaglia, come tutte le altre. Penso... eccola! Leggermente a babordo, quella con gli occhi rossi dipinti vicino allo sperone.»

«La vedo,» disse Maniakes. I rematori sulla nave di Erinakios la spingevano sull'acqua con colpi rapidi e regolari. Maniakes non riusciva a ricor-

dare di aver visto in precedenza una simile efficienza: era come se una sola mano manovrasse tutti i remi. Mentre la nave andava su e giù sulle onde, ebbe una visione fugace del suo sperone, il bronzo trasformato in verde dal mare ma la punta crudelmente aguzza. Quella ciurma avrebbe fatto in modo che provocasse tutti i danni che poteva.

«Viriamo nella sua direzione,» disse Maniakes. «Mostreremo lo scudo della tregua, ma se si lancia contro di noi, voglio essere pronto a combattere all'istante.»

«Proprio così,» disse Thrax. «Altrimenti, saremo morti.» Anche lui si era accorto di cosa erano capaci i rematori di Erinakios... e che la nave del drungarios era più grande e formidabile della *Rivalsa.*

Il dromone di Erinakios si avvicinava spaventosamente in fretta. Maniakes non vide segno di uno scudo della tregua: solo la punta dello sperone, rivolta sempre su un bersaglio poco più a babordo della sua prua. I remi del nemico si alzavano e ricadevano, si alzavano e ricadevano.

«Virate a babordo,» gridò Thrax ai timonieri a poppa. «Per Phos, non ci speroneranno!» La *Rivalsa* fece una lieve correzione di rotta, ma Erinakios e i suoi rematori reagirono di conseguenza. Nel giro di pochi istanti, lo sperone puntava contro lo stesso bersaglio di prima. Thrax si morse un labbro. «Sono in gamba. Sono maledettamente in gamba.»

I due dromoni si trovavano appena a un tiro d'arco di distanza quando un marinaio sulla nave di Erinakios sollevò uno scudo tinto di bianco. «Allargate!» gridò Maniakes.

«Cosa? Siete matto?» Thrax sgranò gli occhi. «È un trucco, vostra maestà. Mostrategli il fianco e saremo sul fondo in men che non si dica.»

«Allargate,» ripeté Maniakes. «*Subito!*» Se aveva ragione, Erinakios voleva vedere se lui aveva il fegato per affrontare una situazione difficile. Se si sbagliava... se si sbagliava, i pesciolini e i ricci e i molluschi che strisciavano sul fondo marino si sarebbero ben nutriti.

«Tutta a tribordo!» gridò Thrax, con la rabbia che gli usciva dalla gola assieme alle parole. Erano così vicini alla galea di Erikianos, adesso, che anche allargare era un rischio; se tutte e due le navi avessero deviato bruscamente nella stessa direzione, avrebbero ancora potuto scontrarsi.

Solo per un istante, la nave ammiraglia della Chiave fece per seguire lo stesso movimento della *Rivalsa.* La paura mutò in acqua le viscere di Maniakes. Se Erinakios era davvero fedele a Genesios, aveva l'opportunità di rendere al suo sovrano un gran servizio. Ma in quel momento il dromone del drungarios virò verso tribordo e scivolò oltre la *Rivalsa* su una scia pa-

rallela, con le punte dei suoi remi che quasi sfiorarono quelle della nave su cui si trovava Maniakes.

Al di là dello stretto tratto di mare, una voce rauca abbaiò, «Volevi vedere fin dove riuscivi a spingerti vero?»

Se era Erinakios vicino alla murata di babordo, sembrava irritabile come lo aveva descritto Kourikos: un uomo dai lineamenti da falco con una faccia rossa e collerica e una barba grigia come il pelo di un lupo. A lui, Maniakes gridò di rimando, «Non è quello che avevi in mente di scoprire, eminente signore?»

Anche la risata di Erinakios suonò come l'abbaiare secco e tossicchiante di un lupo. «Già, è quello che avevo in mente. E tu?»

Maniakes rammentò il terrore improvviso e liquido che aveva provato. Un accesso di rabbia lo fece quasi svanire del tutto. La prima cosa che pensò fu di vendicarsi di Erinakios perché gli aveva rammentato la sua mortalità. Seguì poi un senso di vergogna, che estinse la rabbia. Erinakios aveva il diritto di preoccuparsi circa il sovrano che avrebbe avuto se avesse abbandonato Genesios.

«Ho superato la tua prova, eminente signore?» chiese Maniakes.

La distanza fra i due dromoni era aumentata. Erinakios dovette alzare la voce per rispondere: «L'hai superata.» Dopo un momento, quasi per un ripensamento, aggiunse, «Vostra Maestà.»

Maniakes quasi non si avvide del brusco riconoscimento della sua sovranità. Stava guardando verso le ali delle due flotte. Al centro, dove i capitani di entrambi gli schieramenti potevano vedere i loro comandanti che parlamentavano, anch'essi avevano interrotto le operazioni di combattimento. Sulle ali, si erano scontrati. Una paio di dromoni erano stati speronati e stavano affondando; gli uomini si erano gettati in acqua e si afferravano a remi, tavole e ad altri relitti galleggianti. Più di un fuoco divampava sull'acqua, che non riusciva ad estinguere il liquido incendiario che usava la marina videssiana.

«Puoi far suonare la tregua al tuo trombettiere?» chiese Maniakes. «Nella guerra civile, le ferite costano il doppio all'Impero, perché sanguinano quando muore un uomo di entrambe le fazioni.»

«Anche solo per questo farei suonare la tregua,» disse Erinakios. «Genesios a questo non aveva mai pensato finora, e non ci penserebbe nemmeno se vivesse altri mille giorni.» Si voltò verso il suo trombettiere. Le dolci note della tregua squillarono sull'acqua. Maniakes diede un colpetto di gomito a Thrax, che gridò al suo suonatore di corno. In un momento, il ri-

chiamo per far interrompere il combattimento squillò da entrambe le navi ammiraglie.

Non tutti i capitani obbedirono al richiamo, non contemporaneamente. Alcuni comandanti della flotta della Chiave appoggiavano con fedeltà Genesios, non importa quale fosse l'opinione del loro drungarios. E alcuni dei capitani di Maniakes, già impegnati nel combattimento quando udirono il segnale della tregua, non vollero interrompere degli scontri che li vedevano probabili vincitori.

Erinakios e Maniakes rimisero le cose a posto. I dromoni di Maniakes si sganciarono dalla battaglia non appena poterono. Quelli che stavano ancora combattendo contro i sudditi fedeli a Genesios ben presto trovarono degli alleati fra le navi di Erinakios. La maggior parte dei dromoni i cui comandanti sostenevano Genesios in breve affondarono o si arresero. Su un paio, l'ammutinamento della ciurma spinse alla resa.

Ma alcune navi si sganciarono e sfrecciarono verso nord-ovest in direzione della città di Videssos, con i remi che facevamo spumeggiare l'acqua mentre fuggivano. La disperazione concesse loro una velocità che i loro nemici non potevano raggiungere. «Genesios domani brontolerà nei baffi, quando riceverà la notizia della disfatta e della diserzione,» disse Erinakios. Snudò i denti. «L'idea mi piace.»

«Anche a me,» disse Maniakes. «Ma ciò significa anche che dovremo stare più attenti alla nostra sicurezza da domani in poi. Hai con te un mago di cui ti fidi? Il tiranno ha già cercato una volta di uccidermi con la magia.»

Erinakios fece un gesto di impazienza e di spregio: ogni tratto del suo corpo gridava disprezzo. «Io sono un guerriero,» disse. «Non confondo la mia mente con le arti magiche.»

«Sia come tu vuoi,» disse Maniakes, sebbene non condividesse il disprezzo del drungarios per la magia: dopo quella notte a Opsikion, difficilmente avrebbe potuto. Sì, la magia era difficile da ottenere, difficile da eseguire e di scarsa utilità in battaglia. Dato questo per scontato, restava una cosa reale e poteva essere mortalmente pericolosa.

«Vi fidate di lui, vostra Maestà?» sussurrò Thrax, con insistenza. «Anche senza le navi di Tiverhios, quella flotta può competere con noi. E se aggiungete anche quelle, potremmo essere affondati.»

«Se Erinakios voleva affondarci, avrebbe potuto farlo senza tutta questa pantomima,» rispose Maniakes. «Se avesse fatto appostare le sue navi subito dopo il promontorio, avrebbe eseguito facilmente il compito. Noi *vo-*

gliamo che la gente si unisca alla nostra bandiera, Thrax: lo volevamo fin dall'inizio. Se non fosse accaduto, non saremmo mai arrivati fin qui.»

«Tutto questo mi è chiaro.» Thrax sporse il mento, cocciuto. «Ma il fatto è che siamo giunti fin qui con gente che sapevamo essere leale... la maggior parte, comunque. Ma se accettiamo questa flotta e navighiamo assieme ad essa o mescolati ad essa contro la città di Videssos, ed Erinakios si getta su di noi, accidenti, sarebbe come un uomo che cammina su due gambe ma una di esse gli cade.»

«È una graziosa immagine,» disse Maniakes. «Ma se andiamo contro la città senza la flotta della Chiave, saremmo come un uomo con una gamba sola.»

Thrax trasalì, ma poi annuì. «Qualcosa del genere, suppongo. Ma state attento, vostra Maestà.»

«Certo,» promise Maniakes. Alzò la voce e chiamò Erinakios: «Avete spazio alle vostre banchine per le nostre navi?»

«Sì, possiamo accoglierle tutte, a Gavdos o a Sykeota dietro la costa settentrionale,» rispose il drungarios della Chiave. «Suppongo che vogliate che la maggior parte delle mie navi vada in un porto e la maggior parte delle vostre nell'altro, in modo da potervi circondare di uomini armati di cui vi fidate.»

Non poteva aver udito Maniakes e Thrax che confabulavano. Un'occhiata di Maniakes alla distanza che separava la *Rivalsa* dalla nave di Erinakios glielo confermò. Non aveva pensato di sottoporre Erikianos a prove di intelligenza, ma il drungarios sembrava sottoporvisi spontaneamente... e superarle con facilità. Maniakes disse, «Se pensi che io possa sollevare un'obiezione a questo, eminente signore, ti sbagli.»

Erinakios emise un paio di grugniti latranti che erano risate. «Sareste uno sciocco a farlo prima che io dimostri la mia lealtà. Volete per voi Gavdos o Sykeota? Il porto a nord è un tantino più ampio, ma quello a sud è più facile da raggiungere e da lasciare. In ogni caso, suppongo che mi vogliate come ostaggio.» Aveva pronunciato la frase come una domanda, ma il suo tono denotava certezza.

«Adesso che lo dici... sì,» rispose Maniakes, e questo strappò un'altra di quelle risate lupesche a Erinakios. Voltandosi verso Thrax, Maniakes chiese, «Quale porto preferisci?»

«Gavdos,» rispose senza esitazione Thrax. «Il drungarios ha ragione... è il più agevole dei due, e non tutti i nostri capitani e le ciurme sono stati qui in precedenza.»

Kastavala aveva un buon porto, Opsikion aveva un buon porto. La città di Videssos aveva tre splendidi porti: a nord, a sud e a ovest. Solo questi ultimi potevano reggere il paragone con l'ancoraggio sulla riva meridionale della Chiave: era come se Phos avesse staccato tre quarti di un cerchio da una costa altrimenti uniforme, dando un ingresso relativamente piccolo a un ancoraggio ampio e sicuro. Anche le tempeste perdevano la loro forza prima di bersagliare con vento e ondate le navi attraccate là.

Se la città di Videssos non fosse stata un crocevia delle rotte sia di terra che di mare, e se la capitale imperiale non si fosse arricchita impoverendo i rivali potenziali, l'Impero avrebbe ben potuto essere governato dalla Chiave. Maniakes si domandò che aspetto avrebbe avuto il mondo se fossero stati gli isolani a disperdersi e a cominciare a governare il continente, invece di essere governati da esso.

Di fatto, la città di Gavdos era molto più piccola di Kastavala, per non parlare della città di Videssos. Gran parte degli edifici sembravano baraccamenti e depositi e taverne e bordelli: ma per la flotta, il posto non aveva vita.

«È la stessa cosa a Sykeota a nord?» chiese Maniakes.

Thrax non ebbe bisogno che si spiegasse meglio. «Esattamente la stessa, vostra Maestà. Da tempi immemorabili, quest'isola è stata interamente consegnata alla marina. Non cresce abbastanza grano qui per nutrire tutti i marinai e una città non può vivere di solo pesce.»

«Dunque, così stanno le cose,» disse pensieroso Maniakes. «Se mai un drungarios di una flotta decidesse di ribellarsi qui, i suoi uomini morirebbero di fame... ammesso che non vincessero prima, cioè.»

Tryphilles li raggiunse ed esaminò Gavdos con occhio ostile. «Che buco schifoso,» disse, aggiungendo un brivido di disgusto. «Sarò contentissimo quando questa campagna sarà finita e potrò tornare nella mia villa in città. La vita in qualsiasi altro posto si è rivelata assolutamente tetra, temo.»

«Sarebbe stata ancora più tetra nella città di Videssos dopo che la tua testa fosse stata portata sulla Pietra Miliare, suppongo,» osservò Maniakes, impassibile.

«Beh, sì, ma anche così...» cominciò Tryphilles. Poi comprese di essere oggetto di ironia. Tirando su col naso, se ne andò. Thrax ebbe un attacco di tosse di proporzioni epiche, ma riuscì a trattenersi dal ridere.

La nave ammiraglia di Erinakios attraccò proprio accanto alla *Rivalsa*. Maniakes percorse la passerella fino alla banchina. Dopo tanti giorni trascorsi in mare, la terraferma sembrava vacillare. Marinai armati di spade e

scudi raggiunsero la banchina assieme a lui, nel caso Erinakios avesse scelto quel momento per tradirli.

Ma il drungarios, anche se pure lui raggiunse la banchina più in fretta che poté - e anche se oscillava avanti e indietro più di Maniakes - si prosternò sulle tavole scabre davanti all'uomo che aveva chiamato suo sovrano. «Alzati, alzati,» disse con impazienza Maniakes. «Abbiamo molte cose da pianificare e non molto tempo per farlo.»

Erinakios si alzò. Visto da vicino, sembrava ancora più duro e arcigno di come lo aveva descritto Kourikos ed era apparso a bordo del suo dromone. Maniakes aveva venti anni di meno, ma non gli sarebbe piaciuto affatto sfidarlo con la spada o in un corpo a corpo.

Ma il suo volto feroce bruscamente si distese in un sorriso, come se il sole fosse spuntato dietro un banco di nubi. «Vedo già che ho fatto la scelta giusta,» disse. «Genesios non sa cosa significa pianificare. Qualcosa accade a lui, accade all'Impero, e lui si mette a fare la prima cosa che gli viene in quella sua mente malvagia. C'è da meravigliarsi se ci troviamo in questa situazione?»

«No, non c'è da meravigliarsi, ma uscirne non sarà facile,» rispose Maniakes. «Cadere giù da una collina è più facile che risalirvi dopo essere caduti, e la malvagità pura e semplice ha una cosa a favore: chiunque vi si imbatta una volta, non ha la possibilità di imbattervisi una seconda.»

«E questa è la sola ragione per cui Genesios è ancora sul trono,» disse Erinakios. «Ma se non riesce ad assassinarvi, penso che sarete voi a sconfiggerlo. Sapete pensare... questo posso già vederlo. La maggior parte di quelli che si sono ribellati a lui si limitava a reagire. Con loro poteva farcela: la sua mente funziona allo stesso modo e lui aveva il vantaggio di calzare già gli stivali rossi e di sedere nella città di Videssos come un ragno al centro della sua ragnatela. Voi sarete un osso più duro.»

«Posso chiederti una cosa?» Maniakes attese il burbero cenno della testa di Erinakios, poi gli pose la domanda: «Perché non hai cercato tu di prendere al corona?»

«Ci ho pensato,» disse Erinakios con una risposta pericolosamente onesta: un uomo con ambizioni imperiali poteva essere considerato inaffidabile proprio per quella ragione. «Sì, ci ho pensato. Ma, soltanto con la flotta della Chiave, era molto probabile che fossi sconfitto. E non potevo contare sull'aiuto di nessun altro. Mi sono fatto troppi nemici negli anni passati. Perché pensate che Genesios mi abbia tenuto qui? È miope, ma non è cieco.»

Maniakes strinse le labbra. Il commento del drungarios era considerevolmente sensato. Genesios aveva lasciato il vecchio Maniakes solo in Kalavria, sapendo che sostituirlo avrebbe provocato altri problemi. E aveva lasciato un abile ma impopolare ufficiale qui per paura che il suo sostituto potesse intrecciare alleanze con altri soldati e marinai. No, non era uno stupido. Se solo avesse utilizzato un po' di più la sua intelligenza per il bene dell'Impero...

«Vi sistemerete nei baraccamenti.» disse Erinakios, indicando un edificio di legno scolorito dalle intemperie. «Spero che non vi dispiaccia... vi dormo anche *io.*»

«Per me va bene,» rispose divertito Maniakes. «Accanto ad alcuni dei posti dove ho dormito durante la campagna, sembra il palazzo imperiale.» Si voltò a guardare la *Rivalsa.* «Come la prenderanno l'eccellente Tryphilles e l'eminente Kourikos è un'altra faccenda, però. E ho altri due gruppetti di nobili della città di Videssos sparsi sulle altre navi.»

«Beh, se vogliono liberarsi di Genesios, dovranno masticare un po' di amaro in modo da avere il dolce dopo,» disse Erinakios. «E se non gradiranno un paio di notti di letto duro e pesce salato, che cadano pure nel ghiaccio.»

Maniakes non l'avrebbe messa in maniera così schietta, ma l'opinione del drungarios marciava con la sua. Alcuni dei dignitari parvero pronti a fare buon viso a quegli alloggi decisamente poco attraenti, ma altri borbottarono e s'irritarono.

Erinakios sputò in segno di spregio quando se ne avvide. «Un branco di marmocchi non ancora svezzati, che si lamenta perché la mamma non gli ha dato la tetta.»

«Lasciali stare,» disse Maniakes, e questo gli fece guadagnare un'occhiataccia da parte del drungarios. Non se ne curò. I nobili della capitale potevano anche essere scontenti dei loro alloggi, ma stavano finalmente facendo quello che lui aveva sperato. Li osservò che si aggiravano, con delle brocche di vino aspro in mano, in cerca dei capitani di Erinakios: per parentela o per matrimonio o per conoscenza diretta o per denaro, sembravano conoscere la maggior parte degli ufficiali della flotta. Più parlavano con quegli uomini, più forte sarebbe risultato il legame fra la flotta della Chiave e Maniakes.

«Entro domani,» disse Erinakios, dopo aver valutato la situazione. «Genesios saprà che siete qui e saprà che ci siamo uniti a voi. Non penso che ne sarà propriamente felice.»

«Allora, domani stesso salperemo alla volta della città,» rispose Maniakes. «Più rapidi ci muoveremo, meno possibilità avrà lui di immaginare dove ci troviamo e cosa vogliamo fare.»

Erinakios sollevò il calice di vino in un brindisi. «Avete parlato come un soldato, vostra Maestà!» Bevve di nuovo, poi studiò Maniakes. «Più vi sento parlare, vostra Maestà, più mi piace quello che sento. Videssos non prospererà - per il buon dio, Videssos non sopravviverà, per come stanno andando le cose - con un poltrone negli stivali rossi.»

«Se non continuo a muovermi, è probabile che sia io quello che non sopravviverà,» disse Maniakes. «Genesios ha già tentato una volta di uccidermi con la stregoneria, come ti ho detto. È per questo che ti ho domandato se avevi un mago a tua difesa.»

«E io vi ho detto che non mi piace fare trucchi con i maghi. Se la stregoneria non mi ha ucciso in tutti questi anni, non penso che mi azzannerà adesso.»

La logica dietro quell'affermazione sfuggì a Maniakes, ma tenne a freno la lingua. Se Erinakios preferiva le. smargiassate alla prudenza, era affar suo. E, in ogni caso, era più probabile che Genesios attaccasse il suo rivale imperatore che un subalterno, comunque alto fosse il suo rango.

«Che ne dici se mando una nave fino a Sykeota?» chiese Maniakes a Erinakios. Lui agitò una mano in direzione di Maniakes, forse imitando ironicamente i gesti delicati dei dignitari della città. «Fate pure, vostra Maestà. Nei vostri panni, farei anch'io tutti i controlli necessari.»

Maniakes raggiunse uno dei suoi ufficiali e diede gli ordini necessari. Il capitano lo salutò col pugno stretto sul cuore e andò a eseguire il suo compito. Maniakes era certo che l'uomo avrebbe trovato tutto in ordine; la domanda era stata più diretta a scoprire la reazione di Erinakios. Se il drungarios avesse cercato di dissuaderlo dal mandare qualcuno a vedere come stavano andando le cose nel porto dove le sue navi erano in minoranza, allora avrebbe avuto qualcosa di cui preoccuparsi. Dal momento che Erinakios non aveva obiettato, con tutta probabilità non aveva intenzione di tentare un colpo di mano laggiù.

«Spero che tutto stia andando bene a Rhegorios,» mormorò Maniakes, quasi fra sé e sé.

Erinakios lo udì. «È vostro cugino che guida i cavalieri? Anch'io spero che gli vada tutto bene, vostra Maestà. Più Genesios dovrà disperdere i suoi uomini - e le sue paure e i suoi odi - meno si potrà concentrare su una cosa sola.»

«Proprio quello che stavo pensando io,» disse Maniakes, e così era, ma solo in parte. L'idea principale nella sua mente era che in Rhegorios aveva un compagno del quale si poteva fidare senza riserve. Con tutti i nuovi capitani, con tutti i nobili della città di Videssos, si guardava continuamente sopra la spalla per assicurarsi che la mano che gli batteva sulla schiena non nascondesse un pugnale.

Erinakios disse, «Ricordo bene che avete anche due fratelli?»

«Sì... Tatoules e Parsmanios, entrambi più giovani di me. Sono ufficiali nelle terre occidentali, di grado non elevato. Prego il signore dalla mente grande e buona che stiano bene; non mi sono più giunte loro notizie a Kastavala da molto tempo. Con Sharbaraz che si sta scatenando nelle nostre terre laggiù, può essere accaduta loro qualsiasi cosa.»

«Verissimo... e non avete parlato delle rivolte che si sono moltiplicate nelle terre occidentali. Ma non avranno sentito parlare della vostra ribellione?»

«Non credo, no,» rispose Maniakes. «A meno che Genesios non li abbia mandati a cercare per vendicarsi. Ma non penso che abbia potuto farlo, con il caos che c'è adesso. Stando a quello che ho sentito, di questi tempi le armate videssiane nelle terre occidentali stanno combattendo per salvarsi e per sopravvivere, e per nient'altro. Non si preoccupano molto degli ordini che arrivano dalla capitale.»

«Avete sentito il vero, vostra Maestà.» Erinakios roteò gli occhi per mostrare quanto fosse vero. «Ma non sanno nemmeno operare di concerto, e così subiscono solo sconfitte da parte dei Makurani.»

«I Videssiani amano scontrarsi fra loro,» osservò Maniakes. Non avrebbe potuto affermare nulla di più ovvio, salvo forse che l'aria era necessaria per respirare, ma diversi capitani di marina e tre o quattro dignitari della capitale lo guardarono comunque di traverso. Ebbe bisogno di un momento per capire il perché: aveva pubblicamente ricordato loro il suo sangue vaspurakano. Molti di essi avevano fatto del loro meglio per dimenticarsene in modo da poterlo sostenere con la coscienza tranquilla.

Erinakios disse, «Siete sicuro di poter dormire tranquillo stanotte, vostra Maestà?» Avrebbe potuto essere una sincera preoccupazione circa la sicurezza di Maniakes; tuttavia, avrebbe anche potuto essere un'allusione sarcastica. Col drungarios, ogni frase veniva fuori così impregnata di aceto che era difficile dirlo.

Maniakes decise di ritenere che fosse una vera preoccupazione. «Dovrebbe andare tutto bene. Genesios non sa dove mi trovo e, in ogni caso, il

mago Alvinos è con me. I suoi incantesimi mi hanno protetto a Opsikion e dovrebbero proteggermi anche qui.»

«Alvinos, eh?» Erinakios lanciò uno sguardo al mago, che certamente aveva un aspetto più confacente all'appellativo vaspurakano di Bagdasares che al blando e accettabile nomignolo videssiano che talvolta lui usava. Anche Maniakes, di solito, lo chiamava Bagdasares. Questa volta non lo aveva fatto, e volutamente, poiché non aveva voluto indurre le menti di coloro che lo stavano ascoltando a pensare a Vaspurakan.

Accorgendosi che lo stavano guardando, Bagdasares distolse lo sguardo dal capitano con cui stava parlando, s'inchinò, sollevò la sua coppa di vino in segno di saluto e proseguì la conversazione interrotta. Maniakes sorrise. Il mago aveva uno stile tutto suo.

I servi accesero le torce per consentire che l'adunanza continuasse dopo il tramonto. Maniakes restò in piedi a chiacchierare finché l'uomo che aveva mandato a Sykeota non tornò, assicurandogli che tutto stava andando bene. Poi Maniakes eseguì un paio di sbadigli così perfetti, che un mimo alle celebrazioni del Giorno di Mezzo Inverno non si sarebbe vergognato di considerare opera sua.

Quando si era Avtokrator dei Videssiani, o anche un pretendente al trono, questi gesti teatrali sortivano dei risultati. Nel giro di pochi minuti, dozzine di capitani, sbadigliando loro stessi, riposero le coppe di vino, uscirono per usare le latrine dietro i baraccamenti e andarono a letto. Maniakes non si aspettava che il suo letto fosse confortevole, e non lo era. Anche così, dormì come un ciocco di legno.

La colazione fu un tozzo di pane duro come la pietra, un paio di calamaretti fritti abbastanza cocenti da scottare le dita e una brocca di vino aspro. Secondo Maniakes, si trattava di una variazione marinara del cibo delle campagne di guerra. Secondo i dignitari della città di Videssos, avrebbe potuto solo essere un modo per rendere il concetto del disgusto. Anche Kourikos, che di solito sembrava il più ragionevole del branco, non mangiò molto.

«Cosa faremo, adesso?» chiese lugubremente Tryphilles. Aveva mordicchiato un pezzetto di pane, aveva sorseggiato il vino e lo aveva messo da parte con una smorfia di disgusto, e aveva sollevato di scatto il suo considerevole naso dai calamari, sebbene i venditori ambulanti li vendessero a ogni angolo della città di Videssos.

A Maniakes, Erinakios fece osservare, «Sapete, vostra Maestà, sono

nonno ormai, ma ricordo quando il mio primogenito era un bambino. Era quello che potremmo definire un mangiatore schizzinoso, direi. Quando non gradiva quello che gli veniva messo davanti, dicevo, "Beh, figlio, adesso sta a te. Puoi mangiarlo o morire di fame". Come ho detto, sono nonno adesso, per cui immagino che non sia morto di fame.»

Tryphilles emise uno sbuffo forte e indignato. Un paio degli altri nobili attaccarono le loro colazioni con rinnovato vigore. Maniakes vide addirittura uno di loro prendere una seconda porzione di calamari fritti. E così fece Erinakios. Le sue spalle fremettero per una risata repressa.

Kourikos raggiunse Maniakes e disse, «Vostra Maestà, non credo sia giusto farsi gioco di noi solo perché non siamo abituati alla rudimentale dieta militare.»

«Dammene l'opportunità, eminente signore, e mi aspetto di avere ragioni migliori di questa per prendermi gioco di voi,» disse Erinakios con un sogghigno maliziosamente allegro.

Kourikos farfugliò, indignato. Era abituato a distorcere le parole degli altri, non a farsi distorcere le proprie. Maniakes sollevò una mano. Disse, «Eminente signore, per quanto posso dire, nessuno si stava prendendo gioco di nessuno; all'eminente drungarios è capitato di scegliere quel momento per spiegarmi come ha allevato il figlio. Il consiglio potrà tornarmi utile quando io e Niphone avremo dei bambini.»

Adesso Kourikos parve esasperato. «In verità, vostra Maestà, sapete perfettamente che...»

«Quello che so perfettamente, eminente signore,» lo interruppe Maniakes, «è che sulla Chiave non sembra esservi cibo adatto al palato delicato tuo e dei tuoi compagni. O mangerete quello che i cuochi vi preparano o morirete di fame. Quando avremo vinto la guerra e tutti voi tornerete alle vostre ville e fortezze, potrete rimpinzarvi con leccornie che soddisferanno i vostri cuori. Fino ad allora, dovrete tenere in mente le circostanze nelle quali vi trovate... e ricordare che, se foste restati in città, stareste tentando di mangiare attraverso le gole tagliate.»

Incollerito, Kourikos si allontanò con passo pesante. Imbronciato, prese un calamaro fritto dal vassoio. Provocatorio, gli diede un morso: i calamari non erano più cocenti. Le sue sopracciglia si sollevarono di scatto per la sorpresa. Maniakes si domandò perché fosse rimasto sorpreso. Calamari, mollica di pane, olio d'oliva, aglio tritato... non c'era nulla di strano dentro.

Né Maniakes né Erinakios avevano intenzione di perdere tempo. Prima sarebbero partiti per la città di Videssos, meglio sarebbe stato. Ma andare

in battaglia senza un piano significava cercare guai.

Erinakios condusse Maniakes a una carta della capitale che mostrava i porti principali. Maniakes non si era curato molto di essi quando viveva nella città di Videssos. Anche quando si era imbarcato, erano stati solo dei luoghi nei quali entrare o da quali uscire. Non aveva mai pensato ad essi da un punto di vista militare.

«Saprete già che il porto Nehoresiano sulla costa settentrionale della città e uno dei più usati dalla marina,» disse Erinakios, indicandolo sulla carta. Maniakes annuì: lo sapeva molto bene. Erinakios proseguì, «Ora, il porto di Kontoskalion a sud è altrettanto buono, badate, anche se non altrettanto grande. Le regole e l'abitudine vogliono che le navi mercantili vadano là e i dromoni nel porto Nehoresiano, ma in una guerra civile, però, nessuno bada a quello che dicono le regole e le abitudini. Mi avete seguito fin qui?»

«Sì. Sei stato chiarissimo. Quand'è che la cosa comincia a complicarsi?»

Erinakios sbuffò. «Non abbiate paura, vostra Maestà. Ci stiamo arrivando.» Colpì con un pollice il terzo porto, che si trovava all'estremità più occidentale della città di Videssos. «Questo ancoraggio si trova nell'area del palazzo, naturalmente. Per la maggior parte del tempo, non c'è molto attraccato là: imbarcazioni della dogana, un vascello se l'Avtokrator ha voglia di veleggiare, poche barche da pesca che riforniscono di pesce il palazzo, cose del genere. Ma il posto ha uno spazio quasi pari a quello del porto di Kontoskalion. Quando un'armata attraversa il Canale del Bestiame per raggiungere le terre occidentali, per esempio, una parte di essa s'imbarca là, poiché è il più vicino e il più conveniente. Eppure, dal momento che non viene utilizzato molto, c'è la possibilità che i difensori lo lascino fuori dalle loro valutazioni, E se riuscissimo a sbarcare là...»

«Potremmo impadronirci del palazzo e stanare Genesios come una pernice dal ginestrone,» concluse per lui Maniakes.

«È così che finirebbe se tutto andasse per il suo verso,» convenne Erinakios. «Naturalmente, non vedremo mai il giorno in cui le cose andranno così, ma perlomeno l'assalto del palazzo dovrebbe costringere Genesios a spostare di qua e di là i suoi soldati, e questa è una parte dell'idea.»

«Se disperde eccessivamente i suoi uomini, possiamo essere in grado di far passare i nostri sopra la diga marittima e farli entrare nella città da quel lato,» disse Maniakes. «È più bassa delle mura, dopo tutto, ed è singola, non doppia.»

«Potrebbe andarci bene,» disse assennatamente Erinakios, «ma non ci

conterei. Se ce la facciamo, sarà chiaro a tutti che nessuno dell'esercito di Genesios gli è rimasto fedele, né i suoi marinai né i suoi soldati. E se andrà così, lo avremo in pugno.»

«Se ho afferrato le tue allusioni, tu vuoi che raggiungiamo il porto di Kontoskalion e quello vicino al palazzo, nella speranza che siano meno difesi di quello Nehoresiano,» disse Maniakes.

«È a questo che stavo pensando, sì,» disse Erinakios. «Potremmo dover ingaggiare una strenua battaglia prima di raggiungere la città. Oppure no. Dipende da quanto si mostreranno fiduciosi Genesios e i suoi capitani quando sapranno che stiamo arrivando. Se indugeranno, vorrà dire che avranno paura di noi.»

«Cosa faresti nei panni di Genesios?» gli chiese Maniakes.

«Se sapessi di avere Erinakios alle calcagna, volete dire?» Il drungarios gonfiò il petto. «Vostra Maestà, avrei paura.»

Maniakes si stava abituando alle occhiatacce che gli lanciavano i sacerdoti mentre benedicevano la sua causa. Non si fidavano della sua ortodossia, ma sei anni di Genesios erano stati sufficienti a provare a quasi tutti che l'ortodossia di per sé non garantiva un governo decente.

«Possa il signore dalla mente grande e buona proteggere voi e la vostra causa e la nostra sacra fede ortodossa,» disse il sacerdote a Maniakes, dimostrando che, nella sua mente almeno, non si poteva nemmeno essere sovrani decenti senza l'ortodossia. «Possa concedere pace, serenità e vittoria a Videssos. Così sia.»

«Così sia,» fece eco Maniakes. «Grazie, santo signore.» Per quanto lo riguardava, il prete dalla veste azzurra aveva invertito l'ordine: senza vittoria, Videssos non avrebbe conosciuto né la serenità né la pace. E questo, comunque, non era né tempo di pace né occasione per polemizzare con un chierico.

«Grazie, vostra Maestà,» replicò il sacerdote. «Dopo il vostro trionfo, vi supplico di recarvi a pregare nell'Alto Tempio della città di Videssos. Con la sua bellezza e sacralità, sembra davvero la casa di Phos in terra.» Sospirò. «Ah, se mi fosse concesso di servire il buon dio in un luogo simile...»

Maniakes dovette fare tutto il possibile per mantenere un'espressione impassibile. Il sacerdote poteva anche disprezzare il suo credo ma non esitava ad approfittare dell'occasione per chiedergli di trasferirlo dalla Chiave alla capitale. I Videssiani badavano ai propri affari prima, dopo e sempre. Disse, «Quando sarò giunto nella città di Videssos, ricompenserò tutti co-

loro che mi hanno aiutato ad arrivarci.»

Raggiante, il sacerdote benedisse le navi in maniera così esagerata che Maniakes si meravigliò che esse non chiudessero gli occhi, imbarazzate, davanti agli elogi.

«Beh, pare che abbia finito,» disse Erinakios quando il sacerdote finalmente tacque. Il drungarios, pur essendo senza dubbio un credente, aveva un atteggiamento palesemente pragmatico nei confronti della religione. «Adesso, occupiamoci del problema di far salire la testa di Genesios sulla Pietra Miliare e di gettare il suo corpo su un mucchio di letame... non che io abbia qualcosa di personale contro i mucchi di letame, capitemi.»

«Tutti in Videssos hanno qualcosa di personale contro Genesios, penso,» disse Maniakes. «Infatti, il solo uomo che conosco che non ce l'abbia è Sharbaraz Re dei Re: Genesios gli ha regalato tanta parte dell'Impero da rivelarsi per lui un grande benefattore, addirittura più di Likinios... E quello che Likinios fece, tramite mio padre e me, fu di rimettere Sharbaraz sul suo trono.»

«Vostra Maestà, siete in errore,» disse Erinakios. «Genesios ha anche reso felice in tutto l'Impero un intero esercito di carnefici.»

«Mi avete colto in fallo,» disse Maniakes. «Adesso dobbiamo...» S'interruppe. La sua mano destra si sollevò al petto. L'amuleto appoggiato contro la sua pelle stava improvvisamente bruciando. «Magia!»

Il sacerdote che aveva appena benedetto la flotta si voltò e fuggì, con la veste azzurra che svolazzava intorno alle caviglie, il cranio pelato scintillante nel sole. Maniakes desiderò che morisse e trascorresse l'eternità nel ghiaccio di Skotos. A dispetto del suo desiderio, il sacerdote continuò a correre. Forse, almeno per questa volta, non sarebbe caduto nel ghiaccio. Ma una cosa era certa: non sarebbe mai andato nella città di Videssos, mai.

Bagdasares, al contrario, corse verso i guai, non via da essi. Gridò qualcosa in vaspurakano che Maniakes non comprese del tutto; le sue mani eseguivano rapidi gesti. D'un tratto, più rapidamente di quanto il metallo e la pietra lo facessero di norma, l'amuleto tornò freddo.

«Non badare a me,» disse Maniakes. «Io sto bene. Bada a Erinakios.»

«State bene *adesso*, vostra Maestà,» rispose Bagdasares, ansimando. «Ma prima...»

Fatta questa precisazione, rivolse la sua attenzione e le sue abilità magiche al drungarios. Erinakios stava vacillando, con gli occhi spalancati e fissi, le labbra ritratte dai denti in una smorfia spaventosa, le mani strette a pugno. Mentre Maniakes osservava, sgomento, la schiena del comandante

della marina cominciò a curvarsi al punto da farlo somigliare a un arco pronto a scoccare la freccia.

Fa' qualcosa! voleva gridare Maniakes a Bagdasares. Ma se qualcuno gli avesse gridato qualcosa nel corso di un combattimento, lui avrebbe anche potuto togliere il fiato all'impiccione con un colpo di spada ben assestato. E così, non sentendosi in pericolo immediato, si limitò a guardare Bagdasares che si opponeva all'attacco del mago di Genesios.

«Perché non ti sei difeso contro la stregoneria?» domandò a Erinakios. Il drungarios non rispose, non poteva rispondere. Ogni muscolo, ogni tendine del suo volto e del collo, delle mani e degli avambracci - tutto quello che Maniakes poteva vedere del suo corpo - spiccavano, perfettamente definiti. La sua schiena continuò a curvarsi. Se si fosse piegata ulteriormente, si sarebbe spezzata.

Bagdasares lanciava incantesimi come un ossesso: in vaspurakano e in videssiano, e talvolta in quello che sembrava un misto delle due lingue. Le sue mani si muovevano più rapide e più abili di quelle di un suonatore di strumenti a tasti. Un sudore untuoso gli colava sulla faccia e impregnava il legno della banchina.

La schiena di Erinakios si piegò ancora.

Quando arrivò, lo *snap!* rammentò a Maniakes nient'altro che un bastone di grosse dimensioni spezzato sul ginocchio di un uomo. Erinakios cadde, floscio come prima era stato rigido. L'odore di latrina della morte riempì l'aria.

Con un gemito, Bagdasares crollò accanto al drungarios.

D'un tratto, invece di essere aiutato dal mago, Maniakes si ritrovò ad aiutarlo. Rotolò sulla schiena Bagdasares, si assicurò che stesse respirando, gli tastò il polso per sentire le pulsazioni. Con suo enorme sollievo, le trovò, regolari e forti. «Phos sia lodato,» disse tremando. «È solo svenuto, credo. Qualcuno gli spruzzi dell'acqua sulla faccia.»

Malgrado tutta l'acqua che circondava la Chiave, metterne un po' in un secchio e versarla su Bagdasares parve a Maniakes richiedere un tempo inconcepibilmente lungo. Quando venne finalmente irrorato, il mago tossicchiò e sputò. I suoi occhi si spalancarono. Sulle prime, l'orrore li riempì. La ragione tornò lentamente. «Phos sia lodato!» disse, alzandosi a sedere. «Vostra Maestà vive ancora.»

«Sì, e ne sono lieto,» disse Maniakes. «Povero Erinakios, però, non è stato fortunato.»

Le narici carnose di Bagdasares fremettero, come se fiutassero la morte

e confermassero le parole di Maniakes. Il mago si guardò intorno e scrutò il cadavere del drungarios. «Mi dispiace, vostra Maestà,» disse, chinando la testa. «Ho lottato con tutte le mie forze, ma non ho potuto salvarlo.»

Maniakes allungò una mano, sollevò in piedi il mago. «In parte è colpa di Erinakios, che disprezzava ogni tipo di magia,» disse.

«In parte, è stato anche perché il mago di Genesios ha avuto il tempo di preparare il suo attacco, mentre io dovevo improvvisare la difesa,» disse Bagdasares. «Questo mi è chiaro, ma un fallimento non è mai piacevole da contemplare. E il mago di Genesios è molto potente, se è riuscito a spingersi così lontano e a uccidere nonostante le mie difese.»

«Quanto sarà potente quando ci avvicineremo?» chiese preoccupato Maniakes.

«Più potente ancora, a meno che le mie congetture non siano errate.» La faccia di Bagdasares luccicava di sudore, come se avesse corso per miglia. La magia non era un lavoro semplice, specialmente quella sorta di magia disperata che aveva appena utilizzato. Con voce scossa, continuò, «La capitale, per la natura stessa delle cose, trae il meglio da qualsiasi arte. Quale possa essere il meglio in questo caso...» Scosse la testa. «Meglio di quello che avevo immaginato, è quello che posso dirti.»

«E adesso siamo rimasti senza l'uomo che stava stabilendo la cosa migliore da fare per guidare le nostre navi contro la flotta della città,» disse Maniakes.

I capitani che stavano fissando il cadavere di Erinakios, a queste parole, tornarono nel mondo dei vivi, nel modo dei gradi e delle promozioni. L'hypodrungarios Tiverhios fece mezzo passo avanti, come per dire che non sarebbe stato difficile trovare qualcuno con i requisiti appropriati. Ma, anche se Tiverhios si era fatto avanti, Maniakes non era incline a nominare l'hypodrungarios suo comandante supremo sul mare. Sospettava fortemente una motivazione venale nella decisione di Tiverhios. Inoltre, scegliere Tiverhios avrebbe reso gelosi gli altri capitani della Chiave.

E così Maniakes disse, «Thrax, tu assumerai il comando contro la flotta di Genesios. Tiverhios, tu resterai hypodrungarios, ma adesso sarai hypodrungarios della mia intera flotta, non solo delle navi della Chiave. A dimostrazione di ciò, aumenterò la tua paga di mezzo pezzo d'oro al giorno, a partire da subito.»

«Vostra Maestà è generosa,» disse con entusiasmo Tiverhios, piegandosi quasi in due. Se se l'era presa per essere stato scavalcato nel comando dell'intera flotta, lo nascose molto bene. Pur conoscendolo da poco, Ma-

niakes dubitava che fosse un attore talmente bravo da fingere così bene. E, se si era indebitato con Kourikos, il denaro in più doveva apparirgli un'ottima cosa. *Un problema risolto*, pensò Maniakes: se Tiverhios si fosse rivelato un ostacolo, tutto avrebbe potuto disfarsi in un batter d'occhio.

«Dobbiamo andare avanti,» disse Maniakes. «Solo rovesciando Genesios potremo essere certi che delitti come questo non si verificheranno più in tutto l'Impero secondo il capriccio di un bruto. Per il dio buono, eccellenti signori, miei audaci capitani, io sono un uomo e ho molti difetti: solo Phos e il suo sole sono cose perfette. Ma non dovrete temere una cosa come... questa...» Indicò il corpo di Erinakios. «...quando sarò sul trono.»

Lo acclamarono, con più forza di quella che si era aspettato: forse stavano dando libero sfogo alla paura che avevano provato quando Erinakios era morto davanti ai loro occhi. A un gesto di Maniakes, i capitani e i marinai salirono a bordo delle loro navi.

Dopo essere ritornato sul ponte della *Rivalsa*, Maniakes chiese a Bagdasares, «Come potremo proteggerci se Genesios ci lancerà di nuovo addosso il suo mago?»

«Penso che avremo alcuni giorni di tregua prima di doverci preoccupare di questo, vostra Maestà,» disse Bagdasares. «Sto barcollando per la stanchezza solo per aver cercato di respingere la sua magia. Essendo stato lui a farla, in questo momento dev'essere sull'orlo della tomba e avrà bisogno di alcuni giorni per recuperare prima di pensare a qualche nuovo incantesimo.»

Maniakes ci pensò su. Ciò spiegava il lungo intervallo fra l'attacco contro di lui a Opsikion e questo. Disse, «Non potrebbe significare che Genesios si sia ridotto a disporre di un unico mago? Se ne avesse di più, ci avrebbe attaccati in continuazione.»

«Può anche essere,» rispose Bagdasares. «Se è così, però, quello che ha è molto potente.»

«Mi domando cosa sia accaduto agli altri,» rifletté Maniakes. «Le loro teste sono salite sulla Pietra Miliare quando non sono riusciti a soddisfarlo?»

«Con Genesios, trovo che sia molto probabile,» disse Bagdasares.

«Anch'io,» disse Maniakes. «Dimmi, come mai accade che un Avtokrator, che non è un mago, se non forse nel senso di creare con la magia disastri a Videssos, possa tenere in pugno dei potenti maghi?»

«La ragione principale, vostra Maestà, è che la maggior parte degli incantesimi richiede una preparazione lenta. Se un uomo ha un coltello alla

gola, o se la sua famiglia è minacciata, è probabile che obbedisca a un uomo che abbia poteri così immediati.» La risatina di Bagdasares suonò nervosa. «I maghi non usano diffondere questa sgradevole verità.»

«Sì, e posso capire perché,» disse Maniakes. «Beh, il mago di Genesios, anche se ha avuto successo con Erinakios, non è riuscito per due volte a uccidermi. A Phos piacendo, Genesios lo capirà e si comporterà di conseguenza, risolvendo il problema al posto nostro.»

«Speriamo.» Bagdasares si tracciò sul cuore il cerchio del sole.

Thrax raggiunse Maniakes e disse, «Chiedo perdono, vostra Maestà, dobbiamo salpare?» Maniakes annuì. Il trombettiere di Thrax lanciò il richiamo alla flotta. Gli ormeggi vennero mollati; i remi fecero ribollire il mare. Le navi uscirono dal porto di Gavdos e virarono verso nord, in direzione della città di Videssos.

CAPITOLO QUARTO

«La città! La città!» gridò la vedetta sulla coffa. Era un ragazzo kalavriano e, per quanto ne sapeva Maniakes, non aveva mai messo gli occhi sulla città imperiale. Ma quando un videssiano diceva *città*, nessuno poteva avere dubbi su cosa volesse dire.

Nel giro di pochi minuti, anche Maniakes, scorse lo scintillio del sole sulle cupole dorate che sormontavano le centinaia di templi consacrati a Phos nella città di Videssos. Kourikos e Tryphilles sospirarono come amanti tornati all'amata. «A casa, finalmente,» disse Tryphilles, come se avesse trascorso il suo tempo, dopo aver lasciato la capitale, fra i Khamorth della pianura pardrayana piuttosto che semplicemente nelle province periferiche dell'Impero.

Poi la vedetta gridò, «Nave in vista!» Rapido come il lampo, il grido corse per tutta la flotta di Maniakes. Il trombettiere di Thrax cominciò a soffiare come un ossesso, riferendo gli ordini del drungarios agli altri capitani. La maggior parte dei dromoni della Chiave si spostò sui fianchi; pochi dei vascelli più grossi e tozzi rimasero al centro con le navi che erano venute dalla Kalavria, rinforzando quel punto contro l'attacco che si profilava.

Maniakes aveva scelto i capitani le cui galee sarebbero andate in battaglia accanto alla sua. Aveva fatto del suo meglio per assicurarsi che fossero quelli a lui più fedeli. Ma non conosceva gli uomini della Chiave come quelli che avevano partecipato alla ribellione fin dall'inizio. Se uno di quei

capitani si fosse rivoltato contro di lui, la battaglia sarebbe stata sicuramente persa.

La battaglia, era ovvio, poteva essere persa in altri modi più convenzionali. I dromoni in testa avevano già stivato i loro alberi. Erano pronti a combattere. I capitani di Maniakes non aspettavano gli ordini di Thrax per preparare i loro vascelli.

«Anche Erinakios era pronto a combattere, o almeno così sembrava, ma lui e la sua flotta si consegnarono a me,» disse speranzoso Maniakes.

Thrax rispose, «È vero, vostra Maestà, ma se quelli che ci stanno venendo addosso vogliono abbandonare Genesios, stanno fingendo in una maniera da far impallidire Erinakios.»

«Passeranno dritti in mezzo a loro e punteremo sul porto di Kontoskalion,» disse Maniakes. «Una volta che avremo portato gli uomini armati dentro la città, Genesios dovrà fuggire o cadere nelle nostre mani.» Scrutò a est, oltre la doppia cinta muraria della capitale, e batté le mani con entusiasmo quando vide le tende e i padiglioni sparsi sull'erba come funghi. «Rhegorios è arrivato, per il buon dio! Terrà impegnati i soldati di Genesios mentre noi distruggeremo la flotta del tiranno.»

«Se distruggeremo la flotta del tiranno,» disse Thrax, un po' meno ottimista. I suoi occhi scrutarono il mare da un orizzonte all'altro. «Hanno un mucchio di navi, e non vedo traccia di...»

Prima che potesse terminare la frase, un dromone che stava puntando contro la *Rivalsa* azionò la sua catapulta. Il dardo, lungo quasi quanto un uomo, sibilò fra Thrax e Maniakes e cadde con un tonfo nel mare. La ciurma che manovrava il lancia-dardi caricò un altro proiettile e cominciò a tirare indietro i bracci flessibili per tornare a scagliare.

«E questo è per l'idea che ci era venuta di una loro resa senza combattimento,» disse Maniakes.

Thrax non ritenne l'affermazione degna di una replica. Disse, «Chiedo perdono, vostra Maestà, ma adesso devo combattere contro questa nave,» e corse verso la poppa. Là gli uomini ai remi timonieri e il capovoga potevano sentirlo con chiarezza quando gridava gli ordini che avrebbero guidato il combattimento della *Rivalsa*... o l'avrebbero mandata sul fondo o fatta ridurre in pezzi.

Maniakes non aveva mai considerato con attenzione le battaglie navali. Quando era andato in guerra nelle terre occidentali, le navi avevano talvolta portato rifornimenti e rinforzi nei porti Videssiani, da dove essi erano arrivati al suo esercito molto più in fretta che se avessero fatto l'intero vi-

aggio via terra. La Kalavria teneva pronta la sua flotta contro i pirati del nord, ma quella flotta non era mai stata severamente messa alla prova da quando lui era giunto sull'isola... E, in ogni caso, lui non si era trovato a bordo di nessuno di quei vascelli quando erano entrati in azione.

Il combattimento fu, alla sua maniera, uno spettacolo tale da incutere sgomento. Sulle prime, gli parve più lindo di una battaglia campale. Le catapulte a bordo dei dromoni più grandi scagliavano i loro grossi dardi. Gli arcieri continuavano a colpire ogni volta che i vascelli avversari si trovavano a portata di tiro. Inoltre, il coro incessante di urla e gemiti che accompagnava una battaglia della cavalleria e della fanteria là non c'era. Gli uomini gridavano, certo, ma per l'eccitazione e la paura, non per il tormento. Dopo un poco, Maniakes comprese che la battaglia navale non era uomo contro uomo, come avveniva a terra: nave contro nave era quello che contava soprattutto. Gridò, esultante, quando una delle sue galee speronò un vascello la cui ciurma stava inneggiando Genesios e poi arretrò per lasciare che l'acqua spumeggiante si riversasse nello squarcio provocato dallo sperone di bronzo del dromone.

Allora gli uomini gridarono. Alcuni vennero gettati in mare, dove andarono su e giù e cominciarono ad annegare: non tutti, e nemmeno la maggior parte di loro, sapevano nuotare. Alcuni rematori afferrarono i remi e si gettarono dalla galea colpita. Altri lottarono con marinai e ufficiali per trovare posto sulla scialuppa. E quella lotta parve a Maniakes una battaglia più selvaggia di quella a cui stava prendendo parte.

Una delle navi di Genesios scagliò con la sua catapulta non un dardo ma un grosso vaso che lasciò una scia di fumo mentre volava in aria. S'infranse sul ponte di una galea. Olio e pece e zolfo appiccarono un fuoco alle assi che non poteva essere spento. Con grida di disperazione, gli uomini balzarono in mare: affogare era meglio che bruciare. Un fumo nero e denso salì dalle fiamme scoppiettanti che consumavano il dromone.

Un proiettile di fuoco da un'altra delle navi di Genesios mancò di parecchio un vascello fedele a Maniakes, che emise un grido di gioia quando se ne avvide. Ma il vaso di fuoco si ruppe quando colpì l'acqua e sparse fiamme dappertutto. Fiamme che si attaccarono agli uomini che si dibattevano nell'oceano, che così annegarono e bruciarono nello stesso tempo.

Poche della navi di Maniakes provenienti dalla Kalavria potevano scagliare il fuoco in quella maniera terrificante: le flotte delle province raramente venivano dotate di quella mistura incendiaria, per timore che cadesse nelle mani di nemici stranieri. Ma le galee della Chiave risposero alle

navi di Genesios vaso per vaso, orrore per orrore.

«Ogni nave che brucia è un'altra che non avremo quando ci serviranno contro Makuran o anche Kubrat,» borbottò Maniakes.

Accanto a lui, Kourikos disse, «Se troppe delle nostre navi bruceranno, non saremo noi quelli che si preoccuperanno di Makuran... o anche di Kubrat.» Il tesoriere aveva l'aspetto di uno che volesse trovarsi in qualsiasi posto tranne che sul ponte di una galea nel bel mezzo di una battaglia navale, ma, non avendo altra scelta, stava facendo del suo meglio per mantenere un'espressione coraggiosa a dispetto delle preoccupazioni. Maniakes lo ammirò per questo.

Il ponte beccheggiante di un dromone non era un luogo familiare nemmeno a Maniakes. Lui scrutava da una parte e dall'altra, cercando di capire quale fazione stesse vincendo. In una battaglia terrestre, a parte la polvere che si sollevava, sarebbe stato relativamente facile, anche per un cieco: le grida che si scambiavano gli amici e i nemici comunicavano chi avanzava e chi arretrava.

Qui non c'era polvere, ma la linea di battaglia si estendeva su entrambi i lati molto più in là di quanto succedeva sulla terraferma, e le navi da guerra si mescolavano talmente che Maniakes non poteva dire chi gridava al trionfo e chi strillava per il terrore quando il suo vascello veniva sfondato.

Invece che lungo la linea di battaglia, dunque, Maniakes guardò avanti, verso la città di Videssos. I templi e le colline e i palazzi sembravano più vicini di prima. Con questo in mente, lanciò un'occhiata alla linea ancora una volta. Per quanto poteva dire, la sua flotta stava avanzando assieme alla *Rivalsa.*

Andò a poppa con Thrax. «Li respingiamo,» disse. «Significa che stiamo vincendo?»

«Non stiamo perdendo, perlomeno,» rispose distratto Thrax. I suoi occhi giravano in tutte le direzioni. «Due punti a babordo!» gridò ai rematori timonieri, e il dromone virò a sinistra, in direzione di una delle galee di Genesios. Gli arcieri a bordo di essa scagliarono una salva di frecce che colpì due rematori della *Rivalsa.* Questo disturbò il ritmo dei rematori, rallentò la *Rivalsa* e permise al più piccolo vascello nemico di evitare lo speronamento.

Non molto lontano, un dromone carico di uomini inneggianti a Genesios speronò una delle navi di Maniakes. Quando cercò di liberarsi, però, non ci riuscì. I marinai e i rematori della galea di Maniakes, armati di coltelli, gallocce e ogni sorta di armi improvvisate, saltarono sulla nave di Genesios e

cominciarono a lottare con la ciurma per conquistare una piattaforma che restasse a galla. Prima che Maniakes potesse vedere l'esito del combattimento, altre navi da guerra si posero fra esso e la *Rivalsa.*

«Là!» strillò Thrax, proprio nell'orecchio di Maniakes, con tale forza e tanto bruscamente da farlo sobbalzare. Il capitano indicò a babordo. «Quelle sono nostre navi, vostra Maestà, un'intera flottiglia di discrete dimensioni. Sono riuscite a liberarsi e sembra siano dirette al porto del palazzo.»

Lo sguardo di Maniakes seguì il dito puntato di Thrax. In effetti, una dozzina di dromoni aveva superato sul fianco il nemico e stava lanciandosi verso la città, con i remi che facevano ribollire l'oceano mentre i capivoga pretendevano - e ottenevano - il massimo dai loro rematori. Deboli al di là dell'ampio tratto di mare, le grida entusiastiche delle ciurme giunsero fino alla *Rivalsa.*

«All'attacco!» gridò Thrax. «Su tutta la linea, tutto quello che abbiamo.» Il trombettiere suonò l'ordine alle navi abbastanza vicine per udirlo. Maniakes batté le mani per l'eccitazione mentre i suonatori di corno degli altri dromoni riferivano l'ordine agli altri vascelli.

E allora, bruscamente, quella che era stata una strenua battaglia divenne una disfatta. Forse perché i capitani di Genesios videro capovolte le posizioni e capirono di non poter impedire alla flotta di Maniakes di raggiungere i porti. Forse anche perché quei capitani videro nella determinazione dell'attacco di Maniakes un'avvisaglia di quello che poteva loro accadere se avessero continuato a resistere per poi comunque perdere. E forse, come alcuni di loro proclamarono a gran voce una volta che il combattimento fu terminato, perché capirono di non avere più lo stomaco per continuare a servire Genesios. Questo impressionò Maniakes, finché non ricordò per quanto tempo quei capitani *avevano* servito il suo rivale.

Le spiegazioni vennero più tardi. Là sull'oceano a sud della città di Videssos, quello che sapeva era che alcune galee nemiche stavano sollevando i remi dall'acqua in segno di resa. Altre girarono la poppa verso la sua flotta e fuggirono, alcune verso la città, altre verso città costiere più lontane o verso il mare aperto. Altre ancora, testarde o fedeli, continuarono a combattere, ma tantissime di esse vennero distrutte quando i capitani di Maniakes concentrarono i dromoni su di loro.

«Phos sia lodato,» esclamò Tryphilles. «Presto potrò gustarmi un bel polpo nell'aceto caldo fatto a dovere.» Maniakes aveva altre ragioni per essere contento della vittoria, ma lasciò che il nobile trovasse la sua.

«Al porto di Kontoskalion,» gridò. «Entreremo nella città e staneremo Genesios dal buco in cui si è nascosto.»

Accanto a lui, Alvinos Bagdasares mormorò quella che avrebbe potuto essere una preghiera o un incantesimo o un misto dei due. Il mago vaspurakano che talvolta usava un nome videssiano si tracciò il cerchio del sole sul cuore. Una preghiera, allora. Anche Maniakes sussurrò un credo a Phos. Sapeva che Bagdasares si stava preoccupando anche del feroce mago di Genesios. Non si trovavano più a Opsikion, o sulla Chiave. Stavano per raggiungere la città di Videssos, dove il mago di Genesios sarebbe stato vicino a Maniakes quasi come il mago che lo proteggeva.

Il porto si avvicinò rapidamente. La gente guardava i dromoni in arrivo, indicando ed esclamando. Maniakes desiderò sapere quello che stavano dicendo. Se lo stavano maledicendo in quanto usurpatore destinato al ghiaccio di Skotos, sarebbero stati guai. Avanzare nelle strade della capitale lottando contro una folla inferocita era l'ultima cosa che desiderava.

La *Rivalsa* si avvicinava sempre di più. Maniakes raggiunse di corsa la prua della galea e allungò il collo verso le banchine e la gente che stava là. Si accigliò, frustrato: tutto quello che riuscì a sentire, sulle prime, fu un confuso mormorio nel quale non si distinguevano parole. Poi qualcuno strillò, «Maniakes Avtokrator!»

Maniakes fece ampi gesti alla folla per mostrare loro chi era. Alcuni degli uomini e delle donne salutarono a loro volta, come avrebbero potuto fare per un marinaio che tornava a casa. Ma gli altri si trattennero. Un grido di acclamazione, che conteneva il suo nome, salì dalla gente. Lui si sentì come se avesse bevuto mezzo boccale di vino tutto in una volta.

Assieme al suo nome, però, la gente stava gridando quello di Genesios. Si domandò perché ciò non provocasse imprecazioni e baruffe e accoltellamenti fra i sostenitori dell'Avtokrator che era in città e quelli che preferivano l'uomo che stava arrivando. D'un tratto, però, una frase pronunciata con forza e chiarezza penetrò il baccano indescrivibile: «L'Avtrokrator Genesios sta cercando di fuggire dalla città!»

«Phos,» sussurrò Maniakes. Adesso il trionfo era una bevanda più inebriante di quella che si poteva ricavare dall'uva. Aveva vissuto un momento simile a quello solo un a volta in precedenza, quando i suoi uomini e quelli di suo padre avevano aiutato Sharbaraz a sconfiggere Smerdis e a riconquistare il trono di Re dei Re di Makuran. Ma anche quello non si poteva paragonare, non del tutto. Allora si era battuto a beneficio di qualcun altro. Adesso la vittoria, se fosse riuscito ad afferrare quella che era a por-

tata di mano, sarebbe stata solo sua.

«Non lasciatelo scappare,» gridò verso la riva. «Cinquecento pezzi d'oro all'uomo che me lo porta, vivo o morto.»

Questo fomentò la folla su tutte le banchine. Alcuni applaudirono a quella che sembrava la caduta di un odiato sovrano. Altri, più pragmatici o forse soltanto più avidi, corsero via per dare inizio alla caccia all'Imperatore. Maniakes annuì soddisfatto. Minore fosse stata la ressa sulla riva, più facilmente avrebbe potuto sbarcare i suoi uomini e prendere il controllo della città.

«Sciate!» gridò il capovoga. La *Rivalsa* rallentò, fermandosi lungo una banchina. I marinai balzarono a terra e ormeggiarono il dromone. Quando la passerella venne allungata fra la nave e la terra, Maniakes la attraversò di corsa, desiderando essere il primo a scendere a parte i marinai che avevano ormeggiato. Altri uomini, tuttavia, lo tennero indietro. Uno di essi disse, «Aspettate, vostra Maestà. Assicuriamoci che non' ci sia pericolo per voi.»

Brandendo pugnali e randelli, una dozzina di marinai sciamò sulla passerella. «Fate largo all'Avtokrator Maniakes, maledetti!» gridarono. La folla indietreggiò davanti a loro, anche se alcuni in mezzo ad essa erano armati allo stesso modo.

Solo dopo che ebbero sgomberato un tratto sopra le assi sporche di pece del molo i marinai fecero segno a Maniakes di seguirli. Quando scese dalla passerella, lui sfoderò la spada e disse, «Non rimetterò questa spada nel fodero finché il tiranno Genesios non sarà catturato!»

Come aveva sperato, questo suscitò altre acclamazioni nella folla. Diversi uomini agitarono le loro armi, cosa che necessitava di una buona dose di coraggio, o almeno di spavalderia: la pena prevista per chi usava la spada in una rissa nelle strade della città di Videssos era l'amputazione dei pollici.

Kourikos e Tryphilles percorsero la passerella dopo Maniakes. Tryphilles si mise in ginocchio, non per prosternarsi davanti all'Avtokrator ma per baciare con ardore le assi su cui si trovava: la pece e le strisce bianche degli escrementi dei gabbiani non lo scoraggiarono per niente. «Phos sia lodato, sono a casa finalmente!» gridò, e ciò, nella sua manifesta sincerità, suscitò un'acclamazione entusiastica quasi come quella destinata a Maniakes.

Maniakes indicò un uomo che sembrava ragionevolmente sveglio e chiese, «Da quanto tempo i soldati di mio cugino Rhegorios sono davanti

alla città?»

«Da ieri l'altro, signore, uh, vostra Maestà,» rispose l'uomo, aggiungendo, «Le guardie alle mura non li hanno attaccati, ma li hanno tenuti a bada e non hanno permesso che entrassero.»

«Adesso lo permetteranno,» dichiarò Maniakes. *Sarà meglio*, pensò, *altrimenti avrò ancora dei guai qui.* «Per favore, state indietro, amici miei, e lasciate che io vada a occupare il mio legittimo posto qui in città.»

Il trono non era esattamente il suo legittimo posto. Non aveva il sangue per reclamarlo. Aveva, però, un gran numero di uomini armati che erano dell'opinione che gli spettasse. Aveva anche come suo nemico Genesios, che ce l'aveva messa tutta per rafforzare la sua pretesa.

Altre navi stavano ormeggiando dietro la *Rivalsa* e alla banchina vicina. I marinai sciamavano a terra. Un grido si alzò: «Dove andiamo, signore?»

«Al palazzo,» rispose Maniakes. «E una volta che lo avremo preso, all'Alto Tempio, per rendere grazie a Phos che ha fatto sì che questo giorno arrivasse.» Ricevere la benedizione del patriarca ecumenico lo avrebbe fatto cominciare col piede giusto. Se non avesse ricevuto la benedizione del patriarca, si disse, avrebbe nominato un nuovo patriarca.

Alcuni dei marinai ora sulle banchine reggevano gli scudi e le spade che i dromoni trasportavano per far sì che le ciurme potessero respingere gli arrembaggi. Spinsero i civili indietro, gridando «Largo! Fate largo all'Avtokrator!»

«Vorrei avere un cavallo,» disse Maniakes mentre si facevano strada nel dedalo di stradine tortuose a nord del porto di Kontoskalion. Come ufficiale di cavalleria, gli sembrava di non poter vedere abbastanza al livello del suolo.

«Ve ne troveremo uno, per Phos,» dissero gli uomini della sua scorta. Senza cerimonie, tirarono giù dalla sella il primo uomo a cavallo che incontrarono. Se l'uomo avesse pronunciato una sola parola di protesta, se solo avesse sollevato una mano per difendersi, avrebbero fatto di peggio.

Maniakes non avrebbe voluto ottenere una cavalcatura in quella maniera, ma non vedeva nemmeno come tenere a freno i suoi uomini: voleva che fossero entusiasticamente dalla sua parte. Al cavaliere disarcionato disse, «Vieni al palazzo dopo che avrò rovesciato per sempre Genesios dal trono. Riavrai il tuo animale e dell'oro per avermelo prestato.»

«Phos vi benedica, vostra Maestà!» gridò l'uomo, e la gente nella strada ripeté il grido. Anche questo tranquillizzò la mente di Maniakes: avere la volubile popolazione della città dalla sua parte mentre s'impadroniva del

potere poteva solo aiutarlo.

Dalla sua sella in groppa al cavallo appena conquistato - un'anziana e pacata giumenta con un passo molto confortevole, a patto di non avere fretta di raggiungere la destinazione - poteva vedere sopra le teste dei suoi uomini e gli sciami di gente nelle strade. Ciò lo aiutò meno che su un campo di battaglia, poiché le strade stesse erano troppo tortuose per farlo guardare più lontano.

Se ne preoccupò. I suoi marinai potevano facilmente avere ragione di qualunque civile avesse tentato di aggredirli, ma se le Guardie Imperiali o altri soldati della città avessero deciso che valeva ancora la pena di combattere per Genesios, i suoi uomini si sarebbero trovati ad affrontare più di quello che potevano fronteggiare. Non indossavano armature, portavano solo pochi giavellotti e archi, e non avevano idea di come si combattesse se non nel corpo a corpo. Dei soldati ben addestrati li avrebbero massacrati.

Ma non apparvero soldati decisi a sbarrare loro la strada. «Andremo a nord, verso la Strada Centrale,» gridò ai suoi uomini. La strada principale di Videssos, che andava da est a ovest, aveva un lungo tratto rettilineo, sul quale avrebbe potuto prendere le precauzioni necessarie.

Dirigersi a nord in quel labirinto non era facile come quando si navigava col sole e con le stelle. Molti edifici erano abbastanza alti da nascondere il sole. Talvolta i balconi quasi si incontravano sopra le strade. Ciò avrebbe dovuto essere contro la legge, ma Genesios aveva ignorato leggi ben più importanti, per cui Maniakes non aveva ragione di pensare che avrebbe dovuto prestare attenzione a questa.

Aveva appena raggiunto la Strada Centrale e si stava avviando verso la piazza di Palamas e il quartiere del palazzo al di là di essa quando un rumore lontano proveniente da est lo colse alle spalle. «Le porte si stanno aprendo,» disse la gente. «No... le porte sono aperte.»

«Lo teniamo,» disse Maniakes a nessuno in particolare. Se i suoi soldati erano nella città, niente che Genesios potesse fare avrebbe impedito la sua caduta. E Genesios, in ogni caso, non sembrava in grado di fare molto. I suoi sostenitori lo avevano abbandonato fuori dalla capitale, e adesso la stessa cosa sembrava stesse per accadere dentro.

Solo in due eventualità Maniakes vedeva una possibile sconfitta, adesso: un assassinio solitario e... il mago di Genesios. Contro un assassino non poteva prendere precauzioni. Contro un mago... Bagdasares stava camminando al suo fianco. Non sapeva se Bagdasares sarebbe bastato, ma era il

migliore a disposizione.

Superò la massa di granito rosso che erano gli uffici del governo. Aveva sempre considerato l'edificio tozzo e brutto quando era stato in precedenza nella capitale. Allora le sue opinioni sull'architettura avevano riguardato solo lui stesso. Adesso, se voleva, avrebbe potuto cambiare l'aspetto della città di Videssos per generazioni a venire.

Rise fra sé e sé. Aveva cosa più urgenti di cui preoccuparsi.

La gente stava sotto i colonnati che correvano a entrambi i lati della Strada Centrale. Alcuni lanciarono grida di acclamazione, altri guardavano con gli occhi spalancati, altri ancora tornarono alle loro incombenze. Alcuni scrutavano anche dalla sommità del colonnato. Lui pensò che fosse semplice curiosità finché non realizzò che esso era anche un nascondiglio ideale per un assassino. Oltre a far sgomberare, cosa che lo avrebbe fatto apparire uno sciocco, non sapeva cosa poteva farci.

Raggiunse la piazza di Palamas senza essere stato assassinato e fissò al di là dell'ampio tratto di ciottoli i prati e gli splendidi edifici del quartiere del palazzo. La piazza era affollata di gente che tirava sul prezzo con i mercanti ai banchi di vendita o alle bancarelle o ai carri o ai vassoi portati a mano, comperando qualsiasi cosa, dai tessuti ai gioielli ai tentacoli di piovra. Maniakes lanciò un'occhiata a Tryphilles. Altra gente, anche in un giorno in cui la corona dell'Impero di Videssos passava di mano, era uscita a passeggio, o per prendere aria o semplicemente per vedere ed essere vista.

La vasta mole dell'Anfiteatro segnava il limite meridionale della piazza di Palamas. A ovest, proprio al limite del quartiere del palazzo, stava la Pietra Miliare, l'obelisco di granito col quale venivano misurate tutte le distanze dell'Impero. Un gran numero di teste erano fissate ad esso, non solo alla base com'era normale, ma da una certa altezza fino alla cima appuntita. Dei cartelli, troppo lontani per essere letti al di là della piazza, dichiaravano i crimini imputati a ogni vittima. A meno che Maniakes non si sbagliasse, molti di essi si riducevano a nient'altro che a una opposizione a Genesios.

Al di là della Pietra Miliare aspettava un uomo piccolo, calvo e dalla barba grigia in una veste di sciamito di un blu sgargiante. Maniakes non gli avrebbe prestato particolare attenzione se non fosse stato circondato da diversi soldati in cotta di maglia. Erano, di fatto, i primi veri soldati non suoi che vedeva nella capitale imperiale.

Si voltò verso Kourikos. «Chi è quell'uomo laggiù?» chiese, indicando-

lo.

Il tesoriere socchiuse gli occhi. «È la guardia d'onore dell'eparca della città, vostra Maestà, a meno che non mi sbagli, ma riconosco l'uomo che le guardie stanno proteggendo.»

«Chiunque egli sia, ritiene di essere importante,» disse Maniakes. «Raggiungiamolo e vediamo se ha ragione.»

Attraversare la piazza di Palamas non fu semplice, nemmeno con i marinai della flotta che fecero del loro meglio per sgomberare la folla. Alcuni Videssiani avevano tutta l'intenzione di gettare un'occhiata ravvicinata sull'uomo che era in procinto di diventare il loro nuovo Avtokrator, altri di portare a termine l'affare che li aveva indotti a scendere nella piazza. Nessuno voleva togliersi di mezzo. Infine, i marinai smisero di spingere e gridare e cominciarono a colpire la gente con le gallocce. Questo fece nascere alcune scaramucce, ma finalmente persuase la folla a indietreggiare.

Il piccoletto calvo fissò con ansia Maniakes che si avvicinava. «Siete v-voi l'uomo che io credo voi siate?» chiese, balbettando un poco.

«Dipende,» disse Maniakes. «Ma se credi che io sia Maniakes figlio di Maniakes, sei nel giusto. Posso chiedere chi sei tu, eminente signore?» La veste sgargiante e la sua scorta armata rendevano quel titolo una scommessa sicura.

Dovette aspettare per ricevere una risposta; il piccoletto si prosternò prontamente sui ciottoli della piazza. La pausa consentì a Maniakes di notare il tanfo proveniente dalla macabra collezione di teste che Genesios aveva fatto esporre sulla Pietra Miliare. Alcune erano state cosparse di sale, come quella del povero Hosios, per mantenerle riconoscibili più a lungo, ma puzzavano come una bottega di macellaio da troppo tempo abbandonata dal suo proprietario. Finalmente, il piccoletto si alzò e disse, «Vostra Maestà, mi chiamo Doulikhios. Ho l'onore di essere l'eparca della città, almeno finché non vorrete destinare a qualcun altro l'incarico, com'è vostro privilegio.»

«Vostra Maestà, quando io e i miei compagni lasciammo la città l'eparca era un certo Goulaion,» disse Kourikos.

Doulikhios indicò la Pietra Miliare. «Ecco la testa di Goulaion. È stato accusato di cospirazione contro l'Avtokrator, uh, il tiranno Genesios. E quella sotto è la testa del successore di Goulaion, Evdokimos. E là, alla base della colonna, c'è la testa del successore di Evdokimos, Levkates. Evdokimos fu passato a fil di spada per la stessa ragione di Goulaion; non so come fece Levkates a deludere Genesios, ma lo deluse.»

Non mi meraviglio che il poveraccio sia nervoso, pensò Maniakes. L'incarico che ricopriva non sembrava uno di quelli in cui il titolare aveva molte possibilità di apprendere dall'esperienza. «Beh, eminente Doulikhios, al tuo posto penso che sarei scappato in un monastero,» disse.

«Ci ho provato,» rispose, desolato, l'eparca della città. «Genesios mi ha trascinato fuori e mi ha costretto a indossare questa tunica azzurra invece dell'altra.»

Maniakes non lo seguì; se Genesios era andato in un monastero a cercare Doulikhios, avrebbe anche potuto entrare in un convento per cercare Niphone. Si costrinse a non pensarci. «Posso supporre, eminente Doulikhios, che anche se sei un dipendente di Genesios, non lo preferisci come Avtokrator?»

Alla domanda, Doulikhios raddrizzò le spalle, mostrando per la prima volta un po' di orgoglio. «Vostra Maestà, l'errore che fecero Goulaion ed Evdokimos e, forse, anche Levkates, per quel che ne so, fu di complottare contro Genesios *e di farsi prendere.* Io ho complottato con Abasgios, vicecomandante delle Guardie Imperiali... E, invece di rafforzare le truppe sulle mura contro i vostri uomini là fuori, le Guardie si sono rivoltate contro il tiranno questa mattina.»

«Puoi anche restare eparca della città, dopo tutto,» esclamò Maniakes.

«Abbiamo combinato un pasticcio,» disse Doulikhios. «Genesios doveva essere ucciso, ma ha ucciso lui uno dei nostri, ha ferito l'altro ed è fuggito verso il porto imperiale. Temo che sia scappato con qualche piccola imbarcazione o roba del genere.»

«Lo prenderemo, o almeno lo spero,» disse Maniakes. «Abbiamo delle navi che si sono dirette da quella parte dopo essersi sganciate dalla battaglia.»

«Speriamo,» disse con fervore Doulikhios.

Kourikos alzò una mano. «Un momento, se mi è consentito. Eminente Doulikhios...» Sembrava così dubbioso circa il titolo, che esso avrebbe potuto essere un insulto, «...ho trascorso la mia intera vita di adulto fra la nobiltà qui nella capitale, e devo confessare che non ricordo che tu sia mai stato annoverato fra noi. Posso chiedere da quale rango Genesios ti ha elevato all'eparcato?»

«Beh, se vuoi saperlo, eminente signore, gestivo un mercato del pesce e fornivo i miei prodotti a sua, spero, ex-Maestà, con suo grande compiacimento,» rispose Doulikhios.

«Vostra Maestà!» gridò Kourikos a Maniakes. «Sicuramente non con-

sentirete che un simile alto incarico sia ricoperto... Sicuramente non consentirete che le fila della nobiltà siano profanate da questo, questo *pescivendolo.*» La saliva schizzò dalle sue labbra con l'ultima parola.

«Se può svolgere il lavoro, non vedo perché no,» disse Maniakes. Kourikos strabuzzò gli occhi. Maniakes continuò, «Già mi ha reso un grande servigio e merita una ricompensa. In ogni caso, non ho tempo di preoccuparmi adesso di queste minuzie che riguardano la nobiltà.» Si voltò di nuovo verso Doulikhios, lasciando il suo futuro suocero con la bocca aperta per lo sgomento. «Dimmi, eminente signore: sai cos'è accaduto al capo dei maghi di Genesios? Possiamo trovarlo nel Collegio dei Maghi?» Sentì l'ansia montare nella sua voce. Genesios aveva fatto mettere fin troppe teste sulla Pietra Miliare, ma quella del mago era l'unica che meritasse di stare là.

«Conosco l'uomo a cui vi riferite, vostra Maestà, ma no, non ha mai avuto a che fare col Collegio del Maghi,» rispose Doulikhios. «Non ha mai nemmeno avuto a che fare con me, e per questo rendo grazie al signore dalla mente grande e buona.» Si tracciò il cerchio del sole sul cuore, poi rabbrividì. «Mi fa paura, non lo nego. È un uomo alto e magro come un canniccio, e a vedersi sembra essere nato prima di vostro nonno, ma dicono che sia forte come un soldato nel pieno della sua giovinezza.»

«Non sembra un uomo che possa passare inosservato, comunque,» disse Maniakes. «Lo conosceremo quando lo avremo catturato, questo è certo.»

«Eminente signore...» Adesso, nel rivolgere la parola a Doulikhios, Kourikos non aveva più il disprezzo nella voce. Ciò sorprese Maniakes finché il tesoriere non continuò, «Hai notizie del destino di mia moglie e mia figlia, che si rifugiarono nel convento della santa Phostina? È una cosa che non riguarda solo me, dal momento che Niphone è fidanzata con sua Maestà.»

«Non so nulla di quello che mi dici, eminente signore,» disse lentamente Doulikhios. «Non ho mai sentito Genesios menzionare quel nome, o uno simile, ma questo non significa molto. E chi sa quali folli ordini può aver dato dopo che abbiamo cercato di ucciderlo senza riuscirci, o chi può averli ascoltati.»

«Dov'è il convento?» domandò Maniakes a Kourikos.

«Nell'angolo nord-occidentale della città, a nord del distretto makurano.»

«Manderemo degli uomini laggiù,» disse Maniakes. Fece chiamare una dozzina di marinai e, per guidarli, trovò un abitante del luogo che sapeva

dove si trovava il convento. Ciò fatto, proseguì, «Tutti noi altri, staremo al sicuro nel quartiere del palazzo. Eminente Doulikhios, tu vieni con noi. Se uno dei soldati qui deciderà di stare ancora al fianco di Genesios, forse potrai spiegare che è fuggito. Meno ne dovremo affrontare, meglio sarà.»

«Come voi volete, vostra Maestà.» Doulikhios non si prosternò di nuovo, ma si piegò quasi in due.

Mentre Maniakes stava per entrare nel quartiere del palazzo, una certa agitazione si manifestò sul lato orientale della piazza di Palamas, il lato che fronteggiava il resto della città di Videssos. Si voltò a guardare sopra la spalla. Dei cavalieri in cotte di maglia luccicanti stavano cercando di farsi strada con la forza tra la folla che era tornata a formarsi dopo che Maniakes aveva raggiunto Doulikhios.

Alla testa di quei cavalieri c'era qualcuno che lui riconobbe anche al di là dell'ampia distesa della piazza. Dalla groppa del suo cavallo, agitò un braccio con vigore, «Rhegorios!» gridò. «Cugino! Eccomi!»

Non sapeva se Rhegorios lo aveva udito nel baccano o se lo aveva scorto mentre lo salutava, ma suo cugino agitò anch'egli un braccio e spronò il cavallo. Gridando con entusiasmo, gli uomini che guidava lo seguirono. I cittadini della capitale fecero loro spazio: o si spostavano o sarebbero stati calpestati.

Maniakes tornò in mezzo alla folla. Entrambi gli uomini stavano sorridendo da un orecchio all'altro quando finalmente si incontrarono. Rhegorios rinfoderò la spada che reggeva. «Cugino!» gridò, e poi, «Vostra Maestà!» Allungò la mano che aveva retto la lama. Maniakes la strinse con forza.

«Gli uomini di Genesios si stanno arrendendo e si uniscono a noi ovunque li troviamo,» disse. «Il solo vero combattimento che hanno sostenuto per lui è stato sul mare a sud della città. Ma anche là, non appena abbiamo cominciato a capovolgere le posizioni, si sono arresi. La città di Videssos è nostra.»

«Sì, per il buon dio,» disse Rhegorios. «Gli uomini sulle mura ci hanno tenuti a bada finché non sei arrivato con la tua flotta, anche se non hanno mostrato un grande impegno.» Parve meravigliato. «Non devi combattere molto quando hai queste mura e torri e porte. Resistono al mondo intero, finché i soldati in cima ad esse continuano a respirare. I soldati non devono fare più di quello, lascia che te lo dica.»

«Sono lieto che tu e i tuoi cavalieri siate qui,» disse Maniakes. «Se troveremo ancora soldati propensi a resistere sarà nel palazzo, e tu potrai in-

timidirli più di quel branco di marinai zoticoni.»

Il ghigno di Rhegorios si allargò ancora di più. «Sai una cosa, cugino mio? Quando i tuoi fratelli scopriranno quello che stiamo facendo, creperanno di gelosia.»

«Spero solo che siano sani e salvi,» rispose Maniakes. «Questo innanzi tutto. In secondo luogo, bisognerà assegnare loro cose molto importanti da fare - e dare loro il titolo per poterle fare - in modo da evitare acredini. Data la condizione in cui si trova l'Impero in questi giorni, dovrebbe essere facile.»

«Verissimo.» Rhegorios si raddrizzò in sella e fece del suo meglio per apparire capace e imponente: anche lui era in cerca di titoli e incarichi. Questo fece piacere a Maniakes invece di allarmarlo. Come aveva detto lui, l'Impero aveva guai a sufficienza per poterli distribuire fra tutti quelli che stavano cercando di rimetterlo a posto.

«Andiamo,» disse Maniakes. «Entriamo nel palazzo. Stavo per farlo quando sei arrivato tu. Adesso la compagnia è migliore.» Si voltò verso i suoi marinai. «Avanti!» Gli uomini lanciarono grida entusiastiche. Alcuni di loro ululavano come lupi affamati. Maniakes proseguì, «Non m'importa se andrete via con qualche ninnolo in tasca. Il buon dio sa se ve lo siete meritato. Ma non tollererò assassini. Uccidete per prendere un bottino e la vostra testa salirà sulla Pietra Miliare accanto a quella di Genesios.»

Non aggiunse, *E intendo proprio quello che ho detto.* Gli uomini lo sapevano già... e se non lo sapevano lo avrebbero scoperto presto.

Il quartiere del palazzo era un mondo del tutto differente dalla confusione della piazza di Palamas. Alla generalità dei cittadini non era concesso di disturbare la quiete di quei viali che passavano in mezzo a prati, giardini e splendidi edifici. Solo pochi burocrati ed eunuchi sbarbati passeggiavano su di essi quando le forze di Maniakes vi fecero irrompere il mondo esterno. I burocrati fuggirono con grida di terrore. E anche la maggior parte degli eunuchi.

Uno di essi, però, avanzò verso il gruppo di cavalieri che guidava l'avanzata. Con voce grave, a metà strada fra il contralto e il tenore, chiese, «Chi fra di voi è Maniakes figlio di Maniakes?» Quando Maniakes fece fare un paio di passi alla sua giumenta, l'eunuco si prosternò davanti a lui. Con la fronte premuta contro i ciottoli, disse, «A nome di tutti i servitori del palazzo, vostra Maestà, vi do il benvenuto nella vostra nuova casa. Possano i vostri anni essere tanti e la vostra casata mai venir meno.»

Aveva probabilmente detto la stessa cosa, forse con le stesse parole, a

Genesios dopo che Likinios e i suoi figli erano andati incontro al carnefice. Maniakes non gliene fece una colpa: i deboli facevano bene a non entrare nelle dispute dei potenti. Disse, «Grazie, stimato signore.» Gli eunuchi avevano i loro titoli onorifici, e fra essi lui scelse il più alto. «Alzati, ti prego, e dimmi il tuo nome.»

«Mi chiamo Kameas, vostra maestà, e ho l'onore di essere vestiarios nella residenza imperiale.» Kameas meritava quel titolo, allora: era il capo di tutti i servitori dell'Avtokrator. Se l'Avtokrator era debole, il vestiarios diventava l'uomo più importante dell'Impero. Maniakes non intendeva permettere che accadesse.

Disse, «Quando Genesios è fuggito dal palazzo, ha portato con sé la sua famiglia?»

«No, vostra Maestà,» rispose gravemente Kameas. «Sua moglie e il suo giovane figlio e la figlia sono rimasti nella residenza imperiale, e aspettano le vostre decisioni.» Si leccò le labbra: in quello stesso istante avrebbe saputo se a Maniakes piaceva il gusto del sangue.

«Non voglio vederli,» disse Maniakes. «Se la donna e la ragazza vanno in un convento e il ragazzo in un monastero, la cosa mi sta bene. Porta loro questo messaggio da parte mia. Ma di' loro anche che se mai cercassero di uscirne o di dedicarsi alla politica, le loro teste ne risponderebbero. Non voglio che confondano la misericordia con la debolezza: di' loro anche questo.»

«Riferirò le vostre parole così come le avete pronunciate.» Dopo un momento, Kameas aggiunse, «Sarà un bene avere di nuovo nel palazzo un Avtokrator che conosce il significato della parola misericordia.» Con un inchino, si avviò verso la residenza imperiale.

Maniakes avanzò più lentamente. Superò la Sala dei Diciannove Triclini, dove venivano tenuti elaborati banchetti. Le grandi porte di bronzo dell'edificio erano aperte, come per invitarlo a entrare. Era a malapena più ansioso di cenare che di vedere la famiglia di Genesios: i triclini servivano a coricarsi mentre si mangiava, un modo antiquato di banchettare che era tramontato dappertutto tranne che nel palazzo. Era sicuro che avrebbe fatto un pasticcio la prima volta che vi si fosse presentato.

Lasciò la strada dritta che portava alla residenza imperiale per poter esaminare la Gran Corte. Anch'essa aveva i portali di bronzo, ornati di bassorilievi così realistici da dare quasi l'impressione di muoversi. Larghe ali si estendevano a entrambi i lati della corte stessa. I burocrati scrutavano dalle finestre di quelle ali. Finché gli uomini di Maniakes non avessero fat-

to loro nulla in quel momento di transizione, il cambio di sovrano li avrebbe toccati appena: se fossero stati massacrati, chi avrebbe amministrato l'Impero al loro posto?

A uno di essi, Maniakes gridò, «Cosa c'è dietro quel boschetto laggiù, a sudovest?»

«È una cappella consacrata a Phos, signore,» rispose l'uomo, senza capire che stava parlando col suo sovrano. «È stata là per molti anni, ma ultimamente è stata usata di rado: la maggior parte degli Imperatori ha preferito pregare nell'Alto Tempio.»

«Posso capirlo,» rispose Maniakes. Aveva difficoltà a capire come un uomo, avendo la possibilità di scegliere, potesse voler pregare in un posto diverso dall'Alto Tempio.

Restò là per un po' a chiacchierare col funzionario, sia per saperne di più degli edifici del palazzo, sia per dare a Kameas l'opportunità di condurre la famiglia di Genesios fuori dalla residenza imperiale senza che lui dovesse ufficialmente incontrarla. Quando da ovest giunsero grida e pianti, ebbe timore che la moglie e i figli di Genesios sollevassero un tale trambusto da costringerlo a occuparsi di loro.

Ma quelle erano grida di gioia e di eccitazione, e di voci profonde e maschili. Dopo un po', ne distinse una sopra le altre: «Lo abbiamo preso!»

Affondò le ginocchia nei fianchi della giumenta che stava montando. La cavalla sbuffò indignata a quel trattamento: come osava quel cavaliere costringerla ad affrettare l'andatura? Maniakes osò e la costrinse a un riluttante trotto. «Chi avete preso?» gridò mentre i suoi uomini fluivano dietro di lui. «Avete messo le mani su Genesios?»

Quando qualcuno rispose, «Sì, per Phos,» il cuore gli balzò nel petto: Genesios non sarebbe fuggito per fomentare un'altra guerra civile. I suoi uomini emisero un torrente di acclamazioni che ben presto divennero parole precise: «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!»

I marinai arrivarono eccitati dalla direzione del porto. Anche la residenza imperiale era da quella parte, e di nuovo lui sperò che Kameas avesse già portato via la moglie e i figli di Genesios: voleva risparmiare loro tutto questo. Ma che fossero andati al monastero e al convento oppure no, diede l'ordine che bisognava dare: «Portate subito Genesios davanti a me.»

I marinai tornarono in fretta verso l'ancoraggio, gridando le sue parole. Lui cavalcò dietro di loro. Dopo un po', essi tornarono verso di lui, spingendo un uomo con le mani legate dietro la schiena.

Maniakes riconobbe subito Genesios. L'incisore della zecca imperiale

aveva ritratto con accuratezza i lineamenti dell'uomo: fronte ampia, mento stretto, una striscia di barba, naso lungo e dritto. Ora, però, Genesios non portava la corona e le ricche vesti che caratterizzavano l'Avtokrator dei Videssiani. Era a testa nuda - e, Maniakes notò con un tocco di malizia, aveva un'incipiente calvizie - e indossava una semplice tunica di lino che gli arrivava alle ginocchia, un indumento che avrebbe potuto indossare un pescatore prima di recarsi a sistemare le reti.

Il sangue adesso impregnava la tunica: Genesios doveva aver opposto resistenza prima di essere catturato. Aveva un profondo taglio sul braccio sinistro e una ferita alla fronte. Altro sangue colava sull'ardesia su cui si trovava: una linea che conduceva fino al porto. Genesios, pensò Maniakes aveva lasciato una linea di sangue attraverso l'Impero, dopo che era arrivato a calzare con l'assassinio gli stivali rossi.

Alzò lo sguardo su Maniakes. La sua faccia mostrava dolore ma non molta paura; Maniakes rammentò che era stato un soldato. «Bene, adesso mi hai nelle tue mani,» disse. La sua voce era profonda, con l'accento di un contadino delle terre occidentali. Non chiese cosa Maniakes avesse intenzione di fargli: doveva immaginarselo.

«Sì, sei nelle mie mani,» disse Maniakes. «Come hai potuto portare Videssos fino a questo punto?» Non aveva avuto l'intenzione di chiederglielo: gli era uscito quasi come un grido di dolore.

Un fosco lampo di sfida illuminò gli occhi di Genesios. «Sei in cima adesso, e credi di essere potente,» disse, «ma sai fare qualcosa di meglio?»

«Per Phos, spero di sì,» esclamò Maniakes. Girò lo sguardo sugli uomini che si accalcavano per vedere Genesios. Sollevò la spada che aveva portato fin da quando aveva messo piede nella città di Videssos. Adesso che era giunto il momento, però, deglutì. Aveva partecipato a tante battaglie, ma non era mai stato un carnefice prima. «Inginocchiati,» disse a Genesios. Quando Genesios non volle, si rivolse agli uomini che avevano spinto l'Avtokrator sconfitto nel quartiere del palazzo: «Fatelo inginocchiare.»

Costrinsero Genesios ad abbassarsi sulle ginocchia. Lui li maledisse e maledisse Maniakes e Videssos, con un torrente di improperi che spinse gli uomini a tracciarsi il segno del sole per respingere quei malefici presagi. Maniakes strinse con le due mani la spada, la sollevò e la abbatté con tutte le sue forze.

S'infisse nel collo di Genesios con un carnoso *chunnk!* Le maledizioni s'interruppero a metà. Il sangue sgorgò, incredibilmente rosso nel sole brillante. I corpo si contorse: i visceri e la vescica si sciolsero. Maniakes ab-

batté di nuovo la spada, per recidere completamente la testa.

«Riferitelo a tutta la città,» disse ai suoi sostenitori urlanti. «Fate in modo che tutti sappiano che Genesios è morto. Ora salirà sulla Pietra Miliare.» Le acclamazioni divennero più forti, più intense. Lui sollevò una mano. «Ma quella sarà la fine. Non fermeremo il suo massacro per iniziare il nostro.»

«Cosa ne facciamo del corpo, vostra Maestà?» chiese qualcuno. Stava ancora contraendosi debolmente.

«Bruciatelo,» rispose Maniakes, e questo suscitò nuove acclamazioni. Non era stata sua intenzione suscitarle, voleva solo liberarsi di una carogna. Ma, adesso che era fatta, non voleva nemmeno respingere le acclamazioni.

Cavalcò in direzione della residenza imperiale. Come la cappella, era nascosta dagli alberi: ciliegi, là. Sarebbero stati belli a primavera quando fiorivano; per il resto dell'anno, erano semplicemente degli alberi. La residenza stessa era una struttura poco attraente come, del resto, le altre del quartiere dei palazzi. Diversamente dagli altri edifici, però, sembrava un luogo dove un uomo poteva davvero vivere piuttosto che sentirsi in mostra.

Alcuni dei soldati di guardia alla residenza imperiale erano Videssiani, altri erano dei grossi halogai biondi che a Maniakes fecero pensare a Rotrude. Kameas doveva già essere tornato, perché non appena Maniakes terminò il suo percorso serpeggiante attraverso il boschetto di ciliegi, tutte le guardie gridarono, «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» E si misero ventre a terra, onorandolo con una vera prosternazione.

«Alzatevi, alzatevi,» disse lui, non desiderando umiliarli: dopo tutto, dal quel momento in poi sarebbero stati loro a proteggerlo. «Avete servito Genesios meglio di quanto meritasse. Spero che mi servirete con altrettanto coraggio.»

«Tu trionfi!» gridarono ancora le guardie, e lui lo considerò un assenso.

Scese da cavallo. Voleva vedere che aspetto aveva all'interno la residenza imperiale. *Vivrò qui per il resto della mia vita*, pensò, *lunga o corta che sia.* Dall'ombra dell'ingresso, facce lisce e pallide di eunuchi lo fissavano. Come le guardie, i servitori dovevano domandarsi che genere di nuovo padrone avrebbero avuto.

Maniakes aveva appena messo un piede sulla larga e bassa scala di marmo che conduceva all'ingresso, quando una voce ansante dietro le sue spalle gridò, «Vostra Maestà, venite subito! C'è un combattimento a nord-

ovest!»

Si girò su se stesso per fronteggiare il messaggero ansimante. «I miei ufficiali non riescono a sbrogliarsela da soli?» sbottò. «Se non ci riescono, a cosa mi servono?» Poi gli venne in mente una possibile risposta e l'ansia sostituì la collera nella sua voce: «Al convento della santa Phostina?»

«Sì, vostra Maestà,» disse il messaggero. «Una compagnia di soldati fedeli a Genesios stava cercando di entrare con la forza. Le suore hanno chiuso la porta. I soldati stavano facendo del loro meglio per abbatterla quando sono arrivati i vostri uomini, ma non ne avevate mandati abbastanza per opporsi a loro. Devono essere riusciti a entrare ormai, e solo il buon dio sa quali oltraggi staranno perpetrando.»

Kourikos gemette. Forse solo Phos sapeva quali oltraggi potevano commettere gli uomini di Genesios, ma lui poteva immaginarli. «Mia figlia!» gridò, straziato, e poi, un attimo più tardi del dovuto, «Mia moglie!»

Maniakes balzò di nuovo in groppa alla giumenta. «Ci penso io!» disse. «Rhegorios, tu e i tuoi cavalieri con me.» In questo modo avrebbe lasciato il palazzo alla dubbia mercé dei marinai, ma non poteva evitarlo. I cavalieri avrebbero raggiunto il convento nella metà del tempo impiegato a piedi.

La giumenta non voleva trottare, figuriamoci galoppare. Maniakes non era dell'umore di assecondare i capricci dell'animale. Lasciando perdere gli speroni, lo colpì col piatto della spada che aveva usato per tagliare la testa a Genesios. Una volta guadagnata la sua attenzione, la giumenta dimostrò di avere una discreta velocità, dopo tutto.

Da dietro, Kourikos gridò, «Aspettate!»

Ma Maniakes non ne aveva l'intenzione. «Largo!» gridò mentre lui e i suoi uomini si avvicinavano alla piazza di Palamas. Per un momento, scorse un mare di facce stupefatte, tutte che lo fissavano. Poi, con grida di allarme, la gente si disperse in ogni direzione: alcuni calpestarono altri per evitare di essere calpestati dai cavalli.

Non gli parve che la sua cavalcatura travolgesse qualcuno. I cavalli non gradivano di camminare su quelle cose morbide e dimenantisi che diventavano le persone quando cadevano a terra. Ma stando alle grida che salivano dietro di lui, qualcuno degli animali dei suoi cavalieri non aveva badato abbastanza a dove metteva le zampe.

Percorse a rotta di collo la Strada Centrale prima di accorgersi che non sapeva con esattezza dove si trovava nel quadrante nord-occidentale della città il convento della santa Phostina. Gridò la domanda sopra la spalla. «Io lo so, vostra Maestà,» disse uno dei suoi uomini. «Sono cresciuto non

lontano da qui.»

«Vai tu avanti, allora,» disse Maniakes, e fece rallentare la sua giumenta per far passare in testa il cittadino. La giumenta sbuffò, indignata, come chiedendogli di schiarirsi le idee: prima le aveva chiesto di andare più veloce, perché adesso la tratteneva? L'animale si lamentò di nuovo quando lui diede di sprone nelle sue costole per farle raggiungere il cavallo della guida.

Appena lasciarono la Strada Centrale per girare verso nord, il viaggio attraverso la città divenne un incubo per Maniakes. Le strade erano strette e tortuose: non poteva galoppare a tutta velocità come desiderava ardentemente. E quando un carro trainato da un mulo o da un asino bloccava la strada, tutte le sue maledizioni e minacce non servivano a far sgomberare la strada se il guidatore non riusciva a trovare un angolo per svoltare.

Finalmente udì delle grida di allarme e di collera davanti a lui, che sembrava non avessero nulla a che fare col panico che stava provocando il suo passaggio. Mormorò una rapida preghiera a Phos, sperando che ciò significava che stavano per raggiungere il convento. Un momento dopo, sbucò nello spazio aperto di una piazzetta e scoprì che la sua preghiera era stata esaudita.

Il sangue era sparso sui ciottoli della piazza. Molti dei marinai che aveva mandato là erano a terra, alcuni morti, altri che si contorcevano per le ferite. Altri uomini stavano a terra mischiati a loro: uomini le cui cotte di maglia li proclamavano autentici soldati. Un buon numero di essi stava cercando di entrare con la forza nel convento della santa Phostina.

Non stavano avendo vita facile. Dietro l'imbiancatura a calce i muri del convento erano di solida pietra, le finestre semplici feritoie troppo strette per far passare un uomo. La porta era il solo punto vulnerabile... e non sembrava nemmeno troppo vulnerabile.

Gli uomini di Genesios erano tutti Videssiani: non c'erano gli Halogai armati d'ascia che avrebbero potuto avere ben presto ragione delle robuste assi. Avevano trovato una tavola lunga e spessa che usavano come ariete, ma, proprio mentre Maniakes irrompeva nella piazza, le suore rovesciarono una grossa tinozza d'acqua bollente sugli assalitori. I soldati si scostarono dalla porta barcollando e ululando per il dolore.

«Arrendetevi o morirete!» gridò Maniakes a loro e alle guardie che stavano cercando di penetrare nel convento per altre vie. I soldati che avevano seguito Genesios fino alla fine - e oltre - sgranarono gli occhi per il terrore quando i cavalieri, alcuni con le spade, altri con le lance, ma la mag-

gior parte con gli archi, riempirono la piazza di fronte all'edificio.

Una paio degli uomini di Genesios si allontanarono dal convento e avvicinarono a Maniakes e ai suoi seguaci con le armi ancora in mano. Le corde degli archi vibrarono. Le guardie caddero, urlando e contorcendosi sui ciottoli. Questo bastò a rendere l'idea ai compagni. Le spade caddero con un clangore quando gli uomini le gettarono a terra. Maniakes fece segno ad alcuni dei suoi soldati di prendere in consegna i prigionieri. Tetri, si lasciarono legare le mani dietro la schiena e marciarono in fila verso la prigionia.

Maniakes si avvicinò al muro del convento... ma non troppo. Alle suore che stavano alla finestra gridò, «Sono Maniakes figlio di Maniakes, ora Avtokrator dei Videssiani. Il tiranno Genesios è morto. Posso avvicinarmi e conferire con la vostra badessa senza timore di essere bollito come un cappone nello stufato di un giorno di festa?»

Le suore disparvero dalla finestra senza dare risposta. Dopo un paio di minuti, un'altra donna, più vecchia, apparve al loro posto. «Sono Nikaia, badessa del convento consacrato alla memoria della santa Phostina,» disse, e Maniakes le credette subito: la sua voce aveva un'autorità che qualsiasi generale sarebbe stato lieto di possedere. Lo guardò da sotto il cappuccio che le celava i capelli, poi proseguì, «Come posso servirvi... vostra Maestà?» A giudicare dall'esitazione, non era del tutto convinta che lui fosse chi dichiarava di essere.

Maniakes disse, «Mi è stato detto dall'eminente Kourikos, il tesoriere, che avete accolto fra le vostre mura sua moglie e sua figlia. Come probabilmente sai, sono fidanzato con Niphone. Adesso che sono tornato nella città di Videssos, adesso che l'eminente Kourikos mi ha accompagnato qui, vorrei che tu dicessi alle nobili signore che sono libere e possono di nuovo uscire nel mondo senza pericolo, se lo desiderano.»

«Non abbiamo nobili signore qui, solo coloro che servono il signore dalla mente grande e buona,» rispose, severa, Nikaia. «Aspettate qui, se volete.» Come avevano fatto le suore prima di lei, la badessa si allontanò dalla finestra. Tornò dopo un poco con un'altra suora e indicò Maniakes. Lui la sentì chiedere, «È quello l'uomo?»

Era Niphone lassù? Maniakes fissò la finestra mentre la suora fissava lui. Era giovane, questo riusciva a vederlo. Ma il cappuccio che portava sulla testa le toglieva gran parte della sua individualità e, scoprì, l'immagine della sua fidanzata che aveva tenuto in mente negli ultimi sei anni di esilio si era sbiadita col tempo. Ricordava che Niphone aveva un volto lun-

go e piuttosto magro, con lineamenti delicati e occhi grandi. Poteva essere lei alla finestra, ma non avrebbe osato giurarci.

Chiunque fosse la donna, sembrava parimenti sconcertata. Disse, «Signora, credo che sia il giovane Maniakes... ma non posso esserne certa.»

La sua voce non era molto lontana dal ricordo che aveva Maniakes della voce di Niphone, eppure anche lui non poteva essere sicuro. Gridò il suo nome. Lei agitò un braccio e annuì. Lui si aspettò che un grande impeto d'amore e affetto sgorgasse dal suo cuore e lo attraversasse dalla testa ai piedi. Aveva atteso sei anni per rivederla, dopo tutto. L'impeto non venne, o piuttosto non fu affatto come se l'era aspettato. Si comportò come se ci fosse stato, dicendo a Nikaia, «Santa badessa, ti chiedo di nuovo: vuoi liberare questa donna e sua madre dai voti che presero più per proteggersi dai malefici disegni di Genesios che per esiliarsi per sempre dal mondo? Non è che non siano devote,» aggiunse frettolosamente.

Niphone si ritrasse, Nikaia venne avanti. «Ho visto la loro devozione in questi ultimi mesi, vostra Maestà,» disse la badessa, «ed è ben lungi dall'essere trascurabile. Ma, in ogni caso, io non ho il potere di liberarle dai voti che presero di loro libera volontà. Qui nella città di Videssos questo potere si trova solo nelle mani del santissimo patriarca ecumenico Agathios. Se lui ordina così, e se le donne lo vogliono, obbedirò e lascerò che escano dal mio convento. Fino a quel momento, le considerò delle suore come tutte le altre.»

Maniakes ammirò il suo coraggio e la sua rettitudine, pur irritandosi. Se avesse cercato di ignorare la volontà della badessa e di far uscire Niphone dal convento consacrato alla santa Phostina senza il permesso del patriarca, non dubitava che sarebbe cominciata a piovere acqua bollente intorno a lui. Disse a Nikaia, «Allora, andremo dal santissimo Agathios.» A Rhegorios disse, «Lascia qui un terzo dei tuoi uomini, per essere sicuri che non avremo più problemi con i fedelissimi di Genesios... Oh, e manda un cavaliere dall'eminente Kourikos, in modo che sappia che sua mogie e sua figlia sono sane e salve. Tu e gli altri tuoi uomini verrete con me nell'Alto Tempio.»

Anche se il convento e l'Alto Tempio si trovavano entrambi nella parte settentrionale della città di Videssos, il percorso più rapido per andare dall'uno all'altro consisteva nel tornare sulla Strada Centrale, cavalcare a ovest fino al viale che conduceva su fino al tempio principale della fede videssiana e poi dirigersi a nord lungo quel viale.

Dall'esterno, l'Alto Tempio era imponente piuttosto che magnifico; i mu-

ri spessi di pietra dorata, necessari per sostenere la grande cupola centrale, non avevano ornamenti particolari. Come la maggior parte delle case videssiane, i tesori erano dentro, nascosti agli occhi esterni. Maniakes chiamò un sacerdote che stava salendo i gradini bassi e larghi che conducevano all'ingresso: «Santo signore, il santissimo patriarca sta pregando nel tempio?»

Il sacerdote non ebbe bisogno di più di un battito di cuore per capire chi era che si avvicinava all'Alto Tempio con centinaia di uomini armati al suo seguito. Inchinandosi, rispose, «No, vostra Maestà, credo che in questo momento stia nella residenza patriarcale qua vicino.» La indicò. L'Alto Tempio faceva apparire minuscola la residenza, sebbene in qualsiasi altro punto della città sarebbe stata una casa di dimensioni rispettabili. Alcuni cipressi, nodosi e grigi per l'età, crescevano intorno ad essa.

Ringraziando, Maniakes condusse le sue truppe fino alla residenza patriarcale. Smontò e, con Rhegorios al suo fianco, raggiunse l'ingresso e bussò alla porta. Il sacerdote che rispose non era vecchio, come lui sapeva che era Agathios, né sfoggiava le magnifiche vesti patriarcali e gli stivali azzurro cielo che erano una prerogativa del capo dei prelati di Videssos come quelli rossi lo erano per l'Avtokrator.

Come molte altre persone avevano fatto nelle ultime ore, il sacerdote chiese, «Siete sua Maestà, l'Avtokrator Maniakes?»

Maniakes si domandò se avrebbe dovuto far approntare un cartello e appenderselo al collo. Si accontentò di dire, «Sì. E con me c'è mio cugino Rhegorios. E tu, santo signore?»

«Il mio nome è Skombros, vostra Maestà,» rispose il sacerdote «Ho l'onore di essere synkellos del santissimo Agathios.» Voleva dire che era segretario, assistente e, in caso di necessità, custode e cane da guardia di Agathios.

«Sono lieto di conoscerti, santo signore. Portami subito dal patriarca ecumenico.»

Inchinandosi, Skombros si voltò e obbedì. Maniakes lo seguì, con Rhegorios un passo dietro di lui. La residenza patriarcale colpì Maniakes perché era gradevole senza essere splendida; i prelati erano votati alla povertà, anche se non tutti prendevano sul serio i loro voti. Voti a parte, una grande esibizione di lusso non avrebbe sorpreso Maniakes.

Skombros batté a una porta chiusa. Rispose una voce sommessa. Il synkellos tirò il chiavistello. «Il santissimo Agathios, patriarca ecumenico dei Videssiani, vi aspetta, vostra Maestà... e anche te, eminente signore.»

Aggiunse le ultime cinque parole a beneficio di Rhegorios.

Maniakes entrò nella camera, solo per trovarsi di fronte al dito puntato di Agathios, che il patriarca brandiva come se fosse una lancia. «Avete intenzione di apportare alterazioni alla pura e santa e ortodossa fede di Videssos?» tuonò, con voce non più sommessa. I suoi occhi balenarono. La sua lunga barba bianca parve scoppiettare e staccarsi dal suo volto, come se il lampo si fosse abbattuto là vicino. Il suo naso a becco aveva la curva di una scimitarra kubratiana. Era, in breve, un santo e vecchio uomo molto allarmante.

Aveva, tuttavia, scelto una domanda alla quale Maniakes poteva rispondere senza scrupolo di coscienza. «No, santissimo signore,» disse e vide Agathios sgonfiarsi come una vescica di porco trafitta.

«Oh, benissimo,» disse il patriarca ecumenico. I suoi occhi smisero di balenare; anche la sua barba parve rilassarsi. Dando più l'impressione di essere un nonno che un chierico irascibile e virtuoso, disse, «Ero preoccupato a causa del vostro sangue vaspurakano, vostra Maestà. L'eresia sul trono è una cosa terribile.»

«Su questo non devi avere timore,» rispose Maniakes. Si domandò cosa avrebbe detto suo padre sapendo che aveva optato per una ortodossia intatta. Qualcosa di interessante e memorabile, non aveva dubbi. Ma era anche sicuro che il vecchio Maniakes ne avrebbe riconosciuto la necessità.

«Eccellente, eccellente.» Ora Agathios era raggiante. I suoi cambiamenti improvvisi fecero venire in mente a Maniakes una banderuola... Sembrava capace di soffiare in ogni direzione e di oscillare da una parte all'altra senza preavviso. Il patriarca disse, «Volete che vi incoroni adesso, vostra Maestà?»

«Più tardi sarà meglio. Prima volevo chiederti un'altra cosa,» disse Maniakes. Le folte sopracciglia bianche di Agathios si sollevarono: cosa poteva essere più importante di una incoronazione imperiale? Maniakes riferì quello che la badessa Nikaia gli aveva chiesto.

«Questa è davvero la volontà di quelle donne?» domandò il patriarca.

«Santissimo signore, mentirei su una simile questione, provocando una rottura col mio prelato prima che lui mi abbia messo la corona sulla testa?»

«Se siete saggio, no,» disse Agathios, «ma chi può dire se siete saggio? Senza volervi mancare di rispetto, vostra Maestà - Phos me ne guardi! - abbiamo visto più della nostra normale fetta di stupidità durante l'ultima mezza dozzina d'anni.»

«E più ancora,» convenne Maniakes.

Prima che potesse chiedere ancora al patriarca ecumenico di liberare dai voti che avevano preso nel convento la sua fidanzata e sua madre, Agathios gridò, «Skombros! Vai a prendermi penna, pergamena e cera per sigilli... Subito!»

«Certamente, santissimo signore,» rispose il synkellos dal corridoio. Trattenersi nei pressi di Agathios faceva parte del suo incarico. Ben presto tornò con gli strumenti che il patriarca gli aveva chiesto.

Agathios intinse la penna nell'inchiostro e scrisse rapidamente. Quando ebbe terminato, mostrò il biglietto a Maniakes. Era la liberatoria che lui aveva chiesto, vergata in un fiorito stile ecclesiastico. Annuendo, la restituì al patriarca. Agathios arrotolò la pergamena, la legò con un nastro e poi prese una lampada. Usò la fiamma per liquefare alcune gocce della sua speciale cera azzurro cielo, che caddero sulla pergamena e sul nastro. Mentre la cera era ancora molle, premette il suo anello con sigillo su di essa. Quando sollevò l'anello, il marchio del suo monogramma restò sulla cera. Con un gesto plateale, tese a Maniakes il documento.

«Grazie, santissimo signore,» disse Maniakes. Si voltò verso Rhegorios. «Porta questo al convento della santa Phostina, più in fretta che puoi. Poi, se lei vorrà, porta qui da me Niphone. Il santissimo Agathios ci sposerà e ci proclamerà Avtokrator e Imperatrice.»

«Mi piace, per il buon dio,» esclamò Rhegorios, con gli occhi scintillanti. «Metterete due corone diverse nello stesso giorno.»

Maniakes rise. «Più o meno.» Era costume videssiano che un uomo e una donna, nell'unirsi in matrimonio, indossassero delle ghirlande chiamate corone di nozze.

«Dev'essere volontà di Phos, vostra Maestà,» disse Agathios, «vedervi sposo e Avtokrator nello stesso giorno.»

«Prego che sia un buon presagio,» disse sobriamente Maniakes. Diede una pacca sulla schiena a Rhegorios. «Dal momento che ci sei, porta pure la madre di Niphone, lady Phevronia. E manda anche dei cavalieri al palazzo. Kameas saprà dove si trova la corona imperiale: preferirei che il santissimo patriarca mi mettesse quella sulla testa, invece di una copia. Stessa cosa per la corona dell'Imperatrice. E dobbiamo anche far venire qui l'eminente Kourikos, così potrà assistere al matrimonio della figlia.»

Rhegorios si concentrò, accigliandosi. «Lascia che mi assicuri di avere tutto in mente,» disse, e ripeté gli ordini. Maniakes ascoltò, quindi annuì, soddisfatto di suo cugino. Avere un incarico di comando sembrava aver reso Rhegorios più responsabile. Salutò con un pugno stretto sopra il cuore,

poi lasciò di corsa la camera del patriarca. Andò quasi a sbattere contro Skombros nel corridoio; Maniakes li sentì scambiarsi delle scuse. Poi i passi di Rhegorios si allontanarono rapidamente.

Agathios fece schioccare le dita, irritato con se stesso. «E io che me ne sto seduto qui, dimenticando le buone maniere! Domando perdono, vostra Maestà.» Alzò la voce. «Skombros! Va' a prendere dolci e vino per l'Avtokrator.» Scosse la testa. «Questo avrebbe dovuto precedere gli affari, non seguire.»

«Santissimo signore, il cerimoniale va benissimo, quando è il momento, ma talvolta gli affari hanno una tale urgenza da precedere tutto il resto,» replicò Maniakes. Il patriarca ecumenico parve dubbioso; Maniakes si chiese se, pur non volendolo, avesse pronunciato un'eresia per la prima volta.

Skombros tornò con cibo e bevanda su un vassoio d'argento. I dolci lasciarono le dita di Maniakes così appiccicose che dovette leccarle: miele e noci tritate fra strati di sottile pasta sfoglia. Il vino sgorgò dorato dalla brocca nelle coppe d'argento che stavano sul vassoio. Maniakes non era un esperto di vini, ma sapeva riconoscere una nobile annata quando la assaggiava.

Quando Agathios svuotò la sua coppa, Skombros tornò a riempirla... e, poco dopo, ancora, e poi ancora e ancora. Il patriarca ecumenico sembrava poco condizionato da tutto quel bere, ma Maniakes lo notò e come. Si domandò se Skombros aveva voluto che lui lo notasse. La lealtà di un synkellos era destinata tanto all'Avtokrator quanto al patriarca.

«Pregherò per il vostro successo sulle difficoltà che ci assediano da ogni lato, vostra Maestà,» disse Agathios, e solo un lieve rallentamento nel parlare testimoniava del vino che aveva bevuto. «Come farete a cacciare via i Makurani dalle terre occidentali, quando i pagani Kubratoi ci aggrediscono dal nord?»

Era una buona domanda. Era, in realtà, la sola domanda sulla quale Maniakes aveva riflettuto da quando si era ribellato a Genesios. «Santissimo signore, la sola cosa che so per certo è che non possiamo combatterli contemporaneamente.» Data la condizione precaria in cui si era venuto a trovare l'Impero, non era affatto sicuro che Videssos potesse combattere anche uno solo dei suoi principali nemici, ma questo non lo disse ad Agathios. Non era il genere di pensiero che desiderava fosse divulgato, e non sapeva fino a che punto poteva fidarsi del patriarca o del synkellos.

«Farete la pace con uno in modo da poter continuare la guerra con l'al-

tro?» insistette Agathios.

«Potrebbe darsi.» Maniakes sollevò una mano. «Finora, mi sono preoccupato più di rovesciare Genesios dal trono che rubò che di quello che farò adesso che l'ho conquistato.» Non era esattamente vero, ma gli dava la scusa per non dover entrare nei dettagli dei suoi piani.

Skombros disse, «Dal momento che siete stato suo benefattore, forse Sharbaraz Re dei Re interromperà la sua guerra contro Videssos quando saprà che siete diventato Avtokrator. Che Phos lo voglia, comunque.»

«Forse,» disse Maniakes, anche se non lo credeva. «Come richiede l'usanza, gli invierò un'ambasceria per annunciargli la mia salita al trono non appena potrò. Poi vedremo.»

«E contro i Kubratoi?» chiese Skombros. Era talmente abituato a seguire le tracce di quello che il patriarca diceva e faceva e pianificava, che d'istinto immaginò di avere lo stesso diritto di porre domande all'Avtokrator.

«In questo momento, santo signore, non so cosa farò,» replicò Maniakes, e in questo era del tutto sincero. «Quando avrò una risposta, stai sicuro che la conoscerai assieme a tutta Videssos.» Skombros chinò la testa, riconoscendo che gli era appena stato rammentato il suo posto nel mondo.

Appena udibile attraverso il corridoio, il trambusto davanti alla residenza del patriarca improvvisamente aumentò. Agathios disse a Skombros, «Va' a vedere se significa che sta arrivando la sposa di sua Maestà o suo padre.»

Il synkellos tornò con Kourikos e con Kameas. Il vestiarios portava non solo la corona imperiale ingioiellata ma anche un paio di stivali rossi e un robusto scudo sul quale i soldati avrebbero sollevato Maniakes, a simboleggiare il fatto che lo accettavano come comandante. Non avrebbe potuto governare senza la loro benedizione più di come avrebbe potuto senza quella del patriarca.

«Non volevamo che la cerimonia fosse celebrata imperfettamente,» disse Kameas con grande serietà. Maniakes annuì. Si diceva che gli eunuchi fossero spesso eccessivamente pignoli. Si dicevano troppe cose, comunque. In quel caso, non sembrava che le dicerie fossero in errore. Maniakes decise che avrebbe trovato un modo per sfruttare a dovere il carattere di Kameas.

Kourikos disse, «Grazie, vostra Maestà, per avermi fatto sapere che mia moglie e mia figlia stanno bene.»

«Era una cosa che dovevi sapere.» Maniakes allungò la testa. Lo strepito all'esterno stava di nuovo aumentando. Sorrise. «E, a meno che non mi sbagli, eccole qui.» Si voltò verso Agathios. «Santissimo signore, siamo

pronti per te.»

CAPITOLO QUINTO

Il sole del mattino, che s'insinuava fra le imposte, colpì gli occhi di Maniakes e lo svegliò. Lui sbadigliò, si stiracchiò e si alzò a sedere sul letto. Il movimento disturbò Niphone, che aprì gli occhi anche lei. Lui non sapeva se aveva normalmente il sonno leggero o, semplicemente, non era abituata a dividere il suo letto con un uomo.

Niphone gli sorrise e non fece nessuno sforzo per tirar su le lenzuola per coprirsi, come aveva fatto il mattino dopo le nozze. Allora lui aveva riso, forse con troppa forza: non avrebbe voluto imbarazzarla. Aveva desiderato una moglie riservata e, stando a tutte le apparenze, ne aveva una. La riservatezza, però, aveva dei limiti, o almeno così pensava. Non era sicuro che lei fosse d'accordo.

«Spero che abbiate dormito bene, vostra Maestà,» disse lei: formale, oltre che riservata. Lui aveva pensato bene anche di questo, finché non si era trovato di fronte alla prospettiva di dover subire il suo formalismo fino alla fine dei loro giorni.

La verità era che gli mancava Rotrude, gli mancavano la sua franchezza, la sua compiacente approvazione e quella mente libera che lei possedeva in maniera così chiara. L'opinione che Niphone avrebbe espresso su qualcosa di più profondo delle condizioni del tempo sarebbe stata la sua prima opinione.

Molto piano, Maniakes sospirò fra sé e sé. Gli mancava Rotrude anche per altre ragioni. L'approccio di Niphone al matrimonio era stato poco più che deferente; lui si era abituato a una compagna che gioiva per quello che stava facendo. Non pensava nemmeno che questo fosse semplicemente dovuto al fatto che Niphone solo adesso aveva perso la verginità. Derivava da quello che lei veramente era. Sospirò di nuovo. A volte, bisognava rassegnarsi a quello che la vita riservava.

Niphone tirò la corda di un campanello. In fondo al corridoio, risuonò uno scampanio nella stanza di una domestica. La serva entrò per aiutare l'Imperatrice a vestirsi. Quando ebbe finito, Maniakes chiamò Kameas con una diversa cordicella. Il vestiarios dormiva nella stanza accanto alla camera da letto dell'Imperatore.

«Buon giorno, vostra Maestà,» disse l'eunuco. «Quale veste sarà, stamattina? Quella rossa, forse? O quella azzurro chiaro col ricamo dorato?»

«Quella blu scuro andrà benissimo,» rispose Maniakes.

«Come voi desiderate, naturalmente, anche se quella azzurro chiaro andrebbe meglio con l'abito scelto dalla vostra amabile Imperatrice,» disse Kameas, gentilmente inflessibile. Rivolse un cortese cenno della testa a Niphone. Lei restituì il gesto. Era riservata in presenza di Kameas, e Maniakes lo approvava. Aveva osservato il modo in cui l'eunuco sbirciava le donne: con vivo desiderio, ma con nessuna possibilità di soddisfarlo. Avere Kameas in camera mentre Niphone si vestiva avrebbe soltanto rammentato con più forza al vestiarios la sua condizione.

«E cosa desiderate per colazione, vostra Maestà?» chiese Kameas non appena la veste di Maniakes - quella blu scuro: aveva fatto a modo suo - venne drappeggiata in una maniera che lui approvò. «Il cuoco ha degli ottimi piccioni implumi, se posso offrire un suggerimento.»

«Sì, andranno bene, penso,» disse Maniakes. «Digli di farmene un paio allo spiedo, e di portarmeli con pane, miele e una coppa di vino.» Lanciò un'occhiata a Niphone. «E tu, mia cara?»

«Solo pane e miele, penso,» rispose lei. «In questi ultimi giorni, non ho avuto molto appetito.»

Secondo la norma di Maniakes, non aveva mai avuto un appetito. «Forse ti eri abituata al cibo frugale del convento della santa Phostina,» disse.

«Può darsi,» disse Niphone con indifferenza. «Il cibo là era molto meglio, però.»

Kameas le rivolse un inchino. «Lo dirò al cuoco, e gli riferirò le vostre richieste... e le vostre, vostra Maestà,» aggiunse a beneficio di Maniakes prima di uscire.

Dopo la colazione, Maniakes e Rhegorios si misero a confabulare. Suo cugino, al momento, fungeva da Sevastos - suo primo ministro, cioè. Aveva spedito una lettera per convocare il vecchio Maniakes e Symvatios nella capitale, ma era ancora in viaggio verso la Kalavria. Aveva anche spedito delle lettere nelle terre occidentali ai suoi fratelli, ma solo il signore dalla mente grande e buona sapeva quando - o se - le lettere li avrebbero raggiunti. Per adesso, Maniakes si serviva dell'uomo sul quale poteva contare di più.

Agitò una pergamena davanti alla faccia di Rhegorios. «Guarda questo!» esclamò... retoricamente, poiché Rhegorios aveva già visto il dispaccio. «Imbros saccheggiata dai Kubratoi, metà delle mura abbattute, metà della città bruciata, più della metà della popolazione scappata a Kubrat, per po-

tersi occupane dei raccolti per i nomadi. Come si può pretendere che io affronti i Makurani se i Kubratoi mandano tutto al ghiaccio nel nord?»

Rhegorios sospirò. «Vostra Maestà, non potete.»

Maniakes annuì. «Ero già arrivato da solo più o meno a questa conclusione, ma volevo sentirla pronunciare anche da qualcun altro.» Anche lui sospirò. «Ciò significa che dovrò comprare il khagan dei Kubratoi. Odio questa possibilità, ma non vedo altra scelta. Prego solo che il vecchio Etzilios non pretenda troppo.»

«Quanto abbiamo nel tesoro?» chiese Rhegorios. Fece un sorriso storto. «Se non lo sai lo chiederò a tuo suocero. Me lo dirà con precisione, fino all'ultima moneta di rame.»

«L'ultima moneta di rame è più o meno quello che c'è.» Maniakes rise amaramente. «No, ritiro quello che ho detto: ci sono anche tane di topi e ragnatele. Non molto oro, però, e nemmeno argento. Spero che Skotos dia oro e argento in pasto a Genesios laggiù nel ghiaccio.» Fece una pausa per sputare sul pavimento in segno di spregio del dio oscuro, poi proseguì, «Per quello che so, Genesios li mangiava anche qui, poiché li ha del tutto esauriti. Forse Phos sa per che cosa ha speso l'oro, ma io no. Qualunque cosa fosse, non ne ha ricavato granché.»

«E, naturalmente, con i Makurani che saccheggiano le terre occidentali e i Kubratoi che scorrazzano quasi fino alle mura di questa città, parecchie tasse non possono essere riscosse,» disse Rhegorios. «E questo non riempie nemmeno le casse del tesoro.»

«Proprio così,» disse Maniakes. «Temo che Etzilios deciderà che può rubare più di quello che posso dargli io.»

«Oppure potrebbe decidere di prendere quello che gli vuoi dare e continuare a rubare,» puntualizzò Rhegorios.

«Non sei certo un'anima allegra tu, eh?» disse Maniakes. «Potrebbe, sì. Gli offrirò quarantamila pezzi d'oro per il primo anno di tregua, cinquantamila per il secondo e sessantamila per il terzo. Questo gli darà una buona ragione per attenersi all'accordo fino alla fine.»

«Sì,» disse Rhegorios. «E ti darà anche più tempo per racimolare le somme più alte.»

«Mi stai leggendo nella mente,» disse Maniakes. «Mi sono anche recato al Collegio dei Maghi per vedere se potevano far apparire l'oro per me. Se non fossi stato l'Avtokrator mi avrebbero riso in faccia. Ora che ci penso, la cosa ha un senso: se potessero far apparire l'oro ogni volta che lo volessero, sarebbero ricchi. No, sarebbero più ricchi dei ricchi.»

«Infatti,» disse Rhegorios. «Ma scommetto che ci sei andato anche per un'altra ragione: per vedere se avevano avuto fortuna a rintracciare il mago di Genesios per te.»

«Non ci sono riusciti,» ammise Maniakes. «Vorrei che avessero avuto fortuna, ma non hanno trovato traccia di lui, e nemmeno la loro magia riesce a trovarlo. Non vogliono dirlo a voce alta, ma ho la sensazione che abbiano paura di lui. Il terribile vecchio, lo ha definito uno dei maghi, e nessuno sa quale sia il suo nome.»

«Se è così vecchio, forse è morto mentre tu conquistavi la città, o forse Genesios gli ha fatto tagliare la testa perché non è stato capace di ucciderti, ma non ha avuto la possibilità di metterla sulla Pietra Miliare,» disse Rhegorios.

«Può darsi,» disse Maniakes, anche se non ne era convinto: una simile fine per i malvagi era più roba da fiabe che da vita reale. «Spero solo che Videssos non lo veda mai più.» E per rafforzare la speranza, si tracciò il cerchio del sole sul cuore.

Tryphilles si sollevò dalla prosternazione che aveva eseguito dopo che Kameas lo aveva condotto nella camera della residenza imperiale che Maniakes utilizzava per le udienze private. «Come posso servirvi, vostra Maestà?» mormorò mentre si accomodava su una sedia.

Di solito, questo era solo un educato formalismo. Adesso, però, Maniakes intendeva chiedere un servigio importante a Tryphilles. «Ho in mente una missione per te, eccellente signore,» rispose. «Portala a termine in maniera soddisfacente e ti iscriverò fra le persone che considero le più eminenti dell'Impero.»

«Ai vostri ordini, vostra Maestà!» gridò Tryphilles. Assumere una posizione drammatica da seduto non era facile, ma lui ci riuscì. «Servire l'Impero è il solo scopo della mia esistenza.» Essere promosso ai più alti ranghi della nobiltà videssiana non gli era mai entrato nella mente. Forse.

«Tutta Videssos ti è debitrice per il tuo spirito intrepido,» disse Maniakes, al che Tryphilles si pavoneggiò ancora di più. L'Avtokrator proseguì, «Sapevo che non avrei potuto scegliere un uomo migliore e più audace per far pervenire mie notizie a Etzilios, il khagan di Kubrat. Con te come mio inviato, ho fiducia che la mia ambasceria avrà successo.»

Tryphilles aprì la bocca, ma qualunque cosa stesse per dire gli si bloccò in gola. La sua faccia florida e grassoccia divenne ancora più rossa del solito, poi pallida. Finalmente, riuscì a rispondere, «Mi fate troppo onore,

vostra Maestà. Sono indegno di portare vostre notizie a quello spaventevole barbaro.»

Maniakes ebbe idea che fosse più preoccupato dalla spaventosità di Etzilios che dalla sua indegnità. Disse, «Sono sicuro che ti comporterai splendidamente, eccellente signore. Dopo tutto, hai sopportato così bene le privazioni a Kastavala e il nostro viaggio di ritorno alla capitale che sono sicuro che non avrai problemi a sopportarne poche altre durante il viaggio fino a Kubrat.» Non appena ebbe detto questo, realizzò che Tryphilles forse non avrebbe dovuto viaggiare fino a Kubrat: stando a quel che sapeva, Etzilios si trovava, probabilmente, ancora sul suolo videssiano dopo aver saccheggiato Imbros.

Tryphilles disse, «Sopportai le avversità in vista del ritorno qui nella capitale. Se vado a sfidare quell'orribile nomade nella sua tana, che speranza ho di ritornare a casa?»

«Non sarà poi così brutta, eccellente signore,» disse Maniakes, con tono rasserenante. «I Kubratoi non uccidono un nostro inviato da quasi trent'anni.» Per qualche ragione, questo non bastò a incoraggiare Tryphilles. Maniakes proseguì, «Inoltre, tu andrai là per offrire dell'oro a Etzilios. Non è probabile che ti uccida, poiché in quel caso non verrebbe pagato.»

«Ah, vostra Maestà, non sapete quanto questo sollevi la mia mente,» disse Tryphilles. Maniakes fissò il nobile: non sospettava che Tryphilles potesse essere sarcastico. Quando il nobile non parlò più, Maniakes continuò a guardarlo. Alla fine Tryphilles si afflosciò sotto quello sguardo fermo. «Benissimo, vostra Maestà, farò come voi chiedete,» mormorò imbronciato.

«Ti ringrazio, e possa il signore dalla mente grande e buona vegliare su di te e far volgere la prova in tuo favore,» disse Maniakes. Dal momento che Tryphilles appariva ancora depresso, proseguì, «Non ti sto chiedendo di fare nulla che non farei io stesso. Quando l'accordo sarà fatto, Etzilios e io dovremo incontrarci faccia a faccia per ratificarlo.»

«Sì, vostra Maestà, *se* l'accordo sarà fatto,» disse Tryphilles. «Se sceglierà di tagliarmi a fettine e arrostirmi su un fuoco di sterco di cavallo, però, non mi seguirete nel mio destino.»

«Ti seguirò se questo accadrà,» disse Maniakes. «Ti seguirò con tutto l'esercito di Videssos dietro di me, per vendicare l'oltraggio.» *O meglio, con tutto l'esercito videssiano che riuscirò a mettere assieme, tenuto conto delle scorrerie makurane nelle terre occidentali*, pensò. Non condivise questa precisazione con Tryphilles.

Avendo ceduto, Tryphilles si alzò per andar via. Mentre si dirigeva verso la porta, mormorò ancora, questa volta fra sé e sé. Maniakes non colse tutte le parole, ma quello che sentì lo mandò su tutte le furie. Tryphilles si stava lamentando del fatto di dover affrontare di nuovo dei disagi dopo averne sopportati tanti per mettere Maniakes sul trono.

«Fermo,» sbottò Maniakes, come se si stesse rivolgendo a un cavaliere insubordinato. Tryphilles si voltò a guardare sopra la spalla, allarmato. Maniakes disse, «Sei ti sei impegnato per mettermi sul trono senza altra ragione che quella di tornare agli agi della capitale, hai commesso un errore. Pensavo che volessi me come sovrano affinché risolvessi i problemi di Videssos. Ed è questo che mi propongo di fare, e per farlo utilizzerò tutti gli strumenti che avrò a portata di mano... te compreso.»

Tryphilles si morse un labbro, annuì e prese congedo prima che Maniakes potesse trovare una ragione per assegnargli un compito che non desiderava. Maniakes si tirò la barba, domandandosi se avrebbe dovuto fingere di essere sordo ai borbottii dei dignitari. Riflettendoci, decise di sì, ma era troppo tardi per cambiare idea adesso. Poteva solo continuare per la strada che aveva imboccato.

A pensarci bene, era così che si doveva comportare anche l'intera Videssos. Ma lui stava cercando di portare l'Impero fuori dai guai in cui l'aveva cacciato Genesios e, secondo lui, Genesios aveva sbagliato proprio tutto.

Incontrare nella Gran Corte un inviato che tornava dalla sua missione significava indossare gli stivali rossi, la pesante veste da cerimonie e l'ancora più pesante corona imperiale. Nel clima caldo e umido della città di Videssos in estate, era un tormento che Maniakes avrebbe evitato volentieri. Ma Kameas sottolineò educatamente che un emissario di ritorno dalla corte dei Re dei Re non poteva, secondo le regole, essere ricevuto nella residenza imperiale. Maniakes stava scoprendo che, pur essendo lui a governare l'Impero, era il suo vestiarios che governava il palazzo.

Esalando vapore e stillando sudore, Maniakes si appollaiò sul trono imperiale e attese che il suo ambasciatore eseguisse la lunga e lenta avanzata fra le file di colonne di marmo. Sphrantzes era un uomo di vecchia e nobile famiglia, uno dei burocrati che facevano del loro meglio per mantenere l'Impero in piedi anche con un Genesios sul trono. Maniakes lo aveva mandato da Sharbaraz poiché era onesto e persuasivo, una combinazione non comune, e non solo nella città di Videssos.

Si prosternò davanti a Maniakes, trasformando quello che per la maggior

parte delle persone era un goffo gesto di rispetto in un movimento fluido e aggraziato come di danza, poi si alzò con la stessa agile disinvoltura. Era sui cinquanta, e aveva una barba grigia e un volto lungo, attraente e pensieroso, capace di esprimere ogni sfumatura delle emozioni che provava.

«Come va, eminente signore?» chiese Maniakes. Il tesoriere e i cortigiani e i funzionari che fiancheggiavano il percorso dall'ingresso fino al trono si protesero per udire meglio.

La faccia di Sphrantzes divenne ancora più lunga. «Vostra Maestà, mi dispiace dovervi dire che ho fallito su tutta la linea,» disse. La sua voce era profonda e vibrante, un veicolo adatto all'energia che lo riempiva.

«Parla,» replicò Maniakes. Confessare un fallimento davanti all'Avtokrator e alla sua corte richiedeva coraggio. La maggior parte degli uomini avrebbe dichiarato almeno un successo parziale prima di ammettere un fallimento tale da non poter essere negato.

L'ambasciatore enumerò i punti sulle dita mentre parlava. «Uno: Sharbaraz non vi riconosce come Avtokrator dei Videssiani. Continua nella pantomima di ritenere e affermare che il videssiano in abito sgargiante che tiene accanto a sé sia Hosios figlio di Likinios. Conoscevo Hosios, vostra Maestà, e quello zotico non è Hosios.»

«Lo conoscevo anch'io, e ho riconosciuto la sua testa quando è arrivata a Kastavala,» disse Maniakes, «per cui so che hai ragione. Prosegui.»

«Due: non porrà fine alla guerra che ha intrapreso contro Videssos, dice, finché non metterà il falso Hosios sul trono che voi adesso occupate, vostra Maestà. Questa è quella che lui definisce vendetta nel nome del suo benefattore Likinios.»

«Opportunamente, dimentica che sono stati i Maniakes i suoi benefattori,» disse Maniakes. «Mio padre e io guidammo gli uomini che combatterono e morirono per rimetterlo sul suo trono, e per il buon dio vorrei non l'avessimo mai fatto.»

«Tre: pretende che tutto il territorio videssiano che le sue armate hanno depredato sia annesso a Makuran; afferma che lo terrà in custodia per Hosios fino alla salita al trono del pretendente.» Sphrantzes sollevò un sopracciglio in un elegante manifestazione di cortese scetticismo.

Maniakes tradusse senza sforzo. «Lo terrà per sempre, intende dire. Non era arrogante quando sapeva di aver bisogno del nostro aiuto. Stupefacente quello che è diventato in una mezza dozzina d'anni, con nessuno a dirgli no.» Ogni parola che Maniakes disse era vera. E sentiva anche che quelle parole erano un ammonimento per lui stesso. Chi nella città di Videssos

avrebbe detto *no* a lui se fosse stato crudele o arrogante o sciocco? Rhegorios, forse. Il vecchio Maniakes quando fosse arrivato in città. A parte loro, tutti sapevano che cercare di accattivarsi il favore dell'Avtokrator con le lusinghe era il modo per raggiungere una posizione più elevata. Nessuno aveva detto *no* a Genesios, questo era certo.

Come una campana triste, Sphrantzes rintoccò ancora. «Quattro: proclama che tutti i Vaspurakani sono annessi a Makuran per sempre.»

In altre circostanze, questo avrebbe fatto infuriare Maniakes. Per come stavano le cose, parve solo aggiungere insulto a insulto. Ridendo, disse, «Lascia che proclami, o semplicemente *reclami*, tutto ciò che gli piace. Videssos e i principi di Vaspurakan avranno da dire più di lui su questo.»

«Come voi dite, vostra Maestà,» replicò Sphrantzes. Maniakes credette di aver udito approvazione nella voce del diplomatico. Non meno di Sharbaraz, gli ufficiali di Maniakes stavano valutando le sue capacità in quei primi giorni di regno.

Disse, «Il Re dei Re ha mostrato interesse per la mia offerta di un tributo?» Videssos, in realtà, non poteva permettersi di pagare tributi a Makuran e a Kubrat nello stesso tempo, ma non poteva permettersi nemmeno la guerra con una delle due, tantomeno con entrambe. Se non aveva altro modo per ottenere un po' di tregua, Maniakes l'avrebbe comprata.

Ma Sphrantzes scosse tristemente la testa. «Vostra Maestà, dice che dal momento che non siete il legittimo sovrano dell'Impero di Videssos - mi affretto ad aggiungere che queste sono parole sue, non mie - non avete il diritto di offrirgli un tributo. Aggiunge che, una volta che il suo Hosios si sarà insediato sul trono, regolerà queste faccende secondo la propria convenienza. E aggiunge ancora che non c'è possibilità che paghiate un tributo, dal momento che lui prende ciò che vuole da Videssos, per come stanno adesso le cose.»

Questo provocò borbottii di rabbia fra i cortigiani lì riuniti. Fece incollerire anche Maniakes che, sospirando, disse, «Il miserabile si è rivelato un uomo senza gratitudine. Mio padre e io lo rimettemmo sul suo trono; adesso lui invidia me che siedo su questo. Per il buon dio, eminente signore, se vuole così fermamente la guerra, la avrà.»

I cortigiani gridarono, «Tu trionfi, Maniakes!» Le loro acclamazioni echeggiarono dal soffitto a cupola della Gran Corte. Maniakes, però, sapeva di possedere solo degli echi dell'armata videssiana che aveva garantito l'equilibrio con Makuran per così tanto tempo. Per quello che poteva dire, solo due reggimenti affidabili restavano nelle terre occidentali. Per lo scontro

finale con Sharbaraz, avrebbe dovuto ricostruire la sua armata da zero.

A Sphrantzes aggiunse, «Eminente signore, ti sono grato per il tuo coraggio e il tuo riguardo. Hai servito bene l'Impero.»

«Non così bene come mi sarebbe piaciuto, vostra Maestà,» rispose Sphrantzes.

«Ben detto... un modello al quale dovremmo tutti ispirarci,» disse Maniakes. «Di questi tempi, però, l'Impero è in un tale stato che nessuno può fare quello che vorrebbe. Se tutti fanno il loro meglio, sarà sufficiente... E, se tutti fanno il loro meglio, non vedo come potrà mancarci la vittoria.»

I cortigiani applaudirono di nuovo, con un entusiasmo apparentemente sincero. Maniakes aveva già imparato a diffidarne. Ma cercare di infiammarli faceva parte del meglio che lui doveva fare. Sperò che fosse sufficiente.

«Delizioso!» disse Maniakes. Il cuoco aveva fatto qualcosa di veramente interessante col muggine, facendolo rosolare nel vino bianco e servendolo con una salsa di *garum*[6] e spicchi d'aglio cotti nel grasso d'oca fino a diventare morbidi, scuri e teneri. L'aglio e il tonno fermentato erano un perfetto complemento per la carne compatta e tenera del muggine.

O almeno, così riteneva Maniakes. Ma mentre stava divorando la sua porzione e intingendo una fetta di pane nella salsa rimasta nel piatto, Niphone piluccò la sua cena e la spinse via dopo due o tre bocconi.

«Ti senti bene?» le chiese lui. Era difficile esserne sicuro nella luce rossastra della lampada, ma gli sembrava pallida. Non aveva mangiato molto a cena per diversi giorni, adesso che ci pensava, e nemmeno a colazione.

«Penso di sì,» disse lei, distrattamente, e sventolandosi con la mano. «Fa caldo qui, non è vero?»

Maniakes la fissò. La finestra della piccola sala da pranzo era aperta e lasciava entrare una fresca brezza proveniente dal Canale del Bestiame. «*Ti* senti bene?» ripeté lui, con voce più decisa questa volta. Come gli accampamenti delle armate, le città erano terreno fertile per malattie di ogni sorta. La città di Videssos aveva i più abili sacerdoti-guaritori del mondo... e ne aveva bisogno.

Invece di rispondergli con le parole, Niphone sbadigliò, coprendosi la bocca con la mano. «Non so cosa mi sta succedendo,» disse. «Ultimamente, ho voglia di andare a letto non appena il sole va giù e poi dormo fino a mezzogiorno. La vita offre qualcosa di più di un semplice materasso... o

[6] Salsa a base di pesce degli antichi romani (N.d.T.).

almeno così pensavo finora.»

Certamente non si era mai interessata di materassi se non per dormirci sopra: Maniakes dovette tenere ferma la mandibola per impedirsi di dire qualcosa di sardonico. L'ultima volta che aveva fatto l'amore con lei, si era lamentata del fatto che le sue carezze le lasciavano il seno dolorante, sebbene lui non pensasse di averla accarezzata in maniera diversa da come aveva continuato a fare dopo che erano diventati marito e moglie, Imperatore e Imperatrice.

Con la replica sarcastica che gli fremeva dentro, si domandò se poteva trovare un modo discreto per far venire Rotrude nella capitale imperiale. Non si era mai lamentata della sua abilità amatoria, se non per un paio di mesi quando...

«Per il buon dio!» disse piano Maniakes. Puntò un indice verso Niphone, come se lei fosse la prova chiave in un caso su cui doveva decidere. Ancora piano, chiese, «Non è che aspetti un bambino?»

Il modo in cui lei sgranò gli occhi disse che l'idea non le era nemmeno passata per la mente fino a quel momento. «Non so,» disse, e questo lo irritò un poco. Ma, anche se lei non seguiva sempre un percorso mentale coerente, non era una sciocca. Cominciò a contare sulle dita. Quando ebbe finito, un bagliore interno le illuminò il volto più intensamente delle lampade. «Le mestruazioni dovevano venirmi dieci giorni fa.»

Nemmeno Maniakes si era accorto della cosa, e per questo si rimproverò. Si alzò dal tavolo e avvolse le braccia intorno a Niphone. «Non ti tormenterò più sul cibo,» disse, «almeno per un po'. So che farai del tuo meglio.»

Un'ombra attraversò il volto di sua moglie, così rapida che poté a malapena essere certo di averla vista. Ma ne era certo. Niphone lo sapeva come lo sapeva lui: sapeva di Rotrude e di Atalarikhos. Non gliene aveva parlato lui, convinto che tutto ciò che aveva fatto prima del matrimonio fosse affar suo. Ma lei li aveva menzionati un paio di volte, casualmente, incidentalmente. Maniakes non sapeva se Kourikos lo aveva detto a lei o li aveva menzionati a sua moglie, che poi aveva riferito la notizia a Niphone. Comunque fosse andata, non ne era certo contento.

Con quello che parve un chiaro sforzo di volontà, Niphone distese e rasserenò i lineamenti. Disse, «Pregherò il signore dalla mente grande e buona di poterti dare un figlio e un erede.»

«Così sia,» disse Maniakes, e poi, riflettendo, «In Makuran, credo, i maghi hanno dei sistemi per vedere se un figlio ancora non nato sarà un ma-

schio o una femmina. Se i nostri maghi Videssiani non sanno farlo anche loro, ne sarei sorpreso e deluso.» Ridacchiò. «I maghi non vorranno deludere l'Avtokrator.»

«Dopo essere sopravvissuti al regno di Genesios, non vorranno certamente,» disse Niphone, con uno spirito che non le era consueto. «Chiunque lo prendesse per il verso sbagliato saliva sulla Pietra Miliare senza nemmeno avere la possibilità di scusarsi.» Rabbrividì: tutti nella città di Videssos avevano ricordi terribili della mezza dozzina di anni appena trascorsi.

«Io non sono quel genere d'uomo, né quel genere di Avtokrator,» replicò Maniakes con un tocco di orgoglio offeso. Poi rise di nuovo. «Naturalmente, se non ci riusciranno, pur facendo tutti gli sforzi possibili per accontentarmi, non sarò particolarmente dispiaciuto.»

Niphone sorrise. Dopo un momento, il sorriso raggiunse gli occhi oltre che le labbra. Questo rallegrò Maniakes. Non voleva che lei pensasse a Rotrude... anche se lui aveva fatto proprio quello.

Sollevò la coppa di vino in un brindisi. «A nostro figlio!» disse con voce alta e bevve.

Dopo il brindisi, il sorriso di Niphone mostrò qualcosa di più di una cortese allegria. Sollevò la propria coppa, mormorò una preghiera a Phos e sputò per terra per respingere Skotos. «A nostro figlio,» gli fece eco e bevve con Maniakes.

Lui non ricordava che fosse stata così devota prima della sua partenza per la Kalavria. Si domandò se non se n'era accorto prima - e un giovane annamorato avrebbe dovuto - o se era stato il suo soggiorno nel convento della santa Phostina a far emergere quel lato del carattere. Per quanto lo riguardava, il modo in cui si viveva era una migliore prova di devozione di quello che si ostentava, ma sapeva che non tutti nell'Impero erano d'accordo. I Videssiani, pensava talvolta, si ubriacavano di teologia facilmente come di vino.

E allora? Pensò. Cercare di modificare la natura dell'Impero era la via più rapida che riusciva a immaginare per far sì che un intero esercito di ribelli si sollevasse contro di lui. E se Niphone aveva trovato la felicità abbracciando Phos, era affar suo. Aveva di certo abbracciato anche lui - sebbene Maniakes avesse provato più gioia fra le braccia di un'altra - altrimenti adesso non sarebbe incinta.

«A nostro figlio!» disse di nuovo. Se fosse stato un maschio, sarebbe stato ancora più felice; se fosse stata una femmina, le avrebbe dato tutto

l'affetto che poteva... e ci avrebbe riprovato non appena la levatrice gli avesse dato il permesso.

«Polpo gigante in aceto caldo!» esclamò Tryphilles quando un servitore eunuco portò la cena che Maniakes aveva ordinato per festeggiare il ritorno del suo ambasciatore da Kubrat. «Siete cortese ad esservelo ricordato, vostra Maestà!»

«Dopo le settimane che hai trascorso nell'entroterra e poi nel paese dei nomadi, eminente signore, ho pensato che avresti apprezzato qualcosa che ti rammentasse che eri tornato nella civiltà,» rispose Maniakes. Annuì fra sé, lieto di essersi ricordato di indirizzarsi a Tryphilles col titolo più elevato che gli aveva promesso in cambio del viaggio fino a Kubrat. Sorprendente quello che farebbero gli uomini per avere un titolo più importante.

«Vostra Maestà, non sapete quanto siete nel giusto.» Tryphilles mangiò il polpo con espressione estasiata. «Ricordatemi di rapirvi il cuoco... anche se, dopo un certo periodo di montone vecchio con aglio, dubito che il mio palato sia al massimo della sua capacità di giudizio.»

Dal momento che la sua bocca era piena, Maniakes non dovette replicare. Anche lui mangiò il suo polpo, sebbene senza l'estasi che aveva ispirato a Tryphilles. Trovava quel piatto sopravvalutato: non solo il polpo era una bestia dall'aspetto bizzarro, ma si poteva anche morire di vecchiaia nel cercare di masticare quei bocconi elastici e non particolarmente gustosi.

Quando la cena fu terminata e lui e Tryphilles stavano sorseggiando vino bianco della costa settentrionale delle terre occidentali, Maniakes disse, «Ho dedotto dal dispaccio che i messaggeri mi hanno portato ieri l'altro che il tuo patteggiamento con Eztilios è andato bene.»

«Abbastanza bene, direi,» rispose con giudizio Tryphilles. «È ansioso di riscuotere il tributo...»

«Ben più ansioso di quanto lo sia io di pagarlo, non ne dubito,» disse Maniakes.

«Se è per questo, non ne sono minimamente sorpreso,» disse Tryphilles annuendo. «Ma il potente khagan - e se tu ti meravigli di ciò, chiedi a Etzilios l'opinione che ha di se stesso - è, ehm, non esattamente fiducioso nei confronti delle promesse di un Avtokrator dei Videssiani che ha sconfitto il suo grande amico Genesios.»

«Naturalmente considera Genesios suo amico... Genesios è stato il suo salvatore,» disse Maniakes. «Likinios era sul punto di regolare i conti una volta per tutte con i Kubratoi quando Genesios sconfisse lui. E Genesios

non era capace di combattere gente che sapeva reagire, così lasciò in pace Kubrat. Etzilios deve aver avuto la sensazione di perdere il migliore amico che abbia mai avuto.»

«È l'impressione che ha dato anche a me, vostra Maestà,» convenne Tryphilles. «Dunque, ha posto delle condizioni al suo patto con te.»

«Che genere di condizioni?» chiese Maniakes. Se Tryphilles si era vendicato per essere stato mandato nella terra dei barbari, accettando termini onerosi, Maniakes avrebbe preso in considerazione l'idea di darlo in pasto al polpo invece del contrario, forse dopo averlo prima inzuppato nell'aceto caldo.

Ma il suo ambasciatore replicò, «Per accertarsi della vostra buona volontà, vostra Maestà, insiste che voi personalmente gli portiate il tributo del primo anno, in un luogo concordato con una ulteriore negoziazione. Presumo che abbia in mente un luogo non lontano dal confine fra Videssos e Kubrat.»

«Dal lato nostro del confine, immagino,» disse acidamente Maniakes. Non sentiva una particolare benevolenza nei confronti di Etzilios; desiderò che Likinios avesse avuto successo nell'annientare Kubrat e nello spingere la frontiera videssiana fino al fiume Astris, dove, a suo avviso, doveva essere. Ma aveva immaginato che il khagan potesse chiedere una cosa del genere; Etzilios era una minaccia meno preoccupante di Sharbaraz, per cui doveva essere tenuto a bada finché la minaccia di Makuran non fosse stata sventata. Sospirò. «Molto bene. Facciamo come vuole il khagan. Cos'altro?»

«Questo era il punto principale,» disse Tryphilles. «Chiede anche che il vostro seguito non includa più di cinquecento soldati e ha giurato sulla sua spada di non portarne più di tanti con sé. Fra i Kubratoi, non c'è giuramento più solenne.»

«Il che significa che o dobbiamo credergli o dobbiamo prendere delle precauzioni,» disse Maniakes. «Io preferisco prendere delle precauzioni. Giurerò di non portare più di cinquecento uomini con me all'incontro con Etzilios, ma ne collocherò altri in attesa, non lontano da lì, nel caso che il suo giuramento più solenne si dimostri non abbastanza solenne.»

Per un momento, pensò di poter attuare lui stesso un'azione proditoria. Se fosse riuscito a uccidere Etzilios, i benefici attuali avrebbero ben potuto ripagare i danni successivi: avrebbe avuto un mucchio di tempo per fare opere di bene e trovare monasteri per espiare il suo peccato. Ma se avesse cercato di uccidere il khagan e avesse fallito, i Kubratoi avrebbero avuto

un mucchio di ragioni per depredare la sua terra e saccheggiare le sue città. Stando a quello che aveva visto, Etzilios era abbastanza scaltro da avere buone possibilità di sfuggire all'imboscata. Visto che il pragmatismo e gli scrupoli morali lo spingevano nella stessa direzione, Maniakes decise che non valeva la pena di rompere il patto, una volta stretto.

Tryphilles disse, «Se piace a vostra Maestà, qui avremo un'ottima opportunità di impressionare il barbaro con lo splendore della vita di corte videssiana. Quando vedrà tanta magnificenza, non desidererà null'altro che continuare a riscuotere il dono che avete accettato di concedergli.»

«Potrebbe essere, sì,» convenne Maniakes. Trovava la vita di corte più insulsa che straordinaria, ma ormai lui vi era rimasto impigliato... come una mosca intrappolata nel miele, pensava talvolta. Ma in effetti, per un nomade allevatore di pecore, le vesti tempestate d'oro, i sacerdoti che facevano oscillare gli incensieri e i lenti e solenni eunuchi potevano risultare straordinari. Sicuramente, Etzilios non aveva mai visto nulla del genere.

«L'ultima cosa che il khagan chiede, vostra Maestà, sono venti libbre di grani di pepe nero all'anno in aggiunta al tributo d'oro.» Tryphilles fece una smorfia. «Solo il signore dalla mente grande e buona sa cosa si propone di fare col pepe, poiché mi è parso totalmente ignorante del suo uso gastronomico.»

«Sopravviveremo anche a questo,» disse Maniakes. «Possiamo dargli la sua spezia.»

«Eccellente, vostra Maestà.» Tryphilles per un momento parve raggiante, poi divenne subito ansioso. «Uh, vostra Maestà... confido che non vogliate che io mi metta fin d'ora a elaborare tutti i dettagli della vostra prossima visita ai confini con Kubrat.»

«Penso che i servigi che hai già reso all'Impero per ora possano bastare, eminente signore,» disse Maniakes, e la faccia paffuta di Tryphilles si riempì di sollievo. «Per te è giunto il momento di goderti le comodità della città di Videssos, dal momento che hai lavorato così a lungo e duramente per preservarle.»

«Phos vi benedica, vostra Maestà,» disse Tryphilles. I suoi mobili lineamenti comunicavano un messaggio diverso: *era ora.*

Non tutti i giorni una comune galea, piuttosto malconcia, attraccava alla banchina del porticciolo del palazzo. Ma, del resto, non tutti i giorni il padre e lo zio dell'Avtokrator tornavano alla città di Videssos dopo anni di esilio. Quando la notizia della nave arrivò al palazzo, Maniakes ripose il

registro delle tasse che stava studiando e corse giù fino alla riva. Se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe ammesso che era lieto di avere una scusa per mettere da parte le scartoffie. Nessuno ritenne di doverglielo chiedere. Questa era una delle poche cose positive della condizione di Avtokrator.

Le onde cozzavano le une contro le altre e schiaffeggiavano la diga marittima. Il suono dell'oceano pervadeva la città di Videssos, circondata com'era dall'acqua su tre lati. In quei giorni, Maniakes spesso doveva fare uno sforzo consapevole per udirlo. Il tempo trascorso nella capitale, e prima ancora nella costiera Kastavala, aveva offuscato la sua consapevolezza.

Rhegorios arrivò correndo lungo la banchina. «Sono già qui?» disse. «Oh, no, li vedo. Altri pochi minuti. Guarda, c'è mio padre sulla prua... e anche tuo padre.» Agitò un braccio. Dopo un momento, lo fece anche Maniakes. Come accadeva spesso, era la maggiore spontaneità del cugino che lo spingeva a muoversi.

Il vecchio Maniakes agitò a sua volta un braccio. Anche Symvatios lo fece. Rhegorios aveva occhi acuti per averli riconosciuti così chiaramente a quella distanza. Maniakes dovette socchiuderli per essere sicuro che fossero proprio loro.

Accanto a Symvatios, c'era sua figlia Lysia. Anche lei agitò un braccio verso Maniakes e Rhegorios. E ciò spinse Maniakes a farlo con più vigore. Rhegorios, però, abbassò le mani ai fianchi. Maniakes lo colpì alle costole con un gomito. «Non dai il benvenuto a tua sorella?» gli chiese.

«Cosa? Perché così potrà darsi delle arie?» disse Rhegorios con finto orrore. «Non me lo farebbe dimenticare mai.»

Maniakes sbuffò. Udì il capovoga che chiamava i colpi e poi ordinava di sciare mentre la galea si accostava al molo. Le corde saettarono dalla nave. I servitori sulla riva le legarono saldamente. Marinai e servitori collocarono la passerella.

Il vecchio Maniakes raggiunse la banchina prima di tutti gli altri. Se qualcuno avesse tentato di precederlo, suo figlio pensò che avrebbe sfilato la spada che portava alla cintura e avrebbe scagliato l'anima del presuntuoso sul ponte che avrebbe dovuto attraversare, o per raggiungere il paradiso di Phos o per precipitare da esso nel ghiaccio di Skotos.

Con grande dignità, il vecchio Maniakes s'inchinò davanti al giovane. «Vostra Maestà,» disse e poi, con orgoglio ancora più grande, si prosternò davanti all'Avtokrator che era anche suo figlio.

«Alzati, signore, ti prego!» disse Maniakes. Questa faccenda di essere

Avtokrator continuava ad avere implicazioni delle quali non era consapevole finché non balzavano su e lo azzannavano. Si guardò intorno non poco allarmato: cosa stava pensando la gente di un padre che si prosternava davanti a un figlio?

Con sua sorpresa, i servi e i cortigiani che osservavano il vecchio Maniakes parevano anche loro compiaciuti e orgogliosi. Due di loro batterono anche le mani davanti allo spettacolo. Maniakes si era aspettato qualsiasi cosa, ma non quella.

Ancora chino sul molo, il vecchio Maniakes disse, «Fammi portare a termine la mia esibizione qui, figlio, se non ti dispiace,» e appoggiò la fronte alle tavole. Poi si alzò, grugnendo un poco per lo sforzo che gli costava. Una volta tornato in piedi, aggiunse, «Adesso che è finita, posso tornare a sculacciarti se fai qualche sciocchezza.»

Dove il più disonorevole servilismo aveva suscitato nient'altro che approvazione nei servitori e negli uomini di corte, quella minaccia, sebbene chiaramente scherzosa, provocò dei sussulti. Maniakes roteò gli occhi, meravigliato. Possibile che pensassero che avrebbe punito suo padre per lesa maestà?

Per come continuavano a spostare lo sguardo da un Maniakes all'altro, forse sì. Maniakes si avvicinò a suo padre, lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance. Ciò parve tranquillizzare le menti di alcuni degli spettatori, ma rese solo più nervosi gli altri.

Symvatios eseguì la prosternazione successiva. Dopo che si fu alzato, si mise su un ginocchio davanti a Rhegorios. «Vostra Altezza,» disse, col saluto dovuto al Sevastos dell'Impero Videssiano.

«Oh, padre, alzati, per amor di Phos,» disse con impazienza Rhegorios. Vedendo il Sevastos imitare il tono informale dell'Avtokrator, gli spettatori sospirarono: le cose non sarebbero andate come nel regno del tradizionalista Likinios. Com'erano andate le cose durante il regno di Genesios, avevano accuratamente deciso di dimenticarlo.

Dopo che Symvatios si fu presentato al nipote e al figlio, fu la volta di Lysia. Come prima, Maniakes si sentì più imbarazzato che esaltato nel vederla prosternata. Ebbe la forte sensazione, però, che se le avesse ordinato di non farlo l'avrebbe insultata invece di renderla felice. Si strinse nelle spalle. Avendo visto il modo in cui Tryphilles aveva agognato un titolo assolutamente poco importante, aveva capito che il cerimoniale era una faccenda strana, quasi magica, a modo suo.

«Sono lieto che tu sia qui, cugina mia,» disse, dando un abbraccio a

Lysia dopo che lei ebbe salutato suo fratello. «Quando ci lasciammo a Kastavala, non sapevamo se ci saremmo mai rivisti.»

«*Io* lo sapevo,» disse Lysia, mostrando più fiducia adesso che quel giorno sull'isola lontana. Non parlò dell'abbraccio che si erano scambiati, anche se lui avrebbe scommesso che le era rimasto nella mente com'era rimasto nella sua. Quello che si erano scambiati adesso era decorosamente casto.

Il vecchio Maniakes disse, «Figlio... vostra Maestà... hai avuto notizia dei tuoi fratelli?»

«No,» disse Maniakes. «E sono preoccupato. Le terre occidentali non sono certo state sicure per i soldati negli ultimi anni.» E questo era un eufemismo. Non solo le armate in quelle terre avevano dovuto resistere a un grande assalto da parte di Makuran, ma si erano anche scontrate fra loro nelle interminabili e inutili guerre civili che si erano succedute.

«Prego che il buon dio non abbia permesso che i miei figli siano caduti per niente,» disse il vecchio Maniakes, con la voce gravida di preoccupazione. «Il buon dio non voglia che la mia casata s'indebolisca adesso, nel momento del suo più grande trionfo.»

«Il buon dio ha già provveduto a questo, o così spero,» replicò con un sogghigno Maniakes. «Lo sapremo per certo la prossima primavera.»

«Così mi farai nonno, eh?» disse il vecchio Maniakes. La sua risatina era troppo insinuante per sembrare adatta a un cerimoniale. «Non hai perso molto tempo, eh? Buon per te.»

«Vuoi cenare con me stasera, padre?» disse Maniakes. «Terrò un banchetto nella Sala dei Diciannove Triclini. Zio, voglio che tu ti unisca a noi, e anche tu, Lysia.»

«La Sala dei Diciannove Triclini?» Il vecchio Maniakes roteò gli occhi verso il cielo. «Dovremo mangiare sdraiati, no? E pensare che è proprio mio figlio a impormi una cosa del genere, senza darmi la possibilità di dire di no.»

Maniakes evitò di farsi influenzare da quello sguardo pseudo-compassionevole e pseudo-sardonico. «Se posso farlo io, puoi farlo anche tu. E se mi rovescerò salsa di pesce e vino sul davanti della veste, con te avrò una ragione per sperare di non essere il solo.»

«Guardate che figlio ingrato!» gridò il vecchio Maniakes a chiunque lo stesse ascoltando. Ma sprecò l'effetto della sua indignazione tirando indietro la testa e ridendo fino a doversi reggere i fianchi.

I diciannove triclini si trovavano in un ampio ferro di cavallo nella sala alla quale avevano dato il nome. «Il vostro, naturalmente, sarà quello al centro, nella posizione chiave, vostra Maestà,» disse Kameas, indicando quello in questione. «Ne avrete tre volte tre a entrambi i lati.»

«Potremmo invitare molte persone in più se solo sistemaste tavoli e sedie, come accade nelle altre sale da pranzo dell'Impero,» disse Maniakes, irritato.

«Se altrove dimenticano il passato, dovremmo commiserarli invece di emularli,» replicò il vestiarios. «Qui noi ci sdraiamo: l'ultimo bastione della vera eleganza in un mondo divenuto scialbo e trascurato.»

«Vorrei tanto dare inizio a un nuovo costume,» borbottò Maniakes.

Kameas lo fissò con un orrore che era, realizzò Maniakes, perfettamente genuino. «No, vostra Maestà, vi scongiuro!» gridò il vestiarios. «In questa sala, Stavrakios si sdraiò dopo le sue grandi vittorie contro Makuran, come faceva Yermanos prima della guerra civile che ridusse in pezzi l'Impero dopo la sua morte. Volete che le vostre abitudini siano diverse dalle loro?»

Maniakes aveva i suoi dubbi circa lo sdraiarsi di Stavrakios dopo le sue vittorie. Stando a quello che aveva letto, il grande Avtokrator-soldato si era trovato più a suo agio sul campo di battaglia che nel palazzo. Ma non era quello il punto al quale Kameas stava cercando di arrivare. «I precedenti devono guidare, non strangolare,» disse Maniakes.

Kameas non replicò, almeno con le parole. Si limitò a fissare Maniakes con occhi grandi e tristi. «I vostri ordini saranno naturalmente eseguiti, vostra Maestà,» disse, dando l'impressione che uno di quegli ordini fosse stato quello di prendere il veleno.

Maniakes finì col cenare sul triclinio centrale. Si sdraiò sul fianco sinistro, liberando la mano destra per potersi nutrire. Non solo lo trovò il più goffo dei modi possibili per cenare, ma in breve il braccio sinistro, sul quale stava appoggiato, gli sembrò morto dal gomito alla punta delle dita.

Kameas era raggiante. E così gli altri servi che recavano cibo e vino nella Sala dei Diciannove Triclini e portavano via piatti e calici. Maniakes si domandò se rendere felici i suoi servitori valesse tutto quel disagio.

La sua unica consolazione fu di non essere il solo a trovarsi in difficoltà al banchetto. Fra tutti gli ospiti, solo Kourikos, sua moglie Phevronia e Tryphilles parvero a loro agio. Avevano già mangiato in quel modo ai tempi di Likinios. Anche Niphone avrebbe dovuto avere familiarità con quella posizione, ma al momento trovava la prospettiva di trovarsi davanti al cibo molto più sgradevole dello stare appoggiata su un gomito. Semmai,

per lei quella goffa posizione era un vantaggio: significava che non ci si poteva attendere che mangiasse molto.

Il drungarios Thrax fu il primo a farsi colare il *garum* sul mento e sulla veste. Espresse la sua opinione sul dover mangiare disteso con tale forza che diverse donne dovettero voltare le teste, imbarazzate.

«Che vergogna,» mormorò Niphone.

A pochi triclini da Maniakes, Lysia ridacchiò, poi tentò di fingere di non averlo fatto. Maniakes incontrò il suo sguardo. Lei parve in apprensione finché non lo vide sorridere, ma poi si risollevò. Alcuni momenti dopo, Symvatios si rovesciò della salsa addosso. Lysia scoppiò a ridere.

«Avanti, prenditi gioco di tuo padre,» disse Symvatios, ma la sua severità era finta come lo era stata quella del vecchio Maniakes prima, nel porto del palazzo.

Dopo che i mirtilli canditi nel miele vennero portati via, dopo che gli ultimi brindisi al nuovo Avtokrator e alla sua famiglia furono conclusi - per lo più da parte del nuovo Avtokrator e della sua famiglia - i convitati cominciarono ad alzarsi uno per volta e a lasciare la Sala dei Diciannove Triclini. Kameas raggiunse in fretta Maniakes, con la preoccupazione sulla sua faccia liscia da eunuco.

«Spero che siate soddisfatto, vostra Maestà.» Sembrava in ansia.

«Più di quanto mi fossi aspettato, sì,» ammise Maniakes.

Kameas si tracciò il cerchio del sole di Phos sul petto. «Il buon dio sia lodato,» mormorò al cielo prima di riportare la sua attenzione su Maniakes. «Allora non vi dispiacerà se organizzerò altri banchetti di questo genere?»

«Non esageriamo,» disse in fretta Maniakes. La faccia di Kameas, che aveva cominciato a risplendere, si accasciò di nuovo. Maniakes sapeva che avrebbe dovuto avere a che fare con un vestiarios scontroso e deluso da quel giorno in avanti. Preferiva questo alla prospettiva di avere a che fare con qualcuno dei diciannove triclini di lì a poco.

* * *

Una cosa Maniakes non aveva previsto prima di indossare la corona e gli stivali rossi: con quanta pergamena un Avtokrator veniva a contatto ogni giorno. Solo fino a un certo punto poteva lasciare questo fardello sulle spalle di impiegati e funzionari. Se non si era a conoscenza di quello che succedeva in Videssos, come si poteva pretendere di governare l'Impero?

Secondo Maniakes, non si poteva.

Genesios aveva lasciato perdere tutte le questioni, eccetto quelle che riguardavano la sua stabilità sul trono... e in queste era stato sia diffidente che spietato. Ma non aveva delegato le responsabilità a nessun altro. Le cose che non faceva di persona venivano semplicemente ignorate.

«È per questo che Videssos si è trovata nello stato in cui si trova,» dichiarava Maniakes a chiunque lo stesse ascoltando. Dal momento che era l'Avtorator, la gente aveva un motivo in più per ascoltarlo. Il mare di pergamena che arrivava nella residenza imperiale rischiava di farlo annegare.

La maggior parte delle missive erano in un modo o nell'altro delle richieste di aiuto: città che volevano oro e artigiani per ricostruire le mura, province che desideravano meno tasse perché le fattorie erano state depredate - non aveva idea di come far fronte a entrambe queste richieste contemporaneamente - generali che volevano uomini e cavalli e armi. Desiderava poter mandare loro qualcosa. Era riuscito a racimolare un paio di reggimenti di veterani, ma non sapeva dove trovarne altri.

Ecco la lettera di un altro generale:

Tzikas, comandante a ovest di Amorion, all'Avtokrator Maniakes: Salve. Ho l'onore di riferirvi, vostra Maestà, che vostro fratello Tatoules si trovava al mio comando. La scorsa primavera, i Makurani mandarono una colonna a est oltre il limite meridionale del territorio assegnato alla mia responsabilità. Inviai un mio contingente a sud per tentare di controllare la colonna nemica. La mia mossa ebbe successo ma, poiché il mio collega, l'eccellente Provatos, mostrò lo spirito di una pecora e non mandò un suo distaccamento dopo averlo promesso, i Makurani furono in grado di ritirarsi, evitando la disfatta. La nostre perdite furono moderate, ma mi duole informarvi che vostro fratello Tatoules non tornò col resto del contingente. Non si sa con certezza se sia stato ucciso. Mi rammarico di non poter comunicare notizie più precise sul suo destino.

Anche Maniakes si rammaricava: non aveva modo di sapere se Tatoules era vivo o morto e, nel caso fosse vivo, se era ferito o prigioniero dei Makurani. Non pensava che Sharbaraz avrebbe fatto del male a suo fratello, sapendo chi era. Erano nemici, sì, ma perché Makuran e Videssos erano nemici. Non era un fatto personale, almeno non per Maniakes. Ma gli uomini di Makuran potevano aver catturato Tatoules senza sapere che era il fratello dell'Avtokrator... e, del resto, forse non lo sapeva nemmeno lui

stesso. Il destino dei prigionieri comuni poteva essere - e sovente lo era - funesto.

Eppure, quell'ambigua lettera di Tzikas gli fornì, sui movimenti di Tatoules, più informazioni di quelle che aveva su Parsmanios. L'altro suo fratello poteva anche essere stato inghiottito dalla terra, date le notizie su di lui che venivano dalle terre occidentali.

Notò che Tzikas aveva fatto del suo meglio per suscitare la collera imperiale contro Provatos, suo collega generale nelle terre occidentali. Dal momento che non conosceva le circostanze sotto le quali i due uomini avrebbero dovuto cooperare, non poteva decidere chi di loro fosse nel giusto. Questo lo angosciava; sapeva che aveva bisogno di esercitare un controllo più fermo sui suoi ufficiali se voleva che le armate fossero efficienti sia contro Makuran che contro Kubrat.

Ma non poteva semplicemente balzare in groppa all'armata e cavalcarla come se fosse stata una placida giumenta. I generali, specialmente nelle terre occidentali, si erano abituati a prendere le redini nelle loro mani, per la buona e semplice ragione che Genesios non aveva dato loro altra scelta: non era affatto un condottiero, lui. Avendo guadagnato potere - anche se non sufficiente a respingere Sharbaraz - erano riluttanti a cederlo alla città di Videssos.

«Che precipitino tutti nel ghiaccio,» disse a Rhegorios, furioso. «Si comportano come un branco di vergini, adatte a null'altro che al convento, e intenzionate a farsi sedurre da me una per una.»

«La verità è che sono soltanto un branco di puttane,» disse Rhegorios.

Mentre acconsentiva, Maniakes non riusciva però a trovare un modo per trattare con quei generali restii a essere guidati. Pose la questione a suo padre. Il vecchio Maniakes si tirò la barba e disse, «Una buona armata ai tuoi ordini nelle terre occidentali li riporterà ben presto all'obbedienza.»

«Li *riporterebbe*, vuoi dire,» disse il giovane Maniakes. «Per come stanno le cose, il solo modo per avere delle truppe nelle terre occidentali è quello di comprare i Kubratoi, così posso liberare un po' degli uomini che stanno cercando di respingerli. Odio farlo, ma ho un'altra scelta?»

«Nessuna che io riesca a vedere,» rispose suo padre. «Quello che devi fare, però, è assicurarti che Etzilios non riesca a trovare il modo per ingannarti.»

«Sto facendo del mio meglio. I miei diplomatici e gli accoliti del khagan stanno contrattando da settimane circa il luogo dove ci dovremo incontrare, chi dovremo portare con noi e altri piccoli dettagli.» Il sorriso di Ma-

niakes evidenziò una vena sardonica. Proseguì, «Il solo problema è che, mentre noi stiamo contrattando, gli uomini di Etzilios continuano a depredarci. Per quanto riesco a capire, lui ritiene che sia così che si fanno i negoziati.»

Il vecchio Maniakes sospirò. «Ha ottenuto la nostra attenzione, no? Il solo modo per fermarlo a cui riesco pensare è di minacciare una guerra senza esclusione di colpi contro di lui se non la smetterà, e di...»

«Questo lo farebbe soltanto ridere,» terminò il giovane Maniakes. Suo padre annuì. Lui proseguì, «Può essere un barbaro, ma non è uno sciocco, purtroppo. Sa che il solo modo che abbiamo per ingaggiare una guerra con lui è quello di smettere di combattere i Makurani, e questo non ce lo possiamo permettere. E se lo facessimo, potremmo provocare un'altra ribellione: i soldati ricordano bene come Likinios cercò di farle svernare a nord dell'Astris e cosa accadde dopo.»

«Ah, ma si ribellerebbero per paura di dover trascorrere l'inverno sulla steppa gelata, o nella speranza di rovesciarti e mettere un altro al tuo posto?» Il vecchio Maniakes allargò le mani. «Non era una domanda per la quale chiedevo una tua risposta, figlio.»

«La ragione, in ogni caso, importa poco,» disse il giovane Maniakes. «Ancora una guerra civile e, molto probabilmente, consegneremo comunque Videssos a Sharbaraz. Allora sarebbe lui a dover tentare di governarla. Vederlo alle prese con questo problema è l'unica ragione per perdere a cui mi viene di pensare.» E prima che suo padre potesse parlare, aggiunse in fretta, «Sto scherzando, per il buon dio.»

«Lo so. Non volevo prenderti in giro su questo. Ma posso fare un'ipotesi abbastanza attendibile, penso, su quando Etzilios frenerà i suoi razziatori e accetterà graziosamente l'oro che tu vuoi dargli.»

«Se ho abbastanza oro per pagargli il tributo,» disse tetro il giovane Maniakes. «Va bene, padre, se ti senti un indovino, dimmi quando Etzilios ci lascerà in pace.»

«Quando si farà il raccolto,» rispose il vecchio Maniakes. «Ruberà tutto quello che potrà fino ad allora e porterà via tanto grano quanto ne possono trasportare i suoi cavalli. I nomadi vivono spesso al limite dell'inedia e si procurano ciò che non riescono a produrre da soli depredando i loro vicini. In questa maniera, Etzilios farà sì che i nostri contadini lavorino per lui.»

«Quelli che lascerà vivi, almeno,» disse il giovane Maniakes. Rifletté. «Potresti avere ragione. Ciò significa un altro paio di mesi di attacchi, però, e poco tempo a disposizione, dopo la stagione dei raccolti, per incon-

trarci con Etzilios e comprarlo prima che le piogge d'autunno trasformino le strade in melma.»

«Forse dovremmo sperare che comincino prima,» disse suo padre. «I Kubratoi non sono capaci di fare molto in autunno o in inverno. In primavera, potresti pagare il khagan e comprare la pace per la durata della guerra con Makuran.»

«Questo mi piacerebbe,» replicò il giovane Maniakes. «Ho solo un'obiezione.» Suo padre attese con impazienza. Lui spiegò: «Per noi sarebbe molto conveniente, quindi Etzilios non permetterà che accada.»

Il vecchio Maniakes abbaiò alcune sillabe di una risata ansimante e gli diede una pacca sulla spalla. «Vorrei poter dire che ti sbagli, ma non lo penso.»

Bagdasares si alzò dalla sua prosternazione con un'espressione interrogativa sulla faccia. «Mi fate grande onore, vostra Maestà,» disse il mago, parlando in videssiano con l'accento gutturale vaspurakano che fece tornare in mente a Maniakes i suoi nonni, «ma veramente, gli stregoni del Collegio dei Maghi possono farlo bene quanto me. Anzi meglio,» aggiunse, in un accesso di franchezza che lo rese molto simpatico a Maniakes.

«Potrebbe anche essere, ma tu puoi farlo bene quanto basta,» rispose Maniakes, «e io mi fido di te, che è più di quanto possa dire degli stregoni del Collegio. Erano qui durante il regno di Genesios. Chi può sapere cos'hanno fatto alcuni di loro?»

«Si servì di quel vecchio rinsecchito per gli incantesimi peggiori,» disse Bagdasares.

«Così mi dicono tutti... e quel vecchio rinsecchito è adesso opportunamente svanito,» disse Maniakes. «Come ho detto, non so cos'hanno fatto gli altri ed è troppo tardi adesso perché me ne preoccupi, senza avere delle prove. Ma se voglio sapere cosa succederà nel mio incontro con Etzilios lo chiedo a te, non a loro.»

«Molto bene, vostra Maestà,» disse Bagdasares. «Farò del mio meglio per non deludervi, anche se debbo dire che, nonostante tutti sforzi per vedere cosa succederà, non posso garantirvi che tutto andrà come apparirà adesso.»

«Sì, sì, questo lo capisco,» replicò Maniakes, con impazienza. «Procedi, adesso, se vuoi essere così gentile. A meno che il barbaro non cambi di nuovo idea, fra non molto dovrò partire per andare a incontrarlo.»

«Tenterò di sapere quello che è possibile sapere,» disse Bagdasares, in-

chinandosi. «Debbo anche avvertirvi che gli sciamani Kubratoi potranno offuscare quello che vedrò, o perché anche loro stanno cercando di prevedere cosa accadrà, oppure perché stanno deliberatamente cercando di impedirmi di vedere.»

Il gesto di Maniakes fu così perentorio che lui stesso più tardi se ne pentì. Però, per quanto rude fosse, spinse Bagdasares a muoversi, ed era questo che Maniakes voleva. Il mago vaspurakano svuotò la sua sacca sulla superficie di marmo levigato del tavolo. Rovistando nel mucchio di oggetti bizzarri, scelse una piccola brocca di vino, uno specchio di bronzo lucido e un minuscolo boccale di cinabro riccamente cesellato che conteneva un globo di mercurio.

«Nello specchio, vedremo quello che vedremo,» spiegò lui. «Possiamo toccare il futuro solo tramite la legge del contagio, poiché esso è, parlando per metafora, in contatto col presente. Gli spiriti del vino ci forniranno il legame fra presente e futuro, mentre il mercurio...» Gli diede un colpetto con un dito, dividendolo in diverse goccioline scintillanti, «...simboleggia la mutabilità di tutto ciò che è davanti a noi e non si è ancora compiuto.»

«Vai avanti,» disse Maniakes. La magia e le sue tecniche lo affascinavano spesso, ma non quel giorno. Tutto quello che gli interessava erano i risultati.

«Come voi volete, vostra Maestà.» Bagdasares trascorse i successivi due minuti a riunire meticolosamente in un singolo globulo il mercurio che si era sparso, poi vi fece scivolare sotto un foglio di pergamena in modo da poterlo sollevare dopo.

Fischiettando in maniera stonata fra i denti, versò un po' del vino in una piccola coppa di ceramica bianca e luccicante. Si fermò a un dito dal bordo quando ripose il vino. Un paio di gocce di vino caddero dalla coppa sul tavolo. Lui le asciugò con uno straccio.

«Nessuno dovrebbe bere questo vino,» sottolineò. «È già stato utilizzato in questi rituali e vi è stato immerso il mercurio molte volte. Il mercurio non è il veleno più potente che conosco, ma non è nemmeno il più debole. Dunque...»

Allargò le mani sopra la coppa di vino e cominciò una salmodia lenta e risonante, parte in lingua vaspurakana, il resto in un videssiano così arcaico che Maniakes non riuscì a seguirlo. Credette di aver capito che Bagdasares stava usando gli spiriti del vino per imbrigliare i continui cambiamenti del mercurio e per indirizzarli verso ciò che sarebbe avvenuto nell'incontro con Etzilios.

Il sudore rotolò giù dalla fronte di Bagdasares e sulle guance carnose. «È difficile,» disse. «Posso avvertire l'ostacolo che c'è fra me e il mio scopo. Sarò io il più forte, però: prevarrò. Phos favorirà sicuramente uno dei suoi primi nati.» Maniakes si domandò cosa avrebbe detto in proposito Agathios. Tuttavia, era più interessato a quello che Bagdasares poteva dirgli che a estirpare l'eresia ovunque si allignasse.

Quando il suo incantesimo fu completato, Bagdasares prese un lucido cucchiaio d'argento e lo riempì nella coppa. Lentamente e con cautela, lo avvicinò allo specchio, che era steso sul tavolo. Versò il vino-con-mercurio sulla liscia superficie di bronzo. «Adesso vedrai quello che vedrai,» sussurrò a Maniakes.

Sulle prime, Maniakes vide solo il vino rosso sparso sulla superficie dello specchio. Poi il vino divenne una sottile cortina e scivolò di lato: era come se stesse scrutando attraverso lo specchio nello spazio infinito, non riempito né dalla luce di Phos, né dalle tenebre di Skotos. Voleva battere le palpebre - pensò che quel vuoto non fosse qualcosa che un uomo potesse percepire - ma scoprì che non poteva.

Dopo quello che avrebbe potuto essere un battito di cuore o un tempo enormemente più lungo, lo specchio tornò a mostrare un'immagine. Esso non rifletteva più il soffitto o la faccia di Maniakes, però. Vide il collo e la testa di un cavallo, come se lo stesse montando: pensò che le mani che tenevano le redini erano le sue. Non lontano, c'erano le mura della città di Videssos. Il sole si rifletteva sulle cupole dei templi di Phos, proprio come era accaduto quando lui si era avvicinato dal mare.

Si domandò cosa ci fosse dietro di lui, ma l'immagine svanì alla sua vista prima che potesse scoprirlo. Lo specchio ancora una volta divenne quello che era. Lui distolse lo sguardo, grattandosi la testa.

«Avete appreso quello che volevate, vostra Maestà?» chiese Bagdasares.

Maniakes lo guardò, sorpreso. «Perché me lo chiedi? Non hai visto quello che ho visto io nello specchio?»

«No, vostra Maestà.» Il mago scosse la testa. «L'incantesimo è stato eseguito per illuminare voi, non me. So che genere di cose avete sperimentato, dal momento che talvolta ho utilizzato la magia per i miei fini, ma non ho condiviso con voi questa particolare visione.»

«È così che funziona, dunque?» Maniakes era ancora perplesso. «Non so se ho visto quello che dovevo vedere o no. Il tuo specchio ha mostrato che tornerò dall'incontro con Etzilios, il che è senza dubbio una novità che valeva la pena sapere, ma non ha mostrato nulla dell'incontro stesso.»

«Come ho detto, vostra Maestà, temo di essere stato ostacolato nei miei sforzi dagli sciamani Kubratoi,» rispose Bagdasares. «Se stessero cercando di ostacolarmi o se semplicemente abbiano creato confusione con i loro tentativi di prevedere il futuro, non posso dirlo. Direi che non è impossibile, e nemmeno improbabile, che abbia interferito con la loro magia.»

«Bene.» Maniakes pensò a due pietre lanciate in uno stagno calmo nello stesso momento e alle increspature che si diffondevano da entrambe finché non s'incontravano e si appiattivano o si esaltavano a vicenda. In nessuno dei due casi l'acqua sarebbe stata com'era prima che le onde la attraversassero. Proseguì, «Così, Etzilios resterà all'oscuro come me circa quello che accadrà nell'incontro?»

«Da un punto di vista magico, sì, penso di sì,» disse Bagdasares. «La magia, naturalmente, può non essere un fattore decisivo in relazione ai piani che ha in mente.»

«Sì, è vero.» Maniakes si tirò la barba, come faceva spesso mentre pensava. Quando arrivò alle conclusioni, si avvide di avere poca scelta. «Tratterò col barbaro. Se lui e io non arriveremo a un accordo, come possiamo fare la guerra a Makuran?» Bagdasares non rispose. Non *doveva* rispondere. Senza una tregua con Kubrat, Maniakes avrebbe combattuto nelle terre occidentali come un uomo con un braccio legato dietro la schiena.

Bagdasares pescò la sfera di mercurio dalla coppa nella quale l'aveva lasciata cadere, poi la rimise nel boccale di cinabro. Tornò a versare il vino nella sua brocca, e la tappò con cura. Asciugò e lucidò lo specchio di bronzo prima di riporlo, assieme al resto dei suoi arnesi magici, nella sacca in cui li aveva portati.

«Ti ringrazio per il tuo aiuto,» gli disse Maniakes. L'aiuto non era stato completo come aveva sperato, ma più aveva a che fare con la magia, più si accorgeva che si trattava di una faccenda estremamente ambigua. I tentativi di prevedere il futuro potevano anche influenzarlo. Se era così, non significava che tutto quello che si vedeva avrebbe anche potuto non verificarsi più? E se quello che si vedeva fosse stato falso, come poteva influenzare il futuro vero? Con un deliberato sforzo di volontà, mise da parte quel corso di pensieri prima di rimanere stordito.

Dopo che Bagdasares lasciò la residenza imperiale, Maniakes volle parlare con qualcuno di quello che aveva visto. Scoprì che suo padre, suo cugino e suo zio erano andati a cavallo in città mentre lui stava col mago. Dal momento che non si era ancora abituato a confidarsi con Kameas - e dal

momento che non era sicuro che abituarvisi fosse una buona idea - andò a cercare Niphone.

La trovò nella camera da letto imperiale. Stava a quattro zampe sul pavimento, e vomitava in una bacinella. Dal momento che era l'Imperatrice dei Videssiani, la bacinella era di solido argento, con le immagini in bassorilievo di santi uomini e dei loro miracoli che ornavano la parte esterna. Tutto questo non rendeva più piacevole il vomitarci dentro.

Maniakes si fermò accanto a Niphone e le scostò i capelli dalla faccia finché non ebbe terminato. «Grazie,» disse lei con voce smorzata. «C'è una brocca di vino su quella cassa laggiù. Puoi portarmene una coppa per sciacquarmi la bocca?»

«Certo,» disse Maniakes. Mentre lui versava il vino, Niphone suonò per chiamare una serva. La donna arrivò e portò via la bacinella.

Dopo che Niphone ebbe bevuto un po' di vino, disse, «Va meglio. Non riesco a descriverti quanto sono stanca di vomitare tutti i giorni.»

«Ci credo,» disse Maniakes con tutta la partecipazione che gli era possibile. «Sono appena stato con Alvinos...» Quando parlava con Niphone, usava il nome videssiano che il mago si era dato: a Niphone non interessava rammentare che i Vaspurakani erano un popolo diverso. Le spiegò quello che aveva visto nello specchio e anche quello che non aveva visto.

«Purché tu torni in città sano e salvo,» disse Niphone, e questa fu la fine del suo interesse per la magia di Bagdasares. Maniakes si disse che nemmeno lui stesso sarebbe stato al meglio della condizione dopo aver avuto un violento attacco di nausea. Era vero, ma aveva la sensazione che sarebbe stata ugualmente indifferente anche se fosse stata perfettamente bene. A lei non interessava molto - no, in verità, non interessava affatto - come veniva governato l'Impero videssiano, sebbene la irritasse il fatto che il governo dell'Impero lo tenesse lontano da lei più a lungo di quanto avrebbe voluto.

Rendendosi conto che era come se stesse parlando a un muro, uscì e girovagò nei corridoi della residenza imperiale. Se si fosse imbattuto in Kameas, probabilmente si sarebbe sfogato con lui: non solo l'incarico che ricopriva avrebbe obbligato il vestiarios ad ascoltare, ma lui aveva anche una propensione per i dettagli e avrebbe potuto dire qualcosa di utile.

Invece di Kameas, però, Maniakes trovò Lysia. Sua cugina stava osservando alcuni dei tesori conservati là. Non tutti valevano mucchi di pezzi d'oro. L'elmo di ferro battuto davanti al quale lei stava, per esempio, non era niente di straordinario a vedersi. Ma una volta aveva protetto la testa di

un Re dei Re makurano che era caduto in mani videssiane a Mashiz.

Lysia alzò la testa al rumore dei passi di Maniakes nel corridoio e sorrise nel riconoscerlo. Nel soffitto del corridoio erano collocati dei sottili pannelli di alabastro che lasciavano entrare una luce pallida e tremolante. Lysia, per puro caso, si trovava sotto uno di essi. Sembrava eterea, non di questo mondo.

Ma non c'era nulla di etereo in quello che disse, «Spero che tu possa aggiungere l'elmo di Sharbaraz a quello che già abbiamo qui.»

«Sarebbe bellissimo,» disse lui, annuendo mentre le si avvicinava. «Solo che non riesco nemmeno a trovare un modo per scacciare i Makurani dalla nostra terra, dal momento che devo ancora preoccuparmi di Kubrat, figuriamoci un attacco a Mashiz...» Come aveva fatto con Niphone, le parlò di ciò che gli aveva mostrato la magia di Bagdasares.

«Non sai cosa accadrà prima del tuo ritorno alla città di Videssos?» chiese Lysia.

«No, e questo mi preoccupa,» disse Maniakes. «Potrebbe venir fuori qualsiasi cosa dal patto che spero di stringere... Anche la mia uccisione, suppongo.»

«Non ti biasimo se sei preoccupato,» rispose lei. «Dovresti collocare dei soldati nelle vicinanze, ben più numerosi dei cinquecento stabiliti nell'accordo, in modo che possano venirti in aiuto se Etzilios dimostrerà di avere in mente un tradimento.»

«Il trucco,» proseguì seria Lysia, «sta nel cercare dei luoghi abbastanza vicini da poter consentire una rapida protezione ma non così vicini da far pensare al khagan Kubratoi di trovarsi lui in pericolo... Specialmente perché anche lui avrà degli uomini nelle vicinanze per la stessa ragione.»

Maniakes la fissò. «Mia cara cugina!» esclamò. «Sei tanto graziosa quanto saggia, e dico poco. Non credo che i miei generali o cortigiani avrebbero saputo dire in maniera così chiara quello che occorre fare.»

Sotto il suo sguardo intenso, Lysia abbassò gli occhi sul mosaico del pavimento. «Vostra Maestà è troppo gentile con me,» mormorò.

Lui si accigliò. Assieme a tutti gli altri nell'Impero di Videssos, lei era sua suddita e il protocollo richiedeva che lo tenesse bene in mente. Ma, nonostante quello che stabiliva il cerimoniale, lui potava la corona ancora con disinvoltura ed era abituato a considerare Lysia una cugina di franche parole e sua pari, fin dove lo consentiva la società patriarcale di Videssos... Anche se, stando a quello che aveva visto, i Makurani accordavano alle loro donne meno privilegi dei Videssiani.

Accordandosi un privilegio di cugino, le diede un colpetto alle costole. Lei diede uno strillo acuto, fece per restituirgli il colpo e poi si controllò. «No, diresti che sono colpevole di lesa maestà o roba del genere, e mi getteresti in una segreta,» disse, con gli occhi che scintillavano per dimostrargli che stava scherzando.

«Certo, senza dubbio, e te lo meriteresti, ma ho bisogno di tenerti libera in modo che tu possa darmi dei buoni consigli,» rispose lui. Anche questo avrebbe potuto essere uno scherzo, ma recava abbastanza sottintesi da farla fermare un attimo prima di ribattere. E in quell'attimo, almeno, si piacquero tantissimo.

CAPITOLO SESTO

Maniakes cavalcava in testa al corteo che usciva dalla città di Videssos attraverso la Porta d'Argento, diretto alla frontiera settentrionale e all'incontro col khagan Etzilios. Dopo aver percorso un paio di centinaia di iarde, tirò le redini e si voltò a guardare tutti quelli che si erano uniti a lui nel tentativo di intimidire il sovrano dei Kubratoi.

«Abbiamo un po' di tutto qui, non è vero?» disse a Bagdasares, che aveva fermato il suo cavallo nello stesso momento.

«Certo, vostra Maestà,» convenne sobriamente il mago. Diede dei colpetti sul collo della sua cavalcatura. La giumenta emise uno sbuffo tranquillo e compiaciuto.

Dietro l'Avtokrator e il mago cavalcavano cinquecento uomini che avrebbero rappresentato la guardia d'onore di Maniakes quando lui si fosse incontrato con Etzilios. Metà di essi indossavano delle sopravvesti azzurre sopra le cotte di maglia, l'altra metà d'oro. Stendardi azzurro e oro garrivano sopra le lance. Davano l'impressione di servire solo alla parata, ma ognuno di loro era un guerriero di valore.

Subito dopo veniva la carovana delle salmerie: cavalli e muli e buoi e carri con teloni che potevano essere distesi sopra di essi in caso di pioggia. I bagagli per il padiglione dell'Avtokrator erano separati dal resto, e si distinguevano per le bandiere con gli sprazzi di sole dorati su di esse. Kameas e altri servitori imperiali li accompagnavano, pronti a fare del loro meglio per dare all'Avtokrator l'impressione di non aver mai lasciato il palazzo. Anche l'oro che Maniakes avrebbe dato a Etzilios si trovava in quella parte della carovana, sorvegliato da una cinquantina di uomini dai volti truci che non facevano nessuno sforzo per non apparire mortalmente peri-

colosi.

Dopo la carovana dei bagagli venivano carri di diverso genere: trasportavano i membri di un paio delle migliori compagnie di teatranti della città di Videssos. I mimi erano veterani di molte parodie da Giorno di Mezza Estate nell'Anfiteatro, ma non si erano mai esibiti davanti a un pubblico più esigente. Se il khagan non avesse gradito lo spettacolo da loro allestito, avrebbe avuto dei sistemi per esprimere la sua disapprovazione più schietti - o piuttosto, più taglienti - del semplice lancio di una zucca marcia.

«Vorrei che avessimo un serpente gigante da regalare a Etzilios,» disse bruscamente Maniakes. «Mi piacerebbe vedere la sua reazione, per Phos. Lo restituirebbe, immagino... oppure gli darebbe in pasto i suoi nemici.»

«Serpenti simili di rado vengono dalle Terre Calde fino alla città di Videssos,» disse Kameas. «Oserei dire che nessun uomo delle pianure li ha mai visti.»

Dal momento che non c'erano serpenti, un paio di dozzine dei più agili cavalli della città seguivano i carri dei teatranti. Maniakes aveva intenzione di allestire delle corse di cavalli per il khagan. Se Etzilios avesse fatto correre i suoi pony della steppa contro quelle bestie, l'Avtokrator non si sarebbe lamentato. E se Etzilios avesse voluto scommettere sul risultato, Maniakes immaginava che avrebbe recuperato un po' dell'oro che stava per versargli.

In coda venivano altri millecinquecento cavalieri. A differenza del reggimento della guardia, non tenevano il passo. Se tutto fosse andato bene, Etzilios non li avrebbe mai visti. Accompagnavano l'Avtokrator nell'eventualità che le cose non fossero andate per il loro verso.

Quando il corteo - con tanti non-combattenti, Maniakes aveva delle difficoltà a considerarlo un *contingente* - raggiunse le Lunghe Mura, le fortificazioni che proteggevano la zona circostante la città di Videssos dalle incursioni dei barbari, mandò avanti le sue truppe a controllare i boschi e le macchie vicini per assicurarsi che non vi fossero Kubratoi nascosti. Non trovarono nomadi. Questo contribuì a tranquillizzare la mente di Maniakes: Etzilios sembrava aver rispettato gli accordi.

Sulla strada che portava a Imbros, Maniakes non ebbe difficoltà ad addormentarsi nell'elaborato padiglione di seta scarlatta che i suoi servitori erigevano per lui ogni notte. Aveva avuto letti di gran lunga peggiori durante le campagne di guerra. I servitori stessi, però, erano abituati alla vita nel palazzo ed ebbero difficoltà ad abituarsi all'idea di essere lontani dalla città di Videssos. Si lamentarono durante il viaggio del cibo, del rumore di

notte e di come fossero piene di spifferi le loro tende.

La tenda di Kameas era vicina a quella dell'Avtokrator e, in quanto a comodità, era inferiore solo ad essa. Eppure il vestiarios continuava a dire in continuazione, «Molto insoddisfacente.»

«Cos'è che non va, stimato signore?» chiese Maniakes sinceramente perplesso. «Dal momento che stiamo viaggiando, non riesco a immaginare che si possa farlo con maggiore lusso.»

«È inadeguato,» insistette Kameas. «L'Avtokrator dei Videssiani non dovrebbe cenare con stufato di coniglio, e se proprio deve, la pietanza non dovrebbe mancare di funghi, che le conferiscono almeno un che di piccante.»

Maniakes sottolineò i punti sulle dita. «Primo, mi piace lo stufato di coniglio. Secondo, non mi sono accorto che non c'erano i funghi. Terzo, se questa fosse una vera campagna di guerra, mangerei lo stesso cibo dei miei uomini. È l'unico sistema che ha un generale per assicurarsi che il loro cibo sia sufficientemente buono.»

Kameas assunse una delicata sfumatura di verde... o forse fu soltanto effetto della luce della torcia. «Ritengo sia l'unico sistema che ha un Avtokrator per assicurarsi che il *suo* cibo sia sufficientemente cattivo.»

Pappa d'orzo, pane duro, cipolle, formaggio sbriciolato, olive salate, salsiccia di porco all'aglio o di montone affumicata, vino ridotto quasi ad aceto... Maniakes decise che sarebbe stato più saggio non ammettere una predilezione per il cibo che l'esercito mangiava durante la marcia, a meno che non volesse procurare un colpo apoplettico al suo vestiarios. Ma quel cibo gli piaceva davvero, senza dubbio perché lo aveva mangiato spesso da quando era giovane.

«Quanto tempo resteremo lontani dal palazzo, vostra Maestà?» chiese Kameas.

«Due settimane, tre al massimo,» rispose Maniakes.

Kameas roteò gli occhi, come se l'Avtokrator avesse annunciato una separazione di molti anni. Il suo sospiro gli fece tremolare le guance. «Forse sopravviveremo,» disse, anche se il suo tono suggeriva molti dubbi.

Imbros era la città più vicina alla frontiera con Kubrat, il che significava anche che era la città più esposta ai razziatori Kubratoi. Le fattorie intorno ad essa avrebbero prodotto uno scarso raccolto quell'anno, semmai lo avessero prodotto.

Compagnia dopo compagnia, reggimento dopo reggimento, gli altri ca-

valieri che Maniakes aveva portato con sé si staccarono dal corpo principale muovendosi verso Imbros e si collocarono in posizioni nascoste nei boschi a sud della città. Dei messaggeri a cavallo avrebbero potuto facilmente farli accorrere per aiutare l'Avtokrator o, nell'eventualità, per vendicarlo. Data la visione che Bagdasares gli aveva mostrato, Maniakes non pensava che sarebbero arrivati a quel punto. Non appena apparvero le mura di Imbros, comprese che stava scommettendo la sua vita su quella visione.

Quelle mura avevano conosciuto giorni migliori. Ne aveva sentito parlare, ma vederle con i propri occhi fu un colpo. I Kubratoi avevano aperto grandi varchi nella muratura, non durante l'assedio, ma dopo che erano entrati nella città. Finché le fortificazioni non fossero state riparate, i barbari avrebbero potuto entrare in Imbros ogni volta che volevano. Maniakes decise che avrebbe fatto ricostruire le mura non appena possibile. Quando ciò sarebbe avvenuto, non poteva dirlo.

Un cavaliere su un pony sauro delle pianure dal pelo arruffato si avvicinò al corteo dell'Avtokrator da nord. Reggeva uno scudo dipinto di bianco appeso all'estremità di una lancia. Mentre si avvicinava, Maniakes vide che portava calzoni di pelle macchiata e sbiadita, un berretto di pelle di lupo e una giacca di pelliccia di martora slacciata per mostrare il tessuto d'oro sotto di essa: sicuramente un pezzo del bottino preso in suolo videssiano.

Maniakes ordinò che fosse mostrato il suo scudo della tregua. Vedendo ciò, il cavaliere, che aveva tirato le redini, riprese ad avvicinarsi. «Io, Moundioukh, vi saluto, vostra Magistà, nel nome di grande e terribile khagan Kubratoi, Etzilios il magnifolo,» gridò in un videssiano comprensibile ma storpiato.

«Restituisco il saluto a te e al tuo khagan: Etzilios il tuo sovrano è davvero molto *magnifolo,*» disse solennemente Maniakes, trattenendo a stento un sorriso. Un paio di uomini dietro di lui ridacchiarono, ma Moundioukh, per fortuna, non se ne accorse. Sedeva impettito sulla sella, raggiante d'orgoglio per aver udito l'Avtokrator, così pensava, onorare il khagan.

«Etzilios vi attende,» disse Moundioukh. «Dove volete incontrare lui?»

«Abbiamo bisogno di un tratto di terreno aperto e piatto,» rispose Maniakes, «in modo da poter esibire i mimi del nostro Anfiteatro e la velocità dei nostri cavalli.» Agitò una mano. «Qui dove siamo adesso andrebbe bene, se piace al *magnifolo* Etzilios.» Si disse di stare attento con quello scherzo, ma gli piaceva talmente che aveva difficoltà a celare il suo divertimento.

«Dovrebbe piacerlo, sì. Gli riferrò le vostre parole.» Moundioukh fece

girare il suo cavallo e si avviò verso Imbros e oltre di essa a un trotto tanto regolare che l'animale diede l'impressione di poter sostenere per tutto il giorno.

Lontano, dei corni ragliarono come somari con le gole di bronzo, un grido più simile a una sfida che a una fanfara. Maniakes tentò di scherzarci sopra. «O si tratta di Etzilios che sta arrivando, oppure stiamo per essere attaccati.» Poi rifletté su quello che aveva detto. Considerando l'ipotesi negativa, si assicurò che la sua spada fosse slacciata nel fodero.

Ma Etzilios e le sue guardie avanzarono con andatura abbastanza tranquilla. Maniakes non ebbe difficoltà a distinguere il khagan dei Kubratoi: il suo cavallo aveva i finimenti ornati d'oro e lui indossava un cerchio d'oro sul berretto di pelliccia. Quando giunse più vicino, Maniakes vide che anche la sua spada aveva un'elsa coperta di lamine d'oro.

Il khagan era più vecchio di quanto Maniakes si era aspettato, e la sua barba lunga e incolta si avviava a diventare bianca. Era robusto e dalle spalle larghe; anche con tutti quegli anni sul groppone, a Maniakes non sarebbe piaciuto affrontarlo in un incontro di lotta. Aveva solo un moncherino al posto del mignolo della mano sinistra. La sua faccia era avvizzita e coriacea; il suo naso deviava verso sinistra.

I suoi occhi... Quando Maniakes vide quegli occhi sotto le sopracciglia grigie e irsute, capì come faceva Etzilios a governare il suo ingovernabile popolo. Non aveva l'istruzione, l'educazione formale che un uomo poteva acquisire nell'Impero di Videssos, ma se non si fosse rivelato uno dei due o tre uomini più sagaci che Maniakes avesse mai visto, l'Avtokrator sarebbe rimasto grandemente sorpreso. Dopo un momento, Maniakes comprese perché Etzilios lo aveva colpito tanto: il khagan gli appariva come una versione barbara di suo padre.

Etzilios pronunciò una parola rauca nella sua lingua, poi sollevò la mano destra. I cavalieri che lo accompagnavano si fermarono a quel comando. Lui avanzò da solo nello spazio aperto fra il suo gruppo e quello di Maniakes. A metà strada, tirò le redini e attese.

Maniakes sapeva riconoscere una sfida quando ne vedeva una. Colpì con gli stivali alle costole il suo cavallo e avanzò per incontrare il khagan. «Parli videssiano?» gridò mentre si avvicinava. «O abbiamo bisogno di un interprete?»

«Parlo videssiano, così posso capire il tuo popolo,» rispose Etzilios, usando la lingua imperiale molto più accuratamente di Moundioukh. «Quando voglio essere capito, parlo più spesso con questa.» La sua mano

destra aveva coperto l'elsa della spada.

«Anch'io conosco quella lingua,» disse subito Maniakes. Comprese con chiarezza che non aveva alcuna intenzione di farsi intimidire da Etzilios, né di permettergli di acquisire un vantaggio, poiché, se avesse guadagnato un punto, il khagan non l'avrebbe mai mollato. «Puoi anche cominciare tu e torneremo subito in guerra. Troverai in me e nei miei uomini degli ossi abbastanza duri da masticare.»

«Non sono venuto qui per combattere,» disse Etzilios con l'aria di chi fa una grande concessione. «Hai detto che mi darai dell'oro in cambio della mia rinuncia a combattere.»

«È così,» concesse Maniakes. «La paura dei Kubratoi, devo precisare, non è esattamente la ragione per cui ho preso questa decisione. Potremmo schiacciarvi, se volessimo: dopo tutto, non hai sconfitto l'esercito di Likinios.»

«E questo cos'ha a che fare col prezzo di un buon cavallo?» chiese il khagan. «Noi stiamo ancora sulla tua terra e guarda cos'è accaduto a Likinios... sì, e anche a Genesios che lo rovesciò. Noi abbiamo vinto la guerra... altrimenti, saremmo noi a pagare voi.»

Maniakes fu sul punto di sfoderare la spada e di attaccare Etzilios. Privare i Kubratoi di un uomo dalla vista così lunga sarebbe stato un gran bene per Videssos. Ma se l'assassinio fosse fallito, i barbari avrebbero rinnovato i loro assalti, alimentati da una giusta collera. Non per la prima volta, Maniakes mise da parte con rammarico l'idea di un assassinio.

Disse, «Ho portato con me i quattromila pezzi d'oro del tributo del primo anno che hai accettato dal mio ambasciatore, l'eccellente Tryphilles.»

«Quell'uomo parla troppo e pensa troppo bene di sé,» disse Etzilios.

Dal momento che Maniakes aveva notato anche lui entrambi questi difetti in Tryphilles, trovò che tacere su di essi sarebbe stato prudente. Invece, fece un grosso sforzo per ritornare all'argomento in questione: «Come ho detto, ho con me l'oro che ti pagherò in cambio di un anno di pace. Te lo darò dopo gli spettacoli che ho preparato in tuo onore.»

«Preferirei averlo adesso,» disse Etzilios. «Cosa sono questi spettacoli, comunque?»

«Per tuo divertimento, ho portato dalla città di Videssos due delle nostre migliori compagnie di teatranti, i cui lazzi ti faranno ridere a crepapelle,» disse Maniakes.

«Gente che saltella senza dire nulla e finge di essere allegra?» Etzilios sputò a terra. «Ho visto roba simile nelle vostre città che ho conquistato.

Posso vivere parecchio senza vederla di nuovo. Perché non mi dai semplicemente l'oro e la smetti con questa tiritera? Così potrai tornartene a casa e preoccuparti di Makuran. È quello che hai in mente, no?»

Maniakes aprì la bocca, poi la richiuse senza dir niente. Non aveva mai sentito respingere la civiltà videssiana con tanta arroganza. Ed Etzilios non avrebbe potuto intuire meglio i suoi propositi se si fosse trovato nella stanza quando Maniakes li aveva espressi a Rhegorios, a Tryphilles e a suo padre. Alla fine, dopo un profondo respiro e una pausa per pensare, l'Avtokrator disse, «Abbiamo anche portato degli splendidi cavalli da corsa.»

«Avresti dovuto dirlo prima,» gli disse Etzilios. «Sopporto tutto pur di vedere una bella corsa di cavalli. Vedrò anche i tuoi stupidi mimi, e non mi metterò le dita nel naso per distrarli mentre lo sto facendo.» Ridacchiò. Maniakes si domandò se aveva mai fatto davvero una cosa simile. Se l'aveva fatta, probabilmente era riuscito nel suo scopo.

«Banchetteremo assieme e riposeremo questa sera, con i tuoi uomini e i miei,» disse Maniakes, «e domani mattina potrai divertirti con i mimi... oppure no... e con le corse dei cavalli, e poi, dopo aver pregato il signore dalla mente grande e buona di benedire il patto che abbiamo stretto, ti consegnerò l'oro e saremo in pace.»

«Tu preghi Phos,» rispose Etzilios. «Io prego solo la mia spada. Mi ha servito meglio di quanto abbia fatto il tuo dio con te.»

Maniakes lo fissò. Gli era capitato che il signore dalla mente grande e buona venisse semplicemente respinto - i Makurani adoravano la loro divinità, il Dio, invece di Phos - ma mai che fosse liquidato come insignificante. Etzilios era un pagano, e la sua gente con lui. Molti a Khatrish e a Thatagush seguivano Phos, ormai, ma i Kubratoi restavano attaccati ai principi che avevano portato con loro dalla steppa pardrayana.

«A parte le preghiere, siamo d'accordo?» chiese Maniakes.

«Oh, sì, siamo d'accordo,» disse Etzilios. «Se aspetti un momento, ordinerò ai miei uomini di portare ai tuoi cuochi qualche pecora che potranno utilizzare per il banchetto.»

«Generoso da parte tua,» disse con tono piatto Maniakes. Sarebbe stato più riconoscente se non fosse stato certo che le pecore che i Kubratoi stavano portando venissero dalle greggi videssiane.

Se Etzilios notò l'ironia, non lo diede a vedere. Con un vago cenno di saluto a Maniakes, fece voltare il cavallo e si avviò verso gli uomini in attesa. Maniakes fece la stessa cosa. I cuochi misero al lavoro alcuni dei suoi uomini per far scavare fossi e altri per tagliare la legna con cui riempire

quei fossi e costruire spiedi sui quali arrostire la carne. I cuochi inoltre approntarono grossi barili di salsa di pesce fermentato e vasi di spicchi d'aglio pelati conservati freschi e fragranti nell'olio d'oliva. Maniakes si domandò cosa avrebbero fatto i Kubratoi con i condimenti. Se non li avessero graditi, i suoi uomini avrebbero avuto di più da mangiare. Sperò che andasse così.

Come promesso, i Kubratoi portarono un gregge di pecore ai cuochi Videssiani. Sembravano proprio animali Videssiani ma, per amor di pace, Maniakes non fece domande. Le pecore belavano disperate mentre venivano macellate; il bestiame espresse con un muggito l'ultima e inutile protesta. In breve, il fumo fragrante che saliva dagli arrosti fece venire l'acquolina in bocca a Maniakes.

Lui scelse alcuni dei suoi soldati più fidati, uomini che non si sarebbero irritati per aver dovuto saltare il pranzo, e li mandò a formare un perimetro intorno al campo. Avvertì anche le guardie dei pezzi d'oro affinché stessero particolarmente attente. Poi, convinto di aver fatto tutto quello che poteva per mettere al sicuro se stesso e l'oro durante i festeggiamenti, cominciò a sperare che tutto sarebbe andato per il meglio.

Raggiunse il capo cuoco, un uomo enorme chiamato Ostrys, e disse, «Sii generoso col vino che darai ai barbari. Più felici li faremo, più potranno rivelarci cosa ha in mente il loro capo per domani.»

«Sarà fatto come voi dite, vostra Maestà,» rispose Ostrys, mettendosi un dito grasso accanto al naso. Ma nonostante la folta barba, i suoi lineamenti inducevano Maniakes a pensare a un eunuco: era tondo come due servitori del palazzo. Sapeva, però, che Ostrys non aveva solo una moglie ma diversi figli che gli somigliavano e condividevano con lui il profilo sferico.

Il profumo della carne arrostita mise i Kubratoi nella stessa disposizione d'animo di un branco di lupi della foresta. Fraternizzarono abbastanza con le loro controparti videssiane: alcuni di essi, in passato, avevano combattuto gli uni contro gli altri. La maggior parte dei nomadi parlava un po' di videssiano. Maniakes si domandò come avessero fatto a impararlo: forse dalle donne che avevano rapito.

I sacerdoti passarono in corteo con i turiboli, scagliando in alto nuvole di incenso profumato che si mescolavano agli odori dei fuochi e del montone arrosto e del manzo rendendo il banchetto una gioia per l'olfatto. I chierici dalle tuniche azzurre intonarono anche preghiere per la pace fra Videssos e Kubrat, implorando Phos affinché rendesse le due parti oneste e giuste, e tenesse lontano da loro la frode.

Maniakes lanciò un'occhiata a Etzilios per vedere come l'avrebbe presa. La mano sinistra del khagan si piegò in un segno che somigliava ai gesti di rifiuto che usavano i contadini Videssiani. «Per il buon dio, non stanno cercando di stregarti,» disse Maniakes.

Etzilios abbassò lo sguardo sulla sua mano come se l'avesse tradito. «Non mi fido di alcuna magia, a parte quella dei miei sciamani,» disse e fece un sorriso carnivoro. «Se fanno un errore stupido, posso punirli.»

Barbaro, pensò Maniakes. *Un barbaro intelligente, ma pur sempre un barbaro. Vede quello che vuole adesso, e se lo prende, senza preoccuparsi di ciò che accadrà dopo. Dopo è un altro mondo.*

Quello che Etzilios sembrava volere adesso era la carne. Sedeva a gambe incrociate sull'erba, con un mucchietto di ossi intorno a lui. Beveva anche, sebbene più moderatamente di quanto si era aspettato Maniakes. Faceva durare il suo vino abbastanza da dover richiamare i servitori Videssiani solo quando venivano con altri boccali colmi. Questa moderazione non gli impediva di ruttare cavernosamente. Maniakes non si sentiva offeso: fra i nomadi, simili rimbombi significavano approvazione del cibo offerto.

«Voi Videssiani avreste dovuto far questo anni fa,» disse Etzilios, alludendo raggiante al banchetto. «Ma no... dovevate darmi la caccia, come un cane dietro alla volpe. Ma non sono una volpe io... Io sono un lupo, come hai visto.» Snudò i denti. Erano gialli come quelli di un lupo: in questo almeno, se non nel resto, aveva detto la verità.

«Adesso stiamo facendo la pace. Non dobbiamo occuparci delle dispute passate,» disse Maniakes. Desiderò che i suoi uomini stessero dando la caccia ai Kubratoi, i quel momento. Se non avesse dovuto affrontare la guerra su due fronti, i suoi uomini lo avrebbero già fatto. Ma dirlo a Etzilios non sarebbe stato saggio.

Il khagan si accigliò, e si massaggiò il considerevole ventre. «Fate il montone con troppe spezie, credo,» disse, alzandosi in piedi. «I miei visceri brontolano.»

Maniakes rammentò le lamentazioni di Tryphilles a proposito del mangiare sempre carne di montone senza aglio. Quella che sembrava carne lievemente stagionata a un videssiano, poteva anche essere al di là dell'apprezzamento di un kubratoi. Comunque, fu lieto che Etzilios non lo avesse accusato di avergli messo il veleno nella salsa.

«Torno subito,» disse Etzilios e avanzò pesantemente verso un boschetto di olmi non lontano. Maniakes non era mai stato certo che i nomadi cer-

cassero il riserbo per espletare le primarie funzioni corporali. Sperò che Etzilios non avesse nulla di più di un mal di pancia. Se fosse morto in quel momento, i Kubratoi avrebbero pensato che fosse stato Maniakes a ucciderlo: e lui, invece, aveva già deciso di non provarci.

Maniakes sorseggiò il suo vino. Quando fece girare lo sguardo sul banchetto, si sentì ragionevolmente soddisfatto di sé. I suoi uomini e i Kubratoi sembravano andare d'accordo, a dispetto della vecchia inimicizia. Non molto lontano, un kubratoi che non parlava videssiano stava gesticolando vivacemente per mostrare come uno dei cavalli della sua gente avrebbe dato la polvere a tutti i ronzini videssiani. Gli imperiali seduti accanto al nomade espressero il loro disaccordo, ma nessuno tirò fuori la spada per sostenere la sua opinione.

Se Etzilios lo avesse visto, Maniakes sperò che sarebbe stato contento anche lui. L'Avtokrator si accigliò. Etzilios non era ancora tornato dal boschetto. Qualunque fosse il richiamo della natura al quale aveva dovuto rispondere, avrebbe dovuto essere già tornato da un pezzo. O si era davvero preso un malanno mortale, oppure...

Un paio di messaggeri sedevano vicino. Voltandosi verso di loro, Maniakes disse, «Montate in sella e raggiungete i nostri cavalieri in attesa. Dite loro di tenersi pronti.» I messaggeri si alzarono in piedi. Al di sopra del cordiale trambusto del banchetto, Maniakes udì un tambureggiare di zoccoli. «No, dite loro di venire. Correte ai vostri cavalli, prima che i Kubratoi cerchino di fermarvi.»

«Qualcosa che non va, vostra Maestà?» chiese Kameas mentre i messaggeri correvano via. Poi sentì anche lui i cavalli che si stavano avvicinando. La sua faccia da olivastra divenne bianca. Si tracciò il cerchio del sole sul cuore.

«Nasconditi!» gli intimò Maniakes. «Se puoi, cerca un posto dove non ti troveranno mai. Buona fortuna, stimato signore.»

Fatto ciò, Maniakes non ebbe più tempo per preoccuparsi del vestiarios. Si sollevò in piedi, maledicendo il cerimoniale che gli aveva imposto di vestirsi con la tunica imperiale tempestata d'oro piuttosto che con la cotta di maglia. Anche la sua spada era una lama da cerimonia, non adatta a un combattimento vero.

Ed ecco che giunse una sentinella, cavalcando come se avesse avuto Skotos alle calcagna. Non era il dio oscuro, ma la cosa immediatamente peggiore: un intero sciame di Kubratoi, che galoppavano brandendo le scimitarre scintillanti.

Vedere le lame diede a Maniakes un istante di sollievo. I nomadi non avrebbero scagliato frecce con i loro archi mortali, non con i loro compagni mescolati ai suoi. Si rallegrò a quel pensiero, sospettando che sarebbe stato l'unico conforto per parecchio tempo a venire.

«Alle armi, uomini di Videssos!» gridò, con tutta la forza che aveva. «Tradimento!» Sfoderò il suo ridicolo giocattolo e tirò un fendente a un nobile kubratoi seduto vicino a lui. La manica di pelle del nomade fu sufficiente a proteggere la carne dal colpo della lama smussata.

In un istante, la pace esplose in un pandemonio. Videssiani e Kubratoi che stavano chiacchierando assieme sfoderarono le spade e si gettarono gli uni sugli altri. Alcuni dei Videssiani corsero verso i loro cavalli, per meglio resistere ai barbari che si lanciavano su di loro. Qualcuno ebbe anche la presenza di spirito di correre fino alle cavalcature dei nomadi, gridando, tagliando le pastoie e colpendo gli animali col piatto della lama. Non molti dei Kubratoi che erano fra coloro che banchettavano riuscirono a mettersi in sella.

Maniakes vide solo frammenti sconnessi dell'azione. Il barbaro che aveva cercato di colpire si alzò in piedi e sfoderò la sua spada ricurva, che non era un giocattolo. Maniakes non aveva alcuna intenzione di tentare di contrastarla col suo stuzzicadenti d'oro. Raccolse una pesante coppa d'argento piena di vino e rovesciò il suo contenuto sulla faccia del kubratoi. L'uomo muggì come un toro marchiato a fuoco e si batté le mani sugli occhi. Maniakes lo colpì in testa con la coppa. Si accasciò. Maniakes gettò via la sua spada da cerimonie e afferrò la scimitarra kubratoi. Adesso aveva una lama con la quale poteva combattere.

Appena in tempo. I Kubratoi si gettarono su di lui e i suoi uomini. Maniakes tirò un fendente a un nomade a cavallo, poi balzò di lato per evitare di essere calpestato. Invece di mirare ai Kubratoi, si mise a colpire i cavalli intorno a sé. La sua lama affondò e affondò. I pony strillavano per il dolore. Questo costrinse i loro cavalieri a tentare di mantenere il controllo e tolse loro il tempo per dedicarsi a ucciderlo.

Mentre combatteva per la sua vita, si domandò che genere di sciocchezza gli aveva mostrato Bagdasares sullo specchio magico. Come poteva scampare a quella stretta mortale e ritornare alla città di Videssos? Mentre schivava e si abbassava di scatto e colpiva, sapeva che era fortunato se era ancora vivo, attimo dopo attimo.

Un kubratoi vicino a lui afferrò una freccia che gli spuntò improvvisamente da un occhio. Un momento dopo, le mani del nomade si rilassarono

e lui scivolò, morto, dalla sella. Maniakes salì sul piccolo cavallo delle pianure che il kubratoi aveva montato. Come parecchi dei suoi compagni, il kubratoi aveva tenuto molto corte le staffe in modo da potersi sollevare sulla sella per scagliare le frecce. Maniakes si sentì come se stesse cercando di toccarsi le orecchie con le ginocchia.

Non se ne curò. Su un cavallo, i barbari potevano ancora macellarlo come una pecora. Non potevano schiacciarlo sotto i piedi come un insetto, però. Si fece strada in mezzo a un gruppo dei suoi stessi uomini che stavano ancora combattendo con un certo ordine. Si domandò fra quanto tempo sarebbero arrivati i rinforzi.

La pressione su quel gruppo di uomini determinati si allentò. Non erano i Videssiani che stavano arrivando in soccorso, non ancora. Alcuni Kubratoi, invece di finire i loro nemici, erano impegnati a saccheggiare il padiglione imperiale e il resto dell'accampamento. Una scaramuccia a parte ebbe inizio quando ebbero la meglio sulle guardie che proteggevano i cavalli che trasportavano il tributo e cominciarono ad azzuffarsi sui pezzi d'oro, come un branco di cani su un osso succulento.

«Videssos!» gridò Maniakes, temendo che qualcuno potesse vedere il pony e scambiarlo per un kubratoi. Dal momento che indossava la sgargiante veste imperiale e gli stivali rossi, era molto improbabile, ma nessuno può pensare a tutto nel mezzo di una battaglia.

«Vostra Maestà!» I soldati verso i quali si diresse non ebbero difficoltà a riconoscerlo. Quando finalmente si unì a loro, si sentì come un uomo che è riuscito ad afferrare un pennone mentre la sua nave sta affondando durante una battaglia navale.

L'analogia aveva solo una pecca: il pennone che aveva afferrato era esso stesso in pericolo di affondare. I Kubratoi, sia a piedi che a cavallo, si scatenarono contro i nemici Videssiani che superavano in numero. Si lanciavano grida a vicenda nella loro lingua gutturale, con i capitani che incitavano i loro uomini ad allontanarsi dal bottino della tenda imperiale, dai pezzi d'oro che si erano rovesciati, e ad entrare nel combattimento. I capitani erano abbastanza saggi da sapere che il momento di dedicarsi al bottino veniva dopo un trionfo, non prima. Gli uomini erano più duri da convincere.

A causa di ciò, Maniakes e le sue guardie, sebbene assediati, non erano stati già sopraffatti quando i corni squillarono da sud. «Videssos!» Questa volta il grido echeggiò da centinaia di gole.

«Videssos!» gridò ancora Maniakes. Agitò la scimitarra per mostrare

che era ancora vivo. Se fosse stato in groppa al suo cavallo, lo avrebbe spinto a impennarsi. Su una bestia che aveva ottenuto in maniera così irregolare, però, non aveva alcuna possibilità. Era a malapena in grado di restare in sella, e ciò bastava.

Una cosa l'arrivo dei rinforzi videssiani provocò: rammentò ai Kubratoi che si trovavano in un combattimento, non semplicemente in un saccheggio. Avevano ignorato i loro ufficiali per cercare il bottino. Ignorare la prospettiva di essere uccisi era un'altra cosa. Presero in fretta gli archi dalle loro custodie e bersagliarono di frecce gli imperiali in arrivo. I Videssiani risposero. Anche più di prima, Maniakes desiderò di avere uno scudo.

Agitò di nuovo un braccio. «A me! A me!» gridò. Se i rinforzi riuscivano a raggiungerlo, quello che era stato un frenetico e confuso tentativo di non farsi calpestare dai cavalli e schiacciare poteva d'un tratto diventare una battaglia che i Videssiani avrebbero potuto vincere... o forse anche perdere. Maniakes si guardò intorno, preoccupato. Altri Kubratoi stavano arrivando da nord. Aveva portato con sé millecinquecento uomini, molti di più di quanti ne prevedeva l'accordo con Etzilios. Aveva la brutta sensazione che il khagan ne avesse portati ancora di più.

Ormai, non c'era altro da fare. Spronò il cavallo, dirigendosi verso gli imperiali che si avvicinavano. Stretti fra due forze, i Kubratoi che cercarono di sbarrargli la strada gli fecero largo... E, improvvisamente, il pennone che aveva afferrato gli sembrò una barca.

«Vostra Maestà!» urlarono gli uomini. «Qui, prendete questo!»

«E questo!» Qualcuno gli mise un elmo sulla testa, qualcun altro gli lanciò uno scudo. Dal momento che il soldato che glielo aveva offerto aveva una cotta di maglia mentre lui non portava armatura sotto la veste, lo accettò volentieri. Talvolta, pensò, Phos rispondeva alle preghiere.

Erano anni che non combatteva come un semplice soldato, pensando a nient'altro che a se stesso e a restare vivo un minuto dopo l'altro. Aveva guidato altri uomini all'attacco dopo aver ottenuto un alto grado, ma allora, anche mentre combatteva, aveva badato all'andamento dell'intera battaglia. La lotta per sopravvivere gli diede una consapevolezza nuova di quello che i suoi soldati stavano passando. Ma adesso aveva una battaglia da dirigere. Agitò un braccio verso gli uomini a destra e a sinistra, allargando la sua linea e cercando di impedire ai Kubratoi di aggredire ai fianchi i rinforzi, come avevano facilmente fatto con le sue guardie.

Ma l'andamento di quella battaglia non era più nelle sue mani. Etzilios aveva troppi uomini, che stavano combattendo con troppo ardore. Presu-

mibilmente, Etzilios aveva anche catturato i sacerdoti, i mimi e i cavalli da corsa che Maniakes aveva portato dalla città di Videssos. I cavalli da corsa sarebbero stati trattati sicuramente bene. I Kubratoi, però, avevano resistito a tutti gli sforzi fatti per convincerli ad accettare il credo di Phos. Forse i sacerdoti sarebbero diventati dei martiri per maggiore gloria del buon dio. E Phos avrebbe dovuto occuparsi anche dei mimi.

Un cavaliere raggiunse Maniakes di gran carriera e gridò, «Vostra Maestà, per quanti sforzi facciamo non riusciamo a trattenerli sulla sinistra. Continuano ad arrivare e ci costringono a indietreggiare. Se non resisteremo, ci aggireranno e allora sarà finita.»

Maniakes guardò da quella parte. Sì, la linea stava cedendo. Guardò a est, a destra. Anche là la linea cedeva, ma nessuno era venuto a dirglielo. «Suonate la ritirata,» gridò ai trombettieri. «Ci circonderanno se non indietreggiamo.»

I richiami malinconici dei corni squillarono. La dottrina militare videssiana non guardava alla ritirata come a qualcosa di cui vergognarsi. Realisticamente, nessun esercito poteva aspettarsi di vincere in tutti i combattimenti. Se non si vinceva, restare per essere massacrati era più sciocco che ritirarsi, poiché diminuivano le possibilità di vincere dopo.

Ma a parte il disonore, la ritirata risultava comunque densa di pericoli. Se i soldati avessero ceduto al panico, sarebbero diventati semplicemente una folla, e sarebbero stati massacrati sicuramente, come se avessero permesso al nemico di circondarli. «Serrate i ranghi!» gridava Maniakes, continuamente, finché la gola non gli fece male. «Se restiamo uniti, non possono incalzarci come lupi che inseguono un cervo.»

Restare uniti, mentre i Kubratoi riversavano frecce su di loro ai fianchi e davanti, richiese una disciplina quasi sovrumana. Maniakes si guardò intorno in cerca di Etzilios. Se avesse potuto uccidere il khagan, i Kubratoi sarebbero crollati. Aveva avuto la sua opportunità prima e l'aveva scartata. Adesso era troppo tardi; Etzilios, come ogni generale assennato, guidava i suoi soldati dalle retrovie. Con una evidente vittoria che si sviluppava davanti ai loro occhi, essi non avevano bisogno di vedere il loro comandante in azione per essere ispirati.

Altri corni squillarono, i corni raglianti dei barbari. Una rapida carica a destra della linea vacillante di Maniakes lo costrinse a mandarvi degli uomini per rafforzarla. Ma la carica risultò una finta. Strillando come demoni, i Kubratoi allestirono un'altra carica sul centro videssiano... e passarono.

La disfatta che Maniakes aveva temuto era giunta. Con i Kubratoi in mezzo a loro e ai fianchi, gli imperiali non tentarono più di resistere. Abbandonando qualunque idea di restare assieme, fuggirono verso sud da soli o in piccoli gruppi, con nella mente solo il pensiero della fuga. I Kubratoi li inseguirono, latrando nella caccia.

Maniakes fu spazzato via con gli altri. Si formò un gruppo di circa cinquanta uomini: troppo grosso perché i Kubratoi lo assalissero, quando bersagli più piccoli e facili erano a portata di mano. Ma poi uno dei nomadi scorse la veste imperiale in mezzo al gruppo di Videssiani, ed essi non si liberarono più dei nemici.

Se Etzilios si fosse trovato nelle vicinanze, senza dubbio avrebbe spinto i suoi uomini a inseguire l'Avtokrator, senza badare alle perdite che ciò avrebbe causato. Ma il khagan era altrove, e nessuno degli uomini che inseguivano Maniakes pensò di andarlo a cercare per chiedergli cosa fare: essendo dei barbari poco inclini alla disciplina, si ritenevano in grado di fare le proprie scelte.

Maniakes scorse un boschetto di querce più avanti. «Raggiungiamole,» disse.

«Sì, perché no?» disse uno dei soldati. «Gli alberi impediranno loro di scagliare frecce come hanno fatto finora.»

«Andremo più rapidi su un terreno aperto,» disse un altro uomo. «Più ci manteniamo vicini alla strada, meno tempo impiegheremo.»

«La rapidità non è tutto,» rispose Maniakes. «Conta anche il come ci si muove. Andiamo.» Guidò il suo cavallo verso gli alberi. La maggior parte degli uomini del gruppo andò con lui. Sei o otto, però, se ne andarono per conto loro nella speranza che la strada concedesse loro una migliore opportunità di sfuggire ai nomadi.

Una volta fra gli alberi, Maniakes fece fermare la sua cavalcatura ansimante e smontò. «Potrete pisciare più tardi, vostra Maestà,» disse un soldato con voce burbera. Maniakes lo ignorò. Si slacciò la cintura d'oro che gli chiudeva la veste, e la gettò per terra. Poi si sfilò la pesante veste con i preziosi fili metallici e la drappeggiò su un ramo. Indossando solo la sottotunica di cotone e le mutande, risalì in groppa al pony kubratoi. «Adesso non ci inseguiranno con tanto zelo,» disse. «Non sembro più un Avtokrator.»

I suoi soldati annuirono, approvando. Lui stesso si sentì abbastanza basso da poter camminare sotto un topo senza arruffargli i peli del ventre. Cosa poteva essere più disonorevole e ignobile dell'abbandonare i vestimenti

imperiali per fuggire con la pelle intatta? Una sola cosa gli venne in mente: morire quando si ha la possibilità di sopravvivere a portata di mano. Anche così, sapeva che avrebbe rivissuto quella scena nei suoi incubi per tutta la vita. Ma vivere abbastanza per avere altri incubi restava una questione aperta.

Più di quaranta uomini emersero dal lato sud del boschetto di querce. Maniakes era improvvisamente molto meno visibile di prima. Adesso i Kubratoi infastidivano il suo gruppo non più degli altri di medesime dimensioni. Si domandò se avrebbe dovuto gettare via anche gli stivali rossi. Ma cavalcare così sarebbe stato più difficile. Inoltre, tenerli significava aggrapparsi all'idea di essere riuscito a salvare qualcosa delle insegne imperiali.

«E adesso, vostra Maestà?» chiese un soldato.

«Alla città di Videssos, più in fretta che possiamo,» rispose Maniakes. La magia di Bagdasares - e come stava adesso Bagdasares? E Kameas? E i servitori? E i mimi? E tutti gli altri che Maniakes aveva guidato in quella disastrosa escursione? - aveva mostrato che sarebbe ritornato nella città. Ma non lo aveva mostrato sano e salvo dentro le mura. Ora, più che mai, desiderò di voltarsi a guardare sopra la spalla per vedere se qualcuno si stava avvicinando.

Mentre i Videssiani in rotta fuggivano verso sud, gli inseguitori perdevano terreno. Maniakes avrebbe voluto ricavare da questo maggiore consolazione di quella che effettivamente provava. Lui e i suoi compagni erano riusciti a distanziare i nomadi, certo. Tuttavia, Maniakes lo sapeva molto bene: i Kubratoi adesso stavano razziando non solo il suo accampamento, ma anche il territorio circostante. Quanti contadini videssiani avrebbero radunato e portato con loro a nord perché lavorassero per loro? Dove avrebbe trovato lui altri contadini per rimpiazzare quelli che i barbari stavano strappando alla loro terra? Con i Kubratoi a nord e i Makurani che scorrazzavano nelle terre occidentali, Videssos non avrebbe più avuto un popolo nel giro di pochi anni.

«Dobbiamo stare attenti a non spossare i cavalli,» disse Maniakes ai compagni di sfortuna. «Se crollano prima che arriviamo a casa, è la nostra fine.»

Il suo pony, quello che aveva preso al kubratoi morto, se la cavava ancora magnificamente. Era una bestiola brutta a vedersi, bassa e arruffata, ma sapeva correre. Di tanto in tanto, lui si fermava per farla riposare e farle strappare un po' d'erba ed erbacce dal suolo. Sembrava accontentarsi.

Dopo un po', il suo stomaco cominciò a borbottare. L'attacco dei Kubratoi era giunto prima che avesse la possibilità di mangiare a sufficienza al banchetto. Rovistò nella borsa appesa alla sella dell'animale per vedere cosa si portava appresso il suo precedente proprietario. La prima cosa che trovò fu un otre che, quando venne slacciato, emise un odore di latte acido. Lo gettò via. I Kubratoi potevano anche vivere con un cibo simile, ma i Videssiani? Un momento dopo aver gettato quella roba, si maledisse. Indipendentemente dall'odore cattivo, era comunque cibo, e lui sarebbe anche potuto morire di fame prima di arrivare alla città di Videssos.

Il nomade portava anche delle strisce di montone seccate al sole e delle frittelle d'orzo. Il montone era così duro, che riuscì a malapena a masticarlo. Le frittelle, poi, quasi non avevano alcun sapore. Le divorò senza curarsene. Avevano mantenuto in vita il nomade, avrebbero fatto la stessa cosa per lui.

Accamparsi per la notte fu una cosa gelida e miserabile. Nessuno osò accendere un fuoco, per paura che avrebbe attirato i Kubratoi. Un vento umido soffiava da nord-ovest. Odorava di pioggia, sebbene non ne cadesse quella notte. Maniakes e i suoi compagni si ritennero fortunati. Avevano solo poche coperte fra tutti loro, e si strinsero assieme in cerca di tepore come le pecore sfortunate che i cuochi di Maniakes avevano macellato per quella che avrebbe dovuto essere la celebrazione della pace con i Kubratoi.

Cercando di trovare una posizione confortevole sul suolo, cercando di impedire al resto dei Videssiani di scalciarlo e sgomitarlo, Maniakes immaginò un intero gregge di tremende vendette da scaricare sulla testa di Etzilios. Quella che gli piacque di più prevedeva di sguinzagliare il mago di Genesios, il vecchio che quasi lo aveva ucciso, dietro al khagan. Aizzare quel mago, chiunque e ovunque fosse, contro i nemici di Videssos, tanto per cambiare, gli parve una cosa giusta e appropriata. Cadde addormentato immaginando ancora la vendetta.

Si svegliò diverse volte durante la notte, per i compagni che lo spintonavano o solo perché faceva freddo. Infine, nonostante gli alberi, vide la luce grigia che preludeva all'alba. Sbadigliando, si alzò in piedi. Parecchi altri erano già svegli: il mattino sembrava brutto come lo era stata la notte.

I soldati si divisero il cibo che avevano. Quando la sera scese di nuovo, i loro rifornimenti erano finiti. I cavalli emisero sbuffi di disapprovazione quando gli uomini risalirono in sella. Il pony della steppa di Maniakes sembrava più fresco della maggior parte delle più grandi ed eleganti bestie intorno ad esso.

Avevano appena lasciato i boschi quando cominciò a cadere una pioggia fredda. Sebbene fosse inzuppato fino alle ossa, Maniakes non fu del tutto scontento di vederla. «Vediamo se i Kubratoi riusciranno a seguire le nostre tracce quando tutto diventerà fango,» disse, e puntualizzò l'osservazione con uno starnuto.

Nonostante lo starnuto, quella fu la prima affermazione ottimistica che aveva pronunciato da quando Etzilios si era mostrato più abile nei tradimenti di quanto lui avesse immaginato. Uno dei soldati rovinò subito tutto, dicendo, «Non hanno affatto bisogno di seguire le nostre tracce. Se continuano a dirigersi verso sud, possono sicuramente incontrarci, e non possono fare altro che andare a sud.»

Difatti, nemmeno mezzora dopo s'imbatterono in una banda di nomadi che cavalcavano su una pista parallela alla loro. I Kubratoi erano in numero più o meno uguale agli imperiali, ma non li attaccarono. Questo sorprese Maniakes, al punto che sbottò, «Non vogliono affrontarci in un corpo a corpo, e la pioggia inumidirebbe le corde dei loro archi.» Starnutì di nuovo, e stavolta quasi con allegria.

Quando la giornata uggiosa si oscurò per diventare notte, raggiunsero un villaggio agricolo. I contadini diedero a Maniakes dei calzoni di lana cascanti e una tunica da indossare al posto delle mutande zuppe, mentre queste si asciugavano davanti a un fuoco, e più tardi sopra di esse. Diedero da mangiare ai soldati pane e formaggio e uova, e uccisero qualche gallina che beccava sui pavimenti sudici delle loro case.

Quando Maniakes cercò di dire loro chi era e promise che avrebbe mostrato la sua gratitudine una volta tornato alla città di Videssos, scoprì che non credevano che lui fosse l'Avtokrator. perlomeno finché non mostrò gli stivali rossi. Questo lo toccò nell'intimo, finché un vecchio non disse, «Non importa chi tu sia, dal momento che hai dei soldati con te. I contadini furbi non dicono di no ai soldati.»

Maniakes aveva soldati a sufficienza per sopraffarli, ma non per proteggerli se i Kubratoi avessero attaccato numerosi. E dopo che il suo gruppo avesse lasciato il villaggio prendendo la strada che portava a sud, non sarebbe rimasto nessuno a proteggerli.

Mentre si preparava a partire la mattina dopo, il vecchio lo prese in disparte e disse, «Giovane amico, tutto quel parlare di Avtokrator è bello e divertente quando lo fai davanti a gente come noi. Ma se l'Avtokrator Genesios lo venisse a sapere, userebbe i tuoi intestini come giarrettiere, puoi starne certo. È un bruto, Genesios, sì, stando a quel che si dice, e non gli

piacciono le burle.»

«Lo terrò in mente,» disse Maniakes e lasciò cadere l'argomento. Si domandò se c'erano dei villaggi dell'entroterra che pensavano che Likinios fosse ancora Avtokrator. Se la gente non andava in città e non arrivavano mercanti, com'era possibile sapere la verità?

Lui e i suoi uomini avanzarono verso sud, incontrando altri gruppi di fuggitivi, al punto che, quando raggiunsero le Lunghe Mura, erano diventati due o trecento. Misero in fuga una banda di Kubratoi più o meno delle stesse dimensioni e cominciarono a sentirsi di nuovo dei soldati.

«Altri due giorni e saremo in città,» disse Maniakes, cercando di incoraggiarli ulteriormente. «Prenderemo dei rinforzi e avremo la nostra rivincita.» Alcuni uomini acclamarono. E questo fece sentire Maniakes peggio, non meglio. Dove avrebbe potuto racimolare dei rinforzi, con Videssos così in subbuglio? E se li avesse trovati, dove avrebbe preso i pezzi d'oro per pagarli? Questi erano incantesimi che avrebbe volentieri richiesto agli stregoni del Collegio dei Maghi, se solo avesse pensato che avevano una speranza di successo.

Poi, tutti i pensieri su ciò che poteva accadere e che probabilmente sarebbe accaduto vennero spazzati via da un grido di disperazione proveniente dalla retroguardia: «I Kubratoi! Abbiamo i Kubratoi alle costole!»

Maniakes si voltò a guardare sopra la spalla. Aveva qualche speranza di respingere i barbari..: finché non vide quanti erano. C'era solo un rimedio. «Scappiamo!» gridò. «Ci spingeranno nel fango se non lo facciamo.» Non pensava più che Etzilios fosse deciso a inseguirlo. Sembrava molto più probabile che i Kubratoi stessero traendo vantaggio dalla debolezza videssiana per depredare quanto più possibile a sud, quanto più possibile nelle vicinanze della città imperiale. La ragione non importava. Il risultato sì... ed era altrettanto negativo quanto un deliberato inseguimento.

I cavalli erano ridotti a ombre di se stessi. Quello che avrebbe dovuto essere un galoppo era un trotto esausto. Se i Kubratoi li avessero inseguiti con maggiore determinazione, avrebbero potuto raggiungere e sopraffare gli sbandati videssiani. Ma anche i loro cavalli erano logorati.

Fu uno strano genere di caccia. A Maniakes venne in mente una compagnia di mimi che una volta aveva visto ai festeggiamenti del Giorno di Mezzo Inverno: si comportavano come se fossero congelati, dando a ogni gesto una durata esagerata per suscitare le risate della folla. Anche il ricordo avrebbe potuto essere divertente se lui non stesse scappando per salvarsi la vita, e se non avesse anche rammentato i Kubratoi che si lanciavano

sulle due compagnie di mimi che aveva portato dalla capitale nella speranza di divertirli.

La pioggia riprese a cadere, abbondante e fredda. La strada e i campi divennero un pantano, e questo convinse sia gli inseguitori che gli inseguiti a rallentare. Normalmente, il rovescio di pioggia avrebbe dovuto aiutare Maniakes a liberarsi dei Kubratoi. Ora, però, essi sapevano che lui si stava dirigendo verso la città di Videssos. Non avevano bisogno di vederlo per seguirlo.

Pensò di deviare e dirigersi invece verso qualche città di provincia. Ma i Kubratoi avevano già saccheggiato Imbros, una delle città più fortificate che avevano incontrato nel loro cammino. Ciò significava che nessuna città di provincia era al sicuro da loro. Se fosse riuscito a mettersi al riparo delle indomite mura della città di Videssos, i barbari le avrebbero assalite invano. Se...

Lo specchio di Bagdasares aveva mostrato lui che si avvicinava alla città imperiale. Se non avesse saputo - o non avesse fermamente creduto - che sarebbe arrivato fin lì, avrebbe anche potuto cedere alla disperazione. Ma stando ormai così le cose, continuò a cavalcare, sperando di incontrare un contingente che veniva dalla capitale con l'incarico di dare una mano ai fuggitivi e di rovesciare le posizioni rispetto ai nomadi che lo inseguivano.

I rinforzi non arrivarono. Fu costretto a concludere che lui, i suoi compagni e, purtroppo, i Kubratoi avevano preceduto la notizia del loro arrivo. Per quanto ne sapevano nella città di Videssos, lui aveva pagato il tributo a Etzilios e ricevuto tre anni di pace in cambio.

«Vorrei solo sapere quanto ne sanno,» disse quando quel pensiero gli attraversò la mente.

Finalmente, lui e i compagni che i Kubratoi non avevano catturato giunsero in vista della capitale imperiale. Il sole era spuntato e splendeva in uno strano modo piovigginoso, come per avvertire che quello sprazzo di azzurro non sarebbe durato a lungo. Anche un sole piovigginoso, però, era sufficiente a far scintillare e baluginare le cupole dorate che contrassegnavano i templi di Phos.

Era quella la visione che lo specchio magico gli aveva concesso. Da quel momento in poi, comprese, doveva sbrogliarsela da solo. Passato quel momento, non aveva alcuna garanzia della propria salvezza. Affondò i tacchi nelle costole del povero pony esausto. La bestia espresse con uno sbuffo la sua stanca protesta ma in qualche modo riuscì ad avanzare un po' più rapidamente.

Maniakes e i cavalieri con lui cominciarono a gridare verso le mura. «Al soccorso! Per il buon dio, venite ad aiutarci!»

Una freccia sibilò accanto alla testa di Maniakes. Alcuni dei Kubratoi avevano ancora delle frecce da scagliare, dunque. Forse venti piedi più in là, un uomo gridò, si accasciò sulla sella e scivolò dal cavallo: che crudeltà, essere fuggito per tanto tempo e poi cadere in vista della salvezza. Maniakes spronò ancora una volta la sua cavalcatura. Nemmeno lui era già salvo.

E poi, finalmente, con un suono più dolce del coro di monaci che cantavano inni di lode a Phos nell'Alto Tempio, le catapulte sulle mura e sulle torri d'assedio cominciarono a inarcarsi e a scattare, lanciando dardi e grosse pietre sui Kubratoi. Con un clangore di catene, una saracinesca di ferro si sollevò. Un reggimento di arcieri a cavallo e di lancieri si precipitò fuori per affrontare i barbari.

Pieni di risentimento, i Kubratoi si ritirarono, scagliando frecce sopra le spalle ai Videssiani che li avevano respinti dalle mura della capitale. Gli imperiali non li inseguirono per un lungo tratto: i barbari avevano un sistema efficace per respingere gli inseguitori, voltandosi e scagliando dardi su coloro che rompevano i ranghi pensando di averli in pugno.

Il comandante videssiano, un bell'uomo su un bel cavallo, guardò giù per il naso gli uomini infangati che aveva salvato. «Chi,» chiese con disprezzo, «è al comando di questa plebaglia?»

«Io,» rispose Maniakes, completamente sfinito e ancora incredulo di essere arrivato alla capitale.

Aveva dimenticato che genere di spettacolo offriva, puzzolente, con addosso quegli abiti cascanti da contadino e in groppa a un pony kubratoi sul punto di crollare. L'imponente ufficiale si mise le mani sui fianchi e domandò, «E chi sei tu, *signore*?»

Stanchi com'erano, alcuni degli uomini che erano venuti da Imbros mormorarono e sorrisero un poco, aspettando di vedere come avrebbe risposto.

«Sono Maniakes figlio di Maniakes,» disse. «Chi sei tu, eccellente signore?»

Il bell'ufficiale iniziò una risata, ma non era del tutto sciocco. Guardò la faccia di Maniakes, poi i suoi stivali, che, quantunque sporchi di fango, erano senza dubbio rossi sotto il sudiciume. «Perdonate il vostro servo Ipokasios!» gridò, d'un tratto premuroso invece che sprezzante. «Non vi ho riconosciuto, vostra Maestà. Mille volte perdono!»

Allarmato com'era, cominciò a sproloquiare come un makurano. Maniakes sollevò una mano per arginare la marea di scuse. «Eccellente Ipokasios, dato che mi hai liberato dei Kubratoi ti perdonerò per non avermi riconosciuto, anche se spero che accoglierai il prossimo viaggiatore esausto con un po' più di tolleranza di quella che hai mostrato a me.»

Ipokasios chinò la sua bella testa. «Sarà come voi volete, vostra Maestà.» Maniakes non avrebbe scommesso una moneta di rame contro una pila di pezzi d'oro che sarebbe stato come lui voleva: sapeva riconoscere l'arroganza quando la vedeva. Ma l'ufficiale, probabilmente, era convinto di dire la verità, ritenendo di doversi scusare in qualsiasi modo.

Dalle spalle di Ipokasios uno dei suoi uomini gridò, «Ma, vostra Maestà, cos'è *accaduto*?»

Quella era una domanda che lo stesso Ipokasios avrebbe dovuto formulare. Maniakes a i suoi compagni cominciarono le spiegazioni: tutte variazioni sul tema del tradimento. Gli uomini della città di Videssos imprecarono nel sentire quello che era accaduto all'accampamento imperiale, ai sacerdoti, ai mimi e all'oro.

«Per non parlare di tutti i contadini che i Kubratoi hanno rapito dalle terre del nord dopo averci sconfitti,» aggiunse Maniakes, tetro. Senza contadini a sufficienza, il resto dell'Impero avrebbe dovuto ben presto fermarsi, anche se la gente delle città aveva difficoltà a rammentarlo.

«Contadini.» Ipokasios li bandì con un breve e sprezzante gesto della mano, il che provò soltanto che non si era mai soffermato a riflettere sulla provenienza del pane che mangiava ogni giorno.

«Basta con le chiacchiere,» disse Maniakes; facendo capire a Ipokasios che la sua visione su come funzionava l'Impero era troppo semplicistica, e che avrebbe richiesto più tempo per discuterne di quello che Maniakes aveva da sprecare e di quello che gli sarebbe stato necessario per vincere la guerra. «Devo tornare al palazzo più in fretta che posso. Quello che è accaduto è un vero disastro; adesso devo cominciare a rimettere le cose a posto.»

Poche persone sulle strade della città di Videssos lo riconobbero mentre avanzava attraverso la città in direzione del quartiere del palazzo. Considerò la cosa con sollievo: essere al centro dello sguardo di tutti stava diventando un tormento. La prossima volta che avesse ottenuto un effetto del genere, però, si augurava che non fosse perché aveva utilizzato mezzi così drastici.

Poche persone lo riconobbero anche nel quartiere del palazzo. I burocrati

che si degnarono di notarlo lo fecero per i suoi abiti cenciosi e lo squallido cavallo. Quello che si stavano chiedendo, molto palesemente, era come un simile straccione fosse entrato a far parte dei soldati imperiali.

Nella residenza imperiale, guardie ed eunuchi non capirono chi era, finché uno degli ultimi esclamò con un acuto grido di terrore, «Phos ci preservi! È l'Avtokrator che torna in queste condizioni.»

I servitori si precipitarono su di lui come un'armata, proclamando a gran voce le virtù del bagno e del vapore e dell'olio caldo profumato e della biancheria pulita e della seta e dei piccioni ripieni di funghi e del buon vino fragrante. Lui sollevò una mano. «Sono tutte cose meravigliose,» disse e, come per dimostrarlo, il suo stomaco brontolò. «Prima, però, vedrò mia moglie e mio padre e lasciate che mi renda conto che sono vivo e rifletta su ciò che mi è accaduto.»

«Vostra Maestà,» disse con voce tremula uno degli eunuchi, «dov'è lo stimato Kameas?»

Maniakes fece una smorfia, ma quella domanda, come tante altre, doveva essere affrontata. «Se è fortunato, illustre signore, i Kubratoi lo hanno catturato. Se non è fortunato...» Non ritenne di dover elaborare il concetto.

L'eunuco abbassò lo sguardo sui gradini della residenza imperiale. «Se essere catturato dai barbari è una fortuna, Phos ci guardi dalla sfortuna,» disse.

Dopo aver congedato i soldati che lo avevano scortato attraverso la città - e aver lodato quelli che avevano combattuto ed erano fuggiti con lui da Imbros - Maniakes entrò nella residenza imperiale. In preda alla commozione, Niphone era in attesa subito dopo l'ingresso. Dall'espressione del suo volto, Maniakes giudicò lo stato della sua prostrazione.

«Starò benissimo,» disse. «Sono solo affamato e stanco e sporco e a pezzi. Vorrei che le altre notizie che porto fossero buone come quello che posso dire di me.» In poche frasi fosche, raccontò ancora una volta l'assalto di Etzilios.

Il dito di Niphone tracciò il cerchio del sole sul suo cuore. «Almeno sei salvo,» sussurrò.

«Sono salvo,» disse Maniakes, e, per la prima volta, cominciò a crederci. Cominciò a credere a ogni attimo di ogni giorno passato dopo che l'attacco dei Kubratoi lo aveva trasformato in un animale braccato, con i cacciatori sempre sul punto di gettarsi su di lui. Solo la fortuna e la cautela lo avevano salvato, e quella cautela si era talmente radicata in lui durante quei pochi giorni che liberarsene richiedeva uno sforzo enorme e consapevole.

Dopo un momento, proseguì, «Ma tante cose e tante persone sono andate perdute: Bagdasares, Kameas, l'oro che dovevo dare al khagan in cambio della pace, i sacerdoti che avrebbero dovuto benedire quella pace, i mimi e i cavalli che avrebbero dovuto stupire Etzilios. Tutto perduto.»

Niphone si tracciò di nuovo il cerchio del sole. «Possano gli uomini attraversare il ponte che li separa dalla luce di Phos. E riguardo alle bestie e all'oro, tu sei l'Avtokrator. Potrai averne ancora.»

«Se fosse così semplice!» disse Maniakes con una risata amara. «Se solo potessi averne un magazzino pieno o evocarli e farli apparire al mio comando. Ma non posso fare queste cose, e non so dove mettere le mani per avere altro oro.»

«Mio padre è il tesoriere,» disse Niphone, come per rammentargli qualcosa che aveva dimenticato. «Parla con lui. Troverà dell'oro per te.»

Maniakes aveva parlato con Kourikos, più di una volta. La cosa principale che gli aveva detto il suocero era che non solo i forzieri, ma anche le entrate tributarie dell'anno erano disastrosamente insufficienti. E ciò non sorprendeva, dopo anni di invasioni e guerre civili, e con i Makurani nelle terre occidentali e i Kubratoi che non solo avevano provocato danni immani, ma avevano anche impedito agli esattori dei tributi di raggiungere ampie zone del territorio. Finché una buona parte degli invasori non fosse stata cacciata via, il governo imperiale avrebbe dovuto stringere la cinghia.

Ma non era il caso di mettere questo fardello sulle spalle di Niphone. Maniakes disse, «Faremo quel che potremo. Tutto quello che voglio per me adesso è questo: fare il bagno, mangiare e dormire per una settimana.»

Rotrude lo avrebbe guardato con la coda dell'occhio e avrebbe detto, «E poi?» Poteva sentire le parole e il tono piccante che avrebbe conferito loro la sua pronuncia halogai. Niphone si limitò ad annuire con vigore. Maniakes emise un sospiro silenzioso. *Faremo quello che potremo, questo è tutto*, pensò.

Gli sbandati che avevano seguito Maniakes nel suo viaggio fino a Imbros continuarono ad arrivare alla città di Videssos uno o due per volta, talvolta in gruppi più numerosi. Parecchi di loro raccontarono storie terribili su quello che avevano visto fare ai Kubratoi in quel territorio nel loro cammino verso sud. Niente di ciò che dissero sorprese Maniakes, che aveva visto qualcosa lui stesso e aveva abbastanza immaginazione da figurarsi il resto.

Cinque giorni dopo il suo ritorno alla capitale, arrivò Bagdasares in

groppa a un cavallo che sembrava solo adatto al macello. Come Maniakes, aveva avuto difficoltà a convincere le guardie che lui era quello che diceva di essere.

«Avresti dovuto trasformarle in rospi e farli dormire stupidamente nel fango che si trova sul fondo di uno stagno fino alla primavera,» dichiarò Maniakes quando il mago ottenne finalmente di essere ammesso alla sua presenza.

«Non parlatemi di incantesimi di trasformazione,» rispose Bagdasares con un brivido. «Quando ho visto i nomadi che calavano sull'accampamento e sul banchetto, ho assunto l'aspetto di un kubratoi. L'incantesimo era troppo perfetto, poiché non solo sembravo un barbaro, ma pensavo anche come loro... O piuttosto, pensavo come pensavo che pensasse un kubratoi, il che è risultato piuttosto sgradevole, vi assicuro.»

«In questo caso, mi considero fortunato per il fatto che hai deciso di venire a sud invece di dirigerti verso Astris con quelli che immaginavi fossero i tuoi compagni di tribù,» disse Maniakes.

«Non è il caso di riderci sopra, vi assicuro,» disse Bagdasares, sebbene Maniakes non avesse riso. «Nella confusione, sono andato nei boschi e mi sono nascosto là, e, lo giuro sulla mia esistenza, non ero sicuro se mi stavo nascondendo ai Videssiani o ai Kubratoi. La paura, in genere, può vanificare una magia. La mia paura ha reso l'incantesimo il più potente che io abbia mai realizzato.»

«Come hai fatto a capire chi eri veramente?» chiese Maniakes.

«Ho dovuto vagare nei boschi per un paio di giorni, finché non mi sono liberato e ho cominciato a dirigermi verso sud,» rispose Bagdasares. «Durante quel tempo, mentre l'incantesimo svaniva lentamente, ho ripreso ad aver paura dei nomadi.»

«Sono lieto che tu non sia andato con loro prima che la tua magia svanisse,» disse Maniakes.

«Nemmeno la metà di quanto ne sia lieto io,» rispose Bagdasares con grande sincerità. «Non avrei potuto dare alcuna spiegazione quando i nomadi avessero visto il mio vero aspetto invece delle sembianze che avevo assunto. Badate, io sono molto più attraente del barbaro in cui mi sono trasformato, ma c'è un tempo e un luogo per ogni cosa.»

L'invincibile prosopopea del mago fece sorridere Maniakes, che subito tornò serio. «La magia è raramente precisa come dovrebbe essere,» disse. «Ho visto me stesso tornare alla città di Videssos nel tuo specchio magico, ma non ho visto i Kubratoi che mi inseguivano e così ho pensato che avrei

stretto il patto con loro. E tu volevi sembrare un nomade, non volevi *esserlo.*»

«Essere quello che vuoi sembrare è una buona regola per la vita, ma non per la magia,» disse Bagdasares. «La magia confonde l'essere e il sembrare.»

Maniakes gli diede una pacca sulla spalla. «Beh, comunque sei arrivato qui, sono lieto che tu lo abbia fatto,» disse. «Avrò bisogno del tuo aiuto in futuro, e non mi sarebbe piaciuto addomesticare un nuovo mago.»

«Siete gentile, vostra Maestà, ma ci sono folle di stregoni più potenti di me.» Bagdasares chinò la testa. «Se fossi stato migliore di quello che sono, sareste stato avvertito che Etzilios stava progettando il tradimento, per esempio.»

«Mi hai reso un buon servigio, e le mie manie non sembrano irritarti,» disse Maniakes. «Nel mio libro mastro, contano più della forza bruta.»

«Non siate assurdo, vostra Maestà.» Bagdasares alzò un indice ammonitore. «Gli Avtokrator non hanno manie.»

Con la faccia perfettamente impassibile, Maniakes lo fissò, poi scoppiò a ridere. «Erano anni che non sentivo nulla di così divertente. Likinios era uno spilorcio, Genesios uccideva persone per puro divertimento e io...»

«Sì, vostra Maestà?» chiese con tono innocente Bagdasares.

«Sto cercando di salvare l'Impero. Considerando lo staio in cui si trova adesso, se questa non è una mania, che io cada nel ghiaccio se so cos'è.»

Senza Kameas, la casa imperiale andò avanti più lentamente di prima. Gli altri eunuchi erano volenterosi e cortesi, ma il vestiarios sapeva come fare le cose e dove si trovavano. Nessun altro raggiungeva una simile onniscienza. Maniakes sorprese due servitori mentre stavano per venire alle mani a proposito di una sciarpa cremisi, che ognuno affermava fosse stata collocata dall'altro nel posto sbagliato. Questi battibecchi non si sarebbero verificati con Kameas, oppure, se si fossero verificati, Maniakes non ne avrebbe mai saputo nulla.

Il fatto che gli eunuchi stessero manovrando per ottenere l'incarico di vestiarios non migliorava le cose, Tutti cercavano a tal punto di impressionare Maniakes che finivano il più delle volte con l'irritarlo. Lui continuò a rinviare la decisione: nessuno di loro lo soddisfaceva del tutto.

Un paio di settimane dopo il suo ritorno dal nord, cadde la prima neve. Maniakes osservava i fiocchi che vorticavano nel vento non certo con entusiasmo. Quando il freddo avesse congelato il suolo, i Kubratoi sarebbero

stati in grado di scorrazzare sulle strade e sui campi e di rubare quello che non avevano preso nelle scorrerie precedenti.

Difatti, un paio di giorni dopo, una banda di nomadi si portò in vista delle mura della città di Videssos. Maniakes salì sulle mura per osservarli in cagnesco. Non stavano facendo granché: si limitavano a stare in groppa ai loro cavalli e a fissare le fortificazioni della capitale. Maniakes capì: quelle mura erano in grado di ispirare soggezione anche a un videssiano.

«Dobbiamo cacciarli via, vostra Maestà?» chiese Ipokasios. «Possiamo farlo con facilità.»

Maniakes era sicuro che l'uomo volesse far bene davanti agli occhi dell'Avtokrator dopo la sua prima figuraccia. Ma rispose, «No, lasciate che guardino ciò che vogliono. Più vedono cose che possano impressionarli, più presto capiranno che, una volta superate le nostre attuali difficoltà, non dovranno più scherzare con noi.» Fece quasi per tracciarsi il cerchio del sole mentre replicava: gli era sembrato di parlare più per una pia speranza che con la certezza che i guai di Videssos, forse, sarebbero finiti.

Ma i Kubratoi, dopo aver trascorso qualche tempo a osservare le mura ben oltre la gittata delle macchine lancia-dardi e lancia-pietre, si allontanarono al galoppo verso nord: tutti tranne uno, che venne lasciato a piedi. Quest'ultimo cominciò ad avanzare lentamente verso le mura. Quando si avvicinò, Maniakes vide che non aveva barba. Si tirò i baffi: non aveva mai visto né sentito parlare di un kubratoi completamente rasato.

L'uomo gridò ai soldati in cima alle mura. «Aprite la porta, vi prego. Fatemi entrare.» Parlò in videssiano come uno ben istruito della città. Ma era un uomo? La voce avrebbe potuto essere tanto di un contralto quanto di un tenore.

«Kameas!» gridò Maniakes. «Sei tu?»

«Più o meno, vostra Maestà,» rispose il vestiarios. «Sarei più al sicuro in città che qua fuori. Ho visto, di questo mondo selvaggio, più di quanto mi sarei aspettato di vedere.»

«Fatelo entrare,» disse Maniakes agli uomini sulle mura. Scese di corsa le scale dietro il muro e abbracciò Kameas quando entrò dalla porta che si aprì per lui.

«Per favore, vostra Maestà, questa familiarità è impropria,» disse Kameas.

«Non sei al palazzo, stimato signore, non ancora, né nel mio padiglione. Ciò significa che non puoi dirmi quello che devo fare. Lo dico io a te. E se voglio abbracciarti, maledizione, lo faccio.»

«Benissimo. In tali circostanze, non sarò polemico,» disse Kameas con l'aria di chi stesse facendo una grande concessione. Se fosse stato vivace come al solito, avrebbe dato sicuramente una risposta impertinente all'Avtokrator. Ma era magro e stanco e pallido anche per un eunuco, e, sebbene i Kubratoi gli avessero dato calzoni di lana e giacca di pelle di pecora al posto della tunica, sembrava mezzo congelato.

Preoccupato, Maniakes disse, «Vieni, stimato signore. Ti riporteremo al palazzo, ti concederemo un bagno caldo e ti nutriremo con vino speziato, fichi canditi e albicocche. Puoi montare un cavallo attraverso la città o devo far portare una lettiga per te?»

«Posso montare a cavallo.» Kameas roteò gli occhi. «Non è un'abilità che avrei mai pensato di acquisire, ma l'ho acquisita. Stando a quello che ho visto, fra i Kubratoi o si sa cavalcare o si viene lasciati indietro per il diletto dei lupi.» Rabbrividì. «Dopo i viaggi che ho fatto, andare fino al palazzo sarà come una passeggiata primaverile fra gli alberi di ciliegio intorno alla residenza imperiale quando i loro fiori riempiono l'aria di profumo.»

«Io non potrei cogliere tutta questa poesia anche se stessi perfettamente, figuriamoci dopo quello che tu hai passato,» gli disse Maniakes. «Ecco, ti procureremo un bell'animale docile, non uno di quei pony della steppa con la bocca di ferro e una volontà che viene dritta da Skotos.» Sputò sui ciottoli.

«Avete familiarità con quella razza, dunque,» disse Kameas. Quando Maniakes annuì, il vestiarios proseguì, «Mi sono chiesto se i problemi che ho avuto fossero dovuti interamente alla mia inettitudine. Ma i Kubratoi non avevano guai con i loro cavalli. Suppongo che siano duri come le bestie che montano.»

Saltò in groppa alla giumenta che gli venne portata - l'idea di portargli un castrato era parsa all'Avtokrator di dubbio gusto - e parve abbastanza capace di stare in sella, anche se Maniakes non avrebbe detto che era a proprio agio. «Come hanno fatto a prenderti?» chiese. «Cosa ti accadde?»

«Come hanno fatto a prendermi?» gli fece eco Kameas. «Vostra Maestà, vi sarò sempre grato per il vostro consiglio di nascondermi; se i nomadi mi avessero sorpreso all'aperto, molto probabilmente mi avrebbero travolto e massacrato. Ma i posti dove nascondersi erano pochi. Sono corso dentro una tenda, mi sono avvolto nelle coperte e ho sperato per il meglio.

«Sfortunatamente per me, i Kubratoi ben presto sono venuti a saccheggiare le tende. Una delle coperte sotto le quali giacevo era una trapunta di

splendida seta cremisi. Un barbaro l'ha tirata via... e mi ha scoperto.»

«Si era accorto che eri là?» chiese con delicatezza Maniakes; il vestiarios era considerevolmente più corpulento quando era stato sorpreso dal kubratoi.

«Beh, sì, vostra Maestà, si potrebbe dire così. Aveva i calzoni abbassati intorno alle caviglie quando ha tirato via la coperta. Allora non parlavo affatto la lingua kubratoi, e dopo ho imparato soltanto poche parole, per lo più volgari. Eppure, non ho avuto difficoltà a immaginare il suo disappunto per il fatto che non ero una donna. Se fossi stato un uomo normale, penso che mi avrebbe ucciso per pura ripicca.

«Ma non sapeva cosa fare di me, e nella sua curiosità decise che avrei potuto essere più interessante da vivo che da morto. Mi ha portato fuori e mi ha spinto verso un barbaro di grado più elevato, che a sua volta mi ha portato da un barbaro di grado ancora più elevato - da eccellente a eminente, si potrebbe dire - e, poco dopo, sono stato condotto davanti a Etzilios.

«Mi aveva visto al vostro servizio, vostra Maestà, e sapeva che dovevo essere uno dei vostri eunuchi, ma non sapeva cosa fosse un eunuco, almeno non nei dettagli. Ha continuato a insistere che dovevano avermi trasformato in una donna. Io ho negato, ma ho anche rifiutato di, ah, lasciare che si esaminasse la prova.»

«Astuto,» disse Maniakes. «Più curiosi erano sul tuo conto, meno era probabile che ti facessero del male.»

«Ci ho pensato solo dopo,» disse Kameas. «Vostra Maestà, voi siete un gentiluomo di ottima qualità; non avete mai mostrato un interesse sconveniente per la natura della mia mutilazione. Per mia esperienza, non è sempre stato così fra i potenti.» La voce del vestiarios era desolata. Maniakes si domandò quali offese avesse subito durante il regno di Genesios.

Kameas proseguì. «Etzilios avrebbe potuto costringermi a esporre la mia nudità, naturalmente, ma avermi al suo servizio lo divertiva ancora di più: adesso poteva vantarsi di avervi tolto tutto, dalla veste imperiale - che indossava sopra i suoi abiti di cuoio e pelliccia - all'eunuco imperiale. Forse pensava che avrei potuto avvelenarlo se fossi stato umiliato. Avrei davvero voluto avere il necessario per dimostrargli che aveva ragione.»

«Se voleva che tu lo servissi, perché non ti ha riportato a Kubrat con lui?» chiese Maniakes.

«Alla fine, mentre stavo espletando un bisogno naturale, sono stato scoperto da alcuni dei ruffiani che costituiscono la corte di Etzilios,» rispose Kameas. «Quello che hanno visto li ha talmente divertiti che sono spuntati

fuori dai cespugli dove si erano nascosti e mi hanno trascinato davanti al khagan, per esibirmi come se fossi un serpente a due teste o qualche altro sgorbio di natura.» Le sue guance pallide si arrossirono al ricordo della sua indignazione.

Dal momento che non continuò, Maniakes disse, «E?»

«Ed Etzilios, dopo aver osservato a sufficienza, mi ha immediatamente rispedito da voi, dicendo che sarei stato sicuramente ben accolto.» Kameas tirò su col naso. «*Io* ritengo che il suo commento sia un onore.»

«Anch'io,» disse Maniakes, allungando una mano per appoggiarla sulla sua spalla. «Per lui è una perdita; per me, un grande guadagno.»

«Vostra Maestà è cortese.»

CAPITOLO SETTIMO

Circa una settimana dopo i festeggiamenti del Giorno di Mezzo Inverno, Kameas interruppe Maniakes mentre l'Avtokrator stava controllando le entrate tributarie relative a tutte le province. Maniakes fu lieto di essere interrotto: i numeri risultavano *non sufficienti*. Per evitare quella deprimente contemplazione, chiuse di botto il registro davanti a lui e disse, «Di che si tratta, stimato signore?»

«Vostra Maestà, un uomo vi aspetta davanti all'ingresso della residenza. Dichiara di essere vostro fratello Parsmanios,» rispose il vestiarios. «Voi, fra tutti, siete il più adatto a giudicare la veridicità di quanto afferma.»

Il cuore di Maniakes fece un salto nel petto. Lui balzò in piedi, esclamando, «Finalmente qualcosa che va nel verso giusto! Lo vedrò subito. E fai venire qui anche mio padre: gradirà questa notizia non meno di me.»

«Sarà come voi volete, vostra Maestà.»

Incurante della sua dignità imperiale, Maniakes corse lungo il corridoio fino all'ingresso. Più si avvicinava, più fredda diventava l'aria. Gli ipocausti - condutture in mattoni collocate sotto il pavimento - portavano il calore dalla fornace centrale alle stanze della residenza, ma quel calore non poteva competere col vento invernale che fischiava fuori.

Non se ne curò. Le guardie là fuori - Videssiani e Halogai tremanti che parevano molto più a loro agio adesso di quanto lo erano stati nel caldo opprimente dell'estate nella capitale - stavano tenendo d'occhio un tipo alto e bruno in mantello e stivali da cavaliere. Uno dei soldati si voltò verso Maniakes e disse, «Beh, vostra Maestà, è vostro fratello o dobbiamo riempirlo di buchi?»

L'ultima volta che aveva visto Parsmanios, non molto prima che lui andasse in esilio e suo fratello fosse mandato a combattere nelle terre occidentali, la barba di Parsmanios era ancora nella parte bassa del volto, con chiazze di peli radi. Adesso era completa e folta, con una striscia grigia che sembrava seguire una cicatrice la cui porzione superiore gli attraversava la guancia sinistra.

«Per il buon dio, fratello mio, sei un uomo,» disse Maniakes.

«Per il buon dio, fratello mio, sei Avtokrator,» replicò Parsmanios. «Com'è accaduto? Ne ho sentito parlare per caso in una taverna al confine con Vaspurakan: un mercante era riuscito a portare un paio di carichi d'asino di vino. Sono quasi caduto dalla sedia. Tanti saluti a Genesios e tutto il resto, ma come hai fatto a calzare gli stivali rossi? Suppongo che dovrei prosternarmi davanti a te, no?»

«Se lo farai, ti prenderò a calci nelle costole,» promise Maniakes. Gli raccontò brevemente com'era salito sul trono, poi proseguì, «E tu? Eri vicino al confine con Vaspurakan, hai detto? Perché non sono arrivate notizie prima? Ho mandato delle lettere a te e a Tatoules, ma è stato come gridare in una caverna senza fondo: nessun'eco è venuta.»

Parsmanios allargò le mani. «Chi porta le notizie? I mercanti, i soldati... i viaggiatori, in ogni caso. Non se ne sono visti molti ultimamente, non in quel piccolo villaggio-orinatoio dove sono stato relegato: un posto chiamato Vryetion. La terra dei principi è sotto la sferza del Re dei Re di questi tempi, e il suo generale Abivard guida un esercito che ci taglia le strade e ci impedisce di mandare notizie a est. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto schiacciarci, ma deve aver pensato di avere un pesce più grosso da friggere. E per quello che ne so, potrebbe aver avuto ragione.»

«Non mi sorprenderebbe,» convenne Maniakes. «Ho avuto modo di conoscere Abivard quando stavamo combattendo per rimettere Sharbaraz sul suo trono. Sa il fatto suo, non c'è che dire. Colpirebbe Videssos al cuore e lascerebbe alla loro sorte e con noncuranza dei distaccamenti interi dietro di lui.»

Prima che il suo giovane fratello potesse rispondere, il vecchio Maniakes arrivò e strinse Parsmanios in un abbraccio da orso. «Più la nostra famiglia si ritroverà in un solo posto,» disse, «più ragioni di temerci avranno i nostri nemici.»

«Nessuna notizia di Tatoules?» chiese Parsmanios.

Maniakes gli parlò del breve e insoddisfacente rapporto che aveva ricevuto da Tzikas. «Gli mandai subito una lettera,» aggiunse, «ma non ho sa-

puto più nulla. Dev'essere impegnato a difendere Amorion dai Makurani. Se la prendessero, potrebbero sciamare nella valle dell'Arandos fino al mare e tagliare in due le terre occidentali da ovest a est.»

«Quando ho saputo quello che ti era accaduto, ho pensato di venire qui passando per Amorion e per il fiume,» disse Parsmanios. «Ma immaginando che mi sarei imbattuto nei Calderai se ci avessi provato, ho preferito prendere la via costiera. È andata bene... ora sto parlando con te.»

«Al ghiaccio i Calderai,» disse Maniakes, usando come aveva fatto suo fratello il soprannome videssiano della cavalleria pesante makurana. Indicò l'ingresso. «Vieni, entriamo. Abbiamo bel buon vino speziato per te, che ti farà sentire un uomo nuovo.»

«Il vino speziato è buono anche se ti senti un uomo vecchio,» disse il vecchio Maniakes.

Parsmanios rise. «Per Phos, padre, è bello rivederti, ed è più bello ancora sentirti. Se avete del vino caldo a portata di mano, sarò felice di berne un po'.»

Mentre bevevano il vino, che era fumante e fragrante di chiodi di garofano e cinnamomo, il giovane Maniakes disse, «Ti sistemeremo in uno degli appartamenti alle ali della Gran Corte. E...» Si pavoneggiò. «...stai per diventare di nuovo zio.»

«Ottima notizia,» disse Parsmanios, dandogli una pacca sulla schiena. «Un po' alla volta, stai rimettendo assieme tutta la famiglia.» La sua faccia si rannuvolò. «Eccetto Tatoules.»

«Per questo, possiamo solo pregare il buon dio,» disse Maniakes, e suo fratello annuì.

«Se ricordi,» disse il vecchio Maniakes a Parsmanios, «eri fidanzato prima di recarti nelle terre occidentali. Evagria, era il nome della ragazza: non sono ancora rimbambito al punto di non ricordarlo. Penso che Genesios abbia preso la testa di suo padre per qualche motivo, ma questa è storia vecchia ormai, e ho dimenticato perché. La ragazza è ancora qui in città: credo che sarà felice di rivederti.»

Parsmanios tossicchiò, più per imbarazzo che per catarro. «Padre, siamo rimasti a Vryetion quattro o cinque anni. L'altra estate, sposai una ragazza del luogo di nome Zenonis. Adesso ho un figlio, e si chiama Maniakes.»

Il vecchio Maniakes era raggiante. «Mi stai lusingando in maniera oltraggiosa,» disse. «D'altra parte, beh, se l'hai sposata, l'hai sposata. Un risarcimento in oro ai familiari di Evagria, con tutta probabilità, li renderà felici: sono stati, oh, non poverissimi, ma poveri da quando il padre è stato

passato a fil di spada.» Si voltò verso il giovane Maniakes. «Provvederai tu?»

«Provvederò in un modo o nell'altro,» disse Maniakes. «Non abbiamo oro a sufficienza per le nostre reali necessità, figuriamoci per cose come questa.» Si accigliò, prima irritato, poi assorto. Alla fine fece un radioso sorriso. «Ci sono! Li farò entrare nella nobiltà. Non solo non mi costerà nulla, ma potrò anche fare in modo che paghino per il privilegio.»

Parsmanios lo fissò. Il vecchio Maniakes scoppiò in una risata tumultuosa. «Che io sia dannato nel ghiaccio se penso che stai sbagliando, figlio.» Sbuffò, bevve e sbuffò di nuovo. «Il buon dio salvi i poveri Makurani quando finalmente potremo fronteggiarli. Non solo li batteremo sul campo, ma gli porteremo via l'armatura, gli stivali e, se non staranno attenti, anche i calzoni.»

Kameas ficcò la testa nello studio dove Maniakes stava cercando di immaginarsi come sfruttare il suo oro fin dove era possibile o, con un po' di fortuna, tre passi più in là. «Vostra Maestà, l'Imperatrice ha dei dolori che ritiene siano doglie. Mi ha appena chiesto di mandare a chiamare la levatrice e di preparare la Camera Rossa per la nascita, a Phos piacendo, dell'erede.»

«Stimato signore, non hai bisogno del mio permesso per occuparti di queste faccende,» rispose Maniakes. «Riguardo al parto, le serve di Niphone hanno messo bene in chiaro che io sono, citando le loro parole, un grosso e stupido uomo, cui non affidare nulla di più impegnativo che starsene fuori dai piedi e non mettere i bastoni tra le ruote.»

«Non stavo cercando il permesso, vostra Maestà, stavo semplicemente informandovi di quello che devo fare,» disse il vestiarios. «Questa comunicazione, confido, vi permetterà di riuscire in quei compiti che le domestiche vi hanno assegnato.»

Maniakes ci pensò su, poi disse, «Stai attento a questa tua arguzia, altrimenti potresti trafiggere qualcuno senza volerlo.»

«Come sempre, obbedisco a vostra Maestà,» disse Kameas. Maniakes ebbe la soddisfazione di suscitare uno dei rari sorrisi dell'eunuco prima che Kameas uscisse di corsa per fare quello che Niphone aveva chiesto.

La levatrice era una donna paffuta di mezza età chiamata Zoïle. Per come avanzava con sicumera nei corridoi della residenza imperiale, si capiva che vi era già stata in precedenza: forse aveva aiutato a partorire la moglie di Genesios, o forse aveva aiutato le serve. Maniakes non ebbe il coraggio

di chiederglielo. Era la sovrana di una provincia dove lui non poteva recarsi con la fierezza di un sovrano.

«Adesso mettetevi seduto, vostra Maestà: trovate un posto comodo, fatevi portare un po' di vino e preparatevi ad aspettare,» disse, echeggiando, consciamente o inconsciamente, il consiglio delle serve. «Potrebbe volerci un po' di tempo, ma mi assicurerò che abbiate un bel bambino e una moglie in salute.»

«Grazie,» disse Maniakes. Sebbene fosse un uomo grosso e stupido, sapeva che Zoïle non poteva garantire quello che aveva dichiarato. Le donne morivano di parto, e dopo di febbre, a dispetto di tutto quello che potevano fare le levatrici. Se a Niphone fosse venuta la febbre, aveva un sacerdote-guaritore che poteva convocare immediatamente. Ma anche i guaritori non potevano fare molto, nonostante la loro abilità. Pregò di non essere costretto a fare quella convocazione.

Dopo un poco, Kameas entrò nella camera dove lui sedeva preoccupato. Il vestiarios disse, «Sotto la direzione di Zoïle, abbiamo trasferito l'Imperatrice nella Camera Rossa. L'erede, se questo parto lo produrrà, verrà al mondo nella camera accanto all'appartamento dell'Imperatrice.»

Maniakes era stato dato alla luce ai margini di una strada, e così suo padre. Ricordava sua nonna che lo raccontava. Quantunque Videssos fosse permeata di cerimoniali, nascere nella Camera Rossa non era una condizione necessaria per aver diritto al rango imperiale. Kameas sicuramente lo sapeva. Sottolinearlo in quel momento, però, parve a Maniakes inopportuno.

Il vestiarios chiese, «Vostra Maestà desidera nulla?»

«Nulla che mi viene in mente, stimato signore, grazie,» rispose Maniakes. «Vieni solo di tanto in tanto a spolverarmi, quando ti sembra opportuno.»

«Il procedimento non dovrebbe richiedere così tanto,» disse Kameas con un accenno di rimprovero nella voce. «Nella mia esperienza che riconosco limitata...» Lasciò la frase così, indubbiamente perché parte della sua esperienza limitata coinvolgeva la moglie di Genesios e lui era troppo educato per darvi molto risalto alla presenza di Maniakes.

Rapporti periodici giungevano a Maniakes su quello che stavano facendo i superstiti di Genesios nei monasteri e nei conventi dove trascorrevano i loro giorni. I rapporti si riducevano sempre a un *niente di particolare.* Finché si fossero ridotti a quello, Maniakes sarebbe stato contento.

Kameas uscì per dare gli ultimi tocchi al banchetto che avrebbe celebra-

to la nascita del primo figlio di Maniakes. Perlomeno così veniva considerato, sebbene il vestiarios sapesse che aveva un figlio bastardo. Si chiese cosa stesse facendo Atalarikhos in quel momento. Se Niphone gli avesse dato figli legittimi belli come il figlio che aveva generato Rotrude, sarebbe stato un uomo fortunato.

Non avendo altro da fare che aspettare, aspettò meglio che poté. Di tanto in tanto, i suoi parenti venivano a dargli una pacca sulla spalla e ad augurare fortuna a lui e a Niphone. «So cosa stai provando, figlio,» disse il vecchio Maniakes. «Non è mai facile, e se dai ascolto alle donne, scambierebbero volentieri il loro posto col tuo.»

Un poco dopo che suo padre fu andato via, Lysia sbirciò nella camera dov'era seduto Maniakes. «Il buon dio voglia che tutto vada bene nella Camera Rossa,» disse.

Lui si tracciò il cerchio del sole sul cuore. «Così sia,» disse, e poi, «È là dentro da tanto tempo, no?»

Lysia sorrise. «Sembra a te, e sembra senza dubbio a Niphone, ma non è davvero così. Queste cose necessitano di un po' di tempo, lo sai.»

«Suppongo di sì,» disse lui vagamente. «Avrei bisogno di mettermi a fare qualcosa, non di limitarmi a nascondermi. Ci ho provato, ma non ci riesco.»

«Sarei preoccupata per te se ci riuscissi,» replicò sua cugina. «L'Impero non andrà in pezzi solo perché non lo sorveglierai per qualche ora. Se darai quel mucchio di pergamene a Rhegorios sono sicura che se la sbrigherà in poco tempo.» I suoi occhi scintillarono.

«Il tempo che tuo fratello è disposto a dedicare a quel lavoro è troppo breve per me,» rispose Maniakes con uno sbuffo. «È un ragazzo intelligente e sono contento di averlo come Sevastos anche con mio padre qui, ma lui guarda all'intero mosaico e non presta attenzione alle singole tessere.»

«Fra noi due, sono io a essere fatta così.» La bocca di Lysia si curvò. «E fa meno bene a me di quanto ne faccia a lui, essendo io una donna.»

«Se dovessi nominarti Sevastos, o piuttosto Sevaste...»

«Non prendermi in giro,» disse Lysia, più seccamente di quanto fosse nelle sue abitudini. «Sappiamo entrambi che non può essere.»

Maniakes la guardò come se non l'avesse mai vista prima. «Scusa,» disse lentamente. «Fino ad ora, non mi era mai venuto in mente che tu potessi volere l'incarico.»

«Perché questo non mi sorprende?» disse lei e sospirò. «So perché, naturalmente. Potrebbe andare peggio. So anche questo. Potrei finire di spie-

garmi, e tu non avere alcuna idea di cosa stessi parlando. Sono contenta che tu sia riuscito a immaginarlo, però.»

«Cugina, è tanto il bene che ti voglio...» cominciò Maniakes.

«Se tu mi volessi bene, mi prenderesti sul serio,» lo interruppe Lysia.

«Prenderti sul serio? Lo faccio. L'ho sempre fatto.» Maniakes allargò le mani. «Se mai riavremo la pace, forse ti darò la possibilità di provarci. Ma trovandoci in guerra sia con i Kubratoi e che con i Makurani, non posso mettere gli uomini e le donne di Videssos gli uni contro le altre, e se ti affidassi l'incarico che desideri - e che sono certo svolgeresti bene - farei proprio questo. Non possiamo permettercelo. Devo trovare una via migliore.»

«Lo so,» rispose lei. «Realisticamente, lo so. Talvolta, però, è difficile tollerare di essere custodita come una cavalla da riproduzione e stimata solo per il matrimonio che potrei fare e i figli che potrei generare.»

«Qualunque cosa accada, avrai un posto vicino a me,» disse Maniakes. «Ricordatelo sempre.»

Lysia sospirò di nuovo. «Le tue intenzioni sono buone e ti ringrazio per questo. È molto di più di quello che hanno quasi tutte le donne dell'Impero. Spero che tu non mi consideri ingrata se dico che non è abbastanza.» Si voltò e uscì prima che lui potesse trovare una risposta. Ebbe la sensazione che Lysia avrebbe dovuto attendere molto prima che lui potesse trovarne una buona.

Ma adesso lei non avrebbe dovuto aspettare. Lui, sì. L'attesa proseguì per quello che chiunque avrebbe considerato un lungo tempo. Kameas gli portò la cena - che mangiò senza notare cosa ci fosse nel piatto davanti a sé - lo mise a letto e, quando si svegliò, gli servì la colazione. Nessuna notizia venne dalla Camera Rossa.

«Sono là dentro da quasi un giorno intero, ormai,» disse. «Quanto può durare ancora?»

«Ho parlato con Zoïle,» rispose il vestiarios. «Stando a quello che dice, la signora vostra moglie sta facendo il meglio che ci si poteva aspettare da un primo parto, ma procede più lentamente di quanto avvenga di solito.»

«Molto più lentamente,» disse Maniakes. Una levatrice avrebbe detto a un ciambellano tutto quello che sapeva... o temeva? Kameas avrebbe omesso parte di quello che aveva udito dalla levatrice? Le risposte che si formarono nella mente di Maniakes furono *non necessariamente* e *molto probabilmente*, nell'ordine.

Quando cercò di recarsi alla porta della Camera Rossa, tutti i servi reagi-

rono con tale sgomento che non ebbe l'opportunità di porre alla stessa Zoïle nessuna delle due domande. «Sua Maestà è molto stanca,» fu tutto quello che gli dissero. Dal momento che ormai stava là dentro da più di un giorno, non era una cosa che lui stesso non fosse stato in grado di immaginare. Si avviò lungo il corridoio, rivolgendo sguardi truci a tutti quelli che incontrava.

Era preoccupato da quando Niphone aveva avuto le doglie. Adesso era più che preoccupato: era allarmato. E se l'avesse persa? Con suo imbarazzo, non era mai stato capace di provare più di una frazione del sentimento che aveva provato per lei prima di essere costretto a partire per la Kalavria. Ma da qui a dire che sarebbe stato più felice senza di lei, ce ne correva.

Bevve più vino del dovuto, e si sentì brillo e stupido e belligerante per tutto il pomeriggio. Si diresse di nuovo verso la Camera Rossa, col vino ad alimentare la sua determinazione di ottenere risposte in un modo o nell'altro.

Ma prima di raggiungere la porta, però, un grido proveniente dall'interno lo congelò sui suoi passi. La voce di Niphone era acuta e sottile e piuttosto flebile: non avrebbe mai immaginato che un suono così penetrante potesse uscire dalle sue labbra. Vi udì tormento e sfinimento, ma anche qualcos'altro, qualcosa che ebbe più difficoltà a identificare. *Fatica* non era la parola giusta, ma quella più prossima di qualunque altra riuscisse a trovare.

Il gridò si affievolì. Maniakes ebbe bisogno di un momento prima di decidersi a proseguire. Aveva appena fatto un altro passo verso la porta chiusa quando Niphone gridò ancora. Quel... lamento? gemito? strillo?... durò anche più di quello precedente, e parve molto più orribile.

Anche la voce di Zoïle giunse attraverso la porta. Non riuscì a capire cosa stesse dicendo la levatrice, solo il tono della voce. Dopo un momento, lo riconobbe: era lo stesso che aveva usato lui per incitare il pony kubratoi mentre si avvicinava alle mura della città di Videssos ed era sul punto di crollare. Anche Niphone era sul punto di crollare? Le unghie gli si conficcarono nei palmi delle mani.

Niphone emise un altro grido. Il grido s'interruppe nel mezzo. Maniakes si sentì il cuore in gola. Rotrude non aveva mai emesso grida come quelle. Era rimasta tristemente silenziosa per tutta quella faccenda del parto finché, sei o otto ore dopo l'inizio, gli si era presentata con un bambino. Niphone stava soffrendo di più? Era semplicemente più sensibile al dolore che provava? Oppure era veramente sul punto di... crollare? Per timore di un presagio funesto, Maniakes non permise che la parola *morire* gli attra-

versasse la mente.

Tornò il silenzio. Lui raggiunse il chiavistello. Mentre la sua mano cadeva su di esso, un nuovo grido giunse attraverso la porta: nuovo nel senso più letterale della parola. Il lamento acuto e sottile poteva essere uscito solo dalla gola di un neonato. Maniakes si rilassò un poco. Aveva un bambino vivo. Era già qualcosa. Ora doveva sapere di Niphone.

La porta della Camera Rossa si aprì. Zoïle uscì e andò quasi a sbattere contro Maniakes. «Vostra Maestà!» esclamò la levatrice. Sembrava lei stessa esausta, tesa e sudata, con dei cerchi scuri intorno agli occhi. Indietreggiò di mezzo passo dall'Avtokrator. «Vostra Maestà, avete una figlia.»

Bagdasares aveva pensato che fosse più probabile che avesse un figlio. Avrebbe preso in giro il mago un'altra volta. «Come sta Niphone?» domandò.

«Non vi mentirò, vostra Maestà,» rispose Zoïle. «Siamo stati a lungo sulle spine là dentro. Ho anche pensato che forse avrei dovuto chiamare un cerusico per farla aprire e cercare di tirar fuori il bambino, sì, e un guaritore per vedere se poteva curare le ferite prima che morisse dissanguata.»

«Phos!» Maniakes si tracciò un rapido cerchio del sole sul cuore. Sapeva che una donna poteva morire di parto, ma non si era mai aspettato che gli venisse rammentato in maniera così brutale. Nemmeno il lusso del palazzo poteva tenere a bada tutti i pericoli.

Zoïle proseguì, «Chissà dove, però, è riuscita a trovare abbastanza forza da far uscire il bambino. Ha coraggio, la vostra signora; ho visto donne cedere e morire anche se hanno dovuto soffrire meno di lei.»

«Posso vederla?» chiese Maniakes. In realtà, non voleva entrare nella Camera Rossa in quel momento: c'era un tanfo di sudore stantio e di acqua sporca e anche di sangue che lo disgustava. Ma dopo quello che Niphone aveva passato, quello che lui voleva e che gradiva gli sembravano piccole cose.

Eppure, non rimase del tutto dispiaciuto quando Zoïle scosse la testa. «Non vi riconoscerebbe, vostra Maestà, non ancora. Non appena ha partorito si è addormentata... o è svenuta, se preferite. In entrambi i casi, vorrei che la lasciaste riposare.» La levatrice parve preoccupata. «Spero che non stia sanguinando dentro. Non *credo*... il suo battito è stato sempre forte... ma è difficile saperlo per certo.»

Le mani di Maniakes si strinsero in due pugni. Anche in quel momento, con il parto concluso, Niphone non era ancora salva. Doveva fidarsi di Zoïle che tutto sarebbe andato bene... e Zoïle non sembrava del tutto sicu-

ra. Le pose un'altra domanda: «Posso vedere mia figlia?»

Adesso la levatrice gli rivolse un sorriso che trapassò la sua preoccupazione come un raggio di sole che sfreccia attraverso uno squarcio nelle nubi scure. «Questo sì, vostra Maestà. Aspettate qui un momento, e andrò a prenderla.» Aprì la porta della Camera Rossa. Ne uscì altro tanfo. Maniakes ebbe una fugace visione di sua moglie che giaceva immobile e pallida sul letto dove aveva partorito. Desiderò di correre da lei, ma sentì che Zoïle aveva ragione... per ora, il riposo le avrebbe fatto solo bene. Ma restare solo là fuori nel corridoio fu dura.

La levatrice uscì di nuovo, portando un fagottino di fasce. Maniakes tese le mani per prendere sua figlia. Sembrava priva di peso. La sua pelle era incredibilmente sottile e levigata: nessun fabbricante di pergamena dell'Impero avrebbe saputo fare un lavoro del genere. I suoi occhi, di un azzurro cupo, erano aperti. Lo stava guardando... o forse guardava attraverso di lui. Maniakes non aveva idea di cosa stesse vedendo.

«Vi somiglia, vostra Maestà,» disse la levatrice.

«Davvero?» Maniakes non lo sapeva. Ai suoi occhi inesperti, sembrava una neonata e nient'altro.

«Come la chiamerete?» chiese Zoïle.

Lui e Niphone non avevano discusso molto circa i nomi da dare a una femmina. «La chiameremo Evtropia, penso,» rispose, «dal nome della nonna di Niphone.» Questo avrebbe reso felice la famiglia di lei, e a lui il nome non dispiaceva.

«Evtropia.» Zoïle lo assaporò in bocca e annuì. «Niente male.» La levatrice fece una pausa, poi continuò, «Quando ha saputo che era femmina, vostra Maestà, l'Imperatrice mi ha chiesto di scusarla con voi. È stato prima che lo sfinimento la prendesse.»

Maniakes scosse la testa. «Sciocchezze. Una femmina è ben altro che la fine del mondo. Quando ho saputo che era incinta, gliel'ho detto. Ci riproveremo non appena avrà ripreso le forze, questo è tutto.» Zoïle non disse niente, ma lui la vide accigliarsi e chiese, «Cosa c'è?»

«Vostra Maestà, è stato un parto difficile. Se l'Imperatrice ne avesse un altro simile... anche con un guaritore accanto, si prenderebbe un grosso rischio, il rischio di perdere la vita.»

Maniakes fissò prima Zoïle e poi la figlia appena nata. Sarebbe rimasta l'unico frutto dei suoi lombi? Cosa sarebbe accaduto al trono? Avrebbe dovuto lasciarlo a un genero? A suo fratello? A un nipote? A Rhegorios o a qualunque erede avesse avuto? Con un paio di frasi, la levatrice aveva

reso la sua vita ancora più complicata.

Lei se ne accorse e disse, «Mi dispiace, ma era meglio che sapevate la verità.»

«Sì.» Lui scosse ancora la testa, questa volta per schiarirsela. «Pensi che il suo prossimo parto sarebbe difficile come questo?»

«Non c'è modo di saperlo con certezza, finché non verrà il giorno. Ma una donna che ha avuto un parto difficile, più facilmente può averne un altro. Non credo che un'altra levatrice vi direbbe qualcosa di diverso.»

«No, suppongo di no.» Maniakes sospirò. «Grazie per la tua onestà. Mi hai dato un mucchio di cose a cui pensare.» Abbassò di nuovo lo sguardo su Evtropia. Sarebbe stata la sua sola erede legittima? Lei lo fissò, guardò attraverso di lui, al di là di lui. I suoi minuscoli lineamenti non davano risposte: non stava facendo altro che immaginare quello strano mondo nuovo in cui si era trovata. E in quel momento, lo stava facendo anche lui.

Kourikos sembrava apprensivo. «Vostra Maestà,» disse, «io non sono un mago. Non posso far apparire l'oro per magia dove non ce n'è.»

«Questo lo comprendo, eminente signore,» rispose Maniakes. «Ma senza oro, l'Impero è impotente. Ben presto arriverò al punto che non potrò pagare i miei soldati: non è questo che dicono i contabili? Se non potrò pagarli, o si ammutineranno, il che sarebbe un disastro, oppure se ne andranno tutti a casa, il che sarebbe un disastro. Quanti disastri credi che Videssos possa sopportare?» Non si aspettava che il tesoriere gli desse una esatta risposta, ma entrambi capivano che il numero non era molto grande.

Leccandosi le labbra, Kourikos disse, «L'aumento delle entrate da parte dei mercanti di questa e di altre città dovrebbe portare un certo ammontare di nuovo oro.»

«Sì, ma non sufficiente,» disse Maniakes. «Per prima cosa, non abbiamo abbastanza mercanti per far sì che quello che incassiamo da loro compensi quello che paghiamo per i contadini, che sono i nove decimi, forse i dodici ventesimi di tutta la nostra gente. Poi, grazie a tutti gli assalti nemici, anche il commercio è affondato come una nave nella tempesta. I mercanti possono permettersi di dare ben poco.»

«In ciò dite il vero, vostra Maestà,» convenne Kourikos, tristemente. «Avete messo il dito sulle ragioni per cui il tesoro si trova nell'attuale stato.»

«Capire le ragioni è semplice. Fare qualcosa è tutta un'altra questione.» La voce di Maniakes tornò implorante: «Eminente signore, suocero mio,

come posso mettere le mani su altro oro? Tu sei l'esperto riconosciuto qui: se non sai come, cosa posso fare io?»

Il tesoriere si leccò di nuovo le labbra. «Mi viene in mente un modo per far crescere l'oro che abbiamo.» Fissò la coppa di vino sul tavolo davanti a lui e non disse altro.

«Parla!» lo spronò Maniakes. «Pronunciati. Come posso giudicare quello che dici se non lo dici?»

«Molto bene, dunque.» Kourikos sembrava un uomo sul punto di ripetere un'oscenità. «Se mettiamo meno oro in ogni moneta e integriamo il peso con argento o rame, possiamo coniare più pezzi d'oro con lo stesso ammontare di metallo.»

Maniakes lo fissò. «Da quanto tempo un Avtokrator non alterava il denaro?»

«Da circa trecento anni, vostra Maestà, forse di più,» rispose tristemente Kourikos. «L'Avtokrator Gordianos svalutò i pezzi d'oro per poter ricostruire l'Anfiteatro dopo un terremoto.»

«E tu vorresti che io rompessi la tradizione, eh?»

«Non ho mai affermato, né provato, un desiderio del genere,» disse Kourikos. «Mi avete chiesto come far aumentare l'oro. Questo è un modo.»

Maniakes si morse il labbro inferiore. Le monete d'oro videssiane erano diffuse in tutto il mondo, proprio a causa della loro lunga tradizione di purezza. Eppure... «Di quanto dovremmo svalutare i nostri pezzi d'oro per non attirare troppa attenzione?»

«Una parte su dieci non dovrebbe causare problemi di quel genere, vostra Maestà,» rispose il tesoriere. Maniakes si domandò quale genere di esperimenti doveva avere già effettuato per dare una risposta così rapida e sicura.

«Una parte sia, dunque.» Maniakes puntò un indice severo verso Kourikos. «Ma solo durante questa emergenza, bada. Non appena il peggio della crisi sarà passato, torneremo all'intero valore. È chiaro?» Suo suocero annuì. Maniakes si sentiva come se avesse appena fatto un bagno nel fango... ma se non avesse ottenuto adesso l'oro di cui aveva bisogno, averlo dopo non gli sarebbe stato di nessun aiuto. Per metà a se stesso, proseguì, «Una parte su dieci non è sufficiente, non quando ne siamo così a corto. Non solo abbiamo bisogno di diluire l'oro che abbiamo, abbiamo anche bisogno di altro oro. Non so dove prenderlo.»

Kourikos tossì. «Vostra Maestà, conosco un luogo dove c'è oro e argento in quantità, che aspettano solo di essere trasformati in monete.»

«Sì, non c'è dubbio, e maiali arrostiti sono sparsi nelle strade e aspettano solo di essere mangiati,» disse Maniakes. «Se oro e argento fossero a portata di mano, non pensi che li avrei già afferrati?»

«Se li aveste visti...» Kourikos scosse la testa, con gesto rapido e nervoso. «No, non se li aveste visti, poiché li vedete tutti i giorni. Diciamo piuttosto, se vi rendeste conto di vederli.»

«Eminente signore, non fare indovinelli con me: non ho tempo. Se sai dove posso prendere l'oro, dimmelo. Se non lo sai e stai solo cercando di mostrarmi quanto sei intelligente... ringrazia il cielo che io abbia sposato tua figlia. Nella condizione in cui si trova l'Impero, anche quello potrebbe non salvarti. Parla, se hai qualcosa da dire.»

Kourikos parve desiderare di non aver mai sollevato l'argomento. Andò alla porta della piccola camera nella residenza imperiale e sbirciò lungo il corridoio per assicurarsi che non ci fossero servi a portata di orecchio. Quando tornò, abbassò la voce a un rauco sussurro: «Vostra Maestà, se ne avete assolutamente bisogno, c'è oro e argento in quantità nei templi.» Non appena le parole ebbero attraversato le sue labbra balzò in piedi per riassicurarsi che nessuno lo avesse ascoltato.

Maniakes non lo biasimò. «Derubare i templi?» esclamò, anch'egli in un sussurro. «Agathios strillerebbe come un manzo marchiato a fuoco, e così tutti gli altri sacerdoti e prelati dell'Impero. Per il buon dio, eminente signore, si potrebbe scatenare un'altra tornata di guerra civile in aggiunta ai Makurani e ai Kubratoi.»

«Non ho mai detto che quell'oro sarebbe stato facile da prendere,» gli rammentò Kourikos. «Ho detto che era là, questo è tutto.»

Su questo aveva ragione. A parte l'enorme somma impiegata per costruire l'Alto Tempio, gli ornamenti e il grande altare, sul quale il patriarca officiava, erano grossi blocchi di metallo prezioso. Anche altri templi in Videssos, sebbene meno sontuosi del tempio principale, custodivano grandi ricchezze.

Con più rammarico di quello che avrebbe immaginato un momento prima, Maniakes scosse la testa. «Ah, eminente signore, mi hai deluso più di quanto immagini. Perché hai ragione: l'oro è là e che ci fosse non mi era mai passato per la mente. Ma non so se posso ottenerlo: sicuramente no, se voglio conservare il trono.»

«Vostra Maestà dev'essere giudice in questo,» disse Kourikos, chinando la testa.

«Non si può fare,» disse Maniakes, e poi, «non penso che si possa fare.»

Poteva dare ordini alla gerarchia ecclesiastica, purché non cadesse nell'eresia. Poteva deporre il patriarca ecumenico e fare in modo che il sinodo scegliesse un successore fra candidati proposti da lui stesso. Ma prendere l'oro dai templi? Forse gli Avtokrator lo avevano sognato, ma nessuno, nemmeno Genesios, aveva osato farlo. Avrebbe dovuto trovarsi nella disperazione, anche solo per considerare l'idea.

Maniakes comprese quale fosse il livello della sua disperazione in virtù di un semplice fatto: l'idea, una volta collocata nella sua mente, non volle andarsene.

Con una sorta di cauta passione, Niphone mise le braccia intorno a Maniakes. Era la prima volta che si erano uniti dopo la nascita di Evtropia. Maniakes fece del suo meglio per essere gentile con lei. E, ricordando quello che aveva detto Zoïle, quando giunse il momento in cui non riuscì più a trattenersi, si ritrasse da lei e fece zampillare il seme sul suo ventre.

Lei lo fissò. Solo una lampada era accesa nella camera da letto imperiale, ma la luce fioca che diffondeva fu sufficiente a mostrare la sua espressione di rimprovero. «Perché l'hai fatto?» domandò. «Come faremo ad avere un erede se non mi rendi di nuovo gravida?»

Non l'aveva mai sentita parlare in maniera così schietta; ed era ancora più sorprendente perché le sue cosce lo cingevano ancora. «La levatrice ha detto che potresti morire se restassi di nuovo incinta,» disse lui.

«Al ghiaccio la levatrice,» disse Niphone. «Per prima cosa, come fa a saperlo?»

«Quello che è accaduto quando hai messo al mondo Evtropia è stato sufficiente per lei,» disse Maniakes. «E dovrebbe essere sufficiente anche per te.»

Lei lo ignorò. Da quando Agathios li aveva uniti in matrimonio, era stata la moglie modesta e sottomessa che lui aveva sempre immaginato: all'eccesso, semmai. Adesso, d'un tratto, lei rendeva una menzogna tutto quello che lui aveva pensato che fosse, continuando, «In secondo luogo, sia quel che sia, mio figlio sederà sul trono dell'Impero di Videssos dopo di te. Vorresti sottrarre quel posto alla mia famiglia?»

Maniakes non ci aveva pensato in questi termini. Aveva un mucchio di parenti di vario genere che potevano succedergli; avrebbe preferito un figlio, ma la linea della sua famiglia non si sarebbe interrotta se non ne avesse avuto uno. Ma anche se un suo nipote, un cugino o un fratello avesse calzato gli stivali rossi, la famiglia di Niphone avrebbe perso il suo posto

al sole, con nessuna possibilità di recuperarlo.

Lei proseguì, «Marito mio... vostra Maestà... avremo un erede del tuo sangue, e del mio.» Allungò una mano per ripristinare il vigore appassito di lui, con la chiara intenzione di cominciare a concepire quell'erede all'istante.

Lui le bloccò il polso. «Calma. Non posso rifarlo così in fretta come dieci anni fa. E anche se potessi, ti direi che il prezzo di un maschio è più di quello che sono disposto a rischiare.»

«*Tu* ti preoccupi del rischio?» disse Niphone. «Il rischio è mio, non tuo. La vita è un rischio, per gli uomini e per le donne. Gli uomini vanno in guerra, le donne muoiono sul letto del parto. Quando gli uomini vincono, tornano a casa vivi e niente di più. Ma le donne, invece, le donne si adagiano in una e si alzano in due. Non hai il diritto di dire che io non posso fare questo.»

Maniakes aprì la bocca, poi la richiuse. Se lui avesse tenuto, per esempio, Parsmanios, fuori dalla battaglia contro i Makurani per timore di quello che poteva capitargli, suo fratello avrebbe avuto ragione a infuriarsi con lui. Le donne, però, avrebbero dovuto essere protette da un simile rischio. E se una donna non voleva essere protetta? Allora? Fino a quel momento, non aveva mai immaginato una cosa del genere.

Stava cercando di farla vivere. Avrebbe dovuto essergli grata. Dal momento che non sembrava così, assunse il suo tono più imperioso e imperiale e dichiarò, «Io sono tuo marito. Ho il diritto di dirti quello che faremo... e quello che non faremo.»

Per un momento, sperò che la manovra andasse a buon fine. Niphone era una ragazza educata in maniera tradizionale, anche secondo le norme tradizionali della sua famiglia; il suo atteggiamento verso le disposizioni del marito avrebbe dovuto avvicinarsi a quello di una moglie makurana chiusa nel gineceo della fortezza del suo nobile marito.

Avrebbe dovuto. Niphone lo guardò. Nella luce fioca della lampada, lui non riuscì a distinguere l'espressione del suo volto. Poi lei allungò una mano che si strinse di nuovo intorno a lui. Di solito, non era così audace. «Una delle cose che fa di te mio marito è *questo*,» disse, stringendolo con delicatezza. «Se lo neghi a me, non sarà come se il nostro matrimonio non fosse mai avvenuto?»

La tattica militare videssiana riconosceva che la ritirata poteva essere una virtù. Maniakes decise che quella era un'occasione nella quale ritirarsi... specialmente perché, dentro la mano di lei, una parte di lui stava avan-

zando. La prese fra le braccia, le baciò la bocca e il collo e l'incavo fra la spalla e il seno. Quando venne per loro il momento di unirsi, lui rotolò sulla schiena: ciò rendeva più semplice non solo la seconda volta per lui, ma anche per lei che era da poco uscita dal puerperio.

Niphone si abbassò lentamente su di lui. «Hai vinto,» le disse con la voce che era un soffio.

«No,» disse lei, sollevandosi e poi riempiendosi di lui ancora una volta. «Abbiamo vinto noi.»

Maniakes fissò il messaggero che era giunto a piedi dalle mura della città di Videssos. «Dev'esserci qualcosa qui dentro,» disse, ficcandosi un dito nell'orecchio. «Non credo di aver sentito bene.»

«Se piace a vostra Maestà, credo di sì,» disse il messaggero. «C'è una banda di Kubratoi là fuori, appena al di là della portata degli archi. L'uomo che sembra alla loro testa... non ricordo il nome, ma parla videssiano come se stesse sbattendo un uovo in una ciotola...»

«Si chiama Moundioukh, per caso?» chiese Maniakes.

«Proprio così, vostra Maestà,» acconsentì il messaggero. «Lo conoscete?»

«Lo conosco,» disse tetro Maniakes. «Molto bene, fatelo entrare nella città. Circondateli di uomini armati. Fate particolare attenzione a non promettergli un salvacondotto di qualsiasi genere. Mi incontrerò con lui - e con lui solo - nella Gran Corte fra due ore. Separatelo dai suoi uomini e assicuratevi che siano trattati bene, fino a nuovo ordine. Hai compreso tutto?»

«Vostra Maestà vuol essere così gentile da ripetere?» disse l'uomo. Maniakes lo fece. Il messaggero ripeté tutto con sua soddisfazione. Annuendo, Maniakes rimandò l'uomo alle mura, poi chiamò Kameas.

Due ore dopo, sedeva sul trono imperiale in una veste splendida quasi come quella di cui si era liberato dopo l'attacco dei Kubratoi. I dignitari presero posto in fretta a entrambi i lati della navata fiancheggiata da colonne, lungo la quale sarebbe avanzato Moundioukh.

Ma nonostante il rumore dei passi di Moundioukh, la Gran Corte rimase del tutto silenziosa mentre il kubratoi avanzava verso il trono. Alla distanza stabilita, si prosternò davanti a Maniakes. Con un cigolio di ingranaggi, i servitori dietro la parete lontana sollevarono il trono imperiale per diversi piedi nell'aria. Quando Moundioukh fece per alzarsi, l'Avtokrator sbottò, «Non ti concedo il permesso di alzarti.»

Moundioukh tornò ad appiattirsi contro il marmo. Sollevò la testa per guardare l'Avtokrator. I suoi occhi fiammeggiavano: non sembrava impressionato dal sollevarsi del trono. «Voi fate furbo con me, vostra Maestà, e il magnifolo Etzilios abbatterà l'Impero davanti a vostri occhi,» disse.

«Cosa? Vuole fare peggio di ciò che ha già fatto?» disse Maniakes.

«Molto peggio, vostra Magistà. Ci sarà un massacro del cui simile il mondo non ha mai visto il simile.» dichiarò Moundioukh.

«Alzati,» disse Maniakes. Moundioukh si rimise in piedi, soddisfatto. Poi vide l'espressione sul volto di Maniakes e la sua sicumera scomparve. Maniakes disse, «Porta questo messaggio a Etzilios l'imbroglione, Etzilios il ladro, Etzilios il traditore: se le sue razzie continueranno, ritirerò tutti i miei uomini dalle terre occidentali, lo sistemerò una volta per tutte e poi tornerò a combattere contro Makuran.»

«State bluffeggiando!» disse Moundioukh.

«Cosa mai te lo fa pensare?» disse Maniakes. «Il Re dei Re non può danneggiarmi a ovest più di quanto faccia Etzilios a nord... e se io sconfiggo Etzilios anche una sola volta, resterà sconfitto, mentre Makuran no.»

Moundioukh esclamò, «Vi pentiscerete di questo!» ma sembrava costernato, non fiero e minaccioso. Proseguì, «Non sono qui venuto per essere insulteggiato. Sono venuto per offrire scuse del mio magnifolo khagan. Dategli oro e lui se ne andrà e non infastidiverà le vostre città.»

Maniakes gli fece una lunga e amara risata in faccia. «Lo ha già detto l'anno passato, e guarda cosa abbiamo ottenuto. Vuole che io vada di nuovo a Imbros?»

«Uh, no, vostra Maestità.» Barbaro com'era, Moundioukh non sembrava immune all'imbarazzo.

«Bene.» Maniakes incrociò le braccia sul petto e abbassò gli occhi sull'emissario kubratoi. «Digli che la decisione è sua: può avere la pace, o può avere una guerra senza limiti. Videssos era qui molto prima che voi Kubratoi arrivaste dalla steppa pardrayana; Videssos resterà qui molto dopo che voi sarete stati dimenticati. Guardati intorno, Moundioukh. Sei in una vera città adesso.»

Moundioukh guardò, e parve a disagio. L'Alto Tempio di Phos sarebbe stato il miglior posto della città di Videssos per mostrargli la differenza fra quello che poteva fare la sua gente e quello che i Videssiani avevano realizzato nei secoli, ma la Gran Corte occupava un solido secondo posto.

Eppure, anche i Kubratoi avevano le loro abilità, come lui rammentò a Maniakes: «I vostri Videssiani fanno cose belle, ma non sanno fare guerra.

Fate venire soldati. Li ammassacreremo.» Fece una pausa. «A meno che non pagate che non lo facciamo.»

Maniakes non aveva intenzione di pagare il tributo ai Kubratoi. E ora lo voleva ancor meno di quando aveva accettato la tregua di tre anni l'autunno prima. Ma sapeva che non poteva ritirare l'intero esercito videssiano - così com'era - dalle terre occidentali. Anche se avesse sconfitto i Kubratoi con quegli uomini, Makuran avrebbe fatto in modo di non fargli ricavare un profitto.

Caricando la voce con tutto il disprezzo cui poté fare appello, disse, «Posso darvi quindicimila pezzi d'oro, solo per liberarmi di voi.» E sarebbero stati quelli svalutati, si disse.

«Prendiamo,» rispose subito Moundioukh. «Avrete un anno intero di pezzi,[7] avrete.»

Maniakes lo fissò. «Vuoi proprio dire questo?» sbottò, stupito. Moundioukh annuì. Ancora perplesso, Maniakes proseguì, «Il magnifolo Etzilios è uno sciocco. Avrebbe potuto avere più di tre volte questa somma per quest'anno se non mi avesse attaccato a Imbros.»

«Gli ho detto di non farlo,» rispose Moundioukh. «Ma lui non ascolta. Lui essere il magnifolo, come voi dite. Lui ascolta solo lui. Lui dice: prendete Avtokrator e non avere tributo, avere Videssos.»

«Non avrà un'altra opportunità,» disse con voce rauca Maniakes. Il khagan aveva avuto certamente ragione: se avesse catturato o ucciso Maniakes, tutta Videssos avrebbe potuto essere alla sua portata. Aveva fatto abbastanza danno all'Impero anche senza mettere le mani sull'Avtokrator. Maniakes continuò, «Perché Etzilios crede che io possa fidarmi del fatto che lui adesso mantenga la tregua, quando l'ha già rotta prima? Ho altro da fare col mio oro che gettarlo via inutilmente.»

Moundioukh emise un lungo e accorato sospiro. «Lui dà ostaggi,» rispose con riluttanza. «Uomini di Kubrat: noi rompiamo pezzi, voi fate quello che volete di ostaggi.»

«E che genere di ostaggi mi darà?» Conoscendo le astuzie di Etzilios, Maniakes non sarebbe rimasto sorpreso di ricevere uomini di nessuna importanza o rivali dichiarati del khagan, che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a controllare il suo dolore se fossero stati giustiziati in rappresaglia per un suo tradimento.

Ma, assumendo un espressione ancora più infelice, Moundioukh rispose,

---

[7] Qui il gioco di parole fra pace e pezzi (che in inglese hanno quasi la stessa pronuncia) è intraducibile (N.d.T.).

«Lui dà io e tutti quelli che ha mandato con io. Lui rompe patto, voi rompe me.»

Etzilios aveva usato Moundioukh come emissario prima di attaccare Maniakes. Ciò significava che il khagan aveva un'opinione ragionevolmente elevata di lui. «Vedremo chi sono questi altri uomini,» disse Maniakes. «Se si dimostreranno adatti, forse faremo il patto.» *Se posso racimolare quindicimila pezzi d'oro, anche svalutati.* Guardò in cagnesco Moundioukh. «Per ora, sei congedato. Questa udienza è terminata. Sarete alloggiati come si addice al vostro rango.»

Moundioukh conosceva l'etichetta di corte; forse aveva visitato la città di Videssos durante il regno di Genesios. Si prosternò di nuovo, poi si alzò e indietreggiò dal trono finché non fu arrivato abbastanza lontano da poter girare la schiena senza commettere lesa maestà. L'alloggio che Maniakes avrebbe voluto assegnargli era un buco profondo e stretto nel suolo, ma non aveva bisogno di altri guai con Etzilios oltre a quelli che già aveva.

Avere degli ostaggi kubratoi in qualche modo gli restituiva un po' di orgoglio, dopo l'umiliazione dell'autunno precedente. Si accigliò, pensieroso, mentre il trono si abbassava e ne discese. I suoi cortigiani stavano gridando «Tu trionfi, Avtokrator Maniakes!» ma lui si domandò se aveva ottenuto una vittoria o semplicemente concesso ancora una volta a Etzilios quello che lui voleva.

Si strinse nelle spalle. Per come stavano le cose, non aveva altra scelta che accettare l'offerta del khagan. Aveva ancora una lunga strada davanti a sé prima di poter pensare di avere molte scelte nel trattare con i nemici dell'Impero.

Agathios eseguì una prosternazione davanti a Maniakes. «Alzati, santissimo signore, alzati, ti prego,» disse Maniakes al patriarca ecumenico mentre portava a termine la prosternazione. «Ecco, accomodati su questo triclinio. Il mio vestiarios ci porterà dei rinfreschi... ah, eccolo.»

In quel preciso momento, Kameas portò un vassoio d'argento con una brocca di vino, due coppe di cristallo sfaccettato e una ciotola piena di calamaretti bolliti in salsa d'aceto. Agathios s'illuminò quando vide i calamari. «La mia ghiottoneria preferita!» esclamò. «Che scelta fortunata, vostra Maestà!»

«Anch'io ne sono ghiotto,» disse Maniakes, per due terzi sincero. Per dimostrarlo, ne mangiò uno. La scelta non era stata fortunata: alcune domande discrete di Kameas a Skombros avevano svelato il segreto dei gusti

del patriarca. Il synkellos li conosceva quanto lo stesso Agathios e non era stato schivo nel rivelarli al vestiarios. Se fosse stato così schivo, Agathios si sarebbe trovato ben presto con un nuovo synkellos.

Maniakes fece un po' di conversazione col patriarca ecumenico finché la coppa di vino di Agathios non venne riempita di nuovo e la ciotola di calamari sottaceto quasi svuotata. Poi disse, «Santissimo signore, spero che i templi abbiano entrate adeguate, in relazione a tutte le incombenze che svolgono.»

«Ah, vostra Maestà, non abbiamo mai quanto vorremmo,» disse con solennità Agathios. «Le nostre iniziative caritatevoli sono state parecchio limitate dalle scorrerie dei barbari a nord e dei Makurani a ovest. Generosi com'erano in passato i contributi imperiali, potevamo sempre fare un buon uso dell'oro.»

Maniakes soffocò una risatina. Agathios era venuto alla residenza imperiale pronto ad addentarlo per avere altri fondi. Considerando lo scopo per il quale era stato convocato il patriarca, l'ironia della situazione era davvero gustosa.

«Sono sicuro che potevate, santissimo signore,» disse. «Quando verrà il momento che potremo darvi altro oro della tesoreria, stai sicuro che saremo lieti di farlo.»

«Vostra Maestà è generosa,» disse Agathios.

Mia Maestà non lo è affatto, pensò Maniakes. Con voce alta disse, «È un peccato che non possiamo farlo adesso. Le incursioni degli invasori hanno provocato una grossa perdita nei tributi che normalmente sarebbero affluiti al tesoro.»

«Mi rammarico per la vostra condizione,» mormorò Agathios.

Ciò diede a Maniakes l'opportunità che aveva sperato. Traendone vantaggio, disse, «Ne ero sicuro, santissimo signore. So che i templi faranno tutto quello che possono per aiutare Videssos nel momento del bisogno.»

Se Agathios fosse stato un chierico pio e ingenuo, avrebbe detto qualcosa tipo *Tutto ciò che l'Impero chiede, vostra Maestà!...* e molto probabilmente con toni vibranti di abnegazione. Comprese, però, che egli era un personaggio politico oltre che religioso. Con cautela, replicò, «Con tutti i nostri fondi ridotti al verde, come ho fatto notare, vostra Maestà, cosa potremmo fare di più?»

«So che l'Alto Tempio ha vasi e incensieri e candelabri e altri ornamenti d'oro e argento, quando il bronzo o il vetro o l'argilla potrebbero andar bene lo stesso,» disse Maniakes. «E questo vale anche per gli altri templi del-

la città di Videssos e del resto dell'Impero, sebbene in misura minore. La tesoreria si trova nella disperata necessità di avere oro e argento, santissimo signore. Vorrei chiedere parte di questi ornamenti sacri perché ci aiutino in questo periodo di grave crisi, per poi ripagarli, peso per peso, misura per misura, quando la crisi sarà passata.»

Agathios lo fissò. «Vorreste che noi cedessimo i nostri vasi sacri per far sì che il metallo venga adoperato per uso secolare? Vostra Maestà, perdonatemi, ma temo che non sia possibile.»

«Perché no?» disse Maniakes: Agathios non aveva cominciato a strillare anatemi contro di lui, come aveva temuto che potesse accadere. «Se Videssos andrà in rovina, i templi cadranno con tutto il resto. I Kubratoi sono pagani; i Makurani adorano il Dio, non il signore dalla mente grande e buona.»

Il patriarca ecumenico *era* un animale politico; la sua protesta fu formulata in termini legali non teologici: «Ma, vostra Maestà, non si è mai sentito parlare in tutta la storia dell'Impero di simili confische. Potreste stabilire un precedente potenzialmente disastroso.»

«Anche il crollo dell'Impero stabilirebbe un brutto precedente,» puntualizzò Maniakes, «e molto più difficile da correggere.» Incoraggiato dalla risposta cauta di Agathios, proseguì, «Santissimo signore, mi dolgo della necessità che mi obbliga a chiederti questo. Senza oro, senza argento, non possiamo pagare i nostri soldati e senza soldati non possiamo combattere né i Kubratoi né i Makurani, figuriamoci entrambi. Metterò per iscritto il mio impegno di restituire quello che abbiamo preso non appena avremo dell'oro a disposizione.»

«Così dite adesso,» rispose Agathios, con sospetto. «Ma cosa direte quando verrà il giorno del riscatto?»

«Spero che dirò Santissimo signore, ecco l'intero valore dell'oro e dell'argento che la tesoreria ha preso in prestito dai templi. La mia gratitudine per aver aiutato Videssos a superare il suo momento di pericolo,» gli disse Maniakes. «Se non dirò questo, mi aspetto i tuoi anatemi dal pulpito dell'Alto Tempio.» Aveva temuto - si era aspettato - che Agathios non aspettasse così a lungo.

Il patriarca si leccò le labbra. Un prelato coraggioso avrebbe ben potuto fare una cosa simile. E questo avrebbe causato tumulti e avrebbe anche potuto far cadere un uomo dal trono patriarcale, ma era un'arma disponibile. Agathios non era mai parso a Maniakes un uomo eccessivamente preoccupato dell'aspetto spirituale del suo lavoro: amministrare i templi e approfit-

tare delle prerogative del suo ufficio erano cose che sembravano contare di più per lui. La ricchezza custodita nei tempi, però, lo toccava nell'intimo, e lui avrebbe potuto usare il potere spirituale se non fosse stato risarcito fino all'ultima moneta d'argento.

«Sia come voi chiedete, vostra Maestà,» disse ora, chinando la testa. «Manderò il sakellarios dell'Alto Tempio a conferire col tesoriere circa il modo migliore per avere un calcolo esatto di quanto oro e argento verrà preso in prestito da ogni tempio che controlliamo.»

«Sono sicuro che il tuo tesoriere e il mio si accorderanno rapidamente su queste procedure,» disse Maniakes. «Ma cedendo un po' della vostra ricchezza e per un po' di tempo, darete una mano a preservare la fede di Phos sulla terra.»

«Spero che quello che dite sia vero,» rispose gravemente Agathios. «Se dovesse andare diversamente, avrete parecchio di cui rispondere, e non solo a me - che, dopo tutto, sono solo un uomo - ma al signore dalla mente grande e buona. Col vostro permesso...» Con la veste che gli vorticava intorno, uscì maestosamente dalla residenza imperiale.

Un paio di giorni dopo, un messaggero portò a Maniakes una comunicazione sigillata col marchio della tesoreria. «Kourikos a Maniakes Avtokrator: Salve. Possa la vostra audacia contro i nemici stranieri essere ricompensata con vittorie non meno splendide... e non meno sorprendenti.»

Maniakes lesse due volte la comunicazione, poi piegò il pezzo di pergamena su cui era scritta. «Se Phos mi concederà questo,» disse, «sarò ben lieto di accettarlo.»

«Non molto dopo il Giorno di Mezzo Inverno, dici?» Maniakes fissò Niphone e scosse la testa. «Pensavo che avresti avuto più tempo per recuperare dal tuo recente parto prima di doverti occupare» - un eufemismo per *preoccupare* - «di un altro.»

«Così vuole il buon dio.» Niphone si tracciò il cerchio del sole sul cuore. «Sono nelle mani di Phos adesso, come lo sono stata per tutta la mia vita. Farà di me quello che riterrà opportuno. Non posso credere che vorrà negarti l'erede di cui Videssos ha bisogno.»

«Un erede va benissimo,» disse Maniakes, «ma...» Non proseguì. Come si fa a dire alla propria moglie, *Ma ho paura che questa nascita sarà la tua morte?* Non si può. Inoltre, lei conosceva i rischi bene quanto lui. Era stata lei a insistere, quando invece lui l'avrebbe protetta se glielo avesse permesso.

Evtropia aveva quasi due mesi, ma Niphone appariva ancora sciupata per la lotta che aveva dovuto sostenere nel mettere al mondo sua figlia. Era in grado di recuperare abbastanza energia per potere affrontare di nuovo, e così presto, un altro parto?

«Metteremo un sacerdote-guaritore accanto alla Camera Rossa» dichiarò Maniakes. Niphone annuì, obbediente. *Metteremo anche un cerusico, nel caso si dovrà prendere il bambino,* pensò Maniakes. Questo lo tenne per sé.

«Andrà tutto bene,» disse Niphone, ma poi, come se non ne fosse lei stessa del tutto convinta, soggiunse. «Altrimenti, riposerò per sempre nella luce eterna di Phos.»

«Non faremo più discorsi del genere,» disse con fermezza Maniakes, come se stesse rimproverando un giovane soldato che non si stava comportando come lui aveva sperato. Niphone annuì, accettando il rimprovero. Maniakes la abbracciò per dimostrare che non si era veramente arrabbiato, poi imboccò il corridoio.

Andò quasi a sbattere contro Rhegorios. «Stai attento, cugino mio vostra Maestà,» disse il Sevastos con un largo sorriso. Poi lanciò un'occhiata alla faccia di Maniakes. «Oh, per il buon dio, cos'è che non va, adesso?»

«Eh? Niente. Esattamente l'opposto, in verità.» Maniakes guidò Rhegorios lungo il corridoio in modo da potergli parlare senza che sua moglie ascoltasse. «Niphone sta per avere un altro bambino.»

«Una buona notizia, tanto per cambiare,» convenne Rhegorios. «Perché, allora, hai la faccia di uno che ha visto i Makurani sul Canale del Bestiame?» Poi i suoi occhi si spalancarono. «Sei preoccupato per lei?»

«Sì,» rispose Maniakes. «La levatrice mi disse che se fosse rimasta di nuovo incinta...» Si fermò, non volendo pronunciare parole nefaste, e proseguì su una tangente, «Ma Niphone ha voluto riprovare, e così...» Si fermò di nuovo.

Rhegorios si tracciò il cerchio del sole sul cuore. «Possa il signore dalla mente grande e buona vegliare su di lei e sul bambino. Adesso capisco perché hai quella faccia.»

«Dobbiamo solo vedere come andranno le cose, questo è tutto.» Maniakes si accigliò. «Vorrei, in qualche parte dell'Impero, essere io a far accadere le cose, e non limitarmi ad aspettare che accadano e reagire di conseguenza.»

«Beh, se i Kubratoi resteranno tranquilli, potresti essere in grado di affrontare i Makurani questa estate,» disse Rhegorios. «Saranno quindicimila

pezzi d'oro spesi bene.»

«Se i Kubratoi resteranno tranquilli,» disse Maniakes. «E se riesco a trovare i soldati con i quali combattere Abivard e gli altri generali di Sharbaraz. Se riesco a trovare ufficiali che non scappano via. E se riesco a trovare il denaro con cui pagarli... No, l'oro tolto ai templi dovrebbe provvedere a questo, lo ammetto, ma mi darà altri grattacapi più in là.»

«Parsmanios non scapperà davanti ai Makurani,» disse Rhegorios, «e non sarà nemmeno dispiaciuto di lasciare la città e di assumere un comando.»

Maniakes fece per rispondere, poi si fermò: toccò a lui studiare la faccia di Rhegorios. «E tu non sarai dispiaciuto di vederlo andare, eh?»

«Beh, no,» rispose suo cugino. «Ha mostrato... irritazione... per il fatto che non hai nominato lui Sevastos al posto mio.»

«Lo so,» disse Maniakes, «ma non mi è parso giusto toglierti il posto dal momento che ti eri comportato così bene. Forse mio padre potrebbe farglielo capire. Io stesso non ho avuto molta fortuna. Non ho avuto fortuna quasi in niente da quando la corona è stata collocata sulla mia testa.»

Rhegorios aprì la bocca, probabilmente per negarlo, poi si fermò e pensò a tutto quello che era accaduto da quando Maniakes aveva preso il trono. Quello che gli passò per la mente era semplice da leggere sul suo volto: non aveva ancora imparato del tutto l'arte cortigiana della dissimulazione. Dopo una pausa di imbarazzo, disse, «Il buon dio voglia che le cose vadano meglio.»

«Così sia,» convenne Maniakes. «Quando incontrerò di nuovo Abivard, voglio trattarlo da pari a pari.» Sospirò. «Avremmo potuto essere amici, lui e io, se non fossimo nati in terre diverse. Ce la siamo cavata bene quando abbiamo lavorato assieme per rimettere Sharbaraz sul suo trono.»

«Sì, e guarda la gratitudine che ha dimostrato,» disse amaro Rhegorios.

«Ha affermato di voler vendicare Likinios quando ci ha invasi,» rispose Maniakes. «Forse ci ha anche creduto, in parte. Naturalmente, dichiara la stessa cosa anche adesso, ma non so se c'è qualcuno da entrambe le parti che prende la cosa sul serio, ormai.»

«D'altra parte, il confine non è più dov'era quando le invasioni sono cominciate,» disse Rhegorios. «Si è spostato molto più a est.»

«Questa è una delle cose di cui dovrò occuparmi... se potrò.» Maniakes sospirò di nuovo. «Per come le cose si sono messe male qui nel cuore dell'Impero, talvolta mi domando se non sarebbe meglio salpare per Kastavala e portare avanti la guerra da un luogo che posso veramente control-

lare.»

Rhegorios parve allarmato. «Se sei saggio, cugino mio vostra Maestà, non dirai mai questo dove qualcuno a parte me possa sentirlo. Non riesco a pensare a un modo migliore per scatenare il panico qui, e se non tieni saldamente in pugno la città di Videssos, non terrai in pugno nemmeno l'Impero di Videssos.»

Maniakes soppesò quell'affermazione. «Mhm, forse hai ragione. Ma vorrei tanto poter agire in un luogo dove non temo tradimenti se esco dalla residenza imperiale e sconfitta se vado oltre le mura della città.»

«Le cose andranno meglio, vostra Maestà,» disse con lealtà Rhegorios.

«Spero che tu abbia ragione,» disse Maniakes, «ma che io cada nel ghiaccio se riesco a vederlo adesso.»

«Maniakes, come hai potuto?» domandò Lysia. Lui avrebbe potuto adirarsi con lei per non aver rispettato il protocollo, ma, dal momento che anche sua moglie lo chiamava vostra Maestà, si sentiva meglio quando veniva trattato come un semplice essere umano.

«Non lo so. Come ho potuto?» chiese, e poi, «Come ho potuto cosa?»

Ora sua cugina esitò: non per deferenza nei suoi confronti, giudicò lui, ma per riluttanza a menzionare cose che di solito non rientravano nella sfera delle donne videssiane non sposate. Alla fine, prendendo visibilmente coraggio, proseguì, «Come hai potuto rendere gravida tua moglie, sapendo quello che può accadere alla fine del parto?»

Le rivolse un inchino ironico. «Questa è un'eccellente domanda, cugina mia. In effetti, l'ho posta a me stesso e non mi sono dato una buona risposta.»

Lysia si mise le mani sui fianchi. «Beh, allora? Non avrei mai immaginato che tu potessi fare una cosa simile.»

«Non l'avrei fatta, se fosse dipesa da me solo,» rispose Maniakes. «Come in un mucchio di cose, però, le persone che hanno avuto parte in causa sono state più d'una. Quando Niphone ha insistito che voleva correre il rischio, come potevo dirle di no? Saresti stata più saggia di me se avessi trovato un sistema per farla ricredere.»

«Lei ha insistito? Oh,» disse Lysia con voce bassa. «Essendo gli uomini come sono, quando ho saputo la notizia ho pensato...» Abbassò gli occhi sul mosaico di caccia del pavimento. «Penso di doverti delle scuse, cugino mio.»

«Forse per quell'*essendo gli uomini come sono*,» disse Maniakes. «Mi

hai mai visto trascinare le domestiche dietro i ciliegi?»

Lysia abbassò di nuovo lo sguardo sul pavimento: l'aveva messa in imbarazzo. Ma lei riuscì a fare un sorriso malizioso mentre rispondeva, «No, ma come avrei potuto vederti dal momento che sono pieni di foglie e fiori?»

Lui la fissò e cominciò a ridere. «Ottima questa. Ma ho avuto anche tutto l'inverno, e il boschetto era brullo, allora.»

«Lo era.» Lysia abbassò la testa. «Mi dispiace, pensavo che tu fossi più preoccupato della dinastia che di tua moglie.»

«È Niphone quella che è più preoccupata della dinastia che di se stessa,» replicò Maniakes. «Anche se io non avessi figli, la corona resterebbe nella mia famiglia. Ma se lei muore senza darmi un erede, la sua famiglia è tagliata fuori dal trono per sempre. E lei non lo vuole: lo ha detto con grande chiarezza. Non posso dire che la biasimo, e...»

«Ed è tua moglie,» terminò Lysia per lui. «Per come stanno le cose, capirei se tu te andassi con le serve di tanto in tanto. Ma se Niphone è così risoluta ad avere un figlio maschio...» Le sue dita si torsero in un segno che scacciava un presagio funesto.

«Andrà tutto bene,» disse Maniakes, tanto per convincere se stesso che per rassicurare lei. Dopo un momento proseguì, «Sono fortunato nella mia famiglia. Tu pensavi che stessi sbagliando e me lo hai detto. È bello sapere che la gente pensa ancora di potermi dire la verità anche se non mi piacerà.»

«Ma quello che ti ho detto non era la verità,» disse Lysia. «Pensavo che lo fosse, ma...»

«È questo che volevo dire,» la interruppe Maniakes. «Pensi che qualcuno abbia mai detto a Genesios che stava sbagliando? Forse una o due persone lo hanno fatto, all'inizio del suo regno. Dopo che le loro teste salirono sulla Pietra Miliare, pensi che qualcuno abbia avuto il coraggio di riprovarci?»

«Tu non sei Genesios,» disse sua cugina.

«Phos sia lodato per questo!» esclamò Maniakes. «Sono contento che tutti lo capiscano.»

«Se il popolo non lo capisse, avresti perso la guerra civile,» disse Lysia. «Genesios aveva la città di Videssos, aveva la maggior parte dell'esercito, aveva la maggior parte della flotta. Ma nessuno voleva combattere per lui, e così hai vinto tu.»

«E così ho vinto io.» Il sorriso di Maniakes era storto. «E così, invece

dell'esercito e della flotta, contro di me ho mia cugina: un nemico molto più pericoloso.»

Lysia gli rivolse uno sguardo torvo. «Non ho mai voluto essere un tuo nemico o un pericolo per te... e tu lo dovresti sapere benissimo.» Lui fece per assicurarle che era così, ma lei lo precedette: «Ma ciò non significa che non mi posso preoccupare circa quello che fai e del perché lo fai. E sono preoccupata per Niphone. Dopo tutto quello che ha passato col primo parto, e con quello che l'aspetta fra poco... Per le donne non è mai semplice.»

«Suppongo di no,» disse Maniakes, a disagio. Abbassò lo sguardo sulle tessere di vetro scintillante inserite nel pavimento. «Ma puoi chiedere a Niphone se è stata un'idea sua, e non mia.»

«Come farei a chiederle una cosa del genere?» Lysia sollevò le mani, come per respingere la sola idea. «E perché dovrei? Io ti credo, anche se penso che lei sia sciocca. Ma se - Phos non voglia - tutto non dovesse andare come lei spera, cosa faresti? Lei unisce il nostro clan alle famiglie dei burocrati della città. Abbiamo bisogno del suo appoggio.»

«Abbiamo bisogno che stiano tranquille, in ogni caso,» disse Maniakes. «Una cosa positiva c'è nell'avere tanti nemici al di fuori dell'Impero: talvolta ciò impedisce anche ai Videssiani di combattere fra loro.»

«E talvolta no, se ricordi quello che accadde nel regno di Genesios,» ribatté Lysia.

«Vero.» Maniakes sospirò. «Troppo vero. Questi Videssiani...» Cominciò a ridere. Lui era di puro sangue vaspurakano, ma i suoi genitori erano nati nell'Impero e lui stesso ragionava più come un videssiano che come uno appena arrivato dalla terra dei principi. Poteva dire *questi Videssiani*, ma fra loro si sentiva a casa.

«Cosa *faresti*?» disse Lysia. «Voglio dire se...» Non proseguì, ma non ne aveva nemmeno bisogno.

Aveva ragione. Stando agli avvertimenti di Zoïle, la salute di Niphone era qualcosa di cui avrebbe dovuto preoccuparsi. Pensando a voce alta, disse, «Suppongo che potrei portare qui Rotrude dalla Kalavria...»

Le labbra di Lysia si curvarono. Di nuovo, non disse niente. Di nuovo, non ne ebbe bisogno. Lui non poteva sposare Rotrude, non da Avtokrator: lei non solo ovviamente non era di sangue videssiano, ma nemmeno poteva - e voleva - pensare come una videssiana. Maniakes avrebbe anche avuto molte difficoltà a legittimare Atalarikhos, per le medesime ragioni. Se avesse reso legittimo il suo figlio bastardo, il ragazzo sarebbe stato un erede debole, esposto alla sfida di generali ambiziosi e di uomini della sua

stessa famiglia. Meglio che Atalarikhos restasse ben lontano dalla città.

Maniakes allargò le mani. «Cosa vorresti che facessi, allora?» disse. «Sposarmi solo per il bene della famiglia della ragazza, senza preoccuparmi dei miei sentimenti nei suoi confronti? L'ho già fatto una volta, per il buon dio, ed è abbastanza. O forse dovrei indossare una veste azzurra con gli stivali rossi ed essere Avtokrator e monaco nello stesso tempo? Temo di non averne il temperamento.»

«Per favore,» sussurrò Lysia.

«Mi dispiace,» rispose lui. «Non dovrei dire queste cose. Non dovrei nemmeno pensarle. Lo so. Dovrei pensare che con Niphone tutto andrà benissimo: Phos lo voglia. Questo succede perché sei mia cugina, lo sai. Sono abituato a discutere le cose con te, e quando mi poni una domanda faccio del mio meglio per rispondere.»

«Va tutto bene,» disse Lysia e forse, in parte, lo pensava davvero. «È solo che mi hai spaventata... Non mi aspettavo che venissero fuori così tante cose. Anche se porti gli stivali rossi, sei ancora un uomo: hai bisogno di un posto dove portare i tuoi tormenti. Se posso aiutarti in questo, sono lieta di farlo.»

«Lo hai fatto,» disse Maniakes e le fece scivolare un braccio intorno alla spalla per un momento. Con voce assorta, più a se stesso che a lei, proseguì, «Lo sai, se si presentasse l'occasione - che Phos non voglia, come abbiamo detto - potrei anche sposarti.»

«I nostri padri sono fratelli,» disse lei. Lui inclinò la testa da un lato, cercando di valutare il suo tono di voce. Non pensava che fosse scandalizzata, come ben avrebbe potuto essere. Era, pensò, più come se gli stesse rammentando una certa difficoltà pratica che si sarebbe presentata.

Lui stesso rimase scandalizzato, ma meno di quanto avrebbe potuto essere. Lui e Lysia si erano sempre trovati bene assieme e pensava che ci fosse anche la scintilla di qualcos'altro. Se n'era accorto quando si erano salutati a Kastavala, e pensava che se ne fosse accorta anche lei.

La sua risata suonò nervosa, anche a se stesso. «Non riesco a pensare a un modo migliore per far venire le mattane al santissimo patriarca ecumenico Agathios.» E rise di nuovo, stavolta con vero divertimento. «No, ritiro tutto. Prendere in prestito l'oro dai templi probabilmente lo ha offeso più di quanto potrebbero fare due persone, o anche due cugini.»

«Non esserne così sicuro,» rispose Lysia. «Se non fossimo cugini...» Scosse la testa e non continuò.

Meno male, pensò Maniakes. «Tutto questo è vano e insensato, comun-

que. Zoïle è una buona levatrice, la migliore; farà superare tutto a Niphone senza difficoltà. E se ci saranno guai, avrà un guaritore a portata di mano. Lo ha detto anche lei. Con un po' di fortuna, avremo un erede. Se Phos è gentile, vivrà per crescere e succedermi, e noi due possiamo dimenticare quello che abbiamo detto qui. No, non dimenticare, ma fingere che non sia accaduto.»

«Forse è la cosa più saggia che si possa fare.» Lysia si voltò e camminò lungo il corridoio. Lui la seguì con lo sguardo e si domandò: era sollevato, deluso o entrambe le cose? Si tracciò il cerchio del sole di Phos sul cuore. Se il buon dio era gentile, non avrebbe mai dovuto scoprirlo.

CAPITOLO OTTAVO

Quando un Avtokrator navigava attraverso lo stretto del Canale del Bestiame per muovere guerra al Re dei Re di Makuran, l'evento era spesso occasione di grandi festeggiamenti. Il patriarca benediceva l'Imperatore e il grande e glorioso esercito che aveva con sé. Il popolo della città di Videssos acclamava i soldati che sfilavano per salire sulle navi da guerra. Ai bei tempi, i servi del palazzo consegnavano doni alla folla. Talvolta, come rammentò Kameas a Maniakes, un coro cantava le vittorie che il grande Stavrakios aveva ottenuto a ovest, per incitare i suoi successori a fare altrettanto.

Ma nonostante la presenza del patriarca Agathios alla partenza, Maniakes ruppe con parecchie di quelle tradizioni. Era alla testa solo di un paio di reggimenti provenienti dalla capitale: se avesse voluto mantenere una guarnigione sulle mura, non avrebbe avuto nulla da guidare. Non voleva che i cittadini guardassero con sbalordimento il suo piccolo contingente, per paura che i Makurani venissero a sapere quant'era piccolo. Non poteva permettersi di distribuire doni: poteva a malapena permettersi di pagare le sue truppe. E riguardo al coro trionfale, i soldati videssiani avevano guadagnato così scarsa gloria contro le armate del Re dei Re negli ultimi tempi, che lui temeva che avrebbero considerato i trionfi di Stavrakios più un biasimo che un incitamento.

Agathios sputò sulle tavole della banchina per respingere Skotos, poi sollevò le mani verso il sole di Phos e disse, «Possa il signore dalla mente grande e buona benedire il nostro esercito e infondere nell'Avtokrator Maniakes, suo viceré sulla terra, il coraggio e la risolutezza per perseverare anche di fronte alle tante difficoltà che sono davanti a noi. Possa protegge-

re i nostri valorosi soldati, e possano essi riportare l'Impero e i suoi templi alla magnificenza di un tempo. Così sia.»

«Così sia.» La replica venne da Maniakes, da suo fratello Parsmanios e dagli uomini che li avrebbero accompagnati a ovest.

Maniakes cercò di ignorare lo sguardo torvo che Agathios gli lanciò. Quando il patriarca ecumenico parlava di riportare i templi alla magnificenza di un tempo, non intendeva solo parlare della liberazione di quelli che erano nel territorio soggetto all'occupazione makurana. Aveva anche in mente di recuperare l'oro e l'argento che erano passati dai templi alla zecca imperiale.

«Grazie a te per la preghiera in favore del nostro successo, santissimo signore,» disse Maniakes. «Sei saggio a pregare per la nostra vittoria, poiché, se falliamo, sicuramente non saresti ripagato.»

«Vi assicuro, vostra Maestà, che queste considerazioni terrene erano ben lontane dai miei pensieri,» mormorò Agathios. Appariva molto sincero, ma apparire sincero faceva parte del lavoro del patriarca.

Maniakes si domandò come sarebbe apparso Agathios se avesse menzionato che lui e sua cugina si sentivano attratti l'uno dall'altra. Senza dubbio la sua indignazione offesa sarebbe stata... molto sincera.

Invece di quel confronto - che sperava non dovesse mai avvenire - Maniakes si voltò verso suo padre e Rhegorios. «Confido che voi due non cediate questa metà dell'Impero a Etzilios mentre io sarò impegnato nelle terre occidentali,» disse. Il suo voleva essere uno scherzo, ma venne fuori più come un appello.

«Sembra tranquillo, adesso,» disse il vecchio Maniakes. «Phos voglia che resti così.»

Rhegorios aggiunse, «Stai attento nelle terre dell'ovest, cugino mio vostra Maestà. Ricorda, non essere troppo audace e troppo frettoloso. I Makurani continuano a vincere da lungo tempo e i nostri a perdere. Non affrontare battaglie che non hai la possibilità di vincere, altrimenti darai ai nostri soldati la convinzione che non potranno mai sconfiggere Makuran.»

«Lo ricorderò,» rispose Maniakes. Se Rhegorios il testardo gli consigliava di essere prudente, doveva ritenere che fosse una buona idea. Eppure, se non avesse cercato di cacciar via dalle terre occidentali le armate del Re dei Re, avrebbe anche potuto consegnarle a Makuran.

«Dovrai ricordarlo, figlio,» disse il vecchio Maniakes. «Non hai un grosso esercito, e quelli nelle terre occidentali sono stati fatti a pezzi nei passati sei... no, sette ormai... anni. Se vuoi fare qualcosa di utile, dovrai

addestrare dei soldati che non siano abituati a essere sconfitti.»

«È una delle cose che intendo fare,» disse Maniakes, annuendo. Poi fece una smorfia. «Naturalmente, quello che intendo fare e quello che Abivard vuole lasciarmi fare è probabile che non siano la stessa cosa.»

Su questa osservazione non esattamente ottimistica, abbracciò prima il vecchio Maniakes e poi suo cugino. Fatto ciò, salì a bordo della *Rivalsa* per il breve viaggio oltre il Canale del Bestiame.

Il sobborgo sulla riva occidentale dello stretto veniva chiamato semplicemente Aldilà, in relazione alla sua posizione rispetto a quella della città di Videssos. La *Rivalsa* si arenò, con i rematori che la spinsero ben in là sulla sabbia. I marinai abbassarono la passerella in modo che Maniakes potesse scendere per primo. Aveva pensato di tenere un discorso che sottolineasse la sua presenza nelle terre occidentali: Genesios non si era mai spinto a combattere i Makurani in tutti gli anni in cui era stato sul trono, mentre Likinios, sebbene come Avtokrator fosse molto più abile di colui che gli aveva rubato il trono, non era un soldato e raramente era sceso in campo alla testa delle sue truppe.

Alla fine, però, Maniakes disse, «Andiamo,» e si limitò a quello. I discorsi lontani dal campo di battaglia non servivano a vincere le guerre e fare grandi proclami dopo aver subito grandi sconfitte gli sembrava un modo facile per essere considerato o uno spaccone senza cervello o un uomo disperato.

Lui *era* un uomo disperato, ma non aveva alcuna intenzione di proclamarlo pubblicamente.

Anche il resto della flotta raggiunse la spiaggia. La legge videssiana proibiva ai sobborghi della capitale imperiale di aggiungere banchine ai loro porti, assicurando che il maggior numero di scambi commerciali avvenisse nella città di Videssos.

Marinai, soldati e staffieri persuasero i cavalli a scendere dalle grosse chiatte. Gli animali scalciarono sabbia sulla spiaggia, ovviamente contenti di aver lasciato il mare mobile e oscillante. Maniakes aveva assistito a quello spettacolo ogni volta che un contingente di cavalleria aveva affrontato un viaggio in mare. I cavalli erano bestie meravigliose sulla terraferma ma odiavano viaggiare per mare.

Maniakes si voltò verso Parsmanios, che era sceso dalla *Rivalsa* dopo di lui. «Tu guiderai la nostra avanguardia,» disse. «Sei stato in questi luoghi più recentemente di qualsiasi altro; mi aspetto che tu sappia dove possiamo andare con tranquillità e i posti che faremo meglio a evitare.»

«Spero di sì,» rispose suo fratello. «Quando stavo per arrivare in città, Tzikas controllava ancora Amorion, il che significava che l'intera valle dell'Arandos era in nostro dominio. Se Amorion è caduta...»

«Saremo in guai peggiori di quelli che immaginavamo,» terminò per lui Maniakes. «Per il buon dio, già ne abbiamo tanti, quale danno potrebbe fare un altro?» Rise. Parsmanios gli rivolse uno sguardo strano. Se uno era un Avtokrator, però, nemmeno suo fratello poteva andarsene in giro per dire al mondo intero che all'Avtokrator si stava rammollendo il cervello.

Allineati sulla spiaggia, con elmi e punte di giavellotti che scintillavano nel sole del mattino, e le ampie sopravvesti che sventolavano nella brezza, i reggimenti che Maniakes aveva portato con sé dalla città di Videssos costituivano un bello spettacolo marziale. Non aveva dubbi che potessero annientare un eguale numero di Makurani. Il guaio era che i Makurani che scorrazzavano nelle terre occidentali erano ben più numerosi dei due reggimenti.

Parsmanios andò a prendere il suo posto all'avanguardia. Maniakes si guardò intorno, in cerca di qualcuno col quale potesse parlare. Fece un cenno a Bagdasares. «Unirci agli uomini che già abbiamo qui non basterà. Dovremo allestire un intero esercito nuovo se vogliamo cacciare via i Makurani.»

«Non sarà facile, vostra Maestà, col nemico che vaga a suo piacimento in queste terre,» rispose il mago. «È probabile che saremo troppo impegnati a combattere per poter fare nuovi reclutamenti.»

«Lo stesso pensiero attraversa la mia mente e nemmeno io ne sono molto contento,» disse tetro Maniakes. «Ma se non abbiamo abbastanza veterani e non possiamo addestrarne di nuovi, cosa ci resta? Non molto, a quello che vedo... a parte perdere la guerra, intendo.»

«Il vostro ragionamento è così chiaro, che solo un giurista o un teologo potrebbero rimanerne insoddisfatti,» disse Bagdasares, e questo suscitò uno sbuffo nel suo sovrano. «Eppure, se la valle dell'Arandos è ancora nelle nostre mani, dovrebbe essere un fertile terreno di reclutamento.»

Maniakes sbuffò di nuovo. «Vorrei che fosse vero, ma non lo è. Potrebbe essere, se ottenessimo qualche vittoria. Al momento, però, la sola cosa che gli uomini in età di combattere hanno udito nei passati sette anni è che la cavalleria pesante makurana ha ridotto in briciole tutto quello che le abbiamo mandato contro. Difficilmente qualcuno si offrirebbe volontario per il privilegio di morire in una guerra perduta.»

Bagdasares abbassò la testa. «Vostra Maestà è più saggio di me.»

«Davvero? Se sono così intelligente, perché voglio fare l'Avtokrator?» Maniakes roteò gli occhi. «Gli stivali rossi ti fanno diffidare di tutti i nobili progetti che le persone ti propongono. Cominci a domandarti cosa stanno pensando di guadagnarci.»

«Se continuate a guardare il mondo in questa maniera, voi...» Bagdasares smise di parlare. Se un Avtokrator imparava ad esser cinico, quelli intorno a lui imparavano ad esser cauti.

«Di' pure tutto quello che vuoi,» disse Maniakes: già sapeva di cosa si trattava. «Se non so cosa pensa la gente, faccio più errori. Qualunque cosa stessi per dirmi, la voglio ascoltare.»

«Naturalmente obbedisco a vostra Maestà,» disse il mago, con un sospiro che rivelava la sua scontentezza circa la citata obbedienza. «Stavo per dire: se cercate il peggio nella gente, sicuramente lo troverete e diventerete acido come il povero Likinios.»

«Mhm,» disse con giudizio Maniakes. «Ricordo com'era Likinios verso la fine del suo regno: non si fidava della sua ombra quando era dietro le sue spalle e non poteva vederla. No, non voglio che questo mi accada, ma non voglio nemmeno ignorare le difficoltà che ho davanti.»

«Voi camminate su una corda sottile,» disse Bagdasares.

E anche tutti quelli che mi stanno intorno, pensò Maniakes. *Hanno visto che non sono una bestia sanguinaria e senza cervello come Genesios, il che ha tranquillizzato le loro menti, ma si devono chiedere se diventerò freddo e distaccato come Likinios. Me lo chiedo anch'io.*

Per non pensarci, Maniakes raggiunse la chiatta più vicina che stava scaricando i cavalli. Salì in groppa al castrato nero che montava da quando si era verificato il disastroso incontro con Etzilios. Dopo essere tornato nella città di Videssos, non era più stato in groppa al pony della steppa che era riuscito a prendere durante il combattimento. Stava pensando di farlo accoppiare con qualcuna delle giumente delle stalle imperiali, nella speranza di sommare la sua resistenza fenomenale alle caratteristiche delle sue bestie.

Guardando il piccolo animale, brutto e arruffato, i suoi staffieri erano rimasti tutti atterriti dall'idea. Non aveva avuto il tempo di persuaderli prima di partire per la campagna di guerra. Dopo il suo ritorno, se se ne fosse ricordato...

A dispetto della rovina che si era abbattuta su gran parte delle terre occidentali, i contadini delle pianure costiere vivevano ancora un'esistenza ap-

pagante e quasi indisturbata. L'aria tiepida e umida e il suolo fertile consentivano due raccolti l'anno, che lasciavano loro, dopo il versamento dei tributi, una tale quantità di cibo che il pensiero di una carestia non era più ricorrente, si potrebbe dire, della preoccupazione per un'invasione da parte delle armate del Re dei Re.

I contadini lavoravano nei campi verdi e nella terra nera: gli uomini con addosso niente di più che dei perizoma, e le donne delle camicie di lino sottile lunghe fino al polpaccio. I soldati che avanzavano lungo i sentieri fra quei campi sembravano giunti da un altro mondo, un mondo che non influenzava i contadini.

Maniakes mandò i cavalieri davanti alla sua piccola armata e a entrambi i lati del suo ordine di marcia, affinché gridassero agli uomini che incontravano di unirsi alla lotta e di dare una mano per scacciare gli invasori dall'Impero di Videssos. Solo un gruppetto di aspiranti guerrieri si presentava, però, a ogni sosta notturna. Maniakes aveva cavalli, armi e armature per tutti e avrebbe avuto cavalcature ed equipaggiamento per cinque volte il loro numero.

La terza notte dopo la partenza dalla città di Videssos, guardò l'ultima manciata di nuove reclute e chiese, «Se vi mando nei vostri villaggi a chiamare altri uomini, pensate di poter fare meglio di quello che hanno fatto i miei soldati?» Mentre parlava, mandò una preghiera silenziosa a Phos che la risposta potesse essere affermativa.

Ma i nuovi soldati scossero la testa tutti assieme. Uno di loro si batté una mano sul ventre e disse, «Chiedo perdono, vostra Maestà, ma noi mangiamo bene da queste parti. La maggior parte dei vostri soldati ha fame.»

Era vero. Maniakes lo aveva visto spesso: gli uomini che più probabilmente accettavano di combattere per la loro terra erano quelli che avevano perso le fattorie o quelli che non erano riusciti a cavarsela in città. Si rivolse all'uomo che aveva risposto. «Se hai lo stomaco pieno, cosa ci fai qui?»

«Se non combatto i Makurani altrove, pare che dovrò combatterli sulla mia stessa terra,» gli disse il contadino. «Il guaio è che la maggior parte delle persone non riesce a guardare abbastanza lontano da preoccuparsene.»

«Non sai quanto hai ragione,» disse Maniakes, con tutto il cuore. «Quello che dovrei fare è mandarti a Videssos e darti un incarico importante. Ho la sensazione che tu sia sprecato come semplice soldato. Come ti chiami?»

«Himerios, vostra Maestà,» disse il contadino, con gli occhi spalancati. «Dite davvero? Se sì, devo dirvi però che non so leggere né scrivere il mio

nome.»

«Sarebbe utile se lo sapessi fare, lo ammetto,» disse Maniakes. «Sarà meglio che resti nell'esercito, dopo tutto, Himerios. Ti terrò d'occhio, però. Vorrei solo che tu - e i tuoi compagni - aveste portato qui fratelli e cugini quando avete deciso di unirvi a noi.»

«Mio cugino ha detto *finalmente ti togli dai piedi*, ecco quello che ha detto,» rispose Himerios, sputando a terra per mostrare cosa ne pensava. «Ha messo gli occhi sul mio terreno, ha messo. Il suo starebbe molto meglio se dedicasse più tempo a curarlo, quel grasso e pigro figlio di un'asina.» Ridacchiò. «Mi è cugino per parte di madre, capite.»

Uno degli uomini che evidentemente conosceva Himerios gli affondò un gomito nelle costole e disse, «Ehi, se tu sapessi combattere bene come parli, i Makurani se ne starebbero già tornando di corsa nelle loro terre.»

Nell'ilarità generale, Himerios maledisse su e giù, avanti e indietro, in alto e in basso il compagno. Anche Maniakes rise, ma il divertimento scivolò dal suo volto quando si allontanò dal fuoco di bivacco intorno al quale si erano sedute le nuove reclute. Piuttosto che avere con sé un solo Himerios che sapeva combattere come cinque uomini, sarebbe stato meglio avere altri cinque uomini. Ma questo non era accaduto. E poiché non era accaduto, Maniakes contro i Makurani se la sarebbe passata peggio di quanto si era aspettato.

L'Arandos scorreva pigro sulla pianura costiera, con le acque torbide di sedimenti e, a valle dei villaggi, puzzolenti per i rifiuti che vi venivano scaricati. Maniakes aveva come regola quella di non erigere mai un accampamento dove l'acqua aveva un cattivo odore. Aveva visto intere armate sciogliersi come neve nei primi giorni di primavera per i malanni intestinali che si diffondevano in esse. Alcuni uomini morivano, altri si ammalavano al punto di non poter combattere e altri ancora, sfiorati solo dal malanno, preferivano tornarsene a casa.

A Parsmanios disse, «Se gli uomini cominciano ad ammalarsi, siamo rovinati, poiché la malattia si diffonderà più rapidamente di quanto i sacerdoti-guaritori possano sperare di fermarla.»

«Non mi stai dicendo niente che io non sappia, fratello mio... ehm, vostra Maestà,» rispose Parsmanios. «L'unica cosa buona che posso dire su Vryetion, dove sono rimasto per così tanto, è che l'acqua era sempre pura. Ora che ci penso, probabilmente è una delle ragioni per cui ci fermammo là.»

«L'unica cosa buona che puoi dire della città?» chiese Maniakes, sornione. «Questa me la ricorderò, il giorno che incontrerò tua moglie. Mi domando cosa avrà da ridire in proposito.»

«Qualcosa di interessante e memorabile, non ne dubito,» rispose Parsmanios. «Nessuno deve mai chiedersi quale sia l'opinione di Zenonis su qualsiasi argomento.»

«Dev'essere un tipo cocciuto se sta con uno di noi,» disse Maniakes. «Chiunque pensi che la nostra famiglia sia schiva e riservata non ci conosce ancora.» Parlò con non poco orgoglio: avere la reputazione di essere di brutto carattere non era la cosa peggiore al mondo.

Parsmanios sorrise e annuì, ma poi disse, «E Niphone? Non è che la conosco bene, ma sembra abbastanza tranquilla, desiderosa di restare nella tua ombra.»

«Probabilmente sai meglio di me che quello che gli estranei vedono di un marito e di una moglie non è proprio tutto,» rispose Maniakes. Suo fratello annuì ancora. Lui non continuò a spiegare che se Niphone fosse stata davvero modesta e riservata come sembrava, adesso non avrebbe avuto un bambino nel grembo.

Parsmanios disse, «E nostro cugino, Rhegorios? Quando hai intenzione di accasarlo?» Parlò con cautela, facendo del suo meglio per nascondere il risentimento che provava in relazione al posto occupato da Rhegorios nella corte.

«Suo padre avrà parecchio da dire in merito,» rispose Maniakes. «Zio Symvatios non è esattamente uno che si possa impacchettare e fingere di ignorare, sebbene abbia nei confronti di quello che desidera un atteggiamento più morbido di qualche parente che potrei nominare.»

Se Parsmanios pensò che quest'ultima affermazione si riferiva a lui, non lo diede a vedere. «L'ultima parola sarà tua, naturalmente,» disse, perseverando e dando inconsapevolmente ragione al fratello. «Tu sei l'Avtokrator, dopo tutto. Suppongo che deciderai per una ragazza di una delle famiglie dell'alta burocrazia, in modo da legarla a noi. Non sceglierai qualcuna delle famiglie più eminenti, però, altrimenti, spalleggiato da loro, Rhegorios potrebbe decidere di vedere come gli stanno ai piedi gli stivali rossi.»

«Se conosci già tutte le risposte, fratello mio, perché mi poni le domande?» disse Maniakes. «Attualmente, non mi preoccupo più di tanto che Rhegorios cerchi di rubarmi il trono. L'anno scorso, ha avuto modo di vedere quante cose è costretto a fare un Avtokrator. Stando alle apparenze, è più di quello che gli possa interessare.»

«Può darsi,» disse tetro Parsmanios, «ma non si può mai dire.» Dal momento che la storia recente di Videssos dimostrava quanto fosse vero - chi si sarebbe aspettato che un capitano di nessuna importanza come Genesios ottenesse il trono con l'assassinio? - Maniakes dovette annuire. Parsmanios proseguì, «E starai pensando la stessa cosa per Lysia, senza dubbio. Chiunque la sposi potrebbe farsi delle idee perché è molto vicina al trono. È una cosa che dovresti tenere in debita considerazione.»

«Lo farò.» Pensare a un marito per Lysia rese inquieto Maniakes. Rendersi conto di questo lo rese ancora più inquieto. Pregò in silenzio che Niphone potesse partorire il figlio senza difficoltà.

Parsmanios non fece caso alla breve replica. Stava costruendo una catena logica ed era intento nel suo lavoro come un teologo tonsurato. «Sarebbe sposata già da tempo se non foste stati mandati in Kalavria,» disse. «Suppongo che nostro zio non abbia potuto trovare un partito adatto laggiù.»

«Beh, no, non ha potuto,» disse Maniakes e cambiò decisamente argomento. «Domani arriveremo a Kyzikos, prevedo. Voglio che tu utilizzi parte dell'avanguardia - uomini sui quali puoi contare, bada - per circondare la zecca e assicurarti che non venga saccheggiata. Non so quanto oro potremo ricavarne, ma la sola cosa che non possiamo permetterci è rimanere in arretrato con la paga dei soldati.»

«Me ne occuperò io,» promise Parsmanios. «Parlerò stasera ai miei capitani, e mi farò aiutare da loro a scegliere i compagni più affidabili.»

Maniakes si accigliò. Suo fratello avrebbe già dovuto avere una chiara idea di quali uomini sotto il suo comando erano affidabili e quali no. Fino a che era giunto nella città di Videssos, non aveva goduto di un alto incarico. Se uno vuole meritare un alto incarico, però, non può semplicemente goderselo: deve anche rispondere alle richieste che esso gli rivolge. Maniakes sperò che Parsmanios lo imparasse. Non aveva molto tempo.

Mentre il piccolo contingente di Maniakes avanzava verso ovest sulla riva nord dell'Arandos, la terra cominciò a salire verso l'altopiano centrale, prima così lentamente che fu difficile accorgersene, poi più rapidamente. L'Arandos stesso sembrava scrollarsi di dosso l'età mentre l'Avtokrator si allontanava dalla sua foce. Fluiva più rapidamente e su un corso più dritto, smettendo di ripiegarsi su se stesso quando incontrava una serie di rapide mentre l'altopiano si avvicinava.

Garsavra si ergeva proprio al limite dell'altopiano centrale delle terre oc-

cidentali, alla confluenza dell'Arandos e dell'Enza, che scendeva da nord. Se non fosse stato per le rapide che ostacolavano il commercio proveniente da est, Garsavra avrebbe potuto svilupparsi in una grande città. Anche così, però, era il principale centro commerciale della parte orientale dell'altopiano.

Aveva anche robuste fortificazioni in eccellente stato. Quando l'hypasteos, un tipetto grassoccio dall'aspetto importante chiamato Rhousas, uscì dalla città per prosternarsi davanti a Maniakes, l'Avtokrator si complimentò con lui.

«Oh, molte grazie, vostra Maestà,» rispose Rhousas mentre si alzava. «Faccio del mio meglio perché questa città sia pronta a resistere finché può agli attacchi dei temibili Makurani, che non conoscono Phos.» Per come s'impettì, avrebbe potuto essere personalmente responsabile di ogni pietra entrata a far parte del muro.

Maniakes aveva sentito troppo spesso quel genere di auto-esaltazione in quasi un anno di regno per lasciarsene impressionare. «Suppongo che il comandante della tua guarnigione non c'entri col fatto che la tua città sia pronta a difendersi.»

Aveva visto degli ufficiali afflosciarsi come vesciche di maiale scoppiate quando lui faceva quel genere di osservazioni. Lanciò un'occhiata al comandante della guarnigione, un uomo dalla barba grigia e logorato dal tempo che sembrava mezzo addormentato. Rhousas disse, «Oh, sì, l'eccellente Byzakios ha dato una mano. Ma la guarnigione conta soltanto un paio di centinaia di uomini, e lui era così impegnato a cercare di formare una milizia cittadina che assieme ai suoi uomini ha svolto solo un piccolo ruolo nella recente ricostruzione.»

«Un paio di centinaia? Per una città così grande e importante, e in tempo d'invasione?» Maniakes si voltò verso Byzakios. «Sicuramente avevi più uomini un tempo. Cosa è accaduto agli altri?»

«Più o meno quello che potete immaginare, vostra Maestà,» rispose Byzakios, con la voce segnata da un accento dell'entroterra. «Alcuni di loro sono rimasti uccisi in questa o quella scaramuccia. E altri, beh, mi sono stati rubati, ecco. Ogni volta che si è presentato un ribelle, me ne ha portati via un po'. Mandai a Tzikas un gruppo di trecento reclute: considerai che ne avesse più bisogno di me.»

«Penso che tu abbia ragione,» rispose Maniakes. «Penso che tu abbia fatto molto bene anche ad addestrare una milizia affinché sostituisse i soldati che se ne sono andati via. All'occorrenza, saprebbero combattere?»

«Non lo sapremo finché non verrà il momento,» disse Byzakios. «Forse sì, forse no. Farebbero sicuramente molto bene sulle mura, ma la luce di Phos accolga le loro anime se i Makurani dovessero entrare loro malgrado.»

«Già, è probabile,» convenne Maniakes. «Quando novellini come questi affrontano in un corpo a corpo soldati di professione, non possono che perdere con onore.» Sospirò. «Siete ridotti a un paio di centinaia di regolari? Non posso prenderne molti, allora.»

«Posso parlare con franchezza, vostra Maestà?» chiese Byzakios. Quando Maniakes annuì, il comandante lo studiò, poi borbottò quasi fra sé e sé, «Beh, si vede che *era* un soldato.» A Maniakes disse, «Fareste meglio a non prenderne nessuno, se volete che questa città abbia qualche possibilità di resistere. E se ora volete la mia testa perché apro troppo la bocca, avete una ragione per farlo.»

«Pare che il lavoro che stai svolgendo qui sia abbastanza buono, eccellente signore,» disse Maniakes. «Per ora, non prenderemo nulla.»

Uno sguardo passò fra Byzakios e Rhousas. Maniakes aveva già visto quello sguardo quando aveva incontrato per la prima volta gli ufficiali che non lo conoscevano di persona. Lo sguardo diceva, *Non è Genesios*, e la cosa lo lusingava e rattristava nello stesso tempo. Certo, si trattava di un complimento, ma era uno di quelli superflui. Genesios aveva un mucchio di cose delle quali rispondere: Maniakes sospettava che avrebbe dovuto rispondere a Skotos per tutta l'eternità.

Rhousas disse, «Mi dispiace, vostra Maestà, ma abbiamo poche entrate tributarie. Il commercio in questi ultimi anni è stato molto scarso. Le merci continuano ad arrivare lungo l'Arandos e l'Eriza, ma non esportiamo molto, specialmente verso ovest. Negli anni buoni, mandavamo una carovana dopo l'altra al *panegyris*, la fiera commerciale di Amorion. Quest'anno...» Allargò le mani, mortificato.

«Come si fa ad andare ad Amorion quando si sa che non è possibile viaggiare senza essere derubati o uccisi,» disse Byzakios.

«Troppo vero,» disse Maniakes, rattristato. «Se è per questo, c'è anche il rischio di essere derubati e uccisi *dentro* Amorion. Che notizie avete da laggiù? I Makurani stanno premendo contro la città, e con quali uomini Tzikas riesce a tenerli a bada?»

«Si stanno muovendo, a ovest di Amorion,» rispose Byzakios. «Non sappiamo tutto ciò che dovremmo sapere: dobbiamo affidarci alle spie e simili in quella che è di diritto la nostra terra.» Scosse la testa, indignato.

«Che cosa terribile. Ad ogni modo, Tzikas ha diverse migliaia di soldati e sta facendo il possibile per addestrare anche i cittadini. Combatteranno strenuamente, ne sono certo. So che a loro non accadrebbe nulla di buono se dovessero arrendersi, questo è certo: si dice che i prigionieri siano mandati a scavare nelle miniere.»

«Può resistere Tzikas, se Abivard impiega tutta la forza che possiede?» chiese Maniakes.

Byzakios e Rhousas si guardarono di nuovo. Questa volta, la domanda inespressa fu, *Quanta verità possiamo dire?* Alla fine, Byzakios rispose alla domanda con un'altra domanda: «Vostra Maestà, se i Makurani, di questi tempi, impiegano tutto ciò che hanno, chi può resistere?»

«Qualcuno dovrà pur cominciare a resistere,» disse Maniakes, scalciando la polvere, «altrimenti l'intero Impero crollerà. Maledizione, noi possiamo sconfiggere i Makurani in battaglia. Mio padre e io l'abbiamo fatto alla fine del regno di Likinios. Per il buon dio, Stavrakios saccheggiò Mashiz.»

«Ah, vostra Maestà, ma quello fu tanto tempo fa,» rispose tristemente Rhousas. Maniakes non riuscì a capire se il governatore della città si riferiva all'impresa di Stavrakios o alla sua.

Garsavra mostrava i segni di essere una città con una storia propizia. Il tempio locale, come molti di quelli sparsi nell'Impero, era stato edificato sul modello dell'Alto Tempio della città di Videssos. Parecchie di queste imitazioni meritavano il nome più per l'intento che per la realizzazione, ma dal tempio di Garsavra almeno si poteva ricavare un'idea di quello che era l'originale.

Il tempio locale fronteggiava una piazza del mercato al centro della città. Quella distesa di ciottoli era grande quasi quanto la piazza di Palamas della capitale. Tutti, da Rhousas fino all'ultimo garzone di stalla, sostenevano che quella piazza si riempiva di mercanti provenienti dalla capitale, da Opsikion e anche dalla Kalavria a est, da Amorion e da Vaspurakan e da Mashiz a ovest.

In quel momento, però, non era piena. Due vasai avevano eretto delle misere bancarelle in un angolo, esponendo le terraglie realizzate con l'argilla giallo-grigiastra locale. Un pastore vendeva una mezza dozzina di agnelli. Due tessitori esponevano rotoli di lana. Davanti a un tavolino portatile, uno scriba vergava una lettera per un cliente che non ne era capace. Su gran parte della piazza, però, i piccioni avanzavano impettiti in cerca di

molliche, con dei gatti scarni che lì seguivano furtivi.

Quando Maniakes uscì dalla residenza dell'hypasteos per recarsi a pregare nel tempio, i mercanti abbandonarono i loro banchi di vendita e gli corsero incontro, gridando, «Pietà, vostra Maestà!»

«Come possiamo pagare la tassa sui camini e l'imposta di capitazione,[8] per non parlare di quella sui profitti?»

«Non abbiamo profitti, in nome del buon dio!»

«Pietà, pietà!»

Si domandò quanti mercanti in quante città avrebbero cantato la stessa canzone se lui fosse apparso davanti a loro. Troppi: lo sapeva benissimo. «Farò quel che potrò per voi,» disse e avvertì l'inadeguatezza delle parole. La cosa migliore che poteva fare per aiutare i mercanti - la cosa migliore che poteva fare per aiutare l'Impero - era scacciare i Makurani dal territorio di Videssos una volta per tutte. Non aveva mai avuto difficoltà a immaginare cosa voleva fare. Come farlo, ancora una volta, era tutt'altra cosa.

Dopo un riposo e un rifornimento di un paio di giorni, Maniakes e la sua piccola armata marciarono alla volta di Amorion. Non appena furono sull'altopiano, il clima divenne meno umido, sebbene continuasse a fare molto caldo. Il grano e gli alberi da frutta crescevano nelle vicinanze dell'Arandos e lungo gli argini dei suoi piccoli affluenti. Lontano dall'acqua, la terra era polverosa e cotta dal sole, con solo poca erba e cespugli che crescevano su di essa. Bovini e pecore brucavano la vegetazione stentata.

«Possiamo far sì che l'armata si nutra e si abbeveri, anche se dovessero mancare i rifornimenti,» osservò Parsmanios una sera, con l'esercito accampato. «Il mio piccolo contingente di Vryetion si è nutrito delle greggi del luogo per un mucchio di tempo.»

«Vorrei poter pagare gli animali se finiremo con l'averne bisogno,» disse Maniakes. «Naturalmente, è probabile che quello che vorrei fare e quello che posso fare siano due bestie differenti. Portare gli stivali rossi me lo ha insegnato bene.»

«Qualsiasi posizione di comando lo insegna,» convenne Parsmanios. «Più elevata è la posizione, immagino, più dura è la lezione.»

Maniakes ascoltò con attenzione il tono di suo fratello. Un'altra cosa che gli aveva insegnato lo star seduto sul trono imperiale era che non ci si poteva fidare di nessuno. Odiava dover valutare in ogni momento quanto suonasse aspro Parsmanios, ma non vedeva altra scelta.

---

[8] Tassa personale proporzionata al reddito (N.d.T.).

Disse, «Altri tre o quattro giorni e saremo ad Amorion. Allora potremo smettere di preoccuparci dei rifornimenti per un po'... e cominciare a preoccuparci della possibilità che Abivard intenda assalire la città con noi dentro.» La sua risata era tutto fuorché allegra. «Un'altra cosa che si impara è che ti devi sempre preoccupare di qualcosa. Il giorno che pensi che tutto va a meraviglia è il giorno in cui non ti sei accorto che il complotto contro di te sta cominciando ad attuarsi.»

«Credo che tu abbia ragione.» Parsmanios si alzò e abbozzò un saluto. «Vado a vedere i miei uomini e poi me ne vado a letto.»

«Ottima cosa, fratello mio.» A Maniakes piaceva il modo in cui Parsmanios si assumeva le responsabilità legate al comando dell'avanguardia. Era un incarico ben più importante di quelli che aveva mai svolto in precedenza, ma se la stava cavando bene: Maniakes non si era più dovuto lamentare della sua diligenza dopo quella sera davanti a Kyzikos. Se mai avessero racimolato abbastanza uomini per operare con due armate nello stesso tempo, Parsmanios avrebbe potuto essere il comandante di una di esse. L'Avtokrator si strofinò il mento. Tzikas già comandava un'armata e lo aveva fatto in maniera virtualmente indipendente per diversi anni. Nominare Parsmanios al suo posto non gli sarebbe piaciuto. Avrebbe causato una rivolta? Maniakes avrebbe dovuto riflettere anche su questo.

«Portare gli stivali rossi insegna anche che la vita è molto più complicata di quello che si sia mai immaginato,» disse alle pareti di seta della sua tenda. Diversamente dai suoi sudditi più vivaci, le pareti non lo contraddissero.

L'esploratore che tornava al galoppo da Maniakes sollevava un pennacchio di polvere. Maniakes lo scorse molto prima che l'esploratore stesso diventasse visibile. L'uomo tirò le redini; il suo cavallo era coperto di schiuma e ansimante. Dopo aver salutato Maniakes col pugno stretto sopra il cuore, disse, «Abbiamo visto della polvere in lontananza, vostra Maestà... parecchia, e in rapido avvicinamento.»

Maniakes si accigliò. «Qualche idea su chi la stia sollevando?»

«No, vostra Maestà,» disse l'esploratore.

«Potrebbero essere i rinforzi,» disse Maniakes, speranzoso. Ma anche lui non lo riteneva probabile. «Dei rinforzi qui nelle vicinanze si dirigerebbero su Amorion, non su di noi.»

«È così, vostra Maestà,» convenne il cavaliere. «Qualunque cosa sia, viene dritta da Amorion, non c'è alcun dubbio.»

«No.» Maniakes si schermò gli occhi con la mano sinistra e scrutò verso ovest. Fece schioccare la lingua fra i denti. «Non vedo niente... ancora. Ma se molti uomini stanno venendo da Amorion, è probabile che siano o soldati in fuga... oppure i Makurani che l'hanno presa. Torna al tuo posto; tieniti pronto se Parsmanios ha bisogno di te per mandarmi altri messaggi.»

«Sì.» Il cavaliere salutò di nuovo e ficcò gli speroni nella sua cavalcatura, spingendo l'animale nel galoppo più rapido che poteva.

Maniakes si voltò verso i trombettieri che, durante una campagna, non erano mai molto lontani dalla sua persona. «Ordine all'armata di schierarsi per la battaglia,» disse. I musici salutarono, sollevarono alle labbra i corni di ottone lunghi e dritti e squillarono il segnale che avrebbe fatto sciogliere la colonna del piccolo esercito per la formazione della linea di battaglia. «Ancoreremo la nostra sinistra all'Arandos,» gridò.

Ogni reggimento si spezzò in due. Metà di un reggimento restò indietro per proteggere la carovana dei rifornimenti e formare una riserva. L'altra metà e l'altro reggimento formarono tre elementi, quello centrale - guidato da Maniakes - davanti. Era una formazione flessibile, ben preparata ad affrontare qualsiasi cosa... che non avesse una superiorità schiacciante.

L'armata si era esercitata a passare dalla colonna alla linea di battaglia molte volte e si mosse senza inutile trambusto e spreco di movimenti. Anche così, quando furono pronti a combattere, Maniakes poté vedere con chiarezza la polvere che gli uomini dell'avanguardia avevano già scorto. Tenne ben stretta la mandibola per evitare di manifestare la sua preoccupazione. Come aveva detto l'esploratore, qualcuno laggiù stava sollevando un mucchio di polvere.

Poi dei cavalieri in cotte di maglia emersero dalla polvere. Riconobbe alcune delle sopravvesti e degli stendardi: la sua avanguardia si era mescolata ad essi. Un grido salì dal tambureggiare degli zoccoli dei cavalli: «Amorion è caduta!»

Quando comprese quel grido, Maniakes grugnì come se avesse ricevuto un colpo nel petto. In verità, era l'Impero di Videssos che aveva ricevuto il colpo. Per anni, la fortezza di Amorion aveva impedito ai Makurani di invadere la valle dell'Arandos e forse di raggiungere il Mare dei Naviganti. Se Abivard era riuscito ad entrare in Amorion...

«Tu, laggiù!» gridò Maniakes, indicando un cavaliere in fuga che non faceva parte della sua avanguardia. «Dimmi subito cos'è accaduto a ovest.»

Per un momento, credette che il soldato avrebbe continuato a galoppare senza fermarsi o rispondere. Non aveva mai partecipato a una ritirata fino a

che Etzilios non lo aveva ingannato davanti a Imbros, ma adesso sapeva riconoscerne una. All'ultimo istante, però, l'uomo tirò le redini e gridò, «Amorion è caduta!»

Avrebbe potuto essere un grido di lamento come quelli nelle sacre scritture di Phos, dove il signore dalla mente grande e buona quasi disperava per la cattiva strada imboccata dall'umanità. I fuggitivi lo ripeterono ancora e ancora: «Amorion è caduta!»

«...è caduta!»

«...è caduta!»

«...è caduta!»

Mentre il grido echeggiava e riecheggiava, anche gli uomini di Maniakes gridavano incolleriti e allarmati. Sapevano - lui si era premurato di comunicarglielo - quanto fosse importante la città all'estremità occidentale dell'Arandos. E, sebbene non fossero ferrati nella logica formale, potevano comprendere le sventure che la sua caduta implicava.

«Tzikas è ancora vivo?» gridò Maniakes all'uomo che si era fermato.

«Sì,» rispose il cavaliere, e poi, riconoscendo le insegne reali di Maniakes, aggiunse, «vostra Maestà.» Si asciugò il sudore dalla fronte con una manica della sopravveste prima di continuare. «Sta guidando la retroguardia: Phos lo benedica e lo preservi, sta ancora cercando di tenere lontani da noi i Calderai.»

«Venite con noi,» disse Maniakes, non soltanto a lui ma a tutti i fuggitivi a portata di voce. «Galopperemo in aiuto di Tzikas e, il buon dio volendo, sorprenderemo i Makurani e ruberemo loro la vittoria.»

La sua calma e la disposizione ordinata dell'armata che guidava persuasero alcuni dei soldati che avevano abbandonato Amorion a tentare di combattere ancora. Altri, però, continuarono a fuggire, pensando che la fuga fosse la loro unica salvezza. Maniakes non aveva abbastanza uomini per farli schierare con la forza. E la loro paura contagiò alcuni dei guerrieri che erano venuti con lui dalla città di Videssos, al punto che essi fecero voltare i cavalli e scapparono assieme ai fuggitivi. I loro compagni cercarono di fermarli, ma in molti casi invano.

Un altro esploratore raggiunse Maniakes dall'avanguardia. Salutando, l'uomo disse, «Vostra Maestà, l'eminentissimo signore vostro fratello mi ordina di avvertirvi che il suo contingente sta andando in pezzi come il ghiaccio in un fiume all'inizio della primavera. Sono parole sue.»

«Digli che può indietreggiare e unirsi al grosso, ma...» Maniakes agitò un braccio per mostrare il caos intorno a lui. «...noi siamo nella stessa bar-

ca, e temo che la barca stia affondando.» L'esploratore salutò e cavalcò verso l'avanguardia. I gruppi di uomini che venivano dalla direzione opposta lo fissarono e gli gridarono avvertimenti. Uno o due presero coraggio dal suo esempio e restarono a combattere al fianco dell'Avtokrator. La maggior parte, però, scosse la testa e continuò a fuggire.

Assieme all'avanguardia guidata da Parsmanios, un altro gruppo di guerrieri si avvicinò a Maniakes e ai suoi uomini. Fra di essi c'era un portabandiera che reggeva alto lo stendardo videssiano, sprazzo di sole dorato su azzurro. Accanto a lui cavalcava un uomo dalla barba grigia in cotta di maglia dorata su uno splendido cavallo bigio.

«Eminente Tzikas!» gridò Maniakes più che poté.

La testa dell'uomo dalla barba grigia si alzò. Maniakes lo salutò con un braccio. Lui fece per rispondere al saluto, poi parve riconoscere Maniakes e cambiò il gesto in un saluto militare. «Vostra Maestà!» gridò e cavalcò verso l'Avtokrator.

Maniakes indicò il caos intorno a loro. «Cos'è accaduto?» domandò. «Dopo aver resistito così a lungo...»

Tzikas si strinse nelle spalle, come per negare che quel triste spettacolo fosse in parte colpa sua. «Abbiamo perso, vostra Maestà,» rispose. «È quello che accade quando tutti i Makurani si gettano su di te, quando nessuno degli altri generali nelle terre occidentali ti concede un soldo bucato di aiuto, quando tutto quello che senti dalla città di Videssos è che nemmeno da quella parte puoi sperare aiuto, o anche, che la tua testa è perduta se fai un passo per allontanarti dai soldati che ti proteggono...» Fece un gesto di disgusto. «Avrei potuto continuare, ma a che pro? Al ghiaccio la città. E al ghiaccio tutto il resto.»

«Amorion è caduta nel ghiaccio, sembra,» disse Maniakes. Ricordò che Tzikas aveva biasimato gli errori di uno dei suoi amici generali per la sconfitta nella quale era scomparso Tatoules, e si domandò se l'uomo sapeva assumersi la responsabilità delle sue azioni.

«Credete che avreste fatto meglio, vostra Maestà?» borbottò Tzikas: quasi la stessa domanda che Genesios aveva posto a Maniakes quando era stato catturato.

«Chi può dirlo?» Maniakes squadrò Tzikas. «Hai delle splendide calzature, eminente signore,» osservò. Salvo un paio di strisce nere, gli stivali di Tzikas erano di un rosso imperiale. A una certa distanza, sarebbero apparsi identici agli stivali rossi riservati al solo Avtokrator.

Il generale si strinse di nuovo nelle spalle. «Per come sono andate le co-

se, tutta l'autorità videssiana da queste parti è ricaduta su di me: nulla più è giunto dalla capitale se non guai, come ho detto. Ho pensato di dover ricoprire il più possibile il ruolo della legge e della consuetudine.»

E lui era sicuramente nella legge e nella consuetudine: di poco, ma c'era. Maniakes si domandò se, un bel giorno, avrebbe potuto indossare stivali senza strisce nere. L'Avtokrator non ne sarebbe rimasto affatto sorpreso. Non era una cosa da appurare adesso, però. «Siete inseguiti?» chiese al puntiglioso generale.

«Non stiamo cavalcando verso est per andare a cena, vostra Maestà,» rispose Tzikas. «Sì, i Calderai ci sono alle calcagna, e sono una folla.» Scrutò a nord, poi a sud, valutando la forza che Maniakes aveva con sé. «Non è nemmeno il caso di mettersi sul loro cammino. Passerebbero come un coltello nella pancetta.»

«Mhm, non necessariamente,» rispose Maniakes dopo averci pensato un momento. «Stanno inseguendo quella che credono una banda di fuggitivi avviliti, dopo tutto. Se assaliamo l'avanguardia degli inseguitori, e colpiamo duro, possiamo far girare i tacchi all'intera armata. Phos volendo, salveremo la valle dell'Arandos per quest'anno, o almeno gran parte di essa.»

La faccia di Tzikas era magra e lunga, non adatta a mostrare allegria anche nelle migliori circostanze. Ora che le circostanze erano ben lungi dall'essere le migliori, irradiava solo tetraggine. «Vostra Maestà, quando vi avvicinerete e vedrete le schiere che ci fronteggiano, capirete che qualsiasi resistenza sarebbe disperata.»

«Finché non lo vedrò io stesso, non saprò niente del genere,» rispose Maniakes. «Eminente signore, se tu come tanti degli uomini che guidavi vuoi unirti a noi, sarai il benvenuto e potrai darci un valido aiuto. In caso contrario, puoi tranquillamente fuggire verso est: non restare qui a contaminarci con la convinzione che tutto è perduto.»

Attese per vedere come Tzikas avrebbe preso la cosa. Il generale si accigliò; non era abituato a prendere ordini o a essere congedato in maniera così perentoria. Dopo un momento, disse, «Voi siete l'Avtokrator: sarà come voi ordinate.» La sua voce era piatta, priva di qualsiasi emozione, buona o cattiva.

Maniakes non poté biasimarlo quando cominciò a radunare i suoi uomini, gridando. Aveva una voce più grossa di quella che suggeriva la sua esile struttura, e la usava con efficacia. Alcuni dei cavalieri che fuggivano dalla caduta di Amorion continuarono a fuggire, ma altri tirarono le redini e cominciarono a unirsi ai reggimenti di Maniakes. Anche i soldati di Ma-

niakes parvero recuperare coraggio, vedendo che non tutto stava andando in pezzi davanti ai loro occhi.

«Avanti!» gridò Maniakes. I trombettieri inviarono l'ordine all'intero contingente, come se gli uomini fossero navi sparse nel mare. L'armata avanzò a un trotto che avrebbe potuto, all'occorrenza, trasformare rapidamente in galoppo.

Qui e là, superarono cavalli zoppicanti e cavalieri videssiani appiedati i cui cavalli dovevano essere stati azzoppati o uccisi. Quei soldati fissarono increduli lo spettacolo di una forte armata di loro compagni che, invece di allontanarsi, si dirigeva verso i Makurani in arrivo.

Superarono anche cavalli e uomini morti... morti da poco, non ancora gonfi e puzzolenti. Dovevano essere già feriti quando avevano lasciato Amorion e i suoi dintorni, ma non erano riusciti a salvarsi. La bocca di Maniakes era una linea sottile e amara. Quanti uomini gettati via negli ultimi sette anni. Genesios non avrebbe potuto fare un miglior lavoro di sventramento dell'Impero, se si fosse dedicato esattamente a quello.

Poi Maniakes scorse un altro contingente che avanzava verso est. Sulle prime, da lontano, pensò che fossero altri imperiali che cercavano di sfuggire ai Makurani. Dopo un momento, realizzò che erano i Makurani dai quali la guarnigione di Amorion stava cercando di scappare.

Montavano cavalli grossi e robusti. Dato il loro stile di combattimento, avevano bisogno di bestie vigorose. I cavalieri indossavano un'armatura completa di cotta di ferro e scaglie, con lamelle a protezione delle braccia e delle gambe. I veli di maglia di ferro pendevano dai loro elmi per proteggere le facce. Solo gli occhi e le mani erano esposti, e i mezzi guanti di ferro tenevano le armi lontane dai dorsi di quelle mani.

Anche i loro cavalli indossavano scaglie di ferro fissate su cuoio, un'armatura che raggiungeva i fianchi degli animali. I cavalieri reggevano lunghe e pesanti lance, con le spade allacciate nei foderi sui fianchi sinistri in modo da potersi difendere se le lance si spezzavano durante il combattimento.

«Bersagliateli di frecce!» gridò Maniakes. «Mantenetevi a distanza e sparpagliatevi... Non avvicinatevi a loro.» Era la tattica tradizionale che i Videssiani impiegavano per affrontare i loro vicini occidentali. I cavalieri videssiani portavano solo elmo e cotte di maglia e non montavano mai cavalli dotati di armatura. I cavalieri makurani e i loro cavalli stavano sicuramente sudando per il caldo, ed era per questa ragione che i Videssiani li chiamavano col soprannome di Calderai'.

Le lance dei Makurani si abbassarono per puntare sui loro nemici: il sole scintillò sul ferro aguzzo. «Sharbaraz Re dei Re!» gridarono i cavalieri pesantemente armati nella loro lingua. Maniakes la parlava, non con grande fluidità ma abbastanza per farsi capire. I Makurani lanciavano anche altre grida: «Abivard!» e «Hosios Avtokrator!»

Maniakes fece girare lo sguardo per cercare Abivard ma non lo vide. Il nemico che era stato suo amico evidentemente non stava con le sue truppe più avanzate. I suoi uomini gridarono «Videssos!» e «Maniakes Avtokrator!» ai Makurani. Alcuni Videssiani gridarono anche «Tzikas!» Sembravano tutti fieri e animosi, il che fece balzare il cuore di Maniakes. I Videssiani avevano perso così tante battaglie ultimamente che ogni dimostrazione di coraggio doveva costituire una sorpresa per i loro nemici.

I suoi soldati allungarono le mani sopra le spalle per prendere le frecce dalle faretre, poi le incoccarono, tirarono indietro le corde fino agli occhi e scoccarono. Un paio di centinaia di anni prima, far montare gli arcieri a cavallo sarebbe stato molto difficoltoso, ma le staffe consentivano un tale controllo della cavalcatura che il cavaliere poteva usare entrambe le mani per scagliare frecce senza esitazione. Le staffe permettevano anche ai Makurani di andare alla carica con le lance senza paura di essere disarcionati: Videssos e Makuran avevano acquisito la stessa nozione e l'avevano sviluppata in direzioni differenti.

Non tutti i soldati di Maniakes erano arcieri. Per un lavoro ravvicinato, erano gli uomini con i giavellotti che correvano verso il nemico, scagliavano i loro dardi e poi cercavano di ritirarsi prima che i Makurani potessero avvicinarsi abbastanza da disarcionarli. Non tutti riuscivano a fuggire. A distanza ravvicinata, un Calderaio makurano poteva tener testa a qualsiasi cavaliere videssiano.

Il trucco, però, fu di non permettere ai Makurani di utilizzare tutta la loro potenza. Gli uomini di Maniakes superavano in numero gli avversari. Nessuna armatura copriva interamente il corpo di un uomo; nessuna armatura poteva impedire a una lancia di penetrare. Dopo un breve e intenso combattimento, i Makurani cedettero e cercarono di fuggire.

Non era facile. I loro cavalli dovevano ancora trasportare il peso aggiuntivo del ferro che indossavano. E i cavalli non avevano armatura dietro. I Videssiani bersagliarono di frecce i loro fianchi vulnerabili. I cavalli nitrirono per il dolore e il terrore. I loro cavalieri bersagliati lottarono duramente per controllarli.

I soldati di Maniakes emisero selvagge grida di entusiasmo alla straordi-

naria visione dei Makurani che mostravano le terga. Galopparono all'inseguimento dei Calderai con un ardore e un'eccitazione che da anni le truppe videssiane non mostravano nelle terre occidentali.

«Per quanto tempo vogliamo inseguirli?» chiese Tzikas, aggiungendo «vostra Maestà» con un attimo di ritardo. «Non per molto, altrimenti i Makurani finiranno col rianimarsi o troveranno altri dei loro e ci puniranno per la nostra presunzione.»

Quasi certamente aveva ragione. Mordendosi il labbro, Maniakes lo riconobbe con un cenno forzato della testa. Ma, con una cautela meticolosa come quella mostrata da Tzikas, non faceva meraviglia che i Makurani si fossero sfrenati nelle terre occidentali. Se si ammetteva che prendere l'iniziativa nei loro confronti fosse presunzione, non si sarebbe presa alcuna iniziativa. Tzikas poteva anche essere un genio nel combattimento difensivo: e probabilmente lo era, se aveva difeso Amorion così a lungo. Eppure, mentre la mancanza dell'abilità difensiva poteva far perdere una guerra, possederla non garantiva la vittoria.

Maniakes comprese che non aveva risposto alla domanda del generale, che, formulata in maniera diversa, era anche nella sua mente. «Ancora per un po',» rispose. «Avere degli uomini convinti di poter battere i Calderai, per noi può valere più dell'oro.»

«Avere degli uomini convinti di poter battere i Makurani solo per scoprire che si sbagliano ci può costare più dell'oro,» rispose tristemente Tzikas.

Di nuovo, Maniakes annuì. Tuttavia, fece cenno ai suoi cavalieri di continuare. Gli venne in mente che non doveva preoccuparsi molto del fatto che Tzikas potesse tentare di usurpare il trono. Aveva la netta impressione che l'uomo fosse troppo prudente per andarsi ad acquattare di notte dietro a un cespuglio, senza avere con sé una torcia per evitare di imbattersi in un orso.

Maniakes sfoderò la spada. E così fece Tzikas. La sua faccia aveva un'espressione di disapprovazione, non priva, però, di coraggio. Assieme, si unirono alla cavalleria videssiana che inseguiva dei Makurani.

I comandanti degli uomini di Maniakes stavano ben più avanti dell'Avtokrator e del generale. Maniakes spronò il suo castrato per raggiungerli. Poco prima che li raggiungesse, nuovi squilli di corni si udirono davanti, corni diversi da quelli usati dai Videssiani. «Riordinatevi, là!» gridò Maniakes ai cavalieri davanti a lui. «Formate una linea di battaglia. Non precipitatevi su di loro come un gregge di pecore impazzite.»

«C'è un mucchio di Makurani laggiù,» fece notare Tzikas. Non era un *te l'avevo detto*, ma poco ci mancava.

Assieme ai corni, si alzarono urla e strilli. D'un tratto, i cavalieri di Maniakes non furono più inseguitori ma inseguiti. Vennero al galoppo verso di lui, più rapidi di quando avevano inseguito la cavalleria pesante makurana. I ventri dei cavalli erano chiazzati di sangue per il frenetico spronare; i fianchi mostravano le strisce delle fruste.

Dietro di essi, a breve distanza e in ordine sparso, venivano altri cavalieri makurani. Non erano i Calderai, ma la cavalleria leggera che il Re dei Re usava per rimpinguare il suo esercito. Erano armati con archi e spade e protetti soltanto da elmi di ferro e giustacuori di cuoio. Maniakes li conosceva: erano fieri e selvaggi quando si trovavano in vantaggio e pronti al panico quando le cose si mettevano male o trovavano un ostacolo determinato.

Ma come ostacolarli? «Restate fermi!» gridò Maniakes; i suoi uomini avevano sulla cavalleria leggera makurana lo stesso vantaggio che aveva la cavalleria pesante sui Videssiani. Ma gli imperiali non volevano restare fermi, non mentre vedevano i cavalieri nemici aggirarli intorno ai fianchi.

Come una furia, Maniakes si lanciò verso i Makaurani, che si dispersero davanti a lui: non avevano intenzione di intraprendere un combattimento corpo a corpo con un uomo ben protetto e coraggioso. Tzikas stava alla sua destra e tirava fendenti con la spada. Pochi altri imperiali cavalcavano con loro, facendo il possibile per arginare la disfatta che si profilava.

Maniakes scambiò dei colpi di spada con un Makurano troppo accerchiato per poter fuggire. Quali che fossero le parole che l'uomo gridò, si persero nel trambusto generale del combattimento. Il sudore scavò dei canyon nel pallido strato di polvere che copriva la pelle scura del soldato. Il suo volto era lungo, rettangolare, solenne, con occhi grandi, scuri e infossati che potevano mostrare una profonda gravità ma che adesso balenavano di brama sanguinaria.

Con un colpo astuto, Maniakes gli fece saltare di mano la spada, che cadde roteando nella polvere. Ma, prima che l'Avtokrator potesse finirlo, un altro makurano si lanciò su di lui. Dovette piegarsi goffamente per poter fronteggiare il nuovo assalto e conobbe un momento di intensa paura al pensiero di non riuscire a piegarsi in tempo.

Poi Tzikas attaccò il cavaliere in arrivo, costringendolo a deviare prima di poter colpire l'Avtokrator. «Ti ringrazio,» disse Maniakes. Si voltò verso il makurano che aveva disarmato, ma l'uomo aveva approfittato del suo

momento di distrazione per fuggire.

«È un privilegio per me servire vostra Maestà,» disse Tzikas. Maniakes aveva difficoltà a interpretare il suo tono. Era una semplice constatazione di fatto, sottomissione, oppure ironia? L'Avtokrator non poteva dirlo.

Non ebbe il tempo di preoccuparsene. Altri corni makurani squillarono. Ebbe una fugace visione di altri cavalieri che raggiungevano la battaglia da ovest. Facendo una smorfia, annuì a Tzikas. «Pare che tu avessi ragione, eminente signore,» disse. «Ora vediamo se riusciamo a tirarci fuori da questo pasticcio.»

«Sì, vostra Maestà.» Tzikas esitò, poi proseguì, «Sapete, né Likinios né Genesios, per quel che ricordo, hanno mai ammesso di avere torto.»

«Forse sono sul trono da poco,» disse Maniakes, con voce asciutta. Tzikas gli gettò un'occhiata tagliente, poi decise che era uno scherzo e rise. Maniakes continuò, «Ammettere che ho commesso l'errore non mi aiuta molto a rimettere le cose a posto, adesso.»

«No, non questa volta,» convenne Tzikas. «Ma potrebbe non essere così in altre occasioni: ammesso che sopravviviamo per vedere altre occasioni.»

«Sì, ammesso,» disse Maniakes. Dato il numero di Makurani che arrivava scagliando frecce contro i suoi uomini, la precisazione era ovvia. La soluzione tattica che si presentava... era ovvia anch'essa: una precipitosa ritirata era la sola decisione possibile per sfuggire alla catastrofe.

Sebbene la dottrina videssiana trattasse in maniera realistica la ritirata, Maniakes sbarrò i denti in un cipiglio tormentato. La sua determinazione a incontrare Etzilios aveva provocato il disastro a Imbros. Ora, era stato ancora impulsivo e ne stava di nuovo pagando il prezzo.

«Vorrei essere una tartaruga,» disse a nessuno in particolare. «Mi piacerebbe ritirarmi nel guscio e non uscire più.»

«È una cosa che ha i suoi vantaggi,» disse Tzikas, annuendo gravemente. «È così che Amorion è rimasta nelle nostre mani durante l'infelice regno di Genesios.»

«Ed è così che è andata perduta nel mio,» rispose Maniakes. «Un risultato di cui andare orgoglioso, no? Ma forse hai ragione tu, nella maggior parte dei casi... Questa volta, sicuramente. Non posso fare a meno di pensare, però, che talvolta la cura per la troppa audacia è averne di più, non di meno.»

Gli occhi scuri e tristi di Tzikas manifestarono tutta il dissenso che non poté esprimere ad alta voce. Al momento, però, un attacco audace era

semplicemente fuori questione. L'Avtokrator e il generale cavalcavano fianco a fianco, combattendo quando dovevano farlo e tenendo sotto controllo la ritirata.

«Radunatevi! Radunatevi!» gridò qualcuno in videssiano: Parsmanios. Quando scorse suo fratello, disse, «È un bella giornata confusa, questa, dove il comandante dell'esercito precede il comandante dell'avanguardia.»

«È una bella giornata terribile,» disse Maniakes. Poi aggiunse la sua voce a quella di Parsmanios, cercando di persuadere i suoi cavalieri e quelli che erano stati di Tzikas a stare uniti. Di tanto in tanto, pensava che ci sarebbe riuscito. Ma poi, o arrivavano altri Makurani, oppure i Videssiani cominciavano a disperdersi e lui era costretto a indietreggiare e a riprovarci.

Alla fine, non molto prima del tramonto, i suoi uomini riuscirono non a fermare i Makurani ma a distanziarli e a erigere l'accampamento senza essere attaccati mentre lo facevano. Fu un accampamento miserevole, certo. Uomini feriti si lamentavano e imprecavano. Qua e là, i guaritori si davano da fare per eseguire le loro magie curative e riportare in salute quei guerrieri che erano stati feriti gravemente.

Come sempre, Maniakes osservava gli uomini dalle tuniche azzurre con non poca soggezione. Quando uno di loro imponeva le mani su un uomo, anche una persona cieca alla magia come l'Avtokrator era in grado di avvertire il flusso guaritore che si trasmetteva al ferito. E, quando il sacerdote toglieva le mani, la ferita rimarginata appariva come se fosse stata subita anni prima.

Ma il prezzo pagato dai sacerdoti-guaritori era alto. Dopo ogni intervento, riemergevano dalla trance guaritrice come uomini che si svegliavano da un lavoro estenuante senza aver riposato abbastanza. Trangugiavano cibo e tracannavano vino, poi barcollavano fino al successivo caso disperato. E, dopo aver guarito due o forse tre uomini ciascuno, cadevano addormentati così profondamente che anche prendendoli a calci non si faceva altro che farli agitare e mormorare.

Gli uomini le cui ferite non erano abbastanza gravi da richiedere un intervento così drastico se la vedevano con i cerusici che strappavano le frecce, suturavano i tagli e versavano vino sulle ferite per impedire che s'infettassero. Così, perlomeno, dicevano i cerusici. Maniakes spesso si domandava se salvavano tanti uomini quanti ne rovinavano.

Camminò con passo deciso attraverso il campo, facendo del suo meglio per tenere alto lo spirito dei soldati. Trovò Bagdasares seduto per terra con

la testa nelle mani, come se avesse paura che potesse staccarglisi se non l'avesse sorretta. «Magico signore, sei capace di fare guarigioni?» chiese Maniakes.

Bagdasares alzò la testa. «Cosa?» disse senza espressione. «Oh, vostra Maestà. No, mi dispiace, temo di non esserne capace. Anche fra i maghi, i guaritori sono una categoria speciale. Il loro talento può essere migliorato se è già presente, ma dev'essere innato; non conosco alcun uomo senza quel talento innato che abbia mai avuto successo nell'alleviare la sofferenza di un altro.»

Maniakes sospirò. «Immaginavo che potessi dirmi qualcosa del genere, altrimenti staresti già facendo il possibile assieme ai sacerdoti. Per il buon dio, però, vorrei che non fosse così. Se non puoi guarire, cosa puoi fare per noi in questo luogo triste?»

«Nemmeno quello che può fare un uomo d'armi,» rispose Bagdasares con espressione colpevole. «Tutto quello che sono buono a fare è mangiare cibo che potrebbe invece andare a qualcuno capace di tenere in vita lui stesso e me.»

«Non possiamo cambiare le cose?» chiese Maniakes. «I maghi non dovrebbero avere tante limitazioni nei loro poteri.»

«Adesso possiamo fare più di un tempo,» disse Bagdasares. «Nei giorni di Stavrakios il Grande l'arte della guarigione era appena nata ed era molto più probabile che uccidesse il sacerdote-guaritore invece di curare il poveretto che lui stava cercando di salvare.»

«Anche in altre arti sappiamo più cose di allora,» disse Maniakes. «Ci pensavo non molto tempo fa: leggi i resoconti delle sue campagne e ti accorgi che lui e i suoi sudditi non conoscevano l'uso delle staffe. Non mi piacerebbe cavalcare senza di esse, te lo assicuro.»

Si strofinò il mento, pensando a come fosse strano parlare dei cambiamenti avvenuti nel tempo dopo una battaglia perduta. Anche pensare ai cambiamenti avvenuti sembrava strano. Non aveva notato cambiamenti del modo di vita durante il corso della sua esistenza, tranne quelli derivati dalla sue età e dalla sua condizione. Ricordava che nemmeno suo padre aveva mai parlato di questi cambiamenti; se c'erano stati, erano avvenuti con un ritmo troppo lento per poter essere notati.

Ma c'erano stati. Un fiume cambiava il suo letto col passare degli anni. E così, se si guardava abbastanza lontano, anche il corso della conoscenza e del comportamento umano mutava. Immaginò che l'accumulo di cambiamenti lenti e regolari, ma in fondo significativi, ci fosse fin dal giorno in

cui Phos aveva creato Vaspur, primo nato di tutta l'umanità.

Emise uno sbuffo. Se doveva essere ortodosso secondo la norma videssiana, non poteva permettersi di credere alla storia di Vaspur e ad altre questioni dottrinali che il santissimo Agathios avrebbe considerato indubbiamente eretiche. Scosse la testa. No... non poteva permettersi di *far sapere* che credeva alla storia di Vaspur e al resto.

«Vostra Maestà?» chiese Bagdasares, domandandosi cosa significassero lo sbuffo e lo scuotersi della testa.

«Non ci badare,» disse Maniakes. «Un appannamento del cervello, questo è tutto. Stupefacenti le idee che mi vengono in mente se cerco di non pensare al pasticcio in cui ci troviamo.»

«Ah, sì,» rispose Bagdasares. «Il pasticcio in cui ci troviamo. Cosa facciamo? Cosa *possiamo* fare?»

«Niente che io riesca a vedere,» disse Maniakes, con parole amare come allume nella bocca. «Al mattino, i Makurani ci attaccheranno di nuovo. Avranno più uomini di noi, e saranno imbaldanziti perché ci hanno già battuti una volta.»

«Ci hanno già battuti più di una volta,» disse incauto Bagdasares.

«Troppo vero,» disse Maniakes. «Finché lo tengono in mente - come dobbiamo tenerlo noi - è come se avessero degli uomini in più a combattere al loro fianco... non che domani non avranno uomini in più. Ci attaccheranno, ci batteranno e dovremo ritirarci ancora. Ben presto, torneremo a Garsavra, sul limitare dell'altopiano.» Si accigliò. «Per il buon dio, ben presto torneremo alla città di Videssos, con le terre occidentali ormai perdute.»

«Certamente non andrà così male,» disse Bagdasares.

«Hai ragione,» disse tetro Maniakes. «È probabile che vada peggio.»

Gli esploratori della retroguardia arrivarono al galoppo nel miserevole accampamento di Maniakes non molto dopo che l'alba cominciò a dipingere di rosa e oro il cielo orientale. «I Makurani si stanno muovendo!» gridarono con toni che non avrebbero potuto essere più terrorizzati se avessero annunciato la fine del mondo.

Per quello che stava accadendo all'Impero di Videssos, stavano sicuramente annunciando la fine del mondo.

Maniakes aveva sperato di approntare una difesa, forse anche un contrattacco, contro gli uomini di Makuran. Uno sguardo alle reazioni della sua armata alla notizia che il nemico era in marcia gli tolse dalla testa quell'i-

dea. Gli uomini gridarono l'allarme. Alcuni fuggirono appiedati; altri fecero per assalire le guardie che sorvegliavano le lunghe file dei cavalli impastoiati. Nessuno mostrò il benché minimo desiderio di combattere.

«E ora, vostra Maestà?» chiese Tzikas. Non aveva detto ancora *Ve lo avevo detto,* ma la sua espressione lo stava pensando a gran voce.

«Ritiriamoci,» rispose Maniakes, inespressivo. «Cos'altro possiamo fare?» La dottrina militare videssiana non condannava necessariamente la ritirata, e si poteva arrivare al punto in cui non restava altra scelta che ritirarsi. La sua situazione nelle terre occidentali si stava rapidamente avvicinando a quel punto.

Tzikas sospirò con più rassegnazione di quella che Maniakes si sentiva di provare. «Ah, beh, vostra Maestà,» disse, cercando chiaramente di consolarlo, «se non li avessimo incalzati ieri, si sarebbero gettati su di noi ancora prima.»

«Il che non migliora la nostra situazione attuale.» Maniakes alzò la voce in un grido che percorse tutto il campo: «Parsmanios!»

Suo fratello raggiunse la sua tenda un paio di minuti dopo. «Sì, vostra Maestà?» chiese, formalmente corretto come se non fosse parente dell'Avtokrator.

«Da comandante dell'avanguardia passerai alla retroguardia, oggi,» disse Maniakes. «Non mi aspetto miracoli: cerca solo di tenerli lontani da noi il più possibile.»

«Farò tutto quello che potrò,» rispose Parsmanios e corse via.

«Aspetto ordini, vostra Maestà,» disse Tzikas.

Maniakes era riluttante a farlo; riteneva che l'obbedienza di Tzikas derivasse più dalla cortesia che dalla convinzione. Ma, non avendo scelta, disse, «Resta con me. Combatteremo fianco a fianco, come ieri.»

«Sia come voi dite,» replicò Tzikas. Proprio mentre parlava, il suono dei corni makurani eccitati e trionfanti giunse all'orecchio di Maniakes attraverso un tratto di terreno che si stava rapidamente restringendo.

«Ritirata!» ordinò l'Avtokrator, e i suoi trombettieri lanciarono il doloroso richiamo a tutti quelli che potevano ascoltarlo.

Non fu una disfatta completa, non del tutto. I soldati di Maniakes si comportarono come un'unità invece di disperdersi in tutte le direzioni in cerca di salvezza. Maniakes sperò che fosse per la disciplina che era riuscito a infondere in loro in vista della battaglia con i Makurani. Era, comunque, abbastanza realistico da sospettare che i soldati si tenessero assieme solo perché pensavano fosse più probabile sopravvivere in questa maniera.

La fuga durò dall'alba fino al tardo pomeriggio. Poi Maniakes tese un agguato in un boschetto di mandorli non lontano dall'Arandos. Il solo modo che riuscì a trovare per convincere i suoi uomini a restare là ad aspettare i Makurani fu di guidare lui stesso l'imboscata. Anche così, dovette ringhiare a un cavaliere: «Prova a scappare e ti ucciderò con le mie mani.»

Non passò molto tempo e i Makurani arrivarono: alcuni Calderai assieme a un gruppo più numeroso di cavalieri leggeri. Cavalcavano in ordine sparso, ridendo e scherzando e chiaramente non aspettandosi problemi di alcun genere. *Perché dovrebbero?* pensò amaro Maniakes. *Non gliene abbiamo dati affatto finora.*

Sfoderò la spada. «Videssos!» gridò e spronò il suo cavallo fuori dal nascondiglio.

Per un terribile istante, pensò che gli uomini che aveva radunato lo lasciassero galoppare verso il suo fato da solo. Poi altre grida di «Videssos!» e alcune di «Maniakes!» lacerarono l'aria. Il rombo degli zoccoli dietro di lui fu la musica più dolce che avesse mai sentito.

Il terrore dei Makurani fu quasi comico quando lui e i suoi uomini si lanciarono contro di loro. Il combattimento terminò pochi momenti dopo che era iniziato. I Videssiani cavalcarono in mezzo e sopra i nemici maneggiando con solerzia archi, giavellotti e spade. Alcuni Makurani riuscirono a sganciarsi dal combattimento con grida di terrore alte e gradevoli alle orecchie di Maniakes. Altri, però, morirono subito o vennero raggiunti e uccisi alle spalle.

«Vittoria! Grande vittoria!» strillò l'uomo che Maniakes aveva minacciato di uccidere. Era baldanzoso adesso, anche se non lo era stato prima, e l'Avtokrator non gli invidiò quell'improvviso accesso di vivacità. Vedendo Maniakes, gli chiese, «Cosa ci porta questa vittoria, vostra Maestà?»

Maniakes desiderò che avesse scelto qualsiasi altra domanda. Non rispose a voce alta, ma tutto quello che aveva ottenuto sconfiggendo l'avanguardia makurana era la possibilità di accamparsi per la notte senza essere attaccati e poi, al mattino, di ricominciare la ritirata.

Tzikas avrebbe indubbiamente pensato che era stato fortunato ad aver ottenuto tutto questo. Forse Tzikas aveva ragione: quando era ad Amorion, si era dimostrato un maestro nella tattica difensiva. Ma Maniakes restava convinto che non avrebbe potuto vincere semplicemente difendendosi. Non appena avesse potuto, avrebbe sferrato l'offensiva.

Non appena avesse potuto, pensò, non sarebbe stato presto. E, inoltre... «Sferrato l'offensiva dove?» disse. Per quanto sforzi facesse, non riuscì a

trovare la risposta.

CAPITOLO NONO

Dal porticciolo del palazzo, Maniakes scrutava tetro a ovest, al di là del Canale del Bestiame, il fumo che saliva in alte e grosse colonne sopra il sobborgo chiamato Aldilà. Solo quella stretta striscia d'acqua - e i dromoni che incessantemente la perlustravano - tenevano lontane le armate del Re dei Re dalla città di Videssos.

«In tutte le guerre che abbiamo combattuto con i Makurani, non avevano mai raggiunto prima il Canale del Bestiame,» disse, cupo.

Suo padre sospirò e gli diede una pacca sulla spalla. «Finché non attraversano lo stretto, hai ancora la possibilità di entrare nella storia come il grande eroe che li ha respinti proprio sull'orlo della vittoria,» disse il vecchio Maniakes.

«Quale orlo?» disse Maniakes. «Ce l'hanno già la vittoria. E come faccio a respingerli? Mi hanno tagliato fuori dalle terre occidentali, e noi dovevamo molte delle nostre entrate tributarie a quella parte dell'Impero. Come pagherò i miei soldati? Per Phos, padre, non stanno nemmeno saccheggiando Aldilà. Stando a quel che dicono i marinai, si stanno sistemando per svernare là.»

«Lo farei anch'io, se fossi nei loro sandali,» rispose calmo il vecchio Maniakes. «Eppure, solo perché hanno Aldilà non significa che abbiano tutte le terre occidentali.»

«Questo lo so,» disse Maniakes. «Siamo ancora forti sulle terre collinari del sud-est e non lontano dal confine con Vaspurakan, e abbiamo ancora un buon numero di grandi città. Ma con l'armata di Abivard che ci ostacola, non possiamo fare molto per sostenere le forze che abbiamo ancora là e non possiamo fare nulla per ottenere i tributi dalle province occidentali.»

«Vorrei poterti dire che ti sbagli,» disse suo padre, «ma hai ragione. Una sola cosa buona riesco a vedere ed è che gli uomini di Abivard hanno fatto un lavoro così accurato nel bruciare i raccolti intorno ad Aldilà che avranno grosse difficoltà a nutrirsi durante l'inverno, specialmente se i nostri cavalieri potranno intervenire e tagliare fuori i loro rifornimenti.»

Maniakes grugnì. Quando bisogna guardare al alto peggiore di un disastro e immaginare come potrebbe, alla fine, tornare a proprio vantaggio, allora si è davvero messi male. Di fatto, l'Impero di Videssos *era* messo male.

Il vento cominciò ad alzarsi. C'era un sentore gelido in esso: fra non molto sarebbero cominciate le piogge autunnali e poi le nevi invernali. Non poteva fare molto per risolvere i problemi dell'Impero in quel momento, non importa quanto lo volesse. In primavera, se fosse stato abbastanza saggio - e abbastanza fortunato - avrebbe potuto migliorare la situazione.

«Niphone sembra stare bene,» disse il vecchio Maniakes, tracciandosi il cerchio del sole per far arrivare le sue parole dritte fino a Phos. «E tua figlia ha una voce stentorea che ne farebbe uno splendido araldo se fosse maschio.»

«Va tutto bene,» rispose Maniakes, «e il signore dalla mente grande e buona sa che gli sono grato per quello che mi concede. Ma quando li paragono a *quello...*» Fece un gesto verso i Makurani all'altro lato del Canale del Bestiame, «...i miei affari personali sembrano monete di rame accanto a pezzi d'oro.»

Suo padre scosse la testa. «Non sottovalutare mai i tuoi affari personali. Se sei infelice a casa, farai cose stupide quando andrai in guerra. Cose più stupide di quelle che faresti altrimenti, voglio dire.»

«Ah!» Maniakes si batté una mano sulla fronte. «Là fuori sono stato idiota quanto gli otto uomini più idioti che riesci a indicarmi. Lo sai cosa mi chiese Genesios prima che gli tagliassi la testa? Mi chiese se avrei governato l'Impero meglio di lui. Per quello che è accaduto in questo primo anno, dovrei rispondere di no.»

«Non prendertela troppo,» disse il vecchio Maniakes. «Stai ancora cercando di pulire le stalle che lui ti ha lasciato... e vi ha anche lasciato un mucchio di porcheria dentro.»

«Oh, per il buon dio, sì!» sospirò Maniakes. «Tu mi fai sentire meglio... un po' meglio. Ma anche se la porcheria non è tutta colpa mia, posso ancora sentirne la puzza. Dovremo rimuoverla dal castello.» Fece di nuovo un gesto in direzione del fumo che si sollevava da Aldilà.

«Non possono trascorrere l'inverno là,» disse suo padre. «Non possono. Dopo un po', si accorgeranno che non possono nemmeno attraversare lo stretto per minacciare la città, e si ritireranno.»

Ma i Makurani non si ritirarono.

Kameas entrò nella camera dove Maniakes stava combattendo una battaglia perduta contro i registri dei tributi provinciali. Se non entrava oro, come poteva continuare a distribuirlo con parsimonia? Poteva rubarlo - ovvero, per metterla più educatamente, prenderlo in prestito - di nuovo dai

templi? Avevano ancora abbastanza oro e argento da rendere la cosa proficua?

Alzò la testa, nella speranza che il vestiarios avesse portato notizie sufficientemente interessanti per distrarlo dalle sue preoccupazioni. Kameas le portava: «Se a vostra Maestà fa piacere, è giunto un messaggero dal porto del palazzo. Riferisce che il generale makurano Abivard, che si trova ad Aldilà, ha mandato a dire a uno dei capitani delle vostre navi di voler conferire con voi.»

«Davvero?» I sopraccigli di Maniakes si sollevarono.

«Sì, vostra Maestà, davvero,» rispose Kameas, che sapeva essere estremamente formale. Proseguì, «Inoltre, si impegna a garantire il vostro sicuro ritorno se vi recherete oltre il Canale del Bestiame, ad Aldilà.»

Maniakes, a queste parole, scoppiò in una lunga e amara risata. «Davvero? Etzilios mi fece la stessa promessa e guarda cos'è accaduto. Posso essere sciocco, ma *posso* imparare. Non importa quanto sia generoso Abivard con le promesse, non metterò la mia testa fra le fauci makurane, invitandole ad addentarla.»

«Allora non vi incontrerete con lui?» Il vestiarios sembrava deluso, il che rese pensieroso Maniakes. Kameas proseguì, «La possibilità di comporre le nostre divergenze...»

«È molto remota,» lo interruppe Maniakes. Kameas si accigliò come se l'Avtokrator avesse appena preso a calci il suo cagnolino. Maniakes gli tese una mano. «Non mettere il broncio, stimato signore. Parlerò con lui, se vuole parlare con me. Ma non mi aspetto miracoli. E non siamo esattamente nella condizione di pretendere delle concessioni da Abivard, no?»

«No, vostra Maestà, però vorrei che lo fossimo,» disse Kameas. «Riferirò le vostre parole al messaggero, che a sua volta le riferirà al generale makurano.»

«Grazie, stimato signore. Di' al messaggero di riferire ad Abivard che lo incontrerò all'ora quarta del giorno di domani.» Videssos - e anche Makuran - divideva il giorno e la notte in dodici ore ciascuno, a partire dal sorgere del sole e dal tramonto, rispettivamente. «Faccia collocare il suo stendardo sulla spiaggia e io andrò e gli parlerò da una barca. Le mie galee saranno nelle vicinanze per impedire un tradimento.»

«Sarà come voi dite,» rispose Kameas e uscì ondeggiando per riferire le condizioni al messaggero. Maniakes abbassò gli occhi sul registro che stava studiando quando era entrato il vestiarios. I numeri rifiutarono di significare qualcosa per lui. Chiuse il registro dei tributi e pensò all'incontro

con Abivard. Come aveva detto a Kameas, non era probabile che sarebbe venuto fuori qualcosa parlando con lui. Ma la speranza, come tutte le altre erbacce, era difficile da sradicare.

«Là, vostra Maestà.» L'ufficiale al comando della barca sulla quale si trovava Maniakes puntò il dito. «Vedete la bandiera rossa col leone che sventola sulla spiaggia?»

«Sì, la vedo,» rispose Maniakes. «Per il buon dio, spero che non la si vedrà più su una spiaggia videssiana.» Lanciò un'occhiata sopra la sua spalla. Là sulla riva orientale del Canale del Bestiame era ancora Avtokrator e i suoi ordini venivano eseguiti - da quelli che non appartenevano alla sua famiglia - come se fossero legge incarnata. Nella terra alla quale si stava avvicinando, però, gli ordini di Sharbaraz, non i suoi, erano legge.

Accanto alla bandiera makurana stava un uomo alto con un bel caffettano a strisce di morbida lana; l'uomo portava una spada alla cintura e in testa un elmo conico con una cresta di piume e una barra nasale. Sulle prime Maniakes non pensò che potesse essere Abivard, poiché aveva la barba striata di grigio. Quando la barca si avvicinò, però, Maniakes riconobbe il dignitario che rimase con Sharbaraz anche quando la sua causa sembrava perduta.

Agitò un braccio. Abivard lo agitò a sua volta. «Teniamoci entro la portata delle frecce,» disse Maniakes al capitano della barca. «Voglio essere in grado di parlare senza spolmonarmi.»

L'uomo gli rivolse uno sguardo dubbioso. «Molto bene, vostra Maestà,» disse infine, ma avvertì i rematori, «Tenetevi pronti a partire più rapidi che potete.» Dal momento che la ritenne una precauzione assennata, Maniakes annuì senza commentare.

Nella lingua makurana, Abivard gridò, «Ti saluto, Maniakes.» Nessun titolo onorifico giunse assieme al nome; gli uomini di Makuran non riconoscevano Maniakes come legittimo Avtokrator dei Videssiani.

«Ti saluto, Abivard,» rispose Maniakes in videssiano. Abivard parlava un po' di videssiano da quando lui e Maniakes avevano combattuto insieme contro Smerdis, l'usurpatore makurano. Dal momento che aveva trascorso molto tempo in territorio videssiano da allora, probabilmente adesso lo parlava meglio.

Maniakes si aspettava che proseguisse con quello che aveva da dire oppure si lanciasse in una fiorita arringa makurana circa l'iniquità videssiana. Non fece nessuna delle due cose. Invece, disse, «Tu o le tue guardie avete

scudi d'argento?»

«È pazzo?» mormorò il capitano della piccola imbarcazione.

«Non lo so,» mormorò in risposta Maniakes. Dal tono appassionato di Abivard, da come scrutava Maniakes, era chiaro che si aspettava che la domanda fosse presa sul serio. Maniakes alzò la voce. «No, Abivard. Gli scudi d'argento non fanno parte dell'abbigliamento cerimoniale delle mie guardie, né del mio. Perché lo chiedi?»

Il *no* fece accasciare le spalle di Abivard: Maniakes lo poté vedere, anche al di là dell'acqua che li separava. Ma il generale makurano si ricompose e disse, «Maniakes, il Re dei Re e l'Avtokrator non dovrebbero essere in contrasto fra loro, ma dovrebbero governare i loro stati come veri fratelli. Poiché non ci sono altri imperi come questi.»

«Abivard, mi sarebbe piaciuto sentire questo se non fossimo stati in guerra, e se tu chiamassi Maestà me invece dell'impostore e simulatore che Sharbaraz Re dei Re - come vedi, io riconosco lui: non sarebbe Re dei Re se Videssos non lo avesse riconosciuto - ha proclamato al mio posto. Sharbaraz vuole essere fratello maggiore di Videssos, per vegliare su di noi e dirci cosa dobbiamo fare. Se tu parli di fratellanza, torna al tuo paese e fallo là, non qui sul Canale del Bestiame.»

«Se verrai a un'intesa con Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, gli stati di Makuran e Videssos non permetteranno che i loro pensieri si separino. Saranno ansiosi di diventare amici e di accordarsi,» rispose Abivard.

Fiorita arringa makurana, per l'appunto, pensò Maniakes. A voce alta, replicò, «Quando dici che dovremmo diventare amici e accordarci, intendi dire che devo diventare schiavo di Sharbaraz»

«Se riconosci la sua supremazia, ti proporrà un accordo che ti accetta sul trono videssiano,» disse Abivard. «Così mi ha detto, giurando su Dio e i Quattro Profeti. Questo accordo durerà, perché quando la buona volontà e l'amicizia reciproca prevalgono, in quanto si adopera il discernimento e si seguono buoni consigli, sarebbe sacrilego sollevare le armi gli uni contro gli altri e tormentare e vessare ingiustamente i nostri sudditi.»

«Ciò significa che lascerete Aldilà questo pomeriggio o aspetterete fino a domani?» chiese dolcemente Maniakes.

Abivard lo ignorò. Aveva già preparato il suo discorso e doveva concluderlo: «Cosa accadrà, allora? Se tu riconosci l'autorità di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, sarai più fortunato di altri uomini e durante la tua esistenza sarai ammirato e invidiato.

Ma se sprechi questa opportunità e rifiuti una pace grande e buona - se non riesci a comprendere qual è il tuo vantaggio - avrai invece ostilità e inimicizia. Provocherai una guerra ostinata, inutile e impossibile, ed è molto probabile che, nella immane disputa e nell'immane sforzo, sacrificherai moltissime vite. Spenderai il tuo tesoro, ma otterrai solo il massimo della distruzione. Insomma, il risultato della guerra sarà solo una grande rovina per te. Puoi capirlo se pensi a ciò che è accaduto da quando ho invaso il territorio videssiano e alle cose terribili che hai visto e subito. Ma con la pace, la condizione del tuo paese non sarà più miserevole e infelice.»

«Francamente, Abivard, non credo a una sola parola,» disse Maniakes. «Se tu vuoi la pace, se Sharbaraz Re dei Re vuole la pace, potete averla quando volete. Tutto quello che dovete fare è radunare i vostri soldati e tornarvene a Makuran. Lasciate il suolo videssiano e saremo in pace.»

Abivard scosse la testa. Maniakes sarebbe rimasto stupito se avesse fatto qualcos'altro. Il generale makurano disse, «La pace può essere tua, se la vuoi. Manda degli ambasciatori a trattare con Sharbaraz Re dei Re. Riuscirò a persuaderlo, ne sono sicuro, e si convincerà del tuo punto di vista. Fai la pace adesso, sicura e pura per tutto il tempo a venire.»

Tutto ciò era più di quello che Maniakes aveva pensato di ottenere da Abivard. Ma lui rispose, «Stando a quello che ho visto, Sharbaraz Re dei Re non si lascia persuadere da nessuno di questi tempi. Fa quel che gli piace, e se gli piacerà offendere i miei ambasciatori lo farà, e nessuno riuscirà a evitarlo o a impedirglielo.»

«La sua moglie principale è mia sorella,» disse Abivard, rivolgendosi direttamente a Maniakes per la prima volta, dopo la sua strana domanda sugli scudi d'argento. «Se c'è qualcuno a cui dà retta, sono io.»

Maniakes lo studiò. «Quante volte dà retta a qualcuno? Raramente, scommetto.»

«Il Re dei Re è giudice di se stesso, come uno che si dichiara Avtokrator dovrebbe sapere,» disse Abivard.

«È vero, ma un uomo che ascolta solo se stesso presto o tardi ascolterà le parole di uno sciocco, e nessuno glielo farà notare,» rispose Maniakes. «Come fai a valutare il percorso corretto se non conosci tutte le alternative?»

«Considera il luogo dove stiamo parlando, Maniakes,» disse Abivard, «e chiediti se è stato il Re dei Re o l'Avtokrator a pianificare con più saggezza. Se stessimo parlando davanti a Mashiz, potrei pensare che la posizione corretta sia la tua.»

«Ho detto, presto o tardi,» replicò Maniakes. «Che una cosa non sia ancora accaduta non significa che non accadrà mai. Tu giochi a dadi?» Attese che Abivard annuisse prima di continuare, «Allora sai che il fatto che nessuno sia riuscito da parecchio a ottenere i doppi soli di Phos non significa che non possano uscire al prossimo lancio.»

«Per noi un doppio due è il lancio vincente... lo chiamiamo i Quattro Profeti,» disse Abivard. «L'uno e il tre vengono subito dopo; alcuni di noi lo chiamano Fraortish e altri lady Shivini e gli uomini.» Scalciò la sabbia sulla spiaggia. «Ma non ti ho chiesto di venire qui per parlare di dadi. Devo pensare che non cederai nemmeno se la ragione ti grida di farlo?»

«No. Non posso,» disse Maniakes. «Stavrakios prese Mashiz, ma voi Makurani siete sopravvissuti e adesso avete ottenuto una vittoria. Non prenderete la città di Videssos, e anche noi risorgeremo dalle rovine.»

«La città di Videssos grida per essere saccheggiata» disse Abivard. «Può ancora accadere, Maniakes, e prima di quando immagini.»

«Di' quello che vuoi,» rispose Maniakes, «ma se fai tanto di immergere un piede nelle acque del Canale del Bestiame, arriverà un dromone e te lo taglierà.»

Abivard si accigliò. Maniakes sapeva di averlo fatto adirare. La cosa non preoccupò affatto l'Avtokrator. I makurani erano splendidi cavalieri e abili costruttori di macchine da guerra: nel combattimento ravvicinato a terra e nelle operazioni d'assedio potevano tenere testa ai loro vicini videssiani. Ma una cosa non erano: marinai. Potevano fissare la città di Videssos al di là del Canale del Bestiame, ma la marina imperiale avrebbe loro impedito di raggiungere l'altra sponda di quella piccola striscia d'acqua.

«Non ho altro da dirti, Maniakes,» disse Abivard. «Quando ci incontreremo di nuovo, saremo di nuovo in guerra.»

«Così sia, allora.» Maniakes si voltò verso il capitano dell'imbarcazione. «Abbiamo concluso. E non abbiamo concluso nulla. Riportami alla banchina del palazzo.»

«Come voi ordinate, vostra Maestà,» rispose l'ufficiale, e diede ordini ai rematori. La barca si allontanò dalla spiaggia di Aldilà. Maniakes si voltò a guardare sopra la spalla. Abivard stava sulla sabbia e l'osservava allontanarsi. Il generale Makurano fece un paio di passi verso il Canale del Bestiame, ma non cercò di mettere il piede nell'acqua.

Alvinos Bagdasares si tirò la folta barba nera. «Lasciate che mi assicuri di avervi ben compreso, vostra Maestà,» disse. «Volete che io scopra per-

ché Abivard era così interessato a scoprire se voi o i vostri uomini portavate uno scudo d'argento, quando avete parlato con lui l'altro giorno.»

«Esatto,» disse Maniakes. «Rappresenta qualcosa di importante per lui ed era deluso quando gli ho detto di no. Se saprò perché, avrò qualcosa di cui servirmi per ricacciare i Makurani nella loro terra. Puoi scoprirlo per me?»

«Non lo so,» rispose Bagdasares. «Se la risposta è in qualche modo connessa alla magia, un'altra magia può essere in grado di scoprirla. Ma se deriva da qualcosa che è accaduto ad Abivard durante la campagna di guerra, diciamo, le probabilità sono troppo a nostro sfavore.»

«Fai quel che puoi,» disse Maniakes. «Se non trovi la risposta, non staremo peggio di come saremmo stati se non avessi tentato.»

«Non è una cosa che posso portare a termine immediatamente,» lo avvertì il mago. «Bisognerà cercare l'incantesimo più adatto e ci vorrà altro tempo, forse, per raccogliere il materiale per integrare la parte simbolica dell'incantesimo.»

«Prendi tutto il tempo che ti serve.» La bocca di Maniakes si curvò. «Perché no? Stando alle apparenze, Abivard svernerà ad Aldilà, dopo tutto. Non so cosa ci guadagnerà tranne umiliarci, ma lo farà certamente. Tuttavia, ultimamente siamo stati umiliati più che a sufficienza.»

«Sono sicuro che potrebbe andare peggio, vostra Maestà,» disse Bagdasares.

Maniakes lo fissò con uno sguardo malefico. «Davvero, magico signore? E come?»

Rese mentalmente onore a Bagdasares: invece di mormorare delle scuse, il mago rifletté visibilmente su come le cose potevano andare peggio. Alla fine disse, «Beh, i Makurani e i Kubratoi potrebbero fare causa comune contro di noi.»

«Phos non voglia!» sbottò Maniakes, sgomento. «Hai ragione. Così sarebbe peggio. Il buon dio non voglia che Sharbaraz ci pensi mai. Non sarebbe facile porvi rimedio, con le nostre galee da guerra impegnate a tenere a bada Abivard nelle terre occidentali. Le navi sono un'ottima cosa... Se non ci fossero avrei un altro terribile guaio di cui dovermi preoccupare, assieme a tutte le cose alle quali devo pensare adesso.»

Bagdasares s'inchinò. «Non intendevo affliggervi, vostra Maestà. Cercavo solo di obbedirvi.»

«Ci sei riuscito fin troppo bene,» disse Maniakes. «Procedi, adesso; vedi come devi fare per scoprire quello che è nella mente di Abivard. E io...»

Sospirò e allungò una mano verso un registro delle terre occidentali. Sapeva quali entrate vi erano riportate: nessuna. «Dovrò far coniare le monete di rame senza stagno... e anche senza rame, giacché ci siamo.»

Dopo un po', l'interesse di Maniakes circa la spesa che poteva permettersi l'Impero l'anno successivo scemò. Si alzò dal tavolo dove aveva continuato a deprimersi e si mise a girovagare nelle sale della residenza imperiale. Quelle sale erano gelide: l'inverno era alle porte. Maniakes lanciò un'occhiata a ovest: non poteva vedere i Makurani che spadroneggiavano nel sobborgo della capitale imperiale, ma avvertiva la loro presenza. L'umiliazione della quale aveva parlato a Bagdasares gli bruciava dentro come aceto versato su una ferita.

I corridoi della residenza conservavano memorie degli Avtokrator passati. Genesios, fortunatamente, non aveva cercato di immortalarsi in quella particolare maniera. Se lo avesse fatto, Maniakes avrebbe gettato tutto quello che si fosse lasciato dietro nel mucchio dell'immondizia. Il miglior monumento che Genesios avrebbe potuto lasciare era fingere di non essere mai esistito.

Non volendo pensare a Genesios, Maniakes si fermò per un poco davanti al ritratto di Stavrakios. L'Avtokrator portava gli stivali rossi, la pesante corona e la cotta di maglia d'oro, simbolo del suo rango, ma a dispetto di quegli ornamenti sembrava un sottufficiale veterano più che un Imperatore. Era stato dipinto tarchiato e muscoloso, con lineamenti poco incisivi e malconci, borse scure sotto gli occhi e un'espressione che intimava al mondo intero di togliersi dal suo cammino. Non tutto il mondo l'aveva ascoltato, tant'è che Stavrakios aveva speso gran parte del suo lungo regno nello spostarlo energicamente di lato.

Maniakes, che non aveva in quel momento la necessità di rendere onore a nessun essere vivente - checché ne pensasse Sharbaraz - rivolse a Stavrakios un saluto formale, col pugno stretto sul cuore. «Se tu hai potuto sconfiggere i Makurani, non c'è motivo perché non possa anch'io.»

Il vecchio ritratto, naturalmente, non rispose. Se lo avesse fatto, Maniakes avrebbe sospettato o di essere in procinto di perdere la ragione, o che Bagdasares gli stesse giocando qualche scherzo magico. Tuttavia, poté quasi sentire quello che il vecchio Avtokrator dei tempi che furono stava pensando: *Beh, se vuoi farlo, cosa stai aspettando?* Nell'orecchio della sua mente, Stavrakios somigliava terribilmente a suo padre.

Studiò il ritratto un altro poco, domandandosi come avrebbe fatto Stavrakios a tirarsi fuori da quella situazione... o come avrebbe fatto a non en-

trarci. La migliore risposta che Maniakes riuscì a trovare fu che Stavrakios non avrebbe affrontato niente senza un esercito adeguato. Maniakes lo aveva fatto due volte, prima contro i Kubratoi - aveva previsto il tradimento, ih quella occasione, ma non nella misura che Etzilios aveva progettato - e poi contro i Makurani. Anche in questo caso, non era stata tutta colpa sua - come avrebbe potuto prevedere la caduta di Amorion poco prima del suo arrivo? - ma i risultati erano stati comunque disastrosi.

Fece un cenno con la testa a Stavrakios. «Molto bene, signore, sono stato stupido due volte - e ciò significa una volta più di quello che mi è concesso - ma ti prometto questo: la prossima volta che guiderò i soldati in battaglia, i numeri saranno a mio favore.»

«Sarà meglio.»

Per un momento, Maniakes pensò di avere di nuovo immaginato la risposta di Stavrakios. Poi comprese di avere davvero sentito le parole e si girò, sorpreso. Suo padre gli rivolse un sogghigno. «Spiacente di essere giunto proprio adesso, figlio - vostra Maestà - ma hai appena detto qualcosa di parecchio assennato. Volevo assicurarmi che tu lo tenessi in mente.»

«Ci sei riuscito, per il buon dio,» disse Maniakes. Si mise il palmo della mano sul cuore, che stava ancora martellando nel petto. «Per non dire che mi hai anche tolto sei mesi di vita con questo spavento.»

Il sogghigno di suo padre divenne più largo e più beffardo. «Bene... non ne parleremo in giro. Ma quello che hai detto è saggio: se vuoi colpire un uomo, assicurati di colpirlo con tale forza da impedirgli di restituirti il colpo. Fai le cose a metà e finirai solo col buttar via le due metà.»

«Sì. Me ne sono accorto,» convenne Maniakes. «Ma il pezzo d'oro ha anche il rovescio. Se imbocco una strada a passo di carica con tutto ciò che ho a disposizione, sarà meglio che sia la strada giusta, altrimenti renderò solo il mio errore più grosso e più grave di quello che dovrebbe essere.»

Il vecchio Maniakes emise un risolino ansimante. «Beh, figlio, hai ragione... ma in questo caso il pezzo d'oro non ha rovescio. Sarà meglio che tu abbia ragione per il bene di Videssos. Siamo al punto che anche un piccolissimo errore ci farebbe affondare. Anche la sfortuna potrebbe. Lo sai che quando ero giovane, i vecchi raccontavano che, quando erano bambini, ci fu un anno in cui il Canale del Bestiame gelò da qui fino ad Aldilà, e si poteva andare a piedi asciutti avanti e indietro dalle terre occidentali? Se ci capitasse un inverno come quello...»

«I nostri dromoni non potrebbero perlustrare lo stretto e i Makurani sarebbero in grado di attraversarlo e di assediarci,» terminò Maniakes al suo

posto. «Come mi sollevi la mente! Ogni volta che nevicherà quest'inverno, mi metterò a guardare e mi chiederò quanto durerà e quanta ne cadrà. Come se non avessi altre cose di cui preoccuparmi.»

Il vecchio Maniakes ridacchiò ancora. «Forse adesso capisci perché, quando l'eminente Kourikos cercò di infilarmi gli stivali rossi, lo mandai al ghiaccio.»

Niphone si alzò dal letto per usare il vaso da notte. L'aria fredda che entrò quando lei sollevò le coperte e la pelle di pecora che tenevano a bada l'inverno svegliò Maniakes. Lui grugnì e si stiracchiò.

«Mi dispiace,» disse Niphone. «Non volevo disturbarti.»

«Va tutto bene,» disse Maniakes mentre si infilava di nuovo sotto le coperte. «C'è già un barlume a est, per cui non può essere troppo presto. Difatti, essendo oggi il Giorno di Mezzo Inverno, la luce spunta più tardi di qualsiasi altro giorno dell'anno.»

«Questo è vero.» Niphone inclinò la testa, ascoltando. «Penso che la neve abbia ceduto il posto alla pioggia.» Rabbrividì. «Avrei preferito la neve. La pioggia si trasforma in ghiaccio non appena tocca terra e le persone e i cavalli scivoleranno.»

«Non gelerà il Canale del Bestiame, ed è tutto quello che m'importa... Quasi tutto,» si corresse Maniakes, facendo scivolare una mano sotto la sua camicia da notte di lana per posare il palmo sul ventre prominente. Come per fargli una cosa grata, il bambino scalciò. Lui rise, deliziato.

«Dà calci più forti di Evtropia, mi pare,» disse Niphone. «Forse significa che è un maschio.»

«Forse,» disse Maniakes. «Bagdasares pensa che sarà un maschio... ma, del resto, pensava anche che Evtropia sarebbe stata un maschio. Non è sempre così abile come crede di essere.»

Questa era una delle ragioni per cui Maniakes non aveva chiesto al suo mago di cercare di sapere come sarebbe andato il parto di Niphone. Un'altra era che Bagdasares non aveva ancora scoperto perché Abivard si era mostrato interessato a uno scudo d'argento. Aveva detto che ci sarebbe voluto del tempo, ma Maniakes non si era aspettato che passassero dei mesi. E se non riusciva a rispondere a questo interrogativo, come poteva sperare l'Avtokrator che rispondesse correttamente all'altro?

«Quando comincerà oggi nell'Anfiteatro lo spettacolo dei mimi?» chiese Niphone.

«Abbiamo fatto comunicare alla città che comincerà all'ora terza,» rispo-

se Maniakes. «In ogni caso, non comincerà finché noi non saremo là.»

«Non vogliamo che il popolo si adiri,» disse Niphone, «e nemmeno far incollerire il signore dalla mente grande e buona.» Le coperte si mossero mentre si tracciava il cerchio del sole di Phos sul cuore.

Lui annuì. «No, non quest'anno.» Il Giorno di Mezzo Inverno segnava il momento in cui il sole era nel punto più basso del cielo, quando Skotos lo tirava a sé con più forza, cercando di rubare la sua luce e di lasciare il mondo nelle tenebre gelide ed eterne. Col trascorrere dei giorni il sole saliva sempre più in alto, sfuggendo alle grinfie del dio malvagio. Ma, dopo quest'anno di disastri, Phos si curava ancora di Videssos? Il sole sarebbe salito più in alto nel cielo ancora una volta? Sacerdoti e maghi avrebbero osservato, ansiosi, finché non avessero avuto la risposta.

Niphone raggiunse l'Anfiteatro in una portantina sorretta da robuste guardie. Maniakes camminò accanto a lei, con altre guardie pronte a proteggerlo dagli assassini e ad aprire un varco in mezzo alla folla che riempiva la piazza di Palamas. Una dozzina di servi, che reggevano ombrelli con la cupola di seta sgargiante, proclamavano la sua condizione di imperatore al popolo.

Dei falò divampavano qua e là nella piazza. Uomini e donne si mettevano in fila per superarli con un balzo, gridando, «Brucia, sfortuna!» mentre saltavano. Maniakes si allontanò dalle sue guardie per unirsi alle file. La gente gridò il suo nome e gli diede pacche sulla schiena, come se fosse un cacciatore di cinghiali popolare nel circondario. In un altro giorno dell'anno, sarebbe stata lesa maestà. Quel giorno, era ammesso quasi tutto.

Maniakes raggiunte la testa della fila. Corse, saltò e gridò. Quando atterrò all'altro lato del falò, vacillò quando il suo piede calzato di stivale incontrò del fango. Qualcuno gli afferrò il gomito per impedirgli di cadere. «Grazie,» disse lui ansimando.

«A vostra disposizione,» disse il benefattore. «Ecco, perché non restate a vedere se potete afferrare qualcuno anche voi? Fareste la felicità di un uomo o, meglio ancora, di una donna.» L'uomo ammiccò. «E dicono che può accadere di tutto nel Giorno di Mezzo Inverno.»

E dal momento che si diceva questo, se i bambini nati intorno all'equinozio autunnale non apparivano molto somiglianti al marito della loro madre, poche persone sollevavano i sopraccigli. Un giorno di sregolatezza all'anno aiutava il popolo a rigare dritto per il resto del tempo.

Le poche altre persone in fila saltarono sopra i falò senza difficoltà. Poi una donna fece un salto corto e per poco non cadde sulle fiamme. Mania-

kes accorse per trascinarla via. «Niphone!» esclamò. «Cosa stavi facendo?»

«La stessa cosa che hai fatto tu,» rispose sua moglie, sollevando il mento in un gesto di sfida. «Volevo assicurarmi di cominciare il nuovo anno senza la sfortuna accumulatasi in quello vecchio.»

Maniakes espirò dal naso, cercando di appellarsi alla pazienza. «Ti ho fatto portare in lettiga per non farti affaticare o avere un parto prematuro, e tu ti metti a correre e a saltare?»

«Sì, e cosa vorresti fare?» disse Niphone. «Questo è il Giorno di Mezzo Inverno, quando tutti... o tutte... fanno quello che vogliono.»

Di fronte a un esplicito ammutinamento, Maniakes fece la sola cosa che poteva: tentò di contenere i danni. «Adesso che hai fatto il salto, vuoi tornare sulla portantina così possiamo andare all'Anfiteatro?»

«Naturalmente, vostra Maestà.» Niphone abbassò pudicamente gli occhi sui ciottoli della piazza di Palamas. «Vi obbedisco in tutto.» Si avviò verso i portatori e le altre guardie, lasciandolo a fissarla. *Vi obbedisco in tutto*, tradusse la sua mente, *tranne in quello che non mi piace.*

Quando i portatori di ombrelli emersero dall'ingresso privato dell'Avtokrator, ondate di acclamazioni e di battimani investirono Maniakes come i frangenti di un mare in tempesta. Lui sollevò una mano per ringraziare, sapendo che non erano per lui in particolare ma in previsione dello spettacolo dei mimi che stava per cominciare.

Prese posto sullo scranno al centro della spina che correva nel mezzo dell'Anfiteatro. Il più delle volte, l'enorme struttura veniva usata per le corse dei cavalli; la spina definiva il margine interno della corsa. Quel giorno, però...

Quel giorno Maniakes disse, «Popolo di Videssos...» e la folla tacque immediatamente. Un sortilegio, non magico ma architettonico, consentiva a tutti nell'Anfiteatro di udire la sua voce quando parlava da quel punto. «Popolo di Videssos,» ripeté e poi proseguì, «possa Phos essere con voi... possa Phos essere con noi... per tutto l'anno a venire. Come il sole salirà più in alto nel cielo da questo giorno in poi, così possano le fortune dell'Impero di Videssos salire dalla condizione in cui si trovano adesso.»

«Così sia!» gridò la moltitudine con una sola voce. Maniakes pensò che gli si sarebbe staccata la sommità del cranio. Non solo nell'Anfiteatro potevano udirlo tutti quando parlava da quel punto, ma finché fosse rimasto là anche tutto il baccano di quella grande zuppiera si sarebbe riversato direttamente su di lui.

Gesticolò all'indirizzo di Agathios, che sedeva non lontano. Il patriarca ecumenico intonò per i diecimila spettatori il credo di Phos. Di nuovo, il baccano della risposta rintronò nelle orecchie dell'Avtokrator.

Maniakes disse, «Per raddolcire l'anno che sta per arrivare, vi faccio dono dello spettacolo dei mimi della città di Videssos!»

L'applauso lo scosse ancora una volta. Si sedette, appoggiò la schiena al trono collocato sulla spina per lui e si preparò a divertirsi con i mimi come meglio poteva... e a sopportare quello che non lo avrebbe fatto divertire. Tutto, tranne Phos, era oggetto di scherzo nel Giorno di Mezzo Inverno: un Avtokrator che non gradiva quello che i mimi rappresentavano perdeva il favore della volubile popolazione della città.

Protendendosi verso Agathios, Maniakes chiese, «Genesios si faceva prendere in giro qua dentro?»

«Sì, vostra Maestà,» rispose il patriarca. «Un anno che cercò di frenare la compagnia dei mimi, il popolo insorse e le sue guardie parvero unirsi ad esso più che tenerlo a bada. In seguito, se ne restò quieto e fece del suo meglio per fingere che non stesse accadendo nulla.»

«Peccato,» disse Maniakes. «Speravo che lui mi fornisse un precedente per massacrare la compagnia che non mi piacerà.» Agathios lo fissò, poi decise che stava scherzando e scoppiò a ridere.

Maniakes stava scherzando... in un certo senso. Ma la preoccupazione di offendere l'Avtokrator nel Giorno di Mezzo Inverno veniva buttata dalla finestra assieme a tutto il resto. Le compagnie di mimi *dovevano* prendere in giro l'uomo seduto sul trono... e lui *doveva* prenderla bene, indipendentemente dal suo desiderio di aizzare le sue guardie contro quegli attori impudenti.

Uscì la prima compagnia. La maggior parte degli attori erano vestiti come caricature stravaganti dei Calderai Makurani, anche se non erano a cavallo. Uno, però, indossava una caricatura ancora più esagerata del costume imperiale di Maniakes. La rappresentazione della compagnia era di estrema semplicità: i Calderai inseguivano l'uomo che impersonava Maniakes per tutta la pista dei cavalli, più volte. La folla trovò la cosa molto divertente. Se fosse stato seduto lui stesso vicino alla sommità dell'Anfiteatro, senza avere altre preoccupazioni che per il suo ventre e forse per la sua famiglia, Maniakes avrebbe anche potuto trovare divertente la cosa. Comunque, sorrise e batté le mani e fece del suo meglio per mantenere il distacco.

Aveva una lunga mattinata davanti a sé. Un'altra compagnia rappresentò

lui e Parsmanios che cercavano Tatoules e trovavano invece dello sterco di cavallo. Un'altra aveva realizzato un'enorme pergamena che rappresentava la carta dell'Impero di Videssos - doveva essere costata parecchi pezzi d'oro - e procedette a strapparla in due e a bruciare la metà sulla quale c'erano le terre occidentali. Un'altra ancora rappresentò lui che fuggiva prima dai Kubratoi e poi dai Makurani, e gli schieramenti dei due nemici di Videssos che cozzavano l'uno contro l'altro e finivano con l'azzuffarsi tra loro.

Maniakes applaudì di cuore quest'ultima. Poi comprese che, se i Kubratoi e i Makurani si fossero davvero affrontati, necessariamente lo avrebbero fatto sopra le spoglie mortali dell'Impero. Si domandò se i mimi - o il pubblico - lo avessero effettivamente compreso. Sperò di no.

Alla fine lo spettacolo si concluse. Maniakes si alzò e invitò la folla ad applaudire gli attori che avevano intrattenuto il pubblico... e imbarazzato lui. Non si dispiacque minimamente quando della frutta marcia accolse un paio di compagnie che avevano avuto la sfortuna di non apparire divertenti. Se avesse avuto lui stesso una cesta di mele marce ai piedi, avrebbe bersagliato la maggior parte dei mimi. Ma finse di accettare le beffe meglio che poté.

La gente uscì in fila dall'Anfiteatro, per far baldoria per tutto il breve giorno e la lunga notte. Maniakes tornò alla residenza imperiale accanto alla portantina di Niphone: questa volta l'imperatrice restò dentro. E ciò lo fece sentire sollevato come al termine dello spettacolo dei mimi.

Non appena fu tornato alla residenza, però, Kameas lo raggiunse e disse, «Vostra Maestà, il mago Alvinos aspetta davanti all'ingresso sud. Vorrebbe parlare con voi, se volete riceverlo.»

Per un momento, Maniakes non riconobbe il nome videssiano che Bagdasares talvolta usava. Quando lo riconobbe, disse, «Grazie, stimato signore. Sì, lo vedrò. Forse ha avuto successo con la sua magia, dopo tutto. Sarebbe una gradevole variazione.»

Bagdasares si prosternò davanti a Maniakes. L'Avtokrator non gli aveva fatto completare sempre la prosternazione, ma quel giorno lo fece: non era del tutto soddisfatto del mago, e voleva che lui lo sapesse. Bagdasares eseguì; quando Maniakes finalmente gli diede il permesso di sollevarsi, disse, «Vostra Maestà, mi rammarico di aver impiegato tanto tempo per portare a termine il compito che mi avevate assegnato...»

«Non c'è di che, magico signore,» rispose Maniakes. «Non c'è dubbio che avevi un cliente più importante con questioni più urgenti.»

Bagdasares sgranò gli occhi, poi tossicchiò a disagio. «Vostra Maestà si

diverte a scherzare con me.»

«Vorrei aver saputo qualcosa di più da te, e prima, questo è un fatto,» disse Maniakes. «Oggi è il Giorno di Mezzo Inverno, per il buon dio, e io ti sottoposi il problema pochi giorni dopo aver incontrato Abivard. Quando ti dissi di prenderti il tempo che volevi, non mi aspettavo che fosse *tutto* il tempo.»

«Vostra Maestà, talvolta vedere il problema è più facile che risolverlo,» replicò Bagdasares. «Non sono ancora sicuro di avere una risposta: credo solo di averla intravista. Ma questo è il Giorno di Mezzo Inverno, come avete detto voi. Se avete in mente di far baldoria invece che di preoccuparvi di queste cose, ditemelo e tornerò domani.»

«No, no, non importa,» disse con impazienza Maniakes. Riusciva a vedere tutti i problemi che Genesios gli aveva lasciato, ma, come aveva detto Bagdasares, capire come risolverli era tutt'altra cosa. «Forse ti devo delle scuse. Parla, stregato signore.»

«Scoprire perché qualcuno fa qualcosa è sempre complicato, vostra Maestà,» disse il mago. «Talvolta non lo sa nemmeno lui, e talvolta le ragioni che lui crede di avere non sono veramente nel suo cuore. Scoprire quelle ragioni è come ascoltare l'ululato del vento di ieri.»

«È come tu dici,» rispose Maniakes. «E sei riuscito a cogliere il suono del vento di ieri con le orecchie di oggi?»

«Farò il tentativo di coglierlo, comunque,» disse Bagdasares. «Ci ho già provato, senza mai avere successo, ma nei miei precedenti sortilegi ho sempre supposto che la domanda di Abivard derivasse da qualche connessione con Sharbaraz Re dei Re o con un mago di Mashiz o entrambi. Il fallimento, tuttavia, mi ha costretto ad abbandonare questa convinzione.»

Maniakes si domandò se Bagdasares si stesse sbagliando o semplicemente mancasse della forza e dell'abilità per dimostrare che aveva ragione. Non lo disse: spingere un mago a interrogarsi sulla sua abilità poteva ulteriormente indebolirlo. Invece gli chiese, «Quale supposizione alternativa hai fatto, allora?»

«Che Abivard sia giunto ad avere questa preoccupazione indipendentemente dal Re dei Re, forse in opposizione a lui - non sarebbe bello vedere Mashiz piuttosto che Videssos in preda alla guerra civile? - o forse prima di aver conosciuto Sharbaraz.»

«Mhm, potrebbe essere,» ammise Maniakes. «Se è così, come farai a dimostrarlo?»

«Avete messo davvero il dito sul problema, vostra Maestà,» disse Ba-

gdasares, inchinandosi. «Ricatturare l'effimero, specialmente un effimero da lungo svanito, è estremamente difficile, soprattutto perché l'applicazione delle leggi della similitudine e del contagio spesso appare non appropriata.»

«Non appropriata, dici?» L'orecchio di Maniakes era diventato più sensibile alle sottili sfumature di significato in più di un anno di regno. «Vuoi farmi capire che hai trovato un modo per aggirare questa difficoltà?»

«Ritengo di sì,» disse Bagdasares. «Non l'ho ancora provato: pensavo che vi interessasse essere presente.»

«Così posso vedere quanto sei stato intelligente, vuoi dire,» disse Maniakes. Bagdasares parve offeso, ma l'Avtokrator aveva parlato senza malizia. Proseguì, «Stregato signore, abbagliami con lo splendore del tuo ingegno.»

«Se riuscirò a soddisfarvi, vostra Maestà, sarà più che sufficiente,» rispose il mago. Di solito non era così modesto, ma di solito non faceva nemmeno attendere un paio di mesi l'Avtokrator per dargli un responso. Adesso era vispissimo. «Posso procedere, vostra Maestà?»

Senza aspettare il consenso di Maniakes, tirò fuori dalla sua borsa una lampada, un boccale di argilla - al momento ben tappato - e un piatto d'argento largo quanto il palmo della sua mano. Una correggia andava da un lato all'altro del piatto a simboleggiare il supporto col quale un soldato reggeva lo scudo.

Bagdasares tolse il tappo al boccale e versò lentamente dell'acqua sulla superficie di un tavolo. «Questa è acqua di mare, presa dal Canale del Bestiame,» disse. Vi collocò accanto il piatto d'argento, poi fece dei rapidi gesti sopra la lampada. Non solo si accese, ma con una fiamma più brillante del solito, cosicché Maniakes dovette socchiudere gli occhi e proteggerseli.

«È come se avessi portato il sole estivo nella residenza imperiale,» disse.

«L'effetto non dura a lungo, ma sarà utile,» rispose Bagdasares. «Qui abbiamo uno scudo d'argento che splende al di là di uno stretto mare, non è così?»

«Esattamente,» convenne Maniakes.

«Adesso, scopriremo l'origine della frase,» disse Bagdasares e cominciò a salmodiare non in videssiano ma nella lingua gutturale vaspurakana. Dopo un momento, Maniakes riconobbe la salmodia: la storia di come Phos aveva creato Vaspur, primo nato di tutta razza umana. Fra i versi, il mago mormorò, «Così ci avviciniamo al problema delle origini.» Poi si mise di

nuovo a salmodiare: versi che Agathios avrebbe sicuramente condannato come eretici. Agathios, comunque, non era là. Maniakes era cresciuto con quei versi. Non lo infastidivano affatto.

D'improvviso, dall'aria, una voce profonda e piena parlò. Maniakes abitualmente pensava in videssiano. Aveva appena ascoltato una salmodia in vaspurakano. Ora dovette rapidamente adattarsi a un'altra lingua ancora, poiché le parole, da dovunque venissero - e lui non riuscì vedere la loro fonte - erano in makurano: «Figlio del *dihqan*, vedo un vasto campo che non è un campo, una torre su una collina dove l'onore sarà conquistato e perduto, e uno scudo d'argento che luccica al di là di uno stretto mare.»

Maniakes inclinò la testa da un lato, domandandosi se sarebbero giunte altre parole, ma trovò solo il silenzio. Bagdasares, con l'ampia fronte che scintillava di sudore a dispetto del gelo del Giorno di Mezzo Inverno, barcollò e quasi cadde. Appariva esausto e lo dimostrò anche quando disse, «Avete compreso, vostra Maestà? Non era in una lingua che conosco.»

«Ho compreso, sì,» rispose Maniakes e fece del suo meglio per tradurre la frase in videssiano a beneficio del mago. Proseguì, «Pare quasi che tu abbia richiamato una profezia di molto tempo fa.»

«Così sembra, infatti.» Con le spalle piegate, il passo incerto, Bagdasares raggiunse una sedia e vi si lasciò cadere. «Posso chiedervi un po' di vino? Mi sento a pezzi.»

Maniakes chiamò un servitore. La risposta giunse con lentezza: come tanti altri videssiani, la maggior parte dei servi stava facendo baldoria in quel giorno di festa. Di lì a poco, però, una domestica portò una brocca di vino e due coppe. Bagdasares sputò sul pavimento per scacciare Skotos, poi bevve quello che la domestica gli aveva versato.

Dopo aver anch'egli bevuto un paio di sorsate più lente, Maniakes disse, «Quando andai in guerra con Abivard e Sharbaraz contro Smerdis l'usurpatore, Abivard aveva con sé un divinatore di nome...» Esitò, cercando di riportare alla memoria. «Tanshar, è così che si chiamava.»

«Era sua la voce che abbiamo sentito, allora?» chiese Bagdasares.

«Non ci avevo pensato, sebbene io stesso abbia avuto a che fare con lui,» rispose Maniakes. «La sua barba era bianca, non grigia. Non riesco a immaginarlo così... vigoroso, come quella voce che hai evocato dal profondo.»

«Se era lui quello che fece la profezia che ho richiamato, chi può dire quale potere parlasse per suo tramite?» Bagdasares si tracciò il segno del sole sul cuore. «Tutto quello che posso dirvi è che non tutti i poteri del ge-

nere si uniformano alla nostra usuale nozione di appropriatezza.»

«Mi piacerebbe essere più sicuro di un Beh, è possibile,» disse Maniakes. Scosse mestamente la testa. «Ma quello che mi piacerebbe e quello che ottengo sono due cose differenti. Non è necessario che tu me lo ricordi, magico signore, poiché l'ho già imparato da me. Comunque, Abivard stava cercando qualcosa che riteneva importante. Un vasto campo che non è un campo... Mi domando cosa significhi: quel divinatore aveva la tendenza all'ermetismo.»

«Abivard potrebbe dircelo... ammesso che la profezia si sia avverata,» disse Bagdasares. «Ma se una parte di essa non si fosse avverata, suppongo che Abivard non si preoccuperebbe del resto... e suppongo che non avremmo potuto ricostruirla così prontamente. La mia magia, credo, ha risposto a una magia già presente nella profezia.»

«Sembra ragionevole, magico signore,» convenne Maniakes. «Così ora abbiamo la risposta alla domanda che ci tormenta da quando ho incontrato Abivard. Ma, anche conoscendo la risposta, ancora non sappiamo perché Abivard voleva vedere, o temeva di vedere, quello splendente scudo d'argento. Quale conclusione ne trai?»

«Mi vengono in mente due possibilità,» rispose Bagdasares. «Una è che ci stiamo semplicemente ponendo la domanda sbagliata. L'altra è che la domanda è corretta, ma non è ancora giunta la pienezza del tempo della risposta.»

Maniakes annuì. «E non c'è modo di saperlo finché non arriverà la *pienezza del tempo*... se mai arriverà.» Sospirò. «Ti ringrazio, stregato signore... credo.»

Tryphilles sbuffò un poco mentre si alzava dalla sua prosternazione. «Vostra Maestà, mi onorate oltre i miei meriti nel convocarmi qui davanti alla vostra augusta presenza in questo giorno. Come posso servirvi? Sono ai vostri ordini.» La sua faccia piuttosto flaccida assunse un'espressione intesa a trasformare la rigorosa devozione in obbedienza.

L'ultima volta che Maniakes gli aveva dato degli ordini - partire verso nord come ambasciatore presso i Kubratoi - l'aveva anche blandito con la promessa di una promozione a un rango più elevato. Non poteva rifarlo: *eminente* era il gradino più alto della scala. Doveva sperare che Tryphilles avesse davvero un profondo e ardente senso del dovere. «Eminente signore, non dubito che ricordiate che l'autunno scorso incontrai il generale makurano Abivard, la cui armata, per nostra sfortuna, occupa ancora Aldilà.»

«Naturalmente, vostra Maestà.» Tryphilles guardò a ovest, anche se tutto quello che vide in quella direzione fu un muro della camera nella quale Maniakes lo aveva ricevuto. «Il fumo dei loro incendi è un tanfo nelle narici di ogni uomo giudizioso di sangue videssiano.»

«È così,» disse in fretta Maniakes; Tryphilles sembrava sul punto di lanciarsi in un'orazione. L'Avtokrator proseguì, «Abivard suggerì che i Makurani avrebbero potuto essere persuasi a ritirarsi mediante i buoni uffici di un'ambasceria inviata a Sharbaraz Re dei Re.»

Non andò oltre. Con un urlo baritono, Tryphilles muggì, «E voi vorreste che fossi io quell'ambasceria? Vostra Maestà, come ho fatto a offendervi al punto che continuate a mandarmi nei luoghi più detestabili nella fiduciosa aspettativa di vedermi ucciso?»

«Calma, calma,» disse Maniakes, con tutta la calma che poté. «Mashiz non è un luogo detestabile: ci sono stato anch'io. E Sharbaraz non è nemmeno quell'allegro tipo di assassino che è Etzilios... o almeno, non lo era ai tempi in cui l'ho conosciuto.»

«Vorrete, spero, perdonarmi se vi rammento che negli anni successivi a quella sua disposizione d'animo non sembra essere cambiato per il meglio.» Triphylles non era, di norma, un uomo di ispirato sarcasmo: *stupefacente quello che può fare il sentirsi leggermente preoccupato*, pensò Maniakes.

A voce alta disse, «Sarai un ambasciatore, eminente signore, e la legge delle nazioni proibisce che persone del genere possano essere aggredite in qualsiasi modo.»

«Oh, certo, vostra Maestà, proprio come la legge delle nazioni impedì a Etzilios di assalirvi in quello che doveva essere un incontro pacifico.» Triphylles appariva ancora spaventato e ardito, ed era abbastanza sconvolto da essere più sardonico di quanto Maniakes lo ritenesse capace.

L'Avtokrator disse, «Non avevo nessuna ragione per volermi liberare di te, ma me ne fornisci una se continui con le tue lamentazioni.»

«Un paradosso degno di un teologo,» esclamò Triphylles. «Se resto zitto, mi manderete là pensando che acconsento; se vi dico che non acconsento, vi fornisco quella che ritenete una giusta ragione per mandarmi via.»

Maniakes tentò ancora: «Voglio mandarti a parlare con Sharbaraz perché penso che tu sia l'uomo più adatto al compito. Ti sei più volte dimostrato un abile oratore... come adesso, del resto.»

«Se fossi davvero abile, vi avrei convinto a non mandarmi da Etzilios,» disse tetro Triphylles. «E ora Mashiz? Niente frutti di mare, vino di datteri,

donne rinchiuse come se fossero prigioniere...»

«Meno di quanto lo fossero prima che Sharbaraz prendesse il trono,» lo interruppe Maniakes. «Il Re dei Re e Abivard hanno delle mogli volitive: Sharbaraz ha sposato la sorella di Abivard, in effetti.»

«E molte altre, stando a quello che si dice,» disse Triphylles. «Ma stavo semplicemente usando quello come esempio delle ragioni per le quali non sarò esattamente ansioso di fare un viaggio del genere.»

Bisognava ascoltare con attenzione Triphylles, come la maggior parte dei cortigiani videssiani. Aveva detto *sarò*, non *sarei*. Lui non si comportava così per caso: voleva dire che si era rassegnato ad andare. Maniakes disse: «Grazie, eminente signore. Ti prometto che non resterai dispiaciuto quando tornerai da Mashiz.»

«Ottima cosa, poiché certamente sarò dispiaciuto durante il viaggio fin là... e probabilmente anche durante il ritorno,» disse Triphylles. «Ma se devo lasciare la regina delle città, cosa dirò al Re dei Re quando sarò ammesso alla sua lugubre presenza?»

«Una delle ragioni per cui ti mando è perché ho fiducia che saprai cosa dire a Sharbaraz e come dirlo quando verrà il momento,» rispose Maniakes. «Tu sai cosa Videssos vuole da lui: che riconosca me come Avtokrator, che metta a riposo il suo falso Hosios e che i suoi soldati lascino le terre occidentali più in fretta che possono.» Si accigliò. «Gli pagherò un tributo per cinque anni, anche se odio farlo, se ci darà la possibilità di rimetterci in piedi.»

«Quanto gli darete all'anno?» Malgrado le lamentazioni, Triphylles seppe tornare al tono pratico.

Maniakes sospirò. «Tutto ciò che chiederà, più o meno. Siamo in una posizione più difficile di quando abbiamo contrattato con Etzilios.»

«Infatti, e guardate cosa ho ottenuto per voi in quel negoziato,» disse Triphylles. «La possibilità di essere catturato e quasi ucciso.»

«Ah, ma adesso sei diventato esperto,» disse Maniakes, carezzevole. «Sono sicuro che farai molto meglio con Sharbaraz. *Sono* sicuro, eminente signore, altrimenti non ti manderei.»

«Mi adulate al di là dei miei meriti,» disse Triphylles, e quello che di solito era un educato diniego suonò amaro nella sua bocca. Sospirò anche, e con forza sufficiente a far tremolare una lampada. «Molto bene, vostra Maestà, obbedisco, ma per il buon dio, vorrei che aveste scelto un altro. Quando avete intenzione di spedirmi nel covo makurano?»

«Non appena possibile.»

«Preferirei saperlo.»

Maniakes proseguì come se Triphylles non avesse parlato: «Fai i tuoi preparativi più in fretta che puoi. Io chiederò ad Abivard un salvacondotto per te e forse anche una scorta di cavalieri makurani, per proteggerti sulla strada per Mashiz.» Si assestò un pugno frustrato nel palmo aperto. «Eminente signore, non hai idea di quanto mi tormenti dovertelo dire, ma lo farò, per il tuo bene e per il bene della tua missione.»

«Vostra Maestà è cortese,» disse Triphylles. Maniakes pensò che adesso avrebbe preso congedo, ma lui aveva evidentemente preso coraggio dall'aver parlato prima con franchezza senza che gli accadesse nulla di terribile, così aggiunse: Avreste potuto essere onesto e anteporre il bene della missione al mio, come di certo è nel vostro pensiero.»

Se Triphylles non avesse avuto ragione da vendere, Maniakes avrebbe anche potuto sentirsi offeso.

A sud-est delle mura della città di Videssos c'era un vasto prato sul quale i soldati avevano l'abitudine di esercitarsi. Maniakes addestrava là le sue truppe durante tutto l'inverno, tranne i giorni in cui pioveva o nevicava troppo per poter uscire. Alcuni degli uomini borbottavano per dover lavorare così sodo. Quando lo facevano, l'Avtokrator puntava un dito a ovest, al di là del Canale del Bestiame. «Il fumo che sale da Aldilà viene dai makurani,» diceva. «Quanti di voi hanno casa nelle terre occidentali?» Attendeva che alcuni dei soldati annuissero, poi diceva loro, «Se volete rivedere le vostre case, dovete scacciarne via i Makurani. Non possiamo farlo combattendo come abbiamo fatto nei cinque anni trascorsi. E così... ci addestriamo.»

Ciò poneva fine ai borbottii: i soldati non sarebbero stati soldati se non si fossero lamentati. Ma questo non facilitava le cose, com'era nelle intenzioni di Maniakes.

Assieme a suo padre e a Rhegorios, Parsmanios e Tzikas, lavorava duro per rendere le esercitazioni più realistiche che poteva, per dare agli uomini il gusto della battaglia senza un vero pericolo... o con meno pericolo possibile. Combattevano con bastoni invece che con spade, con giavellotti spuntati, con frecce che avevano palle di legno sulle punte invece del ferro appuntito.

Tutti tornavano ai baraccamenti coperti di contusioni, ma solo pochi si ferivano più seriamente: uno sfortunato perse un occhio, colpito malamente da una freccia. Era solo un soldato, ma Maniakes gli promise un vitali-

zio da capitano. Bisogna sempre sapere quando spendere l'oro che si possiede.

Talvolta, quando le esercitazioni erano finite, Maniakes soleva cavalcare fino al margine del Canale del Bestiame e scrutare Aldilà. Di tanto in tanto, quando la giornata era assolata, vedeva muoversi dei barlumi che riteneva fossero Makurani nelle loro pesanti armature. Anche loro si stavano preparando in vista del giorno in cui l'armata di Abiyard e la sua si sarebbero trovate di fronte.

«Vorrei che Aldilà non fosse così protetta,» si lamentò un giorno con Rhegorios. «Avremmo una migliore idea di quello che stanno facendo.»

«È questo che abbiamo ottenuto erigendo una città laggiù,» rispose suo cugino con un sogghigno impudente. Poi, diventando più pensieroso, Rhegorios fece un gesto verso il campo di addestramento videssiano. «Non ci sono molte protezioni qui. Se sulla spiaggia hanno uomini con la vista acuta, non dovrebbero avere molte difficoltà a immaginare cosa stiamo facendo.»

«Abbastanza vero,» disse Maniakes. «Ma non dovrebbe nemmeno essere una gran sorpresa per loro. Sanno bene quanto noi che dobbiamo addestrarci per combattere contro di loro. Se ciò porterà dei frutti...» Irrigidì la mandibola. «Negli ultimi anni non lo è stato.»

«Il signore dalla mente grande e buona benedica la nostra flotta,» osservò Rhegorios. «Non può combattere le nostre battaglie per noi, ma impedisce ai Makurani di essere loro a stabilire tutte le condizioni di questa guerra.»

«È sempre una buona idea andare in guerra con uno scudo,» convenne Maniakes. «Ti aiuta a proteggerti. Ma se vai in guerra solo con lo scudo, non la vincerai. Hai bisogno di una spada per colpire come di uno scudo per difenderti.»

«La flotta potrebbe risalire un buon numero di fiumi nelle terre occidentali,» disse Rhegorios, col tono di uno che pensa a voce alta.

«Non ci gioverebbe più di tanto, però,» disse Maniakes. «I dromoni non possono bloccare i fiumi come fanno nel Canale del Bestiame. In primo luogo, non ne abbiamo a sufficienza. In secondo luogo, i fiumi delle terre occidentali sono troppo stretti per impedire ai Makurani di colpirli dalla riva con le catapulte.»

Un rumore di zoccoli in avvicinamento gli fece alzare la testa. Il cavaliere non era uno dei suoi soldati, ma un messaggero. «Notizie dal nord, vostra Maestà,» gridò, porgendo a Maniakes un messaggio in un tubo di cuo-

io.

L'Avtokrator e Rhegorios si guardarono, allarmati. Notizie urgenti dal nord potevano anche essere brutte notizie: Etzilios in marcia, fu la prima cosa che venne in mente a Maniakes. Anche se avrebbe provato un certo macabro piacere nel separare la testa di Moundioukh dalle sue spalle, questo da solo non sarebbe bastato a compensare gli enormi danni che l'incursione dei Kubratoi avrebbe provocato. Intrappolato fra i nomadi della steppa e i Makurani, l'Impero di Videssos aveva ben poco territorio che poteva definire suo in quel periodo.

Maniakes aprì il tubo del messaggio con non poca trepidazione. «Tarasios hypasteos di Varna all'Avtokrator Maniakes: Salve.» Maniakes dovette fermarsi un momento per ricordare dov'era Varna: una città costiera, a nord-ovest di Imbros. I suoi occhi scorsero rapidi la pergamena.

Tarasios proseguiva: «Mi rammarico di dover informare vostra Maestà che i Kubratoi hanno depredato il nostro porto due giorni prima che io scrivessi questo messaggio. Sono venuti dal mare, nei *monoxyla* che usano abitualmente per incursioni del genere: barche realizzate svuotando grossi tronchi col fuoco e poi equipaggiate con remi, corti alberi e vele di pelle. Queste imbarcazioni non possono sfidare i dromoni, naturalmente, ma sono più formidabili di quanto la descrizione suggerisca, anche perché sono capaci di trasportare un numero incredibile di uomini armati.

«Varna, sfortunatamente, non aveva dromoni presenti quando i predoni ci hanno assaliti. Hanno saccheggiato un paio di mercantili ormeggiati alle banchine, poi hanno appiccato fuoco ai mercantili, alle banchine e ai pescherecci vicini. Ma il fuoco non si è propagato dal porto alla città e la guarnigione ha respinto i barbari che tentavano di farsi strada in Varna scalando la diga marittima. Fallito il tentativo, sono tornati ai loro *monoxyla* e sono salpati verso nord.»

L'hypasteos proseguiva chiedendo aiuto alle casse imperiali per la sua città saccheggiata. Le casse imperiali erano saccheggiate almeno quanto Varna, ma forse Tarasios non lo sapeva. Maniakes decise di fare qualcosa per lui, sebbene sapesse che quel qualcosa non sarebbe stato molto.

Rhegorios disse, «Beh, cugino mio vostra Maestà, chi ha pisciato nella pentola della zuppa, adesso?»

«Che effetto pensi farebbe la testa di Moundioukh appesa alla Pietra Miliare?» chiese Maniakes, con voce sognante. «I Kubratoi hanno violato la tregua che comprai, per cui ho il diritto di prendere quella testa.» Passò al cugino il messaggio di Tarasios.

Rhegorios lo scorse, con le labbra che si muovevano mentre leggeva. «Non è singolare?» disse quando ebbe terminato. «Non sembra una grossa razzia. Mi domando se non erano dei Kubratoi che hanno preso l'iniziativa per vedere cosa riuscivano a rubare, forse senza che nemmeno Etzilios lo sapesse.»

«Potrebbe essere,» convenne Maniakes. «È mia opinione che Etzilios lo sappia, che sia stato o no lui a volerlo. Non prenderò subito la testa di Moundioukh, anche se penso che per lui sarebbe un miglioramento farne a meno. Quello che farò sarà mandare un messaggio a Etzilios, chiedendogli cosa sta succedendo laggiù. Se non otterrò una risposta di mio gradimento, sarà giunto il momento di regolare i conti con Moundioukh.»

Il messaggero che recava la domanda di Maniakes lasciò la città di Videssos l'indomani. Due settimane dopo, tornò in compagnia di un piccolo gruppo di Kubratoi che cavalcavano con lo scudo della tregua. L'Avtokrator ricevette il loro capo, un barbaro dalla folta barba chiamato Ghizat, nella Gran Corte.

Ghizat si avvicinò al trono con una grossa sacca di pelle sotto un braccio. La collocò accanto a sé mentre eseguiva la prosternazione. «Alzati,» disse Maniakes, con voce più fredda dell'aria gelida fuori. «Il tuo khagan ha dimenticato la tregua che ha stabilito con noi?»

«No, lui non dimentica, vostra Magistà,» disse Ghizat, che sembrava aver imparato il videssiano da Moundioukh. «Ha mandato io in questa città con regali per voi.»

«Che genere di regali?» chiese Maniakes. Le dimensioni e la forma della sacca di pelle gli fecero sperare di conoscere la risposta, ma Etzilios gli aveva insegnato a non contare troppo sulla speranza.

Ghizat armeggiò con il laccio di cuoio che stringeva l'imboccatura della sacca. Capovolse quest'ultima e rovesciò una testa mozzata sul pavimento di marmo levigato della sala. In violazione di ogni canone dell'etichetta di corte, esclamazioni di sorpresa e orrore salirono dai burocrati e cortigiani riuniti.

«Questa cosa...» disse Ghizat, respingendo la testa col piede, «questa cosa una volta apparteneva a Paghan. Questo qui è Paghan, che guidato flotta di *monoxyla* che navigato a Varna. Etzilios il magnimpero, lui non saputo niente di questa flotta finché troppo tardi.»

Il defunto Paghan fissò Maniakes con occhi vacui e morti. La temperatura era ancora invernale, per cui la sua spoglia mortale non era gonfia né puzzava. Maniakes disse, «Come faccio a sapere che non si tratta di un

Kubratoi di poco conto, sacrificato affinché il tuo khagan possa affermare che sta rispettando la pace?»

«Due modi,» rispose Ghizat. «Primo modo è che noi Kubratoi non facciamo niente del genere, così, mai. Secondo modo è che Moundioukh e altri personaggi ostaggi conoscono Paghan, e loro dire voi quello che lui è. Conoscono altre sei teste che noi portato anche, le conoscono quando ancora sui corpi, sissignore.»

Maniakes fece schioccare la lingua fra i denti. Poteva davvero controllare. Non poteva sapere per certo che erano stati proprio quei barbari a guidare l'attacco a Varna, ma poteva sapere se erano persone importanti fra la loro gente.

«Va bene,» disse. «Dammi i nomi e il rango degli uomini dei quali hai portato le teste. Se il resoconto di Moundioukh coinciderà col tuo, ammetterò che Etzilios non è il colpevole di questo saccheggio.»

«Vostra Magistà, è fatto l'affare,» disse Ghizat e gli diede i nomi degli altri nomadi ora privi di testa. «Fatene quel che piace. Mettete teste su lungo cazzo di pietra... come dite voi?»

«La Pietra Miliare,» rispose asciutto Maniakes. Un paio di cortigiani ridacchiarono e poi fecero il possibile per fingere di non averlo fatto: era una descrizione abbastanza fedele. «Lo farò con qualcuna, e manderò le altre a Varna, così la gente laggiù saprà che i razziatori sono stati puniti.»

«Molto benissimo. Sono vostre adesso,» disse Ghizat. Si prosternò di nuovo, per indicare che aveva detto tutto ciò che aveva da dire.

«Resterai in città finché Moundioukh non confermerà quello che tu ed Etzilios mi avete detto,» disse Maniakes; Ghizat batté la testa contro la pietra per mostrare che aveva capito. Maniakes si voltò verso Kameas. Indicò la testa di Paghan. «Ti affido quella, eminente signore. Portala prima a Moundioukh assieme alle altre, poi sulla Pietra Miliare.»

«Ehm... sì, vostra Maestà.» Con l'aria di non essere affatto contento, il vestiarios si avvicinò alla testa e la raccolse per la punta della barba arruffata con pollice e indice. Se la sua espressione era significativa, avrebbe preferito maneggiarla con un lungo paio di tenaglie da fabbro. La portò via.

Ghizat si alzò, indietreggiò dal trono finché non raggiunse la distanza prescritta dal protocollo e poi si voltò e lasciò la Gran Corte. Da dietro, l'andatura spavalda delle sue gambe arcuate era divertente a vedersi.

Dopo la fine dell'udienza, Maniakes tornò alla residenza imperiale. Kameas, un po' verde in volto, gli fece immediato rapporto. «Vostra Maestà,

Moundioukh attribuisce ai Kubratoi - o piuttosto, alle versioni ridotte dei Kubratoi - gli stessi nomi dati da Ghizat. Il distinto gentiluomo barbaro ha manifestato una sorpresa convincente, anche se sgrammaticata, nel trovare quegli individui nella presente condizione.»

«Davvero?» disse Maniakes. «Beh, per il buon dio, è qualcosa. Immagino significhi che Etzilios pretenderà un tributo maggiore quest'anno e che terrà a bada i suoi uomini se pagheremo a sufficienza.»

«Così sia.» Kameas esitò, poi decise di continuare, «E, se non spiace a vostra Maestà, sarei vostro debitore se per il futuro mi fossero risparmiati simili, ah, macabre incombenze. Molto, ah, disturbanti.»

Maniakes ricordò a se stesso che l'unica esperienza di guerra e battaglia del vestiarios era stato l'assalto di Etzilios all'accampamento imperiale di Imbros. «Farò quello che posso per renderti mio debitore, eminente signore. Devo ricordarti, però, che la vita non dà garanzie.»

«Ne sono consapevole, vostra Maestà, ve lo assicuro,» rispose con voce piatta Kameas. Le guance di Maniakes arrossirono. Un eunuco era consapevole di questo come un uomo integro non avrebbe mai potuto esserlo.

Sentendosi scosso e confuso, Maniakes congedò il vestiarios. Sperò che Kameas bevesse un boccale di vino, o più d'uno. Se gli avesse ordinato di fare una cosa del genere, però, era probabile che Kameas fosse abbastanza permaloso da disobbedirgli poiché gli era appena stato ordinato di fare qualcosa che non gradiva. Talvolta si ottengono risultati migliori allentando le redini.

Talvolta, naturalmente, no. I Makurani non avrebbero lasciato le terre occidentali, a meno che Videssos non li avesse scacciati. O a meno che Triphylles non avesse operato un miracolo più grande di quelli che realizza la taumaturgia. Mantenere la pace con i Kubratoi avrebbe favorito la guerra con Makuran, ma, come aveva detto a Kameas, la vita non dava garanzie. Presto, Niphone avrebbe messo al mondo il loro secondo figlio. Se era un maschio, sarebbe diventato erede al trono. Maniakes voleva essere sicuro di lasciare un Impero con un erede designato.

CAPITOLO DECIMO

La minestra era ricca di mitili, tonno, polpa di granchio, funghi e cipolle. Niphone si fermò col cucchiaio a metà strada dalla bocca. «Credo che farei meglio a non mangiarne più,» disse con voce pensierosa.

Maniakes la fissò al di là del tavolo. Lei sedeva a una certa distanza da

esso: il ventre gonfio le impediva di stare più vicina. «Intendi dire quello che penso che intendi?» le chiese.

Aveva parlato piano. Lei non rispose per un po', così lui si domandò se non lo avesse udito. Lo sguardo di Niphone cercava dentro di lei. Ma poi lei annuì per una brusca decisione, come se fosse un capitano che ordina ai soldati di avanzare attraverso un varco nelle linee nemiche. «Sì, c'è un'altra fitta,» disse. «Quando hai già avuto un parto, non puoi confonderle con le contrazioni che si avvertono nell'ultimo periodo. Questo bambino nascerà stanotte o domani.»

«Siamo pronti,» disse Maniakes. «Tutto andrà secondo le previsioni, Phos volendo.» Si tracciò il cerchio del sole sul cuore: una sorta di rapida preghiera al signore dalla mente grande e buona. Poi, alzando la voce, chiamò Kameas. Quando il vestiarios entrò nella sala da pranzo, pronunciò una sola parola: «Ora.»

Gli occhi di Kameas si spalancarono. Come aveva fatto Maniakes prima di lui, si tracciò il cerchio del sole sul lato sinistro del petto, «Manderò a chiamare subito Zoïle,» dichiarò, «e farò fare anche tutti i preparativi necessari.»

Quei preparativi necessari non avevano niente a che fare con la Camera Rossa: la camera imperiale destinata alle partorienti era stata approntata da mesi. I preparativi a cui si riferiva Kameas erano questi: avrebbe convocato, assieme a Zoïle, un sacerdote-guaritore del Collegio dei Maghi e un cerusico. Dirlo davanti a Niphone avrebbe significato rammentarle i rischi che correva; Maniakes fu grato al vestiarios per il suo tatto.

Kameas s'inchinò e corse via. Maniakes si alzò dalla sua sedia, girò intorno alla tavola e appoggiò le mani sulle spalle di Niphone. «Andrà tutto alla perfezione,» ripeté, come se dicendolo potesse far sì che si avverasse.

«Naturalmente,» rispose sua moglie. «Perché...» Fece una pausa, mentre un'altra fitta andava e veniva. «...non dovrebbe?»

«Non c'è alcuna ragione,» disse con ardore Maniakes. «Domani avremo un bel bambino tutto nostro.» Esitò. «Le fitte sono già intense?»

«No, non ancora,» disse Niphone, «ma so che manca poco.» Si strinse nelle spalle. «Ho resistito una volta. Posso farcela anche adesso.»

Maniakes attese ansiosamente l'arrivo di Zoïle. Quando Kameas la scortò nella sala da pranzo, lei non si preoccupò di prosternarsi prima davanti all'Avtokrator: era lei a governare il regno nel quale Niphone stava rimettendo piede. Raggiunse l'Imperatrice, la guardò negli occhi, le ascoltò il battito e finalmente annuì.

«Come ti sembra?» chiese Maniakes.

«Incinta,» sbottò Zoïle, al che l'Avtokrator si azzittì. La levatrice rivolse di nuovo la sua attenzione a Niphone. La sollecitudine tornò nella sua voce. «Potete camminare, vostra Maestà?»

«Certo che posso,» disse indignata Niphone. Per provarlo, si alzò in piedi.

Zoïle le rivolse un sorriso sfavillante. «In tal caso, vostra Maestà, perché non vi recate nella Camera Rossa e vi mettete comoda? Vi raggiungerò subito, come ricorderete, la prima parte è in genere noiosa.»

«Ricordo anche quello che viene dopo, però,» disse Niphone, e fu il primo segno di apprensione da lei mostrato in tutto il periodo della gravidanza. Si voltò verso Maniakes. «Ti darò un maschio.»

«Preoccupati di stare bene, questo è tutto,» le disse. Avrebbe anche potuto non parlare. Col capo eretto, Niphone uscì ondeggiando dalla porta e percorse il corridoio in direzione della camera dove i legittimi Imperatori che erano figli di Imperatori erano venuti al mondo: dove dinastie, in altre parole, erano state generate.

Zoïle guardò fuori dalla porta per vedere dov'era arrivata Niphone. Abbastanza lontano, evidentemente, poiché Zoïle si voltò verso Maniakes e disse, «Sì, è di nuovo incinta, vostra Maestà, e per il buon dio, vorrei che non lo fosse.»

Maniakes non ebbe difficoltà a interpretare il bagliore negli occhi della levatrice. *Gli uomini*, diceva. Con voce offesa, sottolineò, «Perché tutti pensano che sia colpa mia?»

«Mi state dicendo che *non* siete voi il padre?» gli chiese dolcemente Zoïle, al che l'Avtokrator sollevò le mani in aria e rinunciò a convincerla di non essere un bruto stupido e lascivo. Se era decisa a pensarlo, lo avrebbe pensato comunque e lui non sembrava in grado di poterci fare qualcosa. «Fai del tuo meglio per lei,» disse.

«Lo farei comunque, vostra Maestà, per il mio stesso bene,» replicò la levatrice con calmo orgoglio. La sua bocca si assottigliò in una linea esangue. «E se non potrò io, Phos voglia che possano il guaritore e il cerusico. Li avete mandati a chiamare?»

«Sì,» disse Maniakes. «Non voglio che entrino nella residenza, però, finché Niphone non entrerà nella Camera Rossa e tu chiuderai la porta. Se li vedesse, finirebbe solo per preoccuparsi ulteriormente.»

Zoïle ci pensò su, considerando le parole una per una. «Forse c'è ancora una speranza per voi,» disse e imboccò il corridoio per seguire l'Imperatri-

ce prima che Maniakes potesse pensare a una risposta adatta.

Un paio di minuti dopo, Kameas condusse due uomini nella sala da pranzo. «Vostra Maestà, vi presento il sacerdote-guaritore Philetos e il cerusico Osrhoenes.» Entrambi gli uomini si prosternarono davanti a Maniakes. Philetos era alto e magro, con una faccia rugosa, lentiggini scure sulla chierica e una barba bianca come la neve. Indossava una semplice tunica azzurra; suo unico ornamento, il cerchio d'oro a sinistra che simboleggiava il sole di Phos.

Anche Osrhoenes era alto, ma di corporatura robusta. Era di alcuni anni più giovane di Philetos; il grigio si vedeva appena nei capelli e nella barba. Indossava una tunica nera; Maniakes la osservò da vicino, cercando di capire se il colore sobrio mascherava vecchie macchie di sangue. Non poté dirlo. Osrhoenes portava un astuccio di pelle anch'esso nero. Maniakes cercò di non pensare alle lame affilate che c'erano dentro.

A Osrhoenes disse, «Signore,» e a Philetos, «Santo signore,» poi proseguì, dicendo a entrambi, «Confido che mi perdoniate se dico che spero che i vostri servigi non saranno necessari qui, sebbene vi pagherò, naturalmente, per il vostro tempo.»

«Parte dell'oro che mi darete andrà al sakellarios dell'Alto Tempio per rimpinguare il tesoro ecclesiastico, il resto servirà a sovvenzionare il Collegio dei Maghi,» disse Philetos: i guaritori, come gli altri sacerdoti, erano vincolati al voto di povertà.

Osrhoenes si limitò ad inchinarsi a Maniakes. Era un uomo secolare, il compenso che avrebbe ricevuto da Maniakes sarebbe entrato nella borsa che aveva alla cintura.

A Kameas l'Avtokrator disse, «Se vuoi essere così gentile, accompagna questi gentiluomini al loro posto di fronte all'ingresso della Camera Rossa. Procura loro delle sedie, così potranno attendere comodamente. Se vogliono del cibo o del vino o qualcos'altro, fa' in modo che lo ricevano.»

«Certamente, vostra Maestà,» disse Kameas. Maniakes era certo che le sue istruzioni non fossero necessarie: per il vestiarios, il servizio perfetto era non solo motivo di orgoglio, ma anche consuetudine. Fortunatamente, il servizio perfetto includeva anche il non ostentare all'Imperatore la sua perfezione. Se Maniakes era troppo nervoso per lasciare che Kameas facesse quello che era necessario senza insistere, Kameas non lo fece notare. L'eunuco accompagnò Philetos e Osrhoenes. E Maniakes restò solo con le sue preoccupazioni, che avrebbe preferito non ci fossero. Gli avvertimenti di Zoïle circa il precedente parto di Niphone, l'espressione preoccupata

della levatrice, l'insistenza di Niphone nel dargli un erede o morire nel tentativo, la sua paura circa la salute di sua moglie... Mescolate assieme, queste preoccupazioni formavano una minestra corrosiva che gli stringeva lo stomaco e gli faceva martellare il cuore come prima di una battaglia.

Si mise ad andare avanti e indietro come un ossesso, finché qualcuno non bussò alla porta. «Non volevo spaventarti,» disse Lysia. «Volevo solo dirti che prego il signore dalla mente grande e buona affinché ti dia un figlio e un erede... e affinché l'Imperatrice stia bene.»

«Grazie, cugina mia,» disse Maniakes. «Le mie preghiere vanno nella stessa direzione. Possa Phos esaudirle tutte.» Come aveva fatto spesso ultimamente, si tracciò il cerchio del sole sul cuore. E così fece Lysia.

Si aspettava che lei gli assicurasse che tutto sarebbe andato bene. Invece, disse, «Non pensavo che volessi stare qui da solo, ad affliggerti perché non puoi fare altro che affliggerti.»

«Grazie,» disse lui. «È un pensiero gentile.» Si costrinse a emettere un suono che somigliava a una risata. «Adesso posso stare qui con te, ad affliggermi perché non posso fare altro che affliggermi.»

Lysia sorrise. «Sì, suppongo che lo farai, ma forse non troppo. Posso chiamare uno dei servi e farti portare una brocca di vino? Potrebbe attenuare la tua preoccupazione.»

«Altro pensiero gentile, ma no,» rispose Maniakes. «Se cominciassi a bere vino adesso, non penso che mi fermerei prima di ubriacarmi. E ciò sarebbe disdicevole se Niphone o la levatrice venissero a portarmi il bambino, e sarebbe disdicevole anche adesso. Non c'è niente di male nell'essere preoccupati quando c'è motivo di preoccuparsi. Fra non molto, il motivo scomparirà e tutto tornerà a posto.»

«Phos lo voglia.» Lysia trasse un respiro, come per aggiungere altro, poi distolse lo sguardo e scosse la testa. «Phos lo voglia,» ripeté, piano. Maniakes pensò di chiederle cosa stava per dire, poi decise che probabilmente sarebbe stato meglio non saperlo.

Fecero una goffa conversazione per un paio di minuti. Poi, suo padre entrò nella stanza. Il vecchio Maniakes non parve per niente sorpreso di trovarsi Lysia davanti. «Ricordo di aver aspettato e di essere andato avanti e indietro quando *tu* stavi nascendo,» disse l'Avtokrator. «Pensavo che sarebbe durato per sempre, anche se direi che tua madre pensava che sarebbe durato ancora di più.» Sospirò. «Nessuno può convincermi che è accaduto più di due o tre anni fa, e guarda come sei diventato!»

Rhegorios si unì a loro poco dopo, e Symvatios qualche momento dopo

il figlio. Parsmanios non alloggiava nella residenza imperiale, per cui ci mise un po' di più ad arrivare. La casa di Kourikos era all'esterno del quartiere del palazzo: passarono quasi due ore prima che lui e Phevronia si unissero per aspettare il loro secondo nipote da Niphone.

Ormai, Maniakes aveva chiesto da un pezzo il vino che aveva respinto quando Lysia glielo aveva suggerito. Lo sorseggiò, lo tenne amorevolmente in mano, ne assaporò il gusto, ma non bevve al punto da subirne gli effetti. Avere la famiglia intorno rendeva le cose più facili da sopportare: ma il fardello restava sulle sue spalle... e su quelle di sua moglie.

Parsmanios gli diede una pacca sulla spalla. «Ci vuole tempo, fratello mio. Non possiamo far altro che aspettare.»

«Lo so,» replicò distrattamente Maniakes. Ci era voluto un bel po' di tempo quando era nata Evtropia. Aveva sperato che stavolta sarebbe stato più rapido: il secondo parto, a quel che aveva sentito, in genere era così. Più presto Niphone avesse partorito e cominciato a riprendersi, più felice sarebbe stato.

Ma non arrivavano notizie dalla Camera Rossa. Lasciandosi dietro i parenti, camminò lungo il corridoio fino alla stanza del parto. Philetos e Osrhoenes sedevano sulle loro sedie, col gioco della guerra sul piccolo tavolo fra loro. Una rapida occhiata mostrò a Maniakes che il guaritore stava avendo la meglio sul cerusico.

Dentro la Camera Rossa, Niphone gemette. Il suono fece trasalire Maniakes. «Sapete come sta?» chiese ai due uomini. «È uscita Zoïle?»

Quasi all'unisono, i due uomini scossero le teste. «No, vostra Maestà,» dissero. Philetos proseguì, «Una lezione ho imparato da sacerdote-guaritore, ed è che non bisogna mai scuotere il gomito di una levatrice.» L'espressione di rammarico molto poco clericale che gli attraversò il volto suggerì che aveva imparato la lezione nella maniera più dura. Per come roteò gli occhi, anche Osrhoenes aveva avuto la stessa lezione e forse la stessa maestra.

Niphone gemette di nuovo... o forse quel lamento era più prossimo a uno strillo. Non somigliava a nessuno degli strilli d'agonia che Maniakes aveva sentito sul campo di battaglia, così ebbe difficoltà ad assegnargli un nome adatto. Ciò non lo rese meno spaventoso, specialmente perché non proveniva da un soldato ferito ma da sua moglie.

Ma mentre lui trasaliva, Osrhoenes e Philetos tornarono a studiare il loro gioco: in maniera discreta, poiché lui stava ancora vicino a loro, ma senza dubbio alcuno. Gli venne fatto di pensare che avevano già udito urla del

genere, il che significava - il che sperava significasse - che urla del genere erano normale componente di un parto. Nonostante ciò, non sopportava di sentirle. Ripercorse il corridoio. Quando guardò sopra la sua spalla, vide che il medico e il guaritore avevano ripreso a giocare.

Suo padre bofonchiò, solidale, nel vedere la sua faccia. «Ci vorrà ancora un po', eh?» disse il vecchio Maniakes.

«Così pare,» disse l'Avtokrator. Portava gli stivali rossi che lo indicavano come il sovrano di Videssos, ma c'erano cosa che nemmeno un sovrano poteva modificare. Le grida di Niphone gli rammentavano dolorosamente i limiti del suo potere.

Attese... interminabilmente. Fece un po' di conversazione e dimenticò quello che diceva nel momento in cui le parole lasciavano le sue labbra. Kameas portò da mangiare. Maniakes mangiò senza assaporare quello che gli fu messo davanti. Fuori si fece buio. I servi accesero le lampade. Di lì a poco Kameas portò altro cibo, e Maniakes realizzò che dall'ultima volta era trascorso tempo a sufficienza perché avesse fame di nuovo.

Parsmanios si era addormentato sulla sedia e cominciava a russare. La faccia di Symvatios, solitamente gioviale, era piena di linee scure e di rughe. «È dura,» disse a Maniakes, che annuì.

Kameas entrò nella stanza. «Posso portarvi qualcosa, vostra Maestà?» chiese, e la sua voce era bassa per non disturbare Parsmanios... o Rhegorios, che si era assopito anche lui. La faccia del vestiarios, sebbene non rugosa come quella di Symvatios, non mostrava minore preoccupazione.

«Stimato signore, quello che voglio adesso non puoi portarmelo,» rispose Maniakes.

«È così,» disse gravemente Kameas. «Possa il buon dio far sì che lo riceviate comunque.» Abbassò la testa e sgattaiolò via dalla stanza. Le sue scarpe dalle suole morbide sbatacchiarono contro il marmo e le mattonelle del pavimento.

Lysia si alzò, raggiunse Maniakes e gli appoggiò una mano sulla spalla senza dire niente. Grato, lui mise una mano sopra quella di lei. La testa di Symvatios andava su e giù come un peschereccio su acque increspate. Il volto del vecchio Maniakes era in ombra: l'Avtokrator non poté decifrare l'espressione di suo padre.

Qualcuno - non Kameas - arrivò correndo lungo il corridoio. «Vostra Maestà, vostra Maestà!» stava gridando Zoïle.

Parsmanios si svegliò di soprassalto. Anche Rhegorios si scosse dal suo sonno leggero. «Questo suono non l'ho sognato,» disse, strofinandosi gli

occhi.

Nemmeno Maniakes lo aveva sognato. Uscì nel corridoio... e si ritrasse sgomento alla vista della levatrice. Le braccia di Zoïle erano rosse di sangue fino ai gomiti; il sangue impregnava il davanti della sua tunica e le gocciolava dalle mani sulle mattonelle colorate del mosaico del pavimento.

«Venite subito, vostra Maestà,» disse, allungando una mano per afferrare una manica di Maniakes, malgrado le dita insanguinate. «Non c'è speranza di fermare il sangue. Ho tentato, ha tentato Philetos, ma è al di là delle nostre possibilità. Possiamo ancora estrarre il bambino vivo e, fatto ciò, il guaritore forse avrà un'altra opportunità, minuscola, di salvare la vita di vostra moglie.»

Il tanfo di ferro incandescente del sangue riempiva il corridoio. Maniakes fu indotto subito a pensare al peggio, poiché esso rammentava il panico del campo di battaglia. Alla fine, riuscì a dire, «Fate quel che potete, ma perché avete bisogno di me?»

Zoïle lo guardò come se fosse un idiota. «Perché dovete mettere il coltello nelle mani di Osrhoenes e dargli il permesso di tagliare. Dovrebbe farlo vostra moglie, ma è troppo debole per farlo.»

Vedere in che stato si trovava la levatrice avrebbe dovuto far capire a Maniakes come stavano le cose. Forse era un idiota. Realizzò anche che, se Niphone era in una condizione così disperata, le possibilità che aveva Philetos di salvarla dopo che il cerusico avesse fatto il suo lavoro erano davvero esigue. Gemette e scosse la testa, desiderando di aver potuto conservare l'illusione della speranza.

Ma non c'era tempo, adesso. Non c'era tempo per nulla. Trotterellò lungo il corridoio verso la Camera Rossa, con Zoïle al suo fianco. Osrhoenes stava aspettando davanti alla porta. Vedendo Maniakes, frugò nella borsa e ne trasse un bisturi. La lama affilata scintillò alla luce delle lampade. Se lo avesse visto una delle guardie dell'Avtokrator, sarebbe potuto morire un istante dopo aver estratto l'arma alla presenza dell'Avtokrator.

Maniakes ci pensò solo più tardi. Quando Osrhoenes gli tese il bisturi, non fu una minaccia ma un gesto formale come una prosternazione. Maniakes prese il coltello, lo tenne per un momento e lo restituì al cerusico. «Fa' quel che puoi,» disse. «Non te ne verrà alcuna colpa, in qualunque caso.»

Osrhoenes s'inchinò, poi si voltò ed entrò nella Camera Rossa. Zoïle lo seguì. Maniakes ebbe una fugace visione di Niphone che giaceva su un letto al centro della camera, il volto inerte e pallido come la morte. Philetos,

con le spalle accasciate, stava accanto a lei. La levatrice chiuse la porta e lui non vide altro.

Con le unghie che gli mordevano i palmi, attese il grido di Niphone quando il coltello le avesse aperto il ventre. Non venne alcun grido. Per un momento, si sentì sollevato, ma poi il suo cuore affondò ancora di più: se era rimasta silenziosa, poteva essere solo perché era troppo prossima alla fine per sentire alcunché.

Ebbe paura che non avrebbe udito alcun suono dalla Camera Rossa se non il frenetico e smorzato chiacchiericcio di Zoïle, Osrhoenes e Philetos che trapelava dalle porte massicce della camera. Avrebbe significato che era stato troppo tardi, che il bambino era morto assieme a sua madre.

Cercò di immaginare cosa avrebbe significato ciò per Videssos e cosa avrebbe dovuto fare lui dopo. Scoprì che la sua mente era stordita e vuota. Tentò di costringerla ad agire, ma non ebbe fortuna. A parte *mia moglie è morta e anche mio figlio*, nulla aveva senso.

Poi, dopo quella che parve un'eternità ma che non poteva essere altro che una manciata di minuti, lo strillo rabbioso e indignato di un neonato attraversò le porte della Camera Rossa. Maniakes ebbe bisogno di un momento per riconoscere il suono per quello che era. Era stato talmente certo di non udirlo che ebbe difficoltà a créderci quando arrivò.

Rimase rigido, proteso verso la Camera Rossa. Di sua volontà, la mano destra tracciò il segno del sole sul cuore. Se il bambino era vivo, perché non poteva esserlo anche Niphone? «Ti prego, Phos,» sussurrò.

Quando Zoïle uscì, reggeva un minuscolo involto, stretto in una coperta di lana d'agnello. «Avete un maschio, vostra Maestà,» disse.

Invece di essere allegra, la sua voce era intorpidita dalla stanchezza e dal dolore. Si era anche strappata la scollatura della tunica, in segno di lutto. Maniakes pose comunque la domanda. «Niphone?»

Le lacrime scorsero sulle guance della levatrice. Chinò la testa. «Loro... noi... tutti noi... abbiamo fatto tutto quello che potevamo per salvarla, vostra Maestà, ma anche per tirare fuori il bambino vivo... Penso che dobbiamo ringraziare il signore dalla mente grande e buona per questo. Non immaginavo che Osrhoenes potesse riuscirvi, e non ho mai visto nessuno più rapido di lui con un coltello.»

«Dammi il bambino,» disse Maniakes. Scostò la coperta abbastanza per potersi assicurare che il bambino aveva il giusto numero di dita delle mani e dei piedi e che era davvero maschio. Non vi erano dubbi: le sue parti intime erano sproporzionate rispetto al resto. «Devono essere proprio così?»

chiese Maniakes, indicandole.

«Così sono, vostra Maestà,» rispose Zoïle, sembrando lieta di parlare del bambino invece che della madre. «Tutti i maschi vengono al mondo così.» Lui immaginò che la levatrice scherzasse sempre su questo, dopo un parto. Quella notte, però, non fu così.

Riavvolse il figlio nella coperta. Come aveva fatto quando aveva perso la battaglia a est di Amorion, si costrinse ad andare avanti anche nella sconfitta. «Philetos non ha potuto salvarla dopo il taglio?» chiese, cercando ancora di scoprire cosa non era andato per il verso giusto.

«Non è così, non è colpa di Philetos,» disse Zoïle. «Un cerusico non tenta di estrarre un bambino dalla madre, a meno che lei non sia già sul punto di morire. Le donne che i guaritori riescono a salvare dopo una cosa del genere sono dei miracoli eccezionali, quelli di cui parlano i sacerdoti davanti all'altare per sottolineare che non dobbiamo mai rinunciare a lottare e a sperare per il meglio. Ma il più delle volte, perdiamo la madre quando il cerusico taglia.»

«Cosa facciamo, adesso?» chiese Maniakes. Non stava esattamente parlando con la levatrice. Forse non stava parlando con nessuno, forse parlava con Phos, forse con se stesso. Il buon dio non scese miracolosamente dal cielo recando la risposta. Se ce n'era una, avrebbe dovuto trovarla lui.

Zoïle disse, «Il bambino è come dovrebbe essere, vostra Maestà. È diventato di un bel rosa quando Osrhoenes lo ha tirato fuori e ha tagliato il cordone. Phos volendo, starà bene. Avete scelto un nome per lui?»

«Volevamo chiamarlo Likarios,» rispose Maniakes. «Noi...» Si fermò. *Noi* non significava nulla, non più. Le lacrime rotolarono lungo le sue guance. Forse non aveva amato Niphone con la passione che aveva provato per lei quando si erano fidanzati, ma l'aveva a cuore, ammirava il suo coraggio e provava dolore per la sua perdita. C'era un vuoto nella sua vita e più grande di quello che aveva immaginato fino al momento in cui l'evento aveva reso reale l'immaginazione.

«Ci occuperemo di tutto, vostra Maestà; prepareremo il corpo per i funerali,» disse gentilmente Zoïle. La testa di Maniakes andò su e giù, come una molla: non aveva pensato ancora ai funerali. Avere un figlio e, d'un tratto, non avere una moglie, era stato tutto quello che era riuscito a comprendere. La levatrice, senza dubbio, aveva già assistito a reazioni simili. Gli rammentò quello che bisognava fare. «Perché non prendete vostro figlio... Likarios... e lo mostrate ai vostri parenti? Saranno preoccupati, vorranno sapere cos'è accaduto qui.»

«Sì, certo,» disse Maniakes: tutto sembrava molto semplice, quando qualcuno si prendeva cura di te.

Si avviò lungo il corridoio in direzione della camera dov'erano in attesa i suoi parenti. Credette di avere preso la direzione giusta, finché non superò il corridoio nel quale doveva svoltare. Scuotendo la testa, tornò indietro e svoltò.

Nessuno aveva osato seguirlo. Suo padre e Lysia aspettavano davanti alla camera dalla quale era stato convocato. Rhegorios stava dentro, ma sporgeva la testa dalla porta. Maniakes non vide nessun altro. *Gli altri devono essere dentro*, pensò, compiaciuto del suo talento per le deduzioni logiche.

Nelle sue braccia, Likarios si contorse e cominciò a piangere. Cullò il bambino. Aveva fatto un po' di pratica con Evtropia prima di partire per la campagna di guerra l'estate prima. Era cresciuta quando lui era tornato: reggerla non gli era più sembrata la stessa cosa. *Crescono. Tu resti lo stesso da un giorno all'altro... o almeno lo credi. Con loro, non c'è tempo per pensare una cosa del genere.*

«È un maschio che tieni in braccio?» gridò il vecchio Maniakes.

Nello stesso tempo Lysia chiese, «Niphone... come sta?»

«Sì, padre, è un maschio,» rispose Maniakes. Quando non rispose a Lysia, lei gemette e si coprì il volto con le mani: sapeva cosa significava.

E lo sapeva il vecchio Maniakes. Si fece avanti per stringere l'Avtokrator in un abbraccio... un goffo abbraccio, poiché Maniakes reggeva ancora il suo bambino appena nato nella piega del gomito. «Ah, ragazzo,» disse il vecchio Maniakes, con voce gravida di dolore, «persi tua madre di parto. Non avrei mai immaginato che la stessa cosa sarebbe toccata anche a te e a tua moglie.»

«Lo temevo,» disse debolmente Maniakes. «Dopo che ebbe partorito Evtropia, la levatrice la avvertì... mi avvertì... che non avrebbe dovuto averne un altro. Io sarei stato contento se il trono fosse andato a un fratello, a un cugino o a un nipote, ma Niphone ha insistito per darmi un figlio che mi succedesse. E così ha fatto, ma il prezzo...»

Kourikos e Phevronia uscirono nel corridoio. La faccia del tesoriere era ancora più smagrita e tirata del solito; Phevronia, con i capelli sciolti, appariva disfatta e spaventata. Kourikos balbettò un poco mentre parlava, come se le parole non volessero oltrepassare le sue labbra, «Vostra Maestà, vi prego, ditemi che ho capito male le parole che avete detto a vostro padre.»

Maniakes non poteva certo rimproverarlo. «Ecco tuo nipote, suocero mio,» disse e tese Likarios a Kourikos. Il tesoriere prese il bambino col tocco sicuro di chi non aveva dimenticato tutto quello che sapeva sui bambini. Maniakes proseguì, «Più di qualunque cosa, vorrei poter dire a te - a tua moglie - che non hai capito bene. La verità è che non posso dirlo: non hai capito male. Niphone... tua figlia... mia moglie...» Abbassò lo sguardo sul pavimento. Il mosaico di caccia si confuse mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

Phevronia emise un lamento. Kourikos la circondò col braccio libero. Lei seppellì il volto nella sua spalla e pianse come un'anima dannata nel ghiaccio eterno.

Gravemente, Kameas disse, «Condivido il vostro dolore, vostra Maestà. Darò tutte le necessarie disposizioni affinché ci si prenda cura della giovane Maestà e, col vostro permesso, darò anche inizio ai preparativi per la cerimonia funebre dell'Imperatrice. Fa ancora freddo, per cui non è così urgente come lo sarebbe diversamente, tuttavia...»

Phevronia pianse con vigore ancora maggiore. Kourikos ebbe uno scatto d'ira al suggerimento del vestiarios, poi parve accasciarsi. Annuì bruscamente. E così fece Maniakes. *Devi continuare,* si disse e si domandò come fare per crederci.

Come tutto ciò che era connesso alla casa imperiale, i funerali implicavano un grosso fardello di cerimoniali, in questo caso malinconici. Il sarcofago di calcare, nel quale era stata adagiata Niphone per il riposo eterno, recava scolpite delle immagini che mostravano il ponte della separazione, lo stretto passaggio che le anime percorrevano dopo la morte. I demoni ghermivano coloro che venivano condannati dal giudizio severo di Phos e cadevano dal ponte, trascinandoli giù nel ghiaccio di Skotos. L'ultimo pannello del bassorilievo, però, mostrava una sola anima, che rappresentava Niphone, in volo verso la luce eterna di Phos.

Gli Avtokrator deceduti e i loro parenti venivano, per antica tradizione, seppelliti sotto il tempio nella zona occidentale della città di Videssos, non lontano dal Foro dei Buoi, l'antico mercato del bestiame della capitale.

Kameas tirò fuori per Maniakes una tunica di seta nera trapuntata di fili d'argento. L'Avtokrator non aveva idea della provenienza della tunica: certamente non era appesa nello stanzino attiguo alla camera da letto imperiale. Odorava fortemente di canfora e le sue pieghe e spiegazzature erano inamovibili, come se fosse fatta di metallo piuttosto che di stoffa.

«Siate delicato con essa, vostra Maestà,» disse Kameas. «La stoffa è fragile, ormai.»

«Come vuoi,» rispose Maniakes. «A quando risale, comunque?»

La scrollata di spalle del vestiarios fece ballonzolare i suoi numerosi menti. «Chiedo perdono, vostra Maestà, ma non posso dirlo. Il mio predecessore, lo stimato Isoes, lo ignorava anche lui e mi disse che nemmeno il suo predecessore conosceva la risposta. Non posso dirvi nemmeno da quando questa risposta si è persa. Potrebbe essere accaduto ai tempi del predecessore di Isoes, o potrebbe essere stato cento anni prima di lui.»

Maniakes palpò la seta. Dubitava che la veste da lutto fosse stata nuova ai tempi di suo nonno, ma non aveva modo di provarlo. Kameas gli portò anche delle soprascarpe di cuoio nero per i suoi stivali. Dei tagli praticati sopra di esse facevano intravedere il cremisi imperiale: anche nel lutto l'Avtokrator rimaneva Avtokrator. Ma, guardandosi, Maniakes vide che offriva uno spettacolo davvero malinconico.

Gli altri dolenti del corteo funebre - Kourikos e Phevronia, Parsmanios, Rhegorios, Lysia e Symvatios - vestivano di un nero inconsolabile. Anche i cavalli che trainavano il carro sul quale era stato posto il sarcofago erano neri... sebbene Maniakes sapesse che uno staffiere delle stalle imperiali aveva tinto accuratamente una striscia bianca su uno degli animali.

In sopravveste nera, con dei nastri neri che pendevano dalle lance, erano anche le guardie che marciavano con i dolenti e il carro funebre.

Nell'occasione, i portatori di ombrelli che precedevano l'Avtokrator in tutte le apparizioni pubbliche, portavano ombrelli neri invece di quelli colorati di prammatica.

Mentre il corteo funebre si avvicinava alla piazza di Palamas, Maniakes vide che era stracolma di gente; il popolo della città di Videssos era voglioso di spettacoli, non importa quanto tristi. Alcune persone vestivano di nero per manifestare la loro solidarietà all'Avtokrator. Altre indossavano il loro abito migliore: per loro, uno spettacolo era buono quanto un altro.

Sul limitare della piazza più in prossimità del palazzo era in attesa il patriarca ecumenico Agathios. Non aveva cambiato abbigliamento: indossava gli stivali azzurri e la tunica di stoffa dorata tempestata di perle e gemme, come avrebbe fatto a una cerimonia nuziale o in qualsiasi occasione di festa. Ma il suo volto era composto mentre si prosternava davanti a Maniakes. «Vostra Maestà, vi imploro di accettare le mie condoglianze per la vostra tragica perdita.»

«Grazie, santissimo signore,» rispose Maniakes. «Possiamo proseguire.»

Non appena le parole furono uscite dalla sua bocca, si rammaricò di averle pronunciate: Agathios appariva scandalizzato. Maniakes non aveva voluto esprimere altro che il desiderio di concludere i funerali in modo da poter soffrire in privato, ma tutto quello che un Avtokrator diceva e che poteva essere frainteso probabilmente lo era, e lui sapeva troppo bene che con le sue parole aveva consentito un fraintendimento.

Senza una parola a Maniakes, Agathios si voltò e prese posto alla testa del carro funebre. Gridò a gran voce alla folla che riempiva la piazza di Palamas. «Fate largo, cittadini di Videssos! Fate largo all'ultimo viaggio di Niphone, una volta Imperatrice dei Videssiani, ora accolta nella luce eterna di Phos.»

«Così sia,» risposero i cittadini, con le voci che si sollevavano e abbassavano come i marosi che s'infrangevano contro la diga marittima. Come meglio potevano, aprirono un passaggio attraverso la piazza. Dove i loro sforzi non bastavano, le guardie fecero spazio con le lance.

Mentre arretravano per fare largo al corteo funebre, i cittadini si spingevano anche avanti per rivolgere una parola di conforto a Maniakes o alla sua famiglia. Alcuni di loro avanzarono anche per dare uno sguardo a Niphone, che giaceva pallida e immobile nel sarcofago.

«Prego che sappia di avervi dato un figlio,» disse un uomo a Maniakes. Lui annuì, sebbene Niphone non avesse avuto modo di sapere nulla del genere.

Alcuni nella piazza continuavano a tenere le mani sugli orli delle tuniche, pronti a usare gli abiti per afferrare i doni che l'Avtokrator avesse deciso di elargire.

Quel pensiero non era mai entrato nella sua mente, non quel giorno. Lui scosse la testa, riflettendo sulle bizzarrie della natura umana, alle quali la sua posizione lo esponeva.

Sebbene la piazza di Palamas fosse molto più ampia della Strada Centrale, il corteo procedette più agevolmente lungo la via principale. La folla non stava sulla strada, ma sotto il colonnato che la fiancheggiava. Quando Maniakes lanciò un'occhiata, vide un buon numero di persone anche in cima al colonnato, che scrutavano lui e la donna che gli aveva dato due figli in un anno e mezzo e adesso non gliene avrebbe dati più.

Maniakes superò lentamente gli edifici del governo. Delle facce lo fissavano da quasi tutte le finestre, quando gli impiegati e i burocrati fuggivano per un po' dalle pergamene e dai conti. Più avanzava, più diventava difficile conservare un atteggiamento dignitoso davanti alla gente.

Nel Foro dei Buoi, la folla divenne nuovamente fitta e nuovamente difficile da spostare. Il foro era una volta il principale mercato della città di Videssos per il bestiame e le altre merci, una posizione ormai usurpata da lungo tempo dalla piazza di Palamas. Ora, quello che veniva comprato e venduto non era più di qualità abbastanza buona da avere successo nella piazza più nuova in prossimità del palazzo. Il Foro dei Buoi, anche affollato com'era adesso, sembrava stanco, triste, malmesso e decaduto.

Il patriarca ecumenico si rivolse di nuovo alla folla per farla spostare, affinché il corteo potesse passare. La gente reagì più lentamente che nella piazza di Palamas. In parte, perché il Foro dei Buoi era ancora più affollato della piazza, e in parte perché la gente che lo affollava sembrava meno incline ad ascoltare le richieste di qualcuno che faceva parte dei più facoltosi Videssiani che frequentavano la piazza di Palamas.

Poco a poco, il corteo avanzò nella piazza e tornò sulla Strada Centrale. Dopo un paio di brevi isolati, i portatori di parasole seguirono Agathios verso sud, lungo una viuzza stretta e serpeggiante che conduceva al tempio dedicato alla memoria del santo Phravitas.

Come accadeva a parecchie di queste viuzze, i balconi al primo e al secondo piano si avvicinavano talmente, al di sopra della strada, da tagliare fuori la luce e l'aria. Maniakes ricordò di aver pensato, la prima volta che giunse nella città di Videssos, che l'ordinanza emessa per imporre una giusta distanza fra un balcone e l'altro non era stata fatta rispettare durante il regno di Genesios. Non sembrava che gli ispettori addetti agli edifici stessero facendo meglio adesso che era lui a portare gli stivali rossi. Esalò un respiro attraverso il naso. Aveva avuto un po' di cose di cui occuparsi che avevano un'urgenza più immediata della perfetta conformità dei balconi alle leggi.

Legali o no, i balconi erano stipati di gente. Quando Maniakes alzò la testa verso la sottile striscia di cielo fra di essi, vide dozzine di facce che lo fissavano. Una di quelle facce, quella di una donna, su un balcone del secondo piano, non solo lo fissava ma era mortalmente pallida, pallida come Niphone, pallida abbastanza da attrarre l'attenzione di Maniakes anche in mezzo alla folla, anche nel pieno del suo dolore.

La donna si sporse dalla balaustra di legno del balcone. La sua bocca si spalancò. Maniakes pensò che intendesse gridargli qualcosa, anche se avrebbe avuto difficoltà a udirla nello strepito della folla. Forse era quello che lei voleva fare, ma non fu quello che accadde. Tossì, strabuzzò gli occhi e vomitò sul corteo.

Il liquido puzzolente schizzò il sarcofago, il carro funebre e una delle guardie. Questa fece un balzo di lato con un grido di disgusto. Maniakes puntò un dito furioso sulla donna. In seguito, si rammaricò di aver manifestato così apertamente la sua collera, ma era troppo tardi.

Quello della guardia non fu il solo grido disgustato che si elevò. Altre grida salirono, grida di «Vergogna!» e «Sacrilegio!» e «Profanazione!» e, inevitabilmente, «Bestemmia!» Quelle grida echeggiarono dai balconi e con forza maggiore dal balcone dove si trovava la sfortunata donna. Le altre persone che erano con lei la afferrarono, la sollevarono e, mentre ancora gridava, la gettarono sui ciottoli sottostanti. Il grido s'interruppe bruscamente.

Maniakes si voltò a guardare, orripilato, il corpo della donna che giaceva scomposto pochi piedi dietro di lui. A giudicare dall'angolo innaturale formato dalla testa e dal corpo, il collo doveva essersi spezzato. Non si sarebbe più rialzata dalla strada. La mano di Maniakes tracciò il segno del sole sul cuore. «Per il signore dalla mente grande e buona,» gridò, con voce colma di angoscia, «anche i funerali di mia moglie dovevano andare male?»

Ma altre grida vennero dalla folla, grida di intensa euforia: «Morte ai profanatori!»

«Ha avuto quello che meritava!»

«Ti vendichiamo, Niphone!» e anche «Tu trionfi, Imperatrice Niphone!»

Ben lungi dal vergognarsi di quello che avevano fatto, gli uomini che avevano gettato la donna dal balcone sollevarono le braccia in segno di trionfo, spingendo i pugni in aria. Le acclamazioni che echeggiarono su e giù per la viuzza dicevano che anche il resto della città li considerava eroi.

Maniakes guardò, impotente, suo padre. Il vecchio Maniakes allargò le mani, come per chiedere *Cosa puoi farci?* L'Avtokrator conosceva la risposta anche troppo bene: *non molto.* Se avesse mandato le guardie a catturare gli assassini, avrebbero dovuto lottare in mezzo alla folla per entrare, lottare per salire sopra e poi scendere con i prigionieri per fronteggiare di nuovo l'ira della gente. Far scoppiare tumulti nella capitale era una cosa che non poteva permettersi, con tutti i guai ancora più grossi che l'Impero aveva in quel periodo.

«Avanti!» gridò, e poi ancora: «Avanti! Diamo a Niphone tutta la dignità che possiamo, tutta la dignità che merita.»

Il messaggio raggiunse la folla. Il suo abbaiare, che gli aveva rammentato nient'altro che un branco di lupi ululanti in una notte d'inverno, si spen-

se. Ancora scuotendo la testa, stupefatto e incredulo, Maniakes affrettò il passo verso il tempio dedicato alla memoria del santo Phravitas Se quel tempio non era il più vecchio edificio della città di Videssos, era comunque fra i più vecchi. Nell'Alto Tempio e nei templi costruiti a sua immagine, l'altare stava sotto una cupola al centro della zona destinata ai fedeli, con i banchi che si avvicinavano ad esso da tutti i punti cardinali. Il tempio del santo Phravitas seguiva una struttura più antica. Era un edificio rettangolare di mattoni rossi, scuriti e levigati dal tempo. L'ingresso era sul lato ovest, tutti i banchi guardavano a est, la direzione dalla quale il sole di Phos saliva ogni giorno.

Agathios avanzò con passo solenne verso l'altare, con la veste scintillante che gli vorticava intorno. Il sacerdote più anziano, di norma responsabile del tempio, rivolse un basso inchino al suo superiore ecclesiastico e gli baciò la mano tesa in segno di sottomissione. Le guardie di Maniakes sollevarono il sarcofago di Niphone dal carro che lo aveva portato fin là e lo trasferirono su un feretro drappeggiato di nero accanto all'altare.

Maniakes e la sua famiglia presero posto sui banchi più vicini al tavolo sacro. Quando gli altri dolenti - alcuni nobili, altri semplici cittadini - ebbero riempito gli altri posti, Agathios sollevò le mani al cielo, non in segno di trionfo ma di supplica. Era il segnale per tutti coloro che erano nel tempio di tornare ad alzarsi.

«Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona,» intonò Agathios, «nostro protettore per tua grazia, e ti preghiamo affinché la grande prova dell'esistenza sia decisa in nostro favore.»

Ripetere quel credo così familiare, tranquillizzò Maniakes: il suo dolore non diminuì, ma venne incanalato su un sentiero dove la sua mente era abituata a camminare. Il patriarca ecumenico fece un gesto. Maniakes e i suoi compagni di dolore tornarono a sedersi. Essere in un tempio - anche se non in quello dove normalmente pregava - e ascoltare il patriarca lo aiutarono a trasformare l'angoscia in quella normalità che la mente poteva più semplicemente cogliere e affrontare.

Agathios disse, «Siamo qui riuniti oggi per affidare a Phos e alla sua luce eterna l'anima della nostra sorella Niphone, che è morta nella maniera più nobile concessa a una donna: vale a dire, nel donare una nuova vita al nostro mondo.»

Phevronia singhiozzò rumorosamente. Kourikos diede una pacca sulla spalla di sua moglie, facendo del suo meglio per confortarla. Il suo meglio parve a Maniakes inefficace ma, del resto, Phevronia aveva diritto alla sua

sofferenza. Perdere i genitori era dura. Perdere la sposa era ancora più dura. Perdere un figlio, specialmente un figlio nel fiore dei suoi anni, sovvertiva l'ordine naturale delle cose.

Maniakes si domandò se doveva essere in collera con la madre e il padre di Niphone, per averle istillato l'idea di dovergli dare un figlio maschio in modo da mantenere viva l'influenza della sua famiglia sulla discendenza imperiale. Lui aveva tentato di evocare quella collera: avrebbe reso il suo dolore più sopportabile. Non vi era riuscito, però. Molte donne avrebbero deciso di correre lo stesso rischio di Niphone, e lei lo aveva fatto di sua volontà.

«Sicuramente il buon dio dimostrerà la sua generosa compassione e permetterà a nostra sorella Niphone di attraversare il ponte della separazione senza essere tormentata dai demoni che salgono dal ghiaccio eterno,» disse Agathios. «Sicuramente non dovrà affrontare Skotos e i suoi stratagemmi.» Il patriarca ecumenico sputò in spregio del dio oscuro. Maniakes e gli altri dolenti lo imitarono.

Agathios proseguì per un po', descrivendo le virtù di Niphone. Ne aveva parlato con Maniakes e con Kourikos e Phevronia, e con Nikaia, la badessa del convento dedicato alla memoria della santa Phostina. Per quanto poteva dirne Maniakes, ogni parola da lui pronunciata era vera.

Se Niphone aveva tutte quelle virtù, perché doveva morire così giovane? Questo fu il grido silenzioso che sorse dentro Maniakes come, senza dubbio, era sorto in tutte le generazioni umane fino a Vaspur il Primo Nato... al quale Agathios non pensava negli stessi termini. Se il patriarca ecumenico aveva la possibilità di gettare una luce nuova sulla questione, non lo fece.

Dopo aver lodato Niphone e assicurato a tutti coloro che lo avevano ascoltato che Phos aveva davvero accolto la sua anima nel regno della luce eterna, dopo aver guidato di nuovo i fedeli nel credo di Phos, Agathios disse, «E ora lasciamo che le sue spoglie mortali vengano consegnate al luogo del suo eterno riposo.»

Quello fu il segnale per Maniakes, Kourikos e Phevronia, che avanzarono e si avvicinarono al sarcofago. Prima che le guardie lo sollevassero dal feretro, Maniakes vi guardò dentro per l'ultima volta. Niphone sembrava in pace. Aveva visto troppi uomini morti sul campo di battaglia per mentire a se stesso e pensare che sembrava addormentata, ma sperò che avesse davvero oltrepassato il ponte della separazione.

Il sacerdote che di solito officiava nel tempio dedicato alla memoria del

santo Phravitas tese ad Agathios una torcia accesa, mormorando, «Le lampade della camera sottostante sono state accese, santissimo signore.»

«Grazie, santo signore,» rispose il patriarca. Convocò con un'occhiata i parenti più prossimi di Niphone e le guardie, e discese una scala di pietra che conduceva nella camera sotto il tempio.

Quando rovesciò Likinios, Genesios fece gettare il corpo dell'Avtokrator morto e quelli dei suoi figli in mare e mandò le loro teste lontano per dimostrare che erano morti. Dopo che Maniakes, a sua volta, rovesciò Genesios, la testa del tiranno andò sulla Pietra Miliare e il suo corpo venne bruciato. Le tombe imperiali, dunque, non accoglievano un corpo inumato da alcuni anni.

La camera era molto silenziosa. L'aria densa e immobile sembrava inghiottire il rumore dei passi. La luce delle lampade si rifletteva sul marmo e gettava ombre tremolanti sulle iscrizioni e i bassorilievi degli Avtokrator e delle Imperatrici morti da decadi, secoli o anche da un millennio. Su alcune delle iscrizioni più vecchie, il videssiano era così antico che Maniakes riusciva a leggero solo con difficoltà.

In mezzo al biancore del marmo, uno spazio nero si apriva in fondo alla camera. Grugnendo per lo sforzo, le guardie vi fecero scivolare il sarcofago di Niphone. Agathios disse, «Nel giro di un anno, vostra Maestà, voi o i genitori della defunta Imperatrice potrete collocare qui una lapide commemorativa che descriva il suo coraggio e le sue virtù. Sappiate, vi prego, che condivido il vostro dolore e vi offro la mia più profonda e sincera partecipazione.»

«Grazie, santissimo signore,» rispose Maniakes. Kourikos e Phevronia gli fecero eco. Mentre parlava, però, l'Avtokrator si domandò quanto fosse sincero Agathios. Aveva detto tutte cose appropriate, ma le aveva dette in una maniera che suggeriva dovere piuttosto che pietà. Maniakes sospirò. Il patriarca era una creatura politica perlomeno quanto era un sant'uomo.

«È finita,» disse Phevronia con voce stordita e stupita. «È finita, e non resta più niente di lei, né resterà mai più.»

Aveva ragione. Era finita. Niente restava. Sentendosi completamente vuoto, Maniakes si avviò verso le scale. Agathios si affrettò a precederlo, per guidare il corteo nella risalita come aveva fatto nella discesa. Le guardie si accodarono. Più lentamente, Kourikos e Phevronia li seguirono, lasciando vuota la camera sotto il tempio dedicato al santo Phravitas, fino a quando non sarebbe morto qualcun altro della casa reale.

Kameas disse, «Se piace a vostra Maestà, è appena giunto un messaggero che reca notizie di Abivard, il generale makurano.»

«Cosa può volere da noi, adesso?» si domandò Maniakes. Aveva difficoltà a concentrarsi sull'amministrazione di Videssos; aveva perso Niphone appena pochi giorni prima. Cercò di riportare la mente sulla questione che aveva davanti. «Fallo entrare, stimato signore.»

Il messaggero si prosternò e poi tese a Maniakes una pergamena arrotolata e sigillata con nastro e cera. Mentre spezzava il sigillo, lui si domandò se sarebbe stato in grado di comprendere la lettera. Parlava il makurano abbastanza bene, ma non lo leggeva.

Abivard, però, doveva aver avuto a disposizione qualcuno del luogo per farsi tradurre le frasi, perché la missiva era scritta in videssiano: «Abivard, generale al servizio del potente Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, a Maniakes proclamantesi Avtoktaror dei Videssiani: Salve. Ho saputo con tristezza della morte di tua moglie. Accetta, ti prego, le mie condoglianze per la tua perdita; possano i Quattro Profeti guidarla nella sua unione con Dio.»

Maniakes si voltò verso Kameas. «Portami della cera per sigillare, stimato signore.» Mentre il vestiarios usciva in fretta per prenderla, Maniakes intinse nell'inchiostro una penna di giunco e scrisse rapidamente su un foglio di pergamena. «Maniakes Avtokrator al generale makurano Abivard: Salve. I miei ringraziamenti per il tuo gentile pensiero. Il mio pensiero è che tu e il tuo esercito possiate ritirarvi dalle terre sulle quali non avete alcun diritto. Parlo qui sia come Avtokrator dei Videssiani che a titolo personale. Fu a tale proposito che inviai l'eminente Triphylles come ambasciatore presso Sharbaraz, re dei Re. Hai avuto notizie del viaggio dell'ambasciatore?»

Arrotolò la pergamena e la legò con uno dei nastri che utilizzava normalmente per i decreti. Kameas tornò col bastoncino di cera rossa per sigilli riservato al solo Avtokrator. L'eunuco gli porse la cera, poi prese una lampada. Maniakes avvicinò la cera alla fiamma. Diverse gocce caddero sul nastro e sulla pergamena. Mentre erano ancora morbide, Maniakes vi premette il suo sigillo con lo sprazzo di sole. Ritirò l'anello, agitò la lettera sigillata nell'aria per assicurarsi del corretto indurimento della cera e la consegnò al messaggero. «Assicurati che questa arrivi ad Abivard con tutti i mezzi che possiedi per portare a compimento questi incarichi.» Non aveva bisogno di conoscere i dettagli, per cui non li chiese.

Il messaggero prese la pergamena, la infilò in un tubo di cuoio imper-

meabile e, dopo essersi di nuovo prosternato davanti a Maniakes, uscì in fretta dalla residenza imperiale. «Posso vedere cosa ha scritto il generale makurano, vostra Maestà?» chiese Kameas.

«Sì, fa' pure,» rispose Maniakes. Forse Stavrakios era stato abbastanza cocciuto da impedire che il suo vestiarios venisse a conoscenza di tutto ciò che gli accadeva. Pochi Avtokrator, in seguito, lo erano stati. Maniakes certamente non lo era.

Kameas disse, «Si rivolge a voi con gentilezza, non c'è dubbio. Una cosa, però, i Makurani hanno dimostrato, ed è che le loro azioni di solito non si accordano alle parole che usano per ammantarle.»

«Troppo vero,» disse Maniakes. «Lo stesso vale per i Kubratoi. Lo stesso valeva per Videssos durante il regno del mio defunto e non rimpianto predecessore. Io, naturalmente, sono al vera Pietra Miliare della sincerità.»

«Naturalmente, vostra Maestà,» disse Kameas, con tono così serioso che Maniakes dubitò che avesse colto la voluta ironia. Poi il vestiarios emise lo sbuffo più piccolo e discreto che si potesse immaginare.

«Va' pure, stimato signore.» gli disse Maniakes, cominciando a ridere. «Trasferisciti da qualche altra parte.»

«Sì, vostra Maestà,» replicò il vestiarios. «Il buon dio voglia che Abivard vi dia buone notizie riguardo all'eminente Triphylles.»

Si voltò e uscì, lasciando Maniakes a fissarlo stupefatto. Non aveva visto quello che l'Avtokrator aveva scritto: non era nella camera in quel momento. «Come facevi a saperlo?» chiese Maniakes. Ma ormai Kameas aveva già percorso un buon tratto di corridoio. Se udì, non ne diede segno.

* * *

Grandi colonne di fumo salivano da Aldilà, come quando l'esercito di Abivard era entrato nel sobborgo l'autunno precedente. Adesso se ne stavano andando, consentendo a Maniakes un facile accesso alle terre occidentali se voleva regolare i conti con i Makurani l'estate seguente.

Domandarsi se lo voleva era solo una parte di ciò che lo preoccupava. Si voltò e riferì l'altra parte a Rhegorios: «Se se ne va, dove, nel santo nome di Phos, sta andando?»

«Cugino mio vostra Maestà, che io sia dannato nel ghiaccio se lo so.» Rhegorios sputò per terra in spregio di Skotos. «Tutto quello che posso dire è che probabilmente è diretto verso un luogo dove può arrecarci maggior danno.»

«Avrebbe potuto fare di peggio se fosse rimasto dov'era,» disse Maniakes, con lo scontento nella voce. «Aldilà era come il tappo sulla brocca: occupandola ci tagliava fuori dalle terre occidentali. Ora possiamo tornarci, se ne abbiamo il coraggio. Ma cosa ci accadrà se lo faremo?»

«Non potremo dirlo finché non ci proveremo... se ci proveremo,» rispose Rhegorios. «Ma posso dirti quello che ci capiterà se non lo faremo: i Makurani occuperanno quelle terre per un altro anno ancora e renderanno ancora più difficile per noi il riprendercele quando avremo il coraggio di tentare.»

Maniakes fece una smorfia. Il fatto che suo cugino fosse schietto non significava che aveva torto. Maniakes disse, «Vorrei poter pensare che la nostra armata sia in condizioni migliori. Abbiamo lavorato duro quest'inverno, ma...» Lasciò la frase in sospeso.

«Puoi chiedere consiglio a Tzikas,» disse Rhegorios, curvando il labbro. «Sai una cosa? Se resti qui nella città di Videssos e ti limiti ad aspettare per un tempo sufficiente, accidenti, alla fine tutti i tuoi nemici moriranno di vecchiaia e allora Videssos sarà libero di fare quello che vuole.»

«Ah-ah,» disse Maniakes con voce piatta. Suo cugino esagerava l'approccio cauto alla guerra da parte di Tzikas, ma solo di poco. «Dobbiamo combattere i Makurani, dobbiamo farlo nelle terre occidentali e dobbiamo farlo alle nostre condizioni. Non possiamo permetterci altri fallimenti come quello della scorsa estate. Se non siamo in condizione di andare a vincere, non dobbiamo combattere.»

«Come ti proponi di garantirlo?» chiese Rhegorios. «Ogni volta che c'è una battaglia, i bastardi di fronte a te hanno la cattiva abitudine di combattere. Non puoi contare sul fatto che si limitino a gettarsi a terra e a morire, anche se lo desideri intensamente.»

«Che tu possa cadere nel ghiaccio,» disse Maniakes, ridendo suo malgrado. «Tu sai cosa voglio dire, anche se lo dico in modo confuso. Non posso permettermi di impelagarmi in situazioni nelle quali non sono in vantaggio. Più ci riprendiamo quello che è nostro, più uomini e risorse recuperiamo per il passo successivo.»

«Se possiamo cominciare a riprenderci Aldilà, è già qualcosa,» disse Rhegorios.

E la ripresero, dopo che i dromoni che sorvegliavano incessantemente il Canale del Bestiame riferirono che Abivard e i suoi cavalieri avevano davvero abbandonato il sobborgo. Non appena le truppe imperiali rientrarono in Aldilà, Maniakes navigò attraverso lo stretto fino alle terre occidentali

per vedere cosa avevano fatto i Makurani.

La sua prima impressione fu che quello che i suoi uomini avevano ripreso non valeva la pena di essere ripreso e che i Makurani l'avevano abbandonato solo perché non restava nulla da distruggere. La maggior parte di quello che poteva essere bruciato era stato bruciato; quello che non era stato bruciato era stato distrutto per ricavare combustibile per gli incendi.

In gruppi sempre più numerosi, la gente emergeva dalle rovine per snocciolargli storie di sventure e terrore. Le ascoltò con partecipazione, ma senza sorpresa: sapeva come gli eserciti trattavano i luoghi popolati di nemici. I Makurani non avevano fatto niente di straordinario. Saccheggi e stupri facevano parte della lunga e trista litania della ferocia dell'uomo verso l'uomo... e verso la donna.

«Ma, vostra Maestà,» disse un mercante rattristato, il cui assortimento di splendide calzature adesso adornava piedi makurani, «non inseguirete quei ladri pagani e gli farete pagare quello che hanno preso?» Stando al tono, doveva aspettarsi che Maniakes mettesse davanti ad Abivard un dettagliata distinta la prossima volta che lo avesse visto.

«Farò tutto ciò che posso,» disse Maniakes, evasivo; non si curò di rispondere che trovarsi già nelle terre occidentali era tutto quello che aveva sperato. «Per prima cosa, però, devo consolidare la mia posizione qui. Dopo tutto, non vogliamo che tornino i Makurani, no?»

«Quello che vogliamo e quello che abbiamo non sono sempre la stessa cosa,» rispose il mercante, con voce triste. Solo dopo che le parole furono uscite dalla sua bocca parve realizzare che potevano essere interpretate come una critica a Maniakes. Un momento dopo era sparito. Maniakes scosse mestamente la testa. Quello stesso pensiero gli aveva attraversato la mente più di una volta.

I genieri controllarono il suolo a ovest di Aldilà, cercando la linea migliore sulla quale collocare le fortificazioni. I sobborghi all'altro lato del Canale del Bestiame erano stati privi di mura per centinaia e centinaia di anni. Chi avrebbe potuto immaginare un nemico abbastanza pericoloso da penetrare nel cuore dell'Impero? Immaginati o no, i Makurani erano stati là, e l'evidenza di ciò era fin troppo ovvia.

Il geniere capo, un uomo robusto e austero di nome Stotzas, disse, «Posso progettare delle ottime fortificazioni, vostra Maestà. Vedo solo un problema, però... no, due.» Apparteneva a quel genere di persone che, più guardano una cosa, più problemi ci vedono.

Maniakes non aveva difficoltà a vederli da sé. Sollevò il pollice. «Dove

troverò gli uomini per costruire quello che tu progetti?» Sollevò l'indice accanto al pollice. «Dove troverò i soldati da collocare sulle fortificazioni, anche se tu riesci a costruirle?»

«Avete ottenuto i piccoli soli di Phos al primo lancio,» disse Stotzas. La sua testa grossa e dai lineamenti poco marcati andò su e giù mentre annuiva. «Badate, vostra Maestà, farò per voi tutto ciò che posso, ma...» La sua voce si affievolì. Non scappò via, come aveva fatto il mercante, ma non parve nemmeno contento di dover dire tutta la verità.

«Ma è probabile che quello che puoi fare non sia abbastanza, dal momento che la manodopera è quella che è,» suggerì Maniakes.

Stotzas annuì, con un sospiro di sollievo. Disse, «Finora, non me la sono presa. I mattoni e le pietre non si mettono a discutere. Solo il signore dalla mente grande e buona può sapere cosa si può fare con i templi distrutti, ma che io possa cadere nel ghiaccio se lo so.»

«Nemmeno io,» rispose Maniakes, sentendosi abbastanza impudente. «Chiunque abbia avuto l'idea di mandare dei sacerdoti nei luoghi occupati dai makurani per modificare le usanze vaspurakane è stato un uomo diabolicamente astuto. Alcuni dei sacerdoti lo avranno anche fatto con sincerità, altri per ingraziarsi gli invasori, altri solo per sopravvivere. Decidere chi abbia fatto cosa e per quali ragioni potrebbe richiedere anni, specialmente quando tutti sono impegnati a bollare gli altri come bugiardi.»

«Come ho detto, i mattoni e le pietre non discutono,» replicò Stotzas. «Rasate la testa di un uomo e mettetegli una tunica azzurra ed è probabile che non starà più zitto.»

Questo non era del tutto vero. Una bella fetta della vita monastica, per esempio, trascorreva nel silenzio e nella preghiera. Ma il geniere capo aveva ragione. Nel difendere se stessi e nell'accusare i loro vicini, i chierici che sgomitavano per ricevere udienza da Maniakes non giovavano alla reputazione dei templi.

Dopo aver ascoltato un'intera serie di denunce e controdenunce, tutte ben documentate - con ognuno a insistere che i documenti dell'antagonista erano fasulli - Maniakes sbottò: «Che un accidente vi pigli tutti, santi signori!» Non era esattamente il modo in cui un sovrano buono e pio doveva indirizzarsi ai suoi chierici, ma era troppo arrabbiato per curarsene. «Potete mandare questo cumulo di scartoffie al santissimo Agathios, perché ne faccia ciò che gli piace. Finché non deciderà in merito, vi ordino di convivere in pace e di rispettarvi, considerandovi tutti ortodossi, indipendentemente da quello che è accaduto quando i Makurani erano qui.»

«Ma, vostra Maestà,» gridò un tunica-azzurra, «questi miserabili hanno festeggiato il loro ingresso nell'eresia, rallegrandosi della possibilità di screditare i templi.»

Un sacerdote dell'altra fazione strillò, «Siete voi che avete trascinato il buon nome dei templi nelle bettole e nelle terme con la vostra svergognata compiacenza nei confronti degli invasori.»

I membri delle due fazioni ripresero a chiamarsi bugiardi e apostati a vicenda, proprio come avevano fatto quando si erano presentati davanti a Maniakes. Lui colpì il tavolo davanti a sé col palmo aperto. Il piccolo boato zittì momentaneamente gli stupefatti chierici di entrambe le fazioni.

«Forse non mi avete compreso, santi signori,» disse Maniakes nel breve silenzio. «Potete rispettarvi a vicenda come ortodossi finché il patriarca ecumenico non comunicherà la sua decisione in merito, oppure potete chiamarvi eretici con vostra grande soddisfazione... in prigione. Cosa decidete?»

I chierici non si stavano insultando a vicenda quando lasciarono la sua presenza, il che rappresentava un certo progresso. Quando se ne furono andati, lui si accasciò sulla sedia e si coprì la faccia con le mani. Arrivò Rhegorios e gli diede un colpetto sulla spalla. «Allora, cugino mio vostra Maestà. Avrai casi del genere in ogni città che riconquisteremo dai Makurani.»

«No, per il buon dio,» sbottò Maniakes. «Sarà Agathios ad averli, e noi scopriremo di che stoffa è fatto il santissimo signore e cosa sa fare.» Stando a ciò che aveva visto di Agathios, non doveva saper fare molto. Alzò di scatto la testa come se avesse assaggiato del vino diventato aceto. «Mi hai fornito la prima argomentazione decente per lasciare che siano i Makurani a occupare le terre occidentali.»

Rhegorios rise come se fosse stata una battuta di spirito.

Da Aldilà, le forze videssiane si spinsero cautamente a sud-ovest. Di fatto, non fu per niente una riconquista delle terre occidentali, ma una lenta rioccupazione del territorio che Abivard aveva, al momento, abbandonato. Con un atteggiamento in qualche modo più audace, Maniakes ordinò ad alcuni gruppi di cavalieri di avventurarsi più in là nelle terre occidentali per vedere se potevano intrufolarsi dietro il grosso delle forze makurane e assalire le colonne di provviste che li rifornivano di frecce, punte di lance e piastre di ferro per le corazze.

Ordinò ai suoi uomini di non attaccare le armate makurane in campo a-

perto. «Non quest'anno,» disse, «prima dobbiamo imparare a colpirli in altri modi. Quando sapremo come farlo, penseremo ad affrontarli in aperta battaglia. Nel frattempo, vediamo se si divertono a muoversi in un territorio ostile.»

La risposta immediata fu che non si divertivano. Cominciarono a incendiare villaggi per mostrare che non si divertivano. Maniakes non sapeva se piangere o ridere quando ricevette la notizia. Bisognava vedere se i Makurani avrebbero intimidito le terre occidentali o le avrebbero fatte infuriare.

Per ritorsione, mandò altri gruppi di razziatori, molti di essi a bordo di navi, affinché raggiungessero le coste settentrionali e meridionali delle terre occidentali e colpissero da là nell'entroterra. «Forse, solo forse,» disse a suo padre, «saremo in grado di sorprendere noi i Calderai, tanto per cambiare. Il solo posto dove non possono tenerci testa è il mare.»

«È così,» convenne il vecchio Maniakes. Si strappò un lungo pelo bianco dalla barba e lo tenne a distanza di braccio in modo da poterlo vedere con chiarezza. Dopo che esso cadde a terra, guardò di sbieco suo figlio e chiese. «Ce l'hai un capitano di nave del quale non ti importerebbe vedere la testa su un ceppo?»

«Forse potrei trovarne uno,» concesse Maniakes. «Per quale ragione?»

Gli occhi di suo padre brillarono. «Nemmeno i Kubratoi possono tenerci testa sul mare. Quei loro *monoxyla* vanno benissimo... finché non s'imbattono in un dromone. Dopodiché, sono solo rottami con dentro carne macellata. Stavo pensando che potresti mandare un capitano lungo la costa di Kubrat a fare razzia e poi, quando Etzilios strillerà all'assassinio, mandargli la testa del capitano e dire che è stata un'idea sua.»

Maniakes spalancò la bocca, poi rise fino alle lacrime. «Per il buon dio, padre, mi induci in tentazione. Ogni volta che guardo a nord, comincio a pensare che vorrei fare proprio quello che mi hai suggerito. E la cosa non spingerebbe nemmeno il khagan a riprendere la guerra con noi: è abbastanza astuto, il maledetto, da riconoscere lo scherzo.»

«Se tu non fossi in guerra con Makuran...» disse il vecchio Maniakes.

«E se avessi un capitano di mare del quale volessi realmente liberarmi,» aggiunse l'Avtokrator. «Non sarebbe leale nei confronti di un ufficiale di belle speranze.»

«È vero,» disse il vecchio Maniakes. «Non sarebbe più di belle speranze dopo; sarebbe di brutte speranze, o piuttosto senza speranze.»

Entrambi scoppiarono in una risata, abbastanza lunga e forte da far sì che Kameas ficcasse la testa nella camera per scoprire cosa stava accaden-

do. Dopo che glielo ebbero spiegato - uno più imbarazzato dell'altro - il vestiarios disse, «In tempi come questi, ogni motivo di divertimento, non importa quanto sciocco, è ben accolto.»

«Ha ragione,» disse Maniakes, dopo che Kameas fu uscito. «Fra la guerra e la perdita di Niphone, la residenza imperiale è stata un luogo molto deprimente.»

«Un uomo allegro senza ragione probabilmente è uno sciocco o un ubriaco, o tutte e due le cose,» replicò suo padre. «Torneremo ben presto alle cose serie, ne sono certo.»

La sua profezia si avverò un paio di giorni dopo, quando un messaggero consegnò un dispaccio di Abivard, recapitato in territorio occupato dai Videssiani dietro uno scudo di tregua. Maniakes lo sfilò dal suo tubo di cuoio. Come quello che il generale makurano aveva inviato in precedenza, era stato scritto in videssiano, sebbene non dalla stessa mano della prima missiva:

Abivard generale di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, a Maniakes proclamantesi Avtokrator dei Videssiani: Salve. In risposta al tuo recente messaggio riguardante la condizione dell'uomo di nome Triphylles da te inviato in ambasceria al buono, pacifico e benevolo Sharbaraz, favorito da Dio, amato dai Quattro Profeti, mi è stato ordinato dalla sua potente Maestà di informarti che il suddetto Triphylles, come punizione per la sua intollerabile insolenza, è stato confinato in una prigione fuori Mashiz affinché rifletta sulla sua follia.

Il messaggio si fermava là. Gli occhi di Maniakes continuarono a cercare un altro paio di righe sulla pergamena vuota, che dessero un significato al foglio che reggeva. «Non può farlo,» esclamò l'Avtokrator: a chi, non avrebbe saputo dirlo.

«Vostra Maestà?» Il messaggero non aveva la più pallida idea di cosa stesse pensando Maniakes.

«Non può farlo,» ripeté Maniakes. «Sharbaraz non può gettare in prigione un ambasciatore perché non gli piace come parla.» Se questo fosse stato un criterio valido, Moundioukh, per esempio, non sarebbe mai più uscito da una cella. Maniakes proseguì, «Viola tutte le leggi che regolano i rapporti fra gli Imperi.»

«A Sharbaraz non importa un fico di tutto questo,» disse il messaggero. «Per prima cosa, è un maledetto makurano. Per seconda, sta vincendo la

guerra, per cui nessuno può impedirgli di fare quello che vuole.»

Maniakes lo fissò senza rispondere. L'uomo aveva ragione, naturalmente. Chi dovrebbe - o potrebbe - impedire a Sharbaraz di fare quello che vuole? Maniakes si era mostrato singolarmente incapace di farlo.

«C'è risposta, vostra Maestà?» chiese il messaggero.

«Sì, per il buon dio.» Maniakes intinse una penna in un vasetto d'inchiostro e cominciò a scrivere su un foglio di pergamena, che era stato sul punto di essere usato per autorizzare altre spese per la riparazione delle mura di Imbros. Questo era più urgente; a meno che, naturalmente, Etzilios non decidesse di rompere la tregua per il periodo che Maniakes aveva appena pagato.

«Maniakes Avtokrator dei Videssiani ad Abivard generale dei Makurani: Salve.» La penna emetteva un lieve rumore mentre scivolava sulla superficie del foglio. «Sono rimasto sconvolto e sgomento nell'aver appreso che Sharbaraz ha dimenticato la legge delle nazioni al punto da imprigionare il mio ambasciatore, l'eminente Triphylles. Pretendo la sua immediata liberazione.» *Come? Minacciando la guerra?* lo burlò la sua mente. *Sei già in guerra... e la stai perdendo.* «Pretendo, inoltre, un risarcimento adeguato per l'oltraggio che ha subito e il suo ritorno immediato nella città di Videssos, dove potrà recuperare dopo i disagi che ha sofferto. Non ritengo te responsabile dell'accaduto. Fai recapitare la mia lettera al tuo sovrano, in modo che possa agire con tutta la fretta possibile.»

Chiese la cera per i sigilli a Kameas e chiuse la lettera prima di consegnarla al messaggero. «Cosa possa venirne di buono, solo Phos lo sa,» disse l'Avtokrator, «ma Phos sa anche che non verrà di buono nulla se non protesto.»

Dopo che il messaggero fu partito, Maniakes trascorse un po' di tempo a invocare maledizioni sulla testa di Abivard. Se il generale makurano non lo avesse spinto a farlo, non avrebbe mai mandato Triphylles da Sharbaraz. Aveva pensato che il Re dei Re non avrebbe trattato male il suo inviato e inoltre che Sharbaraz sarebbe stato interessato a riscuotere un tributo dai Videssiani.

Ma Sharbaraz stava già spillando denaro a Videssos. Col bottino che ricavava, non si curava affatto di un tributo. Maniakes pestò il piede per terra. In un momento d'ira, desiderò che Kourikos e Triphylles non fossero mai giunti a Kastavala. Niphone sarebbe stata ancora viva, se fossero rimasti nella città di Videssos, ed era arduo pensare che l'Impero si sarebbe trovato sotto Genesios in condizioni peggiori di quelle in cui si trovava

sotto il suo governo. E lui stesso sarebbe rimasto nell'isola di Kalavria con la sua amante e il figlio bastardo, e nemmeno una delle catastrofi abbattutesi sulla sua terra sarebbe avvenuta per colpa sua.

Sospirò. «Ci sono persone che accendono il fuoco, e altre che lo spengono,» disse, sebbene non vi fosse nessuno a udirlo. «Genesios appiccò questo e, in un modo o nell'altro, devo essere io a spegnerlo.»

Si sedette e rifletté a lungo. Le cose adesso stavano meglio di un anno prima. Allora aveva tentato di sfidare i Makurani nel loro gioco. Non gli era andata bene: Videssos era stata... e restava... in un grande caos, per quello. Adesso stava tentando qualcosa di nuovo. Non sapeva cosa avrebbe prodotto la strategia delle incursioni e degli attacchi continui, ma difficilmente poteva andare peggio di prima. Con un po' di fortuna, avrebbe fatto perdere le staffe ad Abivard. I Makurani nelle terre occidentali da lungo tempo non immaginavano che questo sarebbe potuto accadere a loro.

«Anche se la strategia è efficace, non sarà sufficiente,» borbottò. Bersagliare con continui attacchi le forze di Abivard non sarebbe bastato per scacciarle dal suolo videssiano. Non riusciva a pensare a nulla, nell'ambito delle possibilità dell'Impero, che avrebbe potuto farlo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Maniakes porse una pergamena a Tzikas. Desiderò di avere anche il tubo di cuoio nel quale aveva raggiunto la città di Videssos: lo avrebbe calato sulla testa del suo lugubre generale. «Ecco, eminente signore, leggi questo,» disse. «Vedi?»

Tzikas, con tutta la calma possibile, srotolò la pergamena e ne scorse il contenuto. «Ogni buona notizia è sempre la benvenuta, vostra Maestà, disse, educatamente - e insopportabilmente - poco impressionato, «ma distruggere pochi carri makurani a ovest di Amorion non mi pare una ragione sufficiente perché Agathios possa dichiarare una giornata di ringraziamento.»

Stando al suo tono, non sarebbe rimasto impressionato nemmeno se il messaggio avesse comunicato la presa di Mashiz. Niente di quello che Maniakes potesse fare lo soddisfaceva, tranne, eventualmente, il cedere a lui gli stivali rossi. Se non fosse stato un buon generale, Maniakes non avrebbe avuto scrupoli nel costringerlo a dimettersi, ma essere un buon generale era proprio ciò che adesso lo rendeva una minaccia.

Tenendo a freno il suo malumore, Maniakes disse, «Eminente signore,

distruggere i carri non è il punto. Il punto è che abbiamo guerrieri che fanno incursioni in un territorio che i Makurani stanno occupando fin dai primi giorni del regno di Genesios... e tornano sani e salvi a raccontarle.

Più di quanto fecero i tuoi guerrieri ad Amorion, pensò, sapendo anche di essere ingeneroso. Tzikas si era ben comportato nel difendere la città, finché era stato nelle sue possibilità. Aspettarsi che restituisse anche dei colpi sarebbe stato chiedergli troppo.

Il generale gli restituì il messaggio. «Speriamo di ottenere altri successi gloriosi come questi, vostra Maestà. «Era sarcasmo? Fortunatamente per Tzikas, Maniakes non poteva esserne sicuro.

«Speriamo,» rispose, ritenendo valido il commento espresso. «Se non possiamo vincere grandi battaglie, vinciamo almeno quelle piccole. Se di piccole ne vinciamo abbastanza, forse i Makurani subiranno troppi danni, per opporci resistenza in quelle grandi.»

«Se accadesse ciò, sarebbe un'ottima cosa,» convenne Tzikas. «Ma, vostra Maestà - e spero che mi perdonerete se vi parlo con franchezza - non mi sembra probabile. La loro stretta sulle terre occidentali è troppo Salda perché uno sciame di pulci possa farla allentare.»

«Eminente signore, se né le grandi battaglie né le piccole scacceranno i Makurani dalle terre occidentali, ciò non equivale a dire che le terre occidentali ormai appartengono a loro di diritto?»

«Non mi spingerei così lontano, vostra Maestà,» disse Tzikas, cauto come sempre. Maniakes, ormai, aveva la netta impressione che Tzikas non si sarebbe spinto molto lontano in nulla: sarebbe stato impossibile immaginare una persona più inflessibilmente prudente. In un certo senso, era un sollievo, poiché Maniakes poteva sperare che Tzikas non si sarebbe spinto lontano nemmeno nel tentare di rovesciarlo.

Ma ciò poneva dei limiti a quello che si poteva fare col generale. Manda pure Tzikas alla testa di un manipolo di cavalieri all'inseguimento e scoprirai che ha galoppato dignitosamente dietro al nemico per alcune miglia prima di decidere di aver fatto abbastanza per quel giorno e di desistere. Nessun dubbio che fosse uno stratega astuto e pieno di risorse difensive, ma un soldato che non prende l'iniziativa di combattere non vale molto.

Maniakes rinunciò e andò a vedere cosa stavano facendo i suoi figli. Evtropia lo accolse con uno strillo di gioia e gli si avvicinò con passo vacillante per avvolgergli le braccia intorno a una gamba. «Papapa-papà!» disse. «Buono!» parlava più di Atalarikhos alla stessa età, per quello che lui ricordava. Tutte le domestiche asserivano che era incredibilmente precoce.

Dal momento che sembrava anche a lui una bimba intelligente, osava sperare che non fossero le solite adulazioni che un Avtokrator si sentiva dire.

Una balia stava nutrendo Likarios. Facendo un cenno con la testa a Maniakes, disse, «È un ingordo, vostra Maestà. Vuol dire che da grande sarà un uomo vigoroso.»

«Dovremo aspettare per vedere,» rispose Maniakes. *Questa* era adulazione, e nient'altro.

«È uguale a voi,» disse la balia, riprovandoci. Maniakes si strinse nelle spalle. Ogni volta che guardava il suo bambino, vedeva ancora Niphone, il volto pallido nel sarcofago. Certo, il bambino non poteva essere considerato colpevole di questo, e lui non si sentiva nemmeno in collera con suo figlio a causa di quello che era accaduto a Niphone. Ma l'associazione di idee non voleva scomparire.

Maniakes si avvicinò per guardare il bambino. Likarios lo riconobbe e cercò di sorridere col capezzolo della balia ancora in bocca. Il latte gli colò giù per la guancia. La balia rise. E altrettanto fece Maniakes, malgrado tutto: suo figlio era buffissimo.

«È uno splendido bambino, vostra Maestà,» disse la balia. «Mangia e mangia e mangia e non è quasi mai inquieto. Sorride sempre.»

«Ottimo,» disse Maniakes. Nell'udire la sua voce, Likarios sorrise di nuovo. Maniakes si ritrovò a sorridere a sua volta. Ricordò Evtropia l'autunno prima, quando aveva pochi mesi più di quelli che il fratellino aveva adesso. Allora sorrideva con tutto il corpo, dimenandosi e contorcendosi per l'intensa allegria. Allora non si curava - né si curava adesso - del fatto che i Makurani avevano conquistato le terre occidentali e avevano occupato Aldilà. Non appena qualcuno le sorrideva, era felice. Come l'aveva invidiata, allora.

La balia si mise un pezzo di stoffa sulla spalla e vi trasferì sopra Likarios dal seno. Gli diede dei colpetti sulla schiena finché non produsse un ruttino e un piccolo rigurgito di latte. «Che bravo bambino!» disse, e poi a Maniakes, «È anche un bambino in perfetta salute.» Si tracciò rapidamente il cerchio del sole sul seno sinistro ancora scoperto. «Non ha avuto molte febbri o diarree o roba del genere. Fa solo quello che gli piace, ecco quello che fa.»

«È quello che deve fare,» rispose Maniakes, tracciandosi il segno del sole anche lui. «È bello vedere qualcuno che fa quel che deve senza rovinare tutto.»

«Cosa intendete, Vostra Maestà?» disse la balia. La politica non era cer-

to la sua preoccupazione principale. Qualunque cosa accadesse al di fuori del suo cerchio di attenzione, era come se accadesse a Makuran, per quello che la riguardava. Maniakes desiderò di poter vedere le cose allo stesso modo. Sfortunatamente, quello che adesso accadeva lontano, avrebbe potuto influire in seguito sulla città di Videssos. Se lui e suo padre non avessero aiutato Sharbaraz a tornare sul trono, le terre occidentali, molto probabilmente, sarebbero rimaste in mani videssiane.

«Papapapà!» Evtropia non aveva intenzione di permettere che suo fratello avesse tutta la sua attenzione. Raggiunse Maniakes e pretese, «Prendi su.»

«Com'è intelligente,» disse la balia, mentre Maniakes obbediva a sua figlia. «Raramente i bambini così piccoli pronunciano frasi intere.»

Evtropia strillò di gioia, mentre Maniakes la dondolava in aria. Poi si annoiò e disse, «Fa' scendere,» e lui eseguì. Lei andò a giocare con una bambola imbottita di piume.

La balia non fece alcuno sforzo per aggiustarsi la veste. Maniakes si domandò se non lo fece perché pensava che Likarios avrebbe voluto mangiare ancora, o perché così poteva mostrarsi a lui. Anche se Maniakes aveva dormito con lei solo una volta, poteva aspettarsi ricchi doni. Se lui l'avesse ingravidata, non le sarebbe più mancato nulla. E se, come in una fiaba, gli avesse fatto perdere la testa e lui l'avesse sposata...

Ma Maniakes non voleva sposarla, né portarsela a letto. Dopo un poco, dovette rendersene conto, perché fece scivolare il braccio nella manica sinistra dell'abito. Il bambino si era addormentato. La donna si alzò e lo mise nella culla.

Maniakes giocò un po' con Evtropia. Poi lei ricominciò a irritarsi. Una delle domestiche disse, «Fra poco sarà il momento del sonnellino, vostra Maestà.»

«No sonnino,» disse Evtropia. «*No sonnino!*» La replica fu abbastanza forte da far trasalire tutti nella camera, tranne suo fratello, che non si mosse neppure. Proprio mentre strillava, però, Evtropia si tradì con uno sbadiglio. Maniakes e le domestiche si scambiarono sguardi d'intesa. Non ci sarebbe voluto molto.

L'Avtokrator si sentiva meglio dopo aver lasciato i figli. Diversamente dal resto dell'Impero, se la passavano bene. *Sì, e guarda il prezzo che hai pagato.* Ma non era stato lui a pagare il prezzo. Era stata la povera Niphone.

Gli mancava più di quanto avesse immaginato. E non solo gli costava

svegliarsi solo nel grande letto della camera imperiale, ma anche il non poter conversare con lei. Niphone non aveva mai avuto paura di dirgli quello che pensava. Per un Avtokrator, questa era una cosa preziosa. La maggior parte della gente gli diceva quello che pensava lui volesse sentirsi dire, niente di più. Solo fra i suoi parenti poteva sperare di trovare la sincerità, adesso.

Lentamente s'incamminò lungo il corridoio e fuori dalla residenza imperiale. Le guardie sui gradini bassi e larghi s'irrigidirono sull'attenti. Lui fece un cenno col capo: non era intelligente lasciare che le guardie pensassero che si desse per scontata la loro presenza. Ma il suo pensiero andava alle terre occidentali.

La ricostruzione di Aldilà procedeva a singhiozzo. Alcuni dei templi bruciati erano stati ricostruiti: le cupole d'oro che sormontavano le loro guglie luccicavano nella luce del sole. L'esercito makurano che aveva occupato il sobborgo adesso stava procedendo attraverso le terre occidentali, continuando a saccheggiare. Malgrado le continue scorrerie da lui volute, Maniakes non poteva impedire che quell'armata andasse dove voleva e distruggesse quel che voleva.

E se, come ben potevano, Abivard e i suoi uomini avessero deciso di svernare di nuovo ad Aldilà? Poteva sperare di tenerli lontani dal luogo più prossimo alla capitale? Si domandò se poteva permettersi di dire lui quello che avrebbe voluto sentirsi dire: cioè, che le riorganizzate forze videssiane avrebbero sicuramente respinto gli invasori lontano, molto lontano.

«Il solo problema è che non è vero,» borbottò. Se Abivard avesse deciso di tornare ad Aldilà, avrebbe potuto farlo, e tutte le fiduciose ricostruzioni che erano state fatte sarebbero andate in fumo come gli edifici che avevano sostituito.

Si domandò se valeva la pena andare a sfidare i Makurani a ovest o a sud di Aldilà. Con rammarico concluse di no, almeno finché non avesse potuto combattere con qualche speranza di vittoria. Videssos non poteva permettersi di sprecare uomini in battaglie perdute, non più. Sì, i Makurani avrebbero continuato a depredare la regione se lui non li avesse affrontati, ma se lo avesse fatto avrebbero annientato il suo esercito e continuato a depredare la regione.

«Al ghiaccio le scelte fra il male e il peggio,» disse, ma non poteva certo affidare a qualcun altro il compito di scegliere al suo posto.

L'estate avanzava, calda e afosa. Maniakes consentì a Moundioukh e ai

suoi compagni ostaggi di lasciare la città di Videssos per raggiungere Kubrat, non perché si fosse convinto della buona fede di Etzilios, ma perché trattenere degli ostaggi indefinitamente era un comportamento scorretto, che avrebbe potuto far nascere quelle cattive intenzioni che prima, forse, non esistevano.

«Non ve ne pentirete, Magistà,» lo rassicurò Moundioukh. Maniakes già se ne pentiva, ma ritenne poco opportuno dirlo.

Nelle terre occidentali, Abivard subì abbastanza incursioni dalla regione collinare a sud-est da convincersi a sferrare un attacco contro di essa, per cercare di porre fine una volta per tutte a quel tormento. Quando giunse notizia di ciò nella città di Videssos, Maniakes pensò quasi di festeggiare l'avvenimento.

E lo pensò anche suo padre. Con un risolino maligno, il vecchio Maniakes disse, «Non credo che sappia in cosa si sta cacciando. In quella regione un grosso esercito trova difficoltà a muoversi quanto nel Vaspurakan: è tutta calanchi e valli e vallette, e se ne conquisti una, non ti serve a nulla contro quella che ti aspetta oltre il crinale.»

«Con un po' di fortuna, ci resterà invischiato come una mosca in una ragnatela,» disse Maniakes. «Sarebbe bello, no? Avremmo la possibilità di riprenderci ampi tratti delle terre occidentali.»

«Non vendere la pelle del leone prima di averla nel sacco,» lo ammonì suo padre. «Andare nel sud-est è stato un errore, restarci invischiato sarebbe un errore ancora peggiore. A quel che ricordo di Abivard, siamo fortunati se ha già fatto un errore, ma saremmo sciocchi a contare sul secondo.»

«Approfittiamo il più possibile del primo,» disse Maniakes. «In molte zone delle pianure costiere si fanno due raccolti all'anno. Se Abivard fosse impegnato nel sud-est, potremmo anche vedere un po' di tributi.» Si accigliò. «Vorrei poter cingere d'assedio qualche vecchia città che lui ha occupato, ma non riesco a pensare a nient'altro che richiamerebbe più in fretta il grosso del suo esercito. Preferisco lasciarlo giocare laggiù per tutto il tempo che vuole.»

«Sì, è cosa saggia.» Il vecchio Maniakes annuì. «Non ci siamo trovati in questo pasticcio in una sola stagione di guerra, e nemmeno ne usciremo in una sola stagione.» Tossì, poi si pulì la bocca con una manica. «Chiunque pensi che ci siano risposte rapide e semplici alle domande difficili è uno sciocco.»

«Suppongo di sì.» Maniakes liberò un sospiro malinconico. «Come definiresti uno che *desidera* che ci siano risposte rapide e semplici alle do-

mande difficili?»

Suo padre scoppiò in una risata. «Non so, ragazzo. Un essere umano, forse?»

Col passare delle settimane, un po' di tributi raggiunsero la città di Videssos dalle regioni più prossime alle terre occidentali. Maniakes dovette resistere alla tentazione di tassarle fino a far loro scoppiare gli occhi, solo per avere dell'oro immediatamente disponibile. Se scortichi la pecora quest'anno, come farai ad avere la lana l'anno prossimo?

Kourikos disse, «Ma, vostra Maestà, senza degli aumenti significativi delle entrate come possiamo proseguire nelle attività necessarie?»

«Che possa cadere nel ghiaccio se lo so,» rispose Maniakes, con quella che sperava non fosse euforia da letto di morte. «Stando ai numeri, però, eminente signore, con l'arrivo di questo oro, accidenti, siamo di nuovo sull'orlo della bancarotta. Non eravamo così lontani da essa da quando Likinios portava ancora la testa sulle spalle.»

Il tesoriere lo fissò. Lui osservò Kourikos che cercava di decidere se aveva parlato seriamente... e non aveva il coraggio di chiederglielo. Non vedeva uno spettacolo più divertente dal Giorno di Mezzo Inverno.

«Scherzo, eminente signore,» disse alla fine, per togliere il tesoriere da quella miserevole condizione.

Kourikos abbozzò un sorriso. Non gli riuscì bene: non aveva più sorriso molto dopo la perdita di sua figlia. «Potrebbe anche essere una vivida e semplice metafora della nostra attuale situazione.»

Maniakes pensò che era proprio in questo senso che voleva andare il suo scherzo, ma sapeva di difettare di quella erudizione che gli avrebbe consentito una disputa letteraria con Kourikos. «Non ho visto Makurani e nemmeno Kubratoi intorno alle mura della città, eminente signore. Fino a quel momento, tenterò di continuare a credere che abbiamo speranza.»

«Molto bene, vostra Maestà,» replicò Kourikos. «Ho sentito il patriarca dire che la disperazione è un peccato che non ammette perdono.»

«Davvero?» Maniakes lo guardò, non poco sorpreso. «Non pensavo che il santissimo signore avesse tanta saggezza.»

Kourikos parve scandalizzarsi, e quello era proprio l'effetto che l'Avtokrator si era proposto di ottenere.

Maniakes aveva sperato che, quando Abivard ne avesse avuto abbastanza di logorare il suo esercito nelle colline, nelle valli e nei calanchi delle terre occidentali, si sarebbe ritirato sull'altopiano centrale per riposare e re-

cuperare lassù. Si rallegrò quando dei cavalieri portarono la notizia che Abivard ne aveva apparentemente avuto abbastanza del sud-est. Subito alle calcagna di quegli uomini, però, vennero altri cavalieri ad avvertire che i Makurani, invece di ritirarsi per leccarsi le ferite, si stavano dirigendo a nord con un grosso esercito.

«A nord attraverso le pianure?» chiese, sgomento, Maniakes. Si aggrappò all'incredulità più a lungo che poté, ma la cosa non durò molto: per come Abivard si stava muovendo, intendeva trascorrere l'inverno all'altro lato del Canale del Bestiame, di fronte alla città di Videssos, come aveva fatto l'anno prima. Maniakes esaminò una carta delle terre occidentali, sperando di trovarvi qualcosa di diverso da ciò che vi aveva già visto. «Qualche possibilità di trattenerli sulla linea dell'Arandos?»

«Potrebbe esserci, se avessimo un vero esercito da contrapporre al suo invece di quei pochi reggimenti che, presumibilmente, non scapperanno urlando la prima volta che vedranno un Calderaio,» rispose fosco Rhegonos.

L'Avtokrator emise un lungo sospiro. Se Rhegorios, aggressivo com'era, non pensava che i Makurani potessero essere trattenuti sul fiume, allora era davvero così. «Se avessimo degli uomini a sud del fiume per rallentarli, potremmo portare là altri uomini per fermarli,» disse, e poi sospirò di nuovo. I soli uomini che Videssos aveva a sud dell'Arandos erano gli uomini delle colline del sud-est. Erano ottimi guerrieri quando il terreno li favoriva. Ma non avevano i numeri e l'abilità per affrontare i Makurani sul terreno piatto delle pianure; e non avrebbero dovuto semplicemente inseguire l'esercito di Abivard, avrebbero dovuto affrontarlo. Pensando con la testa piuttosto che col cuore, Maniakes capì che non si poteva fare.

Rhegorios disse, «Almeno abbiamo dei contingenti quasi fino all'Arandos. Tenendo presente dov'eravamo l'anno scorso dopo la caduta di Amorion, si può considerare un progresso. Non abbiamo dovuto cancellare dalla carta tutte le terre occidentali, come avevo temuto.»

«Non le abbiamo cancellate?» chiese Maniakes, con voce amara. «Se Abivard può muoversi attraverso di esse a suo piacimento e tutto quello che noi possiamo fare è infastidirlo di tanto in tanto, appartengono a noi o a lui? È stato generoso nel lasciarci usare una parte di esse quest'estate, ma non si può dire che ce le abbia restituite.»

«Puoi anche chiedere i miracoli, vostra Maestà cugino mio, ma ciò non significa che Phos li concederà,» disse Rhegorios. «Se il buon dio li concedesse sempre, non sarebbero più miracoli, no?»

Uno dei sopraccigli di Maniakes si curvò verso l'alto. «Dobbiamo mandare a chiamare Agathios per farti rasare la testa e consegnare una tunica azzurra? Parli come un sacerdote.»

«Fare il sacerdote non è un desiderio che ho dentro,» rispose Rhegorios, con gli occhi che gli scintillavano. «Mi piacciono troppo le belle ragazze, e ho il desiderio di entrare dentro di loro.» Quando Maniakes fece per mollargli un pugno, lui si scansò con una risata, ma insistette. «Avevo ragione o torto, eh?»

«Riguardo ai miracoli o alle belle ragazze?» Ma la battuta fece tornare serio Maniakes. Si era portato a letto un paio di serve da quando Niphone era morta. Dopo, se n'era vergognato, ma, come suo cugino, quando non era sposato si sentiva ancora più infelice. Malinconicamente, proseguì, «Sì, hai ragione sui miracoli. Devo fare io il resto del tuo discorso al tuo posto?»

«No, dal momento che sono qui, posso farlo io,» disse Rhegorios; per quanti sforzi si potessero fare, non si riusciva a farlo restare serio a lungo. «Dato il caos che Genesios ti ha lasciato, fare qualcosa degno di esser menzionato nei primi due anni del tuo regno sarebbe stato un miracolo. Phos non te lo ha concesso. E allora?»

«Adesso sembri mio padre,» replicò Maniakes. «Ma se i Makurani fossero costruttori di navi, l'Impero probabilmente avrebbe perso: ecco come stanno le cose. Il meglio che avremmo potuto sperare sarebbe stato di subire un assedio qui.»

«La città di Videssos non sarà mai assediata,» disse Rhegorios, sicuro di sé.

«Hai ragione; ci vorrebbe un miracolo per far accadere questo... Ma, e se il loro Dio concedesse il miracolo ai Makurani?» disse Maniakes, impassibile.

Rhegorios fece per rispondere, si fermò, fissò l'Avtokrator, poi ci riprovò. «Ci sono quasi cascato, sai? Innanzi tutto, il Dio è solo un prodotto dell'immaginazione dei Makurani. In secondo luogo, non penso che abbiamo commesso tanti di quei peccati da spingere Skotos a risalire dall'abisso e a infliggerci quel particolare castigo. Avrebbe potuto, che so, far muovere il sole di nuovo verso nord dopo l'ultimo Giorno di Mezzo Inverno, e non saremmo certo stati meglio, no?»

Maniakes si tracciò il cerchio del sole sul cuore. «Speriamo che tu abbia ragione.» Studiò ancora un poco la carta. «Se non possiamo trattenerli sull'Arandos, di sicuro non possiamo trattenerli in nessun luogo fra il fiu-

me e Aldilà. Possiamo bloccarli davanti ad Aldilà con le nuove fortificazioni che abbiamo costruito?»

Non stava ponendo la domanda a Rhegorios: la stava ponendo a se stesso. Suo cugino, però, si prese la briga di rispondere, «Non sembra probabile, no?»

«No,» disse Maniakes e la parola aveva il gusto della morte nella sua bocca. «Perché abbiamo perso il nostro tempo e il nostro oro nel costruirle, allora?» Ma *quell'abbiamo* non era esatto. Era stato lui a dare gli ordini. Abbatté un pugno sulla carta. Il dolore gli percorse il braccio. «Dopo che ho calzato gli stivali rossi ho continuato a fare sempre lo stesso errore: ho pensato che fossimo più forti di quello che siamo.»

«È fatta, ormai,» disse Rhegorios, epitaffio per uno svariato numero di eventi sfortunati. «Puoi mandare un esercito nelle tue terre occidentali per tentare di difendere quello che abbiamo ricostruito?»

«Stai cercando di scoprire se farò lo stesso errore un'altra volta, eh?» chiese Maniakes.

Rhegorios gli rivolse un sogghigno, del tutto imperturbabile.

«Sei cattivo come mio padre,» disse Maniakes. «Lui ha tutti quegli anni sul groppone che l'hanno fatto diventare contorto e ambiguo. Ma tu? Che scusa hai?... Ma non ho risposto alla tua domanda. No, non manderò un'armata ad Aldilà. Se Abivard ci tiene tanto, può prendersela.»

Rhegorios annuì, diede un ultimo colpetto pensoso alla carta e uscì dalla camera dove essa era appesa. Maniakes fissò i tratti d'inchiostro sulla pergamena: province e strade dove la sua parola non arrivava più. D'un tratto, raggiunse a grandi passi la porta e gridò, chiedendo del vino. Poi si ubriacò.

La *Rivalsa* andava su e giù sulle onde basse del Canale del Bestiame. I Makurani stavano sulla riva occidentale, beffandosi del dromone e gridandogli in cattivo videssiano di venire sulla spiaggia dalla sabbia dorata e invitante. «Noi dare benvenuto, oh sì,» gridò uno di loro. «Voi non dimenticare mai, finché vivete.» I suoi denti erano un lampo bianco in mezzo alla barba nera.

Maniakes si voltò verso Thrax. «Lanciategli un paio di dardi,» disse. «Vediamo se continuano a scherzare col buco all'altro lato della bocca.»

«Sì, vostra Maestà,» rispose il drungarios della flotta. Si voltò verso i suoi marinai. Uno di essi collocò un dardo dalla punta di ferro, con l'asta lunga quanto un braccio e più spessa del dito medio di un uomo grasso, nel

solco della catapulta. Altri girarono i verricelli per tirare indietro i bracci di lancio della macchina, che cigolarono e gemettero per lo sforzo. Thrax gridò ordini ai rematori, che fecero girare la *Rivalsa* in modo che puntasse sul gruppo di Makurani. «Via!» gridò il drungarios mentre un'onda sollevava lievemente la prua.

La catapulta scattò e s'impennò come un asino selvatico. Il dardo sfrecciò sopra l'acqua. Uno strillo arrivò dalla spiaggia: il dardo aveva trafitto qualcuno. Gridando di gioia, il gruppo della catapulta caricò un altro proiettile nella macchina e cominciò a prepararsi per il tiro.

Maniakes si era aspettato che i Makurani si disperdessero. Invece, tutti quelli che avevano degli archi scagliarono frecce sulla *Rivalsa*. Le frecce sollevarono piccoli spruzzi quando colpirono l'acqua ben prima di raggiungere il loro bersaglio. I marinai risero dei loro nemici.

«Via!» gridò di nuovo Thrax. Un altro dardo sfrecciò. Questa volta i marinai - e Maniakes con loro - imprecarono e grugnirono perché non colpì nessuno. Ma i Makurani, tuttavia, si dispersero come uccelli spaventati. Questo trasformò le imprecazioni di Maniakes in grida di gioia. Nel corpo a corpo, i Makurani non potevano ancora fronteggiare i Calderai con qualche speranza di vittoria. Ma, quando si trovavano di fronte alla flotta imperiale, erano i Makurani che trovavano un nemico impossibile da contrastare.

«Le terre occidentali sono nostre!» gridò Maniakes, spingendo i marinai a fissarlo prima di aggiungere, «O almeno quella parte di esse che si trova a non più di due tiri d'arco dalla riva.»

I marinai scoppiarono a ridere, il che era proprio quello che lui si era proposto. Thrax, serio e solenne come sempre, disse, «Se piace a vostra Maestà, ordinerò ai dromoni di avvicinarsi alla spiaggia in modo che possano colpire i gruppi di nemici che si sono avvicinati troppo alla riva.»

«Sì, fallo,» disse Maniakes. «Servirà a rammentare loro che non cediamo docilmente la nostra terra ad Abivard e al Re dei Re. Potremo anche procurare qualche danno ai Makurani, e questa non sarebbe la peggiore cosa del mondo.»

Maniakes sperò che i dardi che li colpivano, al di là della portata dei loro archi, convincessero i Makurani a restare lontani dalla riva, cosa che gli avrebbe consentito di sbarcare dei cavalieri impunemente. Invece, gli uomini di Abivard collocarono delle loro catapulte vicino alla riva del mare. Alcune di esse scagliavano pietre abbastanza grosse e pesanti da poter affondare un dromone, se lo avessero colpito nel punto giusto. Ma non lo fe-

cero - né potevano - e nel giro di pochi giorni le macchine sparirono dalla spiaggia. I genieri makurani non erano abituati a far girare le loro macchine per mirare a un bersaglio più mobile di un muro e, in particolare, non erano abituati a spostarle per colpire un bersaglio che non solo si muoveva, ma faceva anche del suo meglio per non farsi colpire.

E i marinai videssiani, che erano abituati a compensare l'azione delle onde ogni volta che usavano lancia-dardi e a colpire bersagli terrestri, potevano mirare facilmente a catapulte che restavano ferme e colpirle. Ne danneggiarono diverse e uccisero un buon numero dei genieri che le manovravano, prima che Abivard capisse di aver intrapreso una battaglia perduta e ritirasse le sue macchine.

Pochi giorni dopo, cadde la prima neve. Maniakes sperò che gli uomini di Abivard congelassero dentro Aldilà, ma, nello stesso tempo, non poteva augurarsi un inverno troppo rigido. Se il Canale del Bestiame si fosse ghiacciato, Abivard avrebbe potuto prendersi la rivincita sui piccoli danni inflitti ai suoi uomini dalle catapulte dei dromoni. Maniakes desiderò che suo padre non gli avesse raccontato la storia di quel terribile inverno.

Tornò ad addestrare i suoi soldati sul campo all'estremità meridionale della cinta muraria della città. Come avevano fatto l'inverno prima, talvolta i Makurani uscivano ad osservare. E talvolta, un dromone li scacciava dalla spiaggia di Aldilà. Maniakes si sentiva molto contento quando veniva a saperlo.

Tzikas, il cui giudizio era sicuramente autorevole, disse, «Vostra Maestà, adesso i vostri uomini sembrano più guerrieri di un anno fa... e adesso ne avete anche di più.» Attenuò la cosa, aggiungendo, «Anche se avere abbastanza uomini, e avere uomini abbastanza abili, sono due cose diverse.»

«Difatti.» Maniakes si schermò gli occhi con una mano e scrutò a ovest al di là del Canale del Bestiame. Non vide Makurani; un dromone scivolava piano nel canale, senza smettere di minacciare gli uomini di Abivard. Ma Maniakes sapeva che erano là, che li vedesse o no. Non tutto il fumo che saliva da Aldilà proveniva da fuochi di cucina. I Makurani erano nuovamente impegnati a distruggere il sobborgo.

«In primavera, immagino che li metterete alla prova.» Dato il tono di Tzikas, sembrava più un giudizio negativo sul carattere di Maniakes che una speranza di vittoria.

«La primavera sembra lontana milioni di anni e milioni di miglia.» Maniakes schiacciò l'erba giallastra morta sotto i suoi stivali. La frustrazione lo mordeva come un'ulcera che non voleva guarire. «Vorrei attaccarli a-

desso, scacciarli dal suolo videssiano in un colpo solo.»

«Ci avete provato una volta, vostra Maestà. I risultati non sono stati positivi, dal nostro punto di vista.» Tzikas dava più l'impressione di essere un letterato che criticava un pessimo brano di poesia che un generale che commentava una campagna di guerra. Maniakes lo guardò con riluttante rispetto. Il fatto che criticasse apertamente il sovrano suggeriva un certo coraggio e una certa integrità... o forse una fiducia nella correttezza del suo giudizio tale da impedirgli di accorgersi che poteva arrecare offesa.

In entrambi i casi, sembrava anche non capire che Maniakes odiava di doversi riconoscere incapace di attaccare l'armata makurana. Fu lieto di trovarsi dentro le mura della città di Videssos. Là, per quanti sforzi facesse, non poteva vedere il Canale del Bestiame, e tantomeno la terra sulla riva occidentale. Poteva tentare di fingere che quella terra pagasse ancora i tributi e lo riconoscesse come sovrano.

Prima di essersi addentrato molto nella città, scoprì - e non per la prima volta - di non essere capace di fingere con se stesso. Quando raggiunse il quartiere del palazzo, riuscì a distinguere ancora una volta il fumo che saliva da Aldilà da quello proveniente dalla miriade di fuochi dentro la città di Videssos. Anche se la sua finzione fosse durata fino a quel momento, quella constatazione l'avrebbe uccisa.

Inconsapevole delle sue preoccupazioni, Rhegorios disse, «Al ghiaccio Tzikas; appartiene a quel genere di persone che per addolcire un sapore chiederebbero un limone.» Era vero, ma questo non sollevò lo spirito di Maniakes. Non ottenendo risposta, Rhegorios emise uno sbuffo indignato. Nella residenza imperiale, si allontanò di pessimo umore.

«Vino, vostra maestà?» chiese Kameas. La sola risposta che ottenne fu uno scuotersi della testa. Era abituato a manifestare disappunto e, con grande enfasi, non lo manifestò. Maniakes si domandò se la cena avrebbe subito conseguenze. No, decise, Kameas era molto orgoglioso quando si trattava di servirlo.

«Lieto di sapere che qualcuno è orgoglioso di qualcosa,» mormorò Maniakes. Tutto quello che aveva speso in tempo, sforzi e oro per ricostruire durante la primavera e l'estate era caduto in pezzi in poche settimane, agli inizi dell'autunno. Forse le cose sarebbero andate meglio in primavera... o forse il bel tempo avrebbe semplicemente portato un nuovo periodo di catastrofi.

Andò nella stanza dove solitamente tentava di far quadrare i rivoletti delle entrate tributarie col fiume inarrestabile delle uscite. Aveva ricevuto un

nuovo ruscelletto d'oro da quelle zone delle terre occidentali più prossime alla città di Videssos, ma non aveva potuto togliere oro ai templi - e nemmeno prenderlo in prestito - quell'anno: nemmeno i templi ne avevano tanto ormai. Ciò significava che avrebbe dovuto ridurre le uscite o svalutare ancora la moneta, il che era poi la stessa cosa.

Se avesse smesso di pagare tutti tranne i soldati... non avrebbe più avuto burocrati per raccogliere le tasse l'anno successivo.

Qualcuno bussò alla porta. «Va' via,» borbottò, senza alzare la testa, presumendo che fosse Kameas, venuto a confortarlo.

Ma la voce che disse «Molto bene» non apparteneva a Kameas: era di Lysia. La testa di Maniakes si alzò di scatto. Non erano molte le persone in città di cui gradiva la presenza, ma lei era una di loro.

«Mi dispiace,» disse. «Pensavo che fosse qualcun altro. Entra pure.» Lei stava già per andarsene. Per un momento, pensò che avrebbe ignorato il suo invito: la testardaggine era una caratteristica della famiglia. Disse, «Se non entri immediatamente, cugina mia, ti convocherò davanti all'Avtokrator con l'accusa di lesa maestà per disobbedienza continuata e ostinata.»

Sperò che questo la divertisse, invece di farla adirare, e così fu. «No!» gridò lei. «Tutto, ma non questo! Mi umilio davanti a vostra Maestà.»

Cominciò davvero a prosternarsi. «Lascia perdere, per il buon dio,» esclamò Maniakes. Entrambi scoppiarono a ridere, poi si guardarono con circospezione. Da quando Niphone era morta, erano stati prudenti quando si erano visti e non si erano visti spesso. Maniakes sospirò, si accigliò e scosse la testa. «Ripenso spesso a com'erano le cose a Kastavala, e sai una cosa, cugina mia? Non mi sembrano così brutte. Non mi guardavo alle spalle ogni volta che volevo parlare con te e non mi tormentavo, quando guardavo al di là del mare, nel vedere i Makurani che distruggevano tutto.» Sospirò di nuovo. «Forse era anche meglio, a pensarci bene.»

«Non farti sentire da tuo padre,» lo ammonì Lysia. «Ti staccherebbe le orecchie, che tu porti o no gli stivali rossi. E non posso dire nemmeno che lo biasimerei. Come potresti combattere i Makurani nelle terre occidentali se ti trovassi in Kalavria?»

«Come posso combatterli, adesso?» chiese. «Osservavo il loro fumo salire da Aldilà mentre ero con le truppe sul campo di addestramento. Stanno là, seduti nel cuore dell'Impero e io non so fare altro contro di loro che quelle piccole incursioni che tentammo questa estate.»

«Non sono nel cuore dell'Impero,» disse Lysia. «Ci siamo noi, qui nella città di Videssos. Finché terremo noi il cuore, un giorno potremo riportare

il resto alla vita, non importa quante rovine ci siano nelle terre occidentali.»

«Così dicono tutti. Così pensavo io,» rispose Maniakes. «Mi chiedo se è vero, però.» Improvvisamente, l'idea di partire per la Kalavria, lasciandosi alle spalle i segni odiosi dell'attuale debolezza dell'Impero, gli parve più dolce del miele. Nella vecchia fortezza sopra Kastavala, avrebbe potuto governarlo senza curarsi delle emergenze quotidiane che rendevano così difficile l'esistenza là nella capitale.

Ma, prima di poter spiegare a Lysia la sua visione dei benefici che avrebbe portato l'abbandono della città di Videssos, lei disse, «Certo che è vero. Non c'è mai stata una fortezza, non c'è mai stato un porto come questo nella storia del mondo. E se rinunci alla città di Videssos, perché il popolo non dovrebbe rinunciare a te?»

Maniakes ci pensò su. Lysia aveva ragione. Aveva almeno due volte ragione, in realtà. Se la volubile popolazione della città avesse scelto un nuovo Avtokrator, costui, chiunque fosse, avrebbe guadagnato una sorta di legittimazione per il solo fatto di trovarsi nella città di Videssos. Avrebbe anche guadagnato le sue mura, i suoi dromoni... e anche il detestabile Genesios aveva regnato per mezza dozzina d'anni con questi vantaggi.

E così, tenendo per sé il desiderio di tornare in Kalavria, disse, «Forse hai ragione. Ti dissi una volta che avevi l'intelligenza per fare il Sevastos. Ricordo che ti arrabbiasti con me, allora...»

«E mi arrabbierò di nuovo, se lo dirai adesso,» disse Lysia. E per come le si erano dilatate le narici, era *già* arrabbiata. «La gente della città non me lo permetterebbe, più di quanto permetterebbe a te di andartene. E,» aggiunse con una certa invidia, «mio fratello sta svolgendo bene il compito.»

Maniakes si alzò dal tavolo ingombro di alte pile di documenti e registri e petizioni che chiedevano quell'oro che lui non possedeva. Qualsiasi scusa per fuggire da quelle scartoffie era buona, per quanto lo riguardava. Si avvicinò a Lysia e le appoggiò le mani sulle spalle. «Mi dispiace, cugina mia,» disse. «È come se tutto fosse caduto nel ghiaccio da quando siamo venuti nella città di Videssos. Non avrei mai dovuto chiamare *Rivalsa* la mia ammiraglia. Ogni volta che vi salgo a bordo, mi sembra uno scherzo crudele... forse rivolto a me, forse all'Impero.»

«Finirà tutto bene,» disse lei, abbracciandolo. Nelle battaglie sul mare prima della presa della città di Videssos, aveva visto gli uomini caduti in mare che cercavano tavole galleggianti e vi si aggrappavano come se fos-

sero la vita stessa. Era così che si stava aggrappando a Lysia, adesso. Lei aveva ancora fede in lui, non importa quanto fosse difficile per Maniakes avere fede in se stesso.

Era anche acutamente consapevole di stringere una donna fra le braccia. Dopo un po', difficilmente avrebbe potuto non accorgersi che il suo corpo stava rispondendo a quello di lei. Non seppe mai se era stata lei ad alzare la testa o lui ad abbassare la sua. Quando le loro labbra s'incontrarono, fu con disperazione oltre che con passione. Ma la passione c'era.

Alla fine si ritrassero, ma solo un poco. «Sei sicuro?» disse piano Lysia.

Non dovette chiederle cosa intendeva dire. La sua risata squillò, secca. «Non sono più sicuro di niente,» disse. «Ma...» raggiunse la porta della camera e la chiuse. Prima di lasciar ricadere la sbarra, disse, «Puoi ancora uscire, se vuoi. Ne abbiamo già parlato, dopo tutto. Se continuiamo, da questo momento in poi le nostre vite si complicheranno più di quanto immaginiamo, e non so se finirà tutto bene e se ne sarà valsa la pena.»

«Nemmeno io,» disse Lysia, ancora a bassa voce. Non se ne andò. Non fece nulla per influenzarlo. Lui restò fermo per un attimo, indeciso. Poi, con grande cautela, appoggiò la sbarra sul supporto. Fece un passo verso di lei. Lei verso di lui.

Faceva freddo, erano imbarazzati e non c'era un posto comodo nella stanza... e niente di tutto ciò importava. Le loro tuniche e gli indumenti intimi sul pavimento potevano andare bene lo stesso. Maniakes si aspettava di trovarla vergine, e così fu. A parte ciò, tutto fu una sorpresa.

Lui aveva pensato di fare adagio e con delicatezza, come aveva fatto con Niphone la loro prima notte insieme, poche ore prima che Agathios gli ponesse sulla testa la corona imperiale. Lysia fece una smorfia e si irrigidì per un attimo quando lui la penetrò, ma lo sorprese perché provò chiaramente piacere, dopo. Lysia non era pratica di quelle cose, ma l'entusiasmo contò parecchio.

Fece un'esclamazione di piacere e di gioia un attimo prima che lui arrivasse al punto in cui non poté più trattenersi. Proprio mentre veniva, Maniakes pensò di ritrarsi da lei e di spruzzarle il suo seme sul ventre, come aveva fatto quella volta con Niphone. Ma scoprì che pensare una cosa ed essere capace di farla non erano la stessa cosa: proprio mentre l'idea gli sfiorava la mente, il suo corpo si spinse ancora di più dentro di lei e, per un po', tutti i pensieri svanirono.

Tornarono anche troppo in fretta, come capitava spesso, ormai. «E adesso?» mormorò lui, col volto vicinissimo a quello di Lysia. Non stava real-

mente parlando a lei, né a nessun altro.

Lysia rispose con un pragmatismo tipicamente femminile. «Lasciami respirare, per favore.»

«Scusa,» disse Maniakes e si staccò da lei. Lysia aveva fra i seni l'impronta dello sprazzo di sole, dovuta all'amuleto che Bagdasares gli aveva dato.

Staccandosi da lui, Lysia cominciò a vestirsi. Quando diede un'occhiata alle sue mutande, ebbe un moto d'irritazione. «Non potrò nasconderle alle domestiche.» La sua bocca si curvò in una smorfia divertita. «Ma non scommetterei una moneta di rame bucata sul fatto che le domestiche non lo sappiano già.»

Maniakes lanciò un'occhiata alla porta sbarrata che aveva garantito loro una certa intimità... o la sua illusione. «Non sarei sorpreso se tu avessi ragione.» Si infilò gli abiti un po' più in fretta, dopo aver udito le sue parole. Passandole le dita fra i capelli, disse, «E adesso?» di nuovo.

«Forse, sarebbe più semplice fingere che questo non sia mai accaduto,» rispose Lysia. Fece una pausa, poi scosse la testa. «No, non più semplice. Più conveniente, direi.»

«Al ghiaccio la convenienza,» sbottò Maniakes. «Inoltre, hai appena detto che i servi già lo sanno, e hai ragione. E quello che i servi sanno oggi, si mormorerà domani nella piazza di Palamas.»

«È vero.» Lysia inclinò la testa da un lato e lo studiò. «E allora, cugino mio vostra Maestà?»

«So cosa farei se tu non fossi mia cugina,» disse Maniakes. «Se tu non fossi mia cugina, probabilmente ci saremmo sposati anni fa, in Kalavria.»

«Forse hai ragione.» Lysia esitò, poi proseguì, «Spero che tu non vada in collera se ti dico che c'erano dei momenti in cui ero molto gelosa di Rotrude.»

«In collera?» Maniakes scosse la testa. «No, certo che no. Io... provavo la stessa cosa nei tuoi confronti. Non pensavo che la provassi anche tu, almeno finché non mi sono imbarcato per tentare di rovesciare Genesios.»

«E per raggiungere Niphone,» aggiunse Lysia. «Cosa dovevo fare, allora? Ho fatto quello che credevo di dover fare. Ma adesso? Qualsiasi cosa facciamo, provocheremo uno scandalo.»

«Lo so,» disse Maniakes. C'era anche la possibilità che lo scandalo scoppiasse, in maniera orribilmente ovvia, nel giro di nove mesi... Anche se, in effetti, se la cosa fosse accaduta, si sarebbe verificato piuttosto prima. Con quella preoccupazione in mente, proseguì, «La soluzione migliore

che mi viene in mente è quella di sposarti adesso, a dispetto di tutto... se è quello che vuoi, naturalmente.»

«È quello che vorrei,» disse Lysia, annuendo. «Ma un sacerdote ci sposerà? E se lo farà, Agathios non lo scomunicherà? E cosa diranno le nostre famiglie?»

«Sono sicuro di riuscire a trovare un sacerdote che farà quello che gli dirò,» rispose Maniakes. «Quello che farà Agathios... non lo so. È un animale politico, ma questo... beh, dovremo solo scoprirlo.»

Se Agathios avesse tuonato al peccato, è probabile che la città sarebbe insorta. «Dovremo anche scoprirlo a proposito dei nostri padri e dei nostri fratelli.» Lo sapeva che tutto ciò gli avrebbe complicato la vita. Forse non aveva voluto pensare a quanto.

E forse gli stessi pensieri stavano attraversando la mente di Lysia. Lei disse, «Potrebbe realmente essere più facile fingere che questo...» Si fermò e scosse la testa. Chiaramente, non era nelle sue intenzioni farlo.

E nemmeno in quelle di Maniakes. Disse, «Ti ho amata come cugina per quanto riesco a ricordare, e ho sempre tenuto in grande considerazione il tuo buonsenso. E adesso, dopo questo...» Anche dopo che avevano fatto l'amore, esitava a dirlo apertamente, «...non riesco a immaginare di volere qualcun'altra in moglie.» Le si avvicinò e la prese fra le braccia. Lei gli si strinse, annuendo contro il suo petto.

«Dobbiamo solo vedere come superare la cosa, questo è tutto,» disse, con voce smorzata.

«Così faremo,» disse Maniakes. «Forse non sarà così dura.»

Dopo averla stretta ancora una volta, andò alla porta e tolse la sbarra. Poi la aprì e guardò su e giù per il corridoio. Non vide nessuno, né udì nessuno. Per un momento, si sentì sollevato: *l'abbiamo fatta franca,* fu il pensiero che gli passò per la mente. Poi pensò che di rado i corridoi della residenza imperiale erano così stranamente silenziosi e deserti. Era probabile che i servi stessero deliberatamente evitando di farsi trovare nei pressi della porta che lui aveva appena aperto.

Fece schioccare la lingua fra i denti. Nessuna serva avrebbe avuto bisogno di vedere le mutande di Lysia. Il segreto si era già diffuso.

Il vecchio Maniakes bevve un lungo sorso di vino. Scrutò nelle profondità della coppa d'argento, come se fosse Bagdasares a usarla come strumento di divinazione. «Intendi fare cosa?» borbottò.

«Sposare mia cugina,» rispose Maniakes. «Ci amiamo, lei ha sulle spalle

la migliore testa della famiglia eccetto forse la tua e... ci amiamo.» Le orecchie gli si arrossarono nel ripeterlo, ma era fatta.

Suo padre sollevò di nuovo la coppa, stavolta svuotandola. Fu sbadato quando la posò sul tavolo ed essa si rovesciò, tintinnando dolcemente come un pezzo d'oro. Lui borbottò fra sé e sé mentre la raddrizzava. Con stupore di Maniakes, cominciò a ridere. «Così le cose restano in famiglia, no?»

«È tutto quello che hai da dire?» domandò Maniakes.

«No, per niente,» disse il vecchio Maniakes. «Phos solo sa cosa farà mio fratello... Lysia glielo sta dicendo?» Attese che Maniakes annuisse prima di continuare. «Il patriarca strillerà *Incesto!* a pieni polmoni, sai. Ci hai pensato?»

Maniakes annuì di nuovo. «Oh, sì.» Una parte di lui stava strillando la stessa cosa. Stava facendo del suo meglio per non ascoltarla. La stessa cosa probabilmente valeva per Lysia. Era una complicazione ulteriore che non aveva del tutto considerato. Eppure... «Non è stata una cosa... inaspettata, sai.»

«Oh, sì, lo so,» rispose suo padre. «Un giorno in Kalavria, quando era incinta di tuo figlio...» Mise una mano davanti al suo considerevole ventre. «...Rotrude mi disse che ti avrebbe pugnalato se mai ti avesse sorpreso a letto con tua cugina.»

«Davvero?» disse Maniakes, sorpreso. Era, in realtà, sorpreso per un paio di ragioni. «Avrei immaginato che me lo dicesse lei, non tu.»

«Anch'io,» disse il vecchio Maniakes. «Credo che il fatto che aspettasse un bambino abbia avuto qualcosa a che fare con questo suo comportamento debole e femminile.» Roteò gli occhi per mostrare che non intendeva essere preso sul serio. «Ma il fatto è che si era accorta di voi due. E anch'io, ma non ne ero sicuro. Vi conoscevo entrambi da più tempo di lei, naturalmente, e sapevo che eravate sempre stati amici. Fu lei ad accorgersi che c'era qualcosa di più.»

«Rotrude mi conosceva abbastanza bene,» disse Maniakes, sobrio. «Sembra che mi conoscesse meglio di me stesso.» Si avvicinò alla caraffa di vino, sulla quale c'era un vecchio corpulento che inseguiva, ubriaco, una fanciulla che non era né grassa né vecchia né troppo vestita. Dopo essersi riempita la coppa, la sollevò alle labbra e la scolò senza prendere fiato. Poi tornò a riempirla. «Ma, padre, cosa devo fare?»

«Eh?» Il vecchio Maniakes si ficcò un dito nell'orecchio. «Sei stato tu a dirmi quello che vuoi fare. Vuoi sposarla, no? Cosa ti aspetti che io faccia?

Che ti dica che penso che sei uno sciocco? Penso che sei uno sciocco... due sciocchi, anzi. Ma devo prendere una cinghia di cuoio e farti il didietro rosso? Mandarti in camera tua senza cena? Per il buon dio, figlio, sei un uomo adesso e hai il diritto di fare le tue scelte, non importa quanto stupide io pensi che siano. E sei l'Avtokrator. Ho letto le cronache, io. I padri degli Avtokrator che cercano di dar loro ordini hanno la curiosa caratteristica di morire privi della testa.»

Maniakes lo fissò con orrore genuino. «Se pensi che farei una cosa simile, farò meglio a sfilarmi gli stivali rossi e a radermi la testa come un monaco.»

«No, figlio, il monastero è un altro luogo destinato ai padri che rendono infelici i figli imperiali,» disse il vecchio Maniakes. Studiò l'Avtokrator. «Sei sicuro che la cosa non possa essere sistemata senza il matrimonio?»

«Vuoi dire, prendendola come amante?» chiese Maniakes. Suo padre annuì. Lui scosse la testa. «Non la priverei mai dell'onore.» La sua risata aveva dell'ironia. «Alcuni direbbero che innamorandomi di lei ho provocato appunto questo, no? Beh, che lo dicano. Ma non è il solo problema che vedo. Supponi che non ci sposiamo, ma che io un giorno prenda un'altra moglie. Cosa direbbero lei e la sua famiglia della relazione che Lysia e io abbiamo?»

«Nulla di buono, non ne dubito,» disse il vecchio Maniakes. «Supponi invece che tu metta da parte adesso tua cugina. Allora?»

«Allora la mia vita sarebbe fredda, scura e vuota come il ghiaccio infernale di Skotos,» rispose Maniakes, sputando per terra in spregio del dio oscuro. «Quando guardo all'Impero, tutto quello che vedo è il buio. Devo vedere la stessa cosa quando guardo qui alla residenza imperiale?»

«Te l'ho detto, sei un uomo adulto,» rispose suo padre. «Se questo è quello che vuoi e quello che vuole mia nipote...» Tossì un poco, ma proseguì con un certo ardimento, «...allora è quello che avrete. Dove andremo d'ora in avanti è pura congettura, ma immagino che lo scopriremo fra non molto.»

Kameas disse, «Vostra Maestà, il santissimo patriarca ecumenico Agathios è giunto alla residenza in risposta alla vostra convocazione.»

«Bene.» Lo stomaco di Maniakes gli si annodò alla prospettiva dell'incontro che lo attendeva, ma lui non lo manifestò. «Portalo da me. Usa tutte le formalità di rito, bada; non è stato convocato per una amichevole conversazione.»

«Osserverò le richieste di vostra Maestà in tutti i particolari,» replicò il vestiarios con dignità. Uscì in fretta. I passettini minuscoli e leziosi che faceva sotto la lunga tunica davano l'impressione che galleggiasse mentre si muoveva, come una nave che corre davanti al vento.

«Vostra Maestà,» disse Agathios sulla porta dopo che Kameas lo ebbe annunciato. Si mise in ginocchio e poi sul ventre in una completa prosternazione. Quando fece per alzarsi prima che Maniakes gliene desse il permesso, l'Avtokrator tossi seccamente. Agathios chinò ancora una volta la schiena, avvicinando la fronte al pavimento di marmo.

«Alzati, santissimo signore,» disse Maniakes dopo un'attesa che giudicò adeguata. «Puoi accomodarti.»

«Ehm... grazie, vostra Maestà.» Circospetto, il patriarca si sedette. Adeguò il suo tono a quello prescelto da Maniakes: «In che modo posso servire vostra Maestà, stamattina?»

«Abbiamo deciso che il tempo è maturo per abbandonare la vita solitaria e sceglierci un'altra sposa,» rispose Maniakes. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era preso il fastidio di usare il *noi* imperiale, ma aveva intenzione di tentare di tutto per mettere in soggezione il patriarca Agathios quel giorno, ed era per questa ragione che lo aveva convocato nel quartiere del palazzo invece di andare a fargli visita nella sua residenza accanto all'Alto Tempio.

«La notizia mi riempie di gioia e vi auguro ogni felicità, vostra Maestà,» disse Agathios, con affettazione ma senza grande calore. Esitò, poi chiese, «E chi avete scelto di unire a voi per quelli che prego siano anni felici e fecondi?»

A Maniakes non sfuggì l'esitazione. Si domandò che genere di pettegolezzi il patriarca ecumenico aveva sentito. Niente era ancora rimbalzato a lui dalla piazza di Palamas, ma ciò non significava che non ci fossero stati. Con cautela, disse, «Abbiamo deciso di sposare Lysia la figlia del nobilissimo Symvatios.» Non fece menzione della parentela con Lysia; se qualcuno doveva sollevare la questione, doveva essere Agathios.

Il patriarca la sollevò, in maniera obliqua. «Il nobilissimo Symvatios ha dato la sua approvazione a questa unione?»

«Sì, santissimo signore, l'ha data,» rispose Maniakes. «Puoi chiederglielo tu stesso se dubiti di me.» Aveva detto la verità: suo zio non aveva detto di no. Ma se Symvatios era stato entusiasta alla prospettiva che aveva sua figlia di diventare Imperatrice, lo aveva celato molto bene.

«Naturalmente mi fido dell'assicurazione di vostra Maestà.» Agathios

esitò di nuovo, tossì e guardò di qua e di là. Maniakes sedeva in silenzio, fermamente deciso a restare calmo. Là nella residenza imperiale, Agathios, uomo malleabile se mai ce n'era uno, si sarebbe sicuramente sentito troppo intimidito per argomentare da un punto di vista dottrinale... o no? Dopo quella lunga, lunga pausa, il patriarca ecumenico riprese: «Stando così le cose, tuttavia, devo portare all'attenzione di vostra Maestà che la sposa da voi prescelta si trova, ah, fra i gradi di parentela proibiti da lungo tempo dalla legge e vietati inoltre da tutti i codici imperiali.»

Non aveva gridato *incesto* a pieni polmoni, ma era ciò che le sue frasi educate e nervose implicavano. E quello che avrebbe fatto una volta tornato nell'Alto Tempio chiunque poteva immaginarlo. Maniakes disse, «Santissimo signore, quello che piace all'Avtokrator ha forza di legge in Videssos, come ben sai. In questo caso particolare, ci piace esentarci dalle leggi secolari che tu hai menzionato. È nel nostro potere.

Analogamente, è in tuo potere concederci una dispensa dalle restrizioni della legge canonica. Questo chiediamo e questo ti incarichiamo di fare.»

Agathios parve rattristarsi. Nei suoi panni, anche Maniakes sarebbe apparso rattristato. Se il patriarca avesse avuto meno spina dorsale, avrebbe ceduto e le cose sarebbero finite lì. Invece, disse, «Permettetemi di rammentare a vostra Maestà la promessa da voi fatta, al vostro ingresso nella città di Videssos per assumere la dignità imperiale, di non apportare alterazioni alla fede che abbiamo ricevuto dai nostri padri.»

«Noi non cerchiamo di alterare la fede, solo di essere dispensati da una sua piccola clausola,» rispose Maniakes. «Sicuramente dev'esserci un precedente.»

«Un uomo che vive solo di precedenti, se cerca a sufficienza, può trovare una giustificazione per quasi tutto,» disse Agathios. «Il fatto che le conseguenze positive della violazione di una legge giustifichino la violazione stessa è, perdonatemi, discutibile.»

Maniakes lo guardò in cagnesco. «Santissimo signore, mi stai dicendo con nettezza che non farai quello che ti ho richiesto?» Pestò il pavimento, irritato: aveva dimenticato di usare il *noi* imperiale.

Agathios parve ancora più triste. «Se piace a vostra Maestà...»

«Non mi piace affatto,» sbottò Maniakes.

«Se piace a vostra Maestà,» ripeté il patriarca, «devo in questo caso, per quanto mi dolga farlo, dar retta ai dettati della mia coscienza e della legge anticamente stabilita.»

«Per quanto possa dolerti adesso, ti dorrà ancora di più in futuro,» disse

Maniakes. «Direi che posso anche trovare un altro patriarca, uno che voglia dare ascolto al buonsenso.»

«Gli Avtokrator, in verità, hanno rovesciato in passato dei patriarchi dai loro scranni,» convenne gravemente Agathios. «Tuttavia, se vostra Maestà dovesse farlo in questo caso e per questa causa, è mia opinione che farà nascere uno scisma fra i sacerdoti e i prelati dei santi templi.»

Maniakes affondò i denti in quest'ultima affermazione come uno che trova un ossicino inatteso nella sua carne. «L'Impero non può permettersi uno scisma del genere, non adesso.»

«Lungi da me dissentire da ciò che è palesemente vero,» disse Agathios.

«Allora farai quello che ti ordino e mi sposerai con la donna che amo,» disse Maniakes.

«È una vostra prima cugina, vostra Maestà. Si trova in uno dei gradi di parentela proibiti per un matrimonio,» disse il patriarca, come aveva fatto in precedenza. «Se celebrassi un simile matrimonio nell'Alto Tempio, i templi di tutto l'Impero probabilmente griderebbero allo scisma. Se mi sostituiste con un altro patriarca, i rigoristi si ribellerebbero a qualsiasi prelato compiacente da voi messo al mio posto. Se acconsentissi alle vostre richieste, quegli stessi rigoristi si ribellerebbero a me.»

Conoscendo l'indole dei sacerdoti videssiani, Maniakes pensò che ciò fosse anche troppo probabile. «Non voglio vivere con Lysia senza che sia celebrato un matrimonio,» disse, «né lo vuole lei. Se non celebrerai la cerimonia nell'Alto Tempio, santissimo signore, allora vuoi permettere che sia celebrata qui nel piccolo tempio del palazzo da qualche sacerdote che non trovi l'idea così abominevole come sembri trovarla tu?» Aveva ceduto terreno a Etzilios. Aveva ceduto terreno ad Abivard. Adesso si scoprì a cedere terreno ad Agathios. S'irrigidì. Un matrimonio privato era la sola concessione che era disposto a prendere in considerazione.

Con quello che parve un rincrescimento genuino, Agathios scosse la testa. «Mi chiedete di designare qualcuno altro a commettere quello che ancora reputo un peccato. Sono spiacente, vostra Maestà, ma la questione non ammette un compromesso così semplice.»

Maniakes emise un lungo e infelice sospiro. Non voleva destituire il patriarca ecumenico. Senza dubbio alcuno, questo avrebbe provocato una tempesta nei templi "e la città di Videssos avrebbe potuto crollare sotto un simile scossone.

Parve quasi che Agathios avesse letto i suoi pensieri. «Dal momento che gli affari di stato si sono venuti a trovare in una situazione di tale avversità

e difficoltà,» disse il patriarca, «vi esorto a mettere i vostri affari personali in secondo ordine. Non prendete in considerazione un gesto illegale respinto dagli statuti di Videssos, e non oltrepassate la decenza con vostra cugina.»

«Hai detto quello che ritieni giusto,» rispose Maniakes, «ma non mi hai persuaso. Agirò come riterrò opportuno e le conseguenze delle mie azioni ricadranno solo su di me.»

«Così sarà, vostra Maestà,» disse con tristezza Agathios. «Così sarà.»

Alcune delle guardie di Maniakes entrarono nell'Alto Tempio con lui. Altre, gli uomini vigorosi di Halogaland che non seguivano Phos, attesero fuori. Uno di loro sbadigliò. «Spero che il vostro primo sacerdote non parli a lungo, oggi,» disse in un lento videssiano. «È una giornata troppo bella per trascorrerla in servizio.»

Maniakes pensava che facesse un freddo cane, ma Halogaland conosceva inverni che erano, di norma, simili a quello del quale suo padre aveva parlato con orrore, «Per quanto a lungo possa parlare, lo ascolterò fino in fondo,» disse. L'alto e biondo haloga abbassò la testa in rassegnata sottomissione.

Nell'*exonarthex* i sacerdoti fecero un profondo inchino a Maniakes. Non si prosternarono, non là. Nell'Alto Tempio, l'autorità di Phos stava più in alto di quella dell'Avtokrator, rispetto a qualsiasi altro luogo dell'Impero.

Una piccola apertura in una parete laterale dava su una scala che conduceva su nella cameretta riservata alla famiglia imperiale. Maniakes salì su quei gradini. Le sue guardie videssiane salirono con lui. Due uomini si fermarono in una posizione tale da non poter essere visti dai piedi della scalinata; gli altri lo accompagnarono fino alla camera e si collocarono davanti alla porta.

Mentre Maniakes scrutava attraverso la filigrana della grata che garantiva intimità agli Avtokrator e alle loro famiglie quando volevano giovarsene, vide uno dei sacerdoti in tunica azzurra che lo avevano accolto correre lungo la navata e parlare con Agathios, che stava in piedi accanto all'altare al centro del tempio.

Agathios lo ascoltò, poi annuì. Il suo sguardo si spostò sulla grata. Avendo pregato diverse volte nella zona pubblica dell'Alto Tempio, Maniakes sapeva di essere effettivamente invisibile dietro di essa. Tuttavia, per un momento lui e il patriarca parvero incrociare gli sguardi.

Poi Agathios distolse gli occhi da lui e li spostò in alto, verso la grande

cupola che era il centro architettonico dell'Alto Tempio. Anche gli occhi di Maniakes viaggiarono fino alla cupola e al mosaico di Phos in atteggiamento di giudice severo che copriva la sua superficie interna. Gli occhi del buon dio parvero fissare i suoi, come avrebbero fatto se lui si fosse trovato in qualsiasi punto dell'Alto Tempio. Il Phos della cupola era il modello per tutte le altre raffigurazioni del buon dio che si trovavano nei templi sparsi per l'Impero. Alcune delle imitazioni sembravano ancora più severe dell'originale, ma nessuna ne eguagliava quella maestà che induceva soggezione. Bisognava pensarci due volte prima di pensare di commettere peccato sotto la fissità di quello sguardo.

Per quanti sforzi facesse, però, Maniakes aveva difficoltà a vedere il desiderio di sposare sua cugina come qualcosa per cui il signore dalla mente grande e buona potesse condannarlo al ghiaccio eterno. Nel tempo trascorso sul trono, aveva compreso la differenza fra leggi che esistevano perché avevano un senso e leggi che esistevano perché esistevano. Riteneva la proibizione imposta da Agathios una di queste ultime.

Il patriarca continuò a fissare la cupola. La sua schiena era dritta quando infine rivolse la sua attenzione al numero crescente di devoti che riempivano i banchi che si avvicinavano all'altare. Di lì a poco, Maniakes udì e avvertì i sacerdoti che chiudevano le porte sotto di lui.

Agathios sollevò le mani. I fedeli si alzarono. Dietro lo schermo filigranato, Maniakes si alzò come tutti gli altri, anche se nessuno tranne quel Phos incombente avrebbe potuto vederlo se fosse rimasto seduto. Assieme agli altri devoti, seguì il patriarca nel recitare il credo di Phos, poi si sedette di nuovo mentre un coro di sacerdoti cantava le lodi al buon dio.

Seguire quella liturgia infinitamente familiare, alzarsi e sedersi, pregare e salmodiare, depurò lo spirito di Maniakes di parte della preoccupazione con la quale era entrato nell'Alto Tempio. Servì a unirlo al buon dio e anche a unire fra loro i cittadini dell'Impero. Fin dove arrivavano i territori di Videssos, uomini e donne pregavano allo stesso modo e riconoscevano la stessa gerarchia clericale. Uno scisma avrebbe infranto quella unità poco meno dell'occupazione makurana delle terre occidentali.

Seguendo Agathios, i devoti si alzarono per l'ultima volta, ripeterono il credo di Phos e poi tornarono a sedersi per ascoltare il sermone del patriarca ecumenico. Questo, naturalmente, variava di giorno in giorno, di settimana in settimana e da tempio a tempio. Maniakes si protese per avvicinare l'orecchio alla grata in modo da non perdersi nulla. Era principalmente per il sermone che era venuto, non per la liturgia, per quanto confortante

fosse.

«Possa il signore dalla mente grande e buona abbassare il suo sguardo gentile su Videssos e fare in modo che superiamo questa crisi indenni,» disse Agathios. Piccoli mormorii di «Così sia» salirono fino a Maniakes dalle panche; una buona metà dei fedeli si tracciò il cerchio del sole sul cuore. Maniakes stesso si tracciò un rapido segno.

Il patriarca proseguì, «Possa il signore dalla mente grande e buona infondere la pietà e la saggezza nel cuore dell'Avtokrator. La via che sta pensando di percorrere renderebbe difficile a Phos concedere le sue benedizioni a luì in particolare e all'Impero in generale. Mentre mi dolgo con sua Maestà e comprendo la solitudine che lo attanaglia, devo rispettosamente rammentare a voi tutti che le leggi dei templi non sono la lista dei cibi di una taverna, dalla quale uno può scegliere le portate che gli piacciono e non badare al resto. Esse formano un abito senza cuciture, che diventerebbe un cencio se una di esse venisse strappata via.»

Alzò lo sguardo verso la grata dietro la quale sedeva Maniakes. «L'Avtokrator è naturalmente il viceré di Phos sulla terra, e guida l'Impero consacrato alla vera e santa fede del buon dio. Lui è nello stesso tempo un uomo, lungi dall'essere il figlio del buon dio o qualsiasi altra di queste bizzarre nozioni, ed è soggetto alle medesime tentazioni materiali degli altri uomini. Queste tentazioni sono lusinghe di Skotos, alle quali bisogna resistere con tutto il potere che un uomo ha.»

Agathios proseguì in quella vena per un po'. Era cortese, ragionevole; non gridò all'incesto, né spinse la gente di Videssos a sollevarsi contro l'Avtokrator o a rischiare di mettere a repentaglio la sua anima. Come Maniakes aveva capito, Agathios amava fare il patriarca e voleva conservare l'incarico. Stava concedendo a Maniakes la più piccola motivazione per spodestarlo che poteva... ma neppure stava indietreggiando dalla posizione che aveva assunto nella residenza imperiale.

Fu, a suo modo, un'esibizione magistrale. In astratto, Maniakes la apprezzò molto. Tuttavia, non si sentiva molto propenso alle astrazioni in quel momento.

Mentre Agathios congedava i fedeli dalla liturgia, Maniakes si alzò dal suo scranno e lasciò la stanzetta privata. Le guardie annuirono al suo indirizzo quando uscì. Una chiese, «Vi è piaciuto il sermone, vostra Maestà?»

Non voleva dare a intendere nulla con quella domanda: dal tono, era solo una domanda per una semplice conversazione. Ma non era la domanda che Maniakes voleva sentirsi porre: «No,» sbottò.

«Volete cacciarlo, allora, vostra Maestà?» chiese la guardia, con bramosia. Gli occhi di tutti i suoi compagni s'illuminarono. Le controversie dottrinali erano pane per i denti di tutti coloro che vivevano nella città di Videssos.

«Spero di no,» rispose Maniakes, deludendo visibilmente i soldati. Stavano ancora cercando di tirargli fuori qualcosa di più, quando lasciò il tempio e raggiunse il punto dov'erano gli halogai.

Gli uomini del nord trovavano le dispute teologiche videssiane eccessivamente complesse. «Se questo stupido sacerdote non farà quello che volete, vostra Maestà, mandate la sua testa sulla Pietra Miliare,» disse uno di loro. «Il prossimo primo sacerdote che sceglierete, farà quello che gli direte voi.» Sollevò la sua ascia. A vederlo, sembrava pronto ad eseguire la sentenza su Agathios che aveva suggerito.

«Non è così semplice,» disse Maniakes con un sospiro di rammarico. Tutto gli Halogai risero. Nel loro codice sanguinario, tutto era semplice.

Malgrado gli ulteriori incitamenti delle guardie videssiane, Maniakes restò silenzioso e pensieroso per tutto il tragitto di ritorno alla residenza imperiale. Quando vi giunse, chiamò Kameas. «Come posso servirvi, vostra Maestà?» chiese il vestiarios.

«Convocami il sacerdote-guaritore Philetos,» rispose Maniakes.

«Certamente, vostra Maestà.» Il volto liscio e sbarbato di Kameas fece una smorfia preoccupata. «Vostra Maestà sta male?»

«No,» disse Maniakes, ma poi si corresse: «È Agathios che mi fa star male, se vuoi saperlo.»

«Io... capisco,» disse piano Kameas. Con un tono speculativo nella voce, proseguì, «Il santo Philetos, essendo troppo occupato con le sue ricerche in campo medico, è probabilmente meno succubo del patriarca ecumenico di molti altri della gerarchia ecclesiastica, i cui nomi mi balzino alla mente.»

«Davvero?» disse Maniakes con ironica sorpresa. «E come puoi supporre, in nome del cielo, che una simile considerazione possa interessarmi?»

«È mio dovere servire vostra Maestà in ogni modo possibile,» rispose Kameas: in maniera non del tutto rispondente alla domanda, ma abbastanza esplicativa, a suo modo. Il vestiarios continuò, «Convocherò il santo signore subito.»

«Bene,» disse Maniakes.

Dopo che si fu prosternato davanti all'Avtokrator, Philetos chiese, «Come posso servire vostra Maestà?» Sembrava genuinamente curioso, e Maniakes lo interpretò come indizio del fatto che era troppo impegnato con le

sue ricerche per preoccuparsi di ciò che accadeva nel mondo più vasto intorno a lui.

«Voglio che tu celebri il mio matrimonio,» disse l'Avtokrator, arrivando direttamente al punto. Se Agathios non voleva indurre un sacerdote a occuparsi della cosa, lo avrebbe fatto lui stesso.

Le sopracciglia grigie di Philetos si sollevarono. «Certo che obbedirò e io... io sono onorato che abbiate pensato a me,» farfugliò, «ma non riesco a immaginare perché abbiate scelto me invece del patriarca ecumenico. E... ehm, perdonatemi, ma a chi dovrei unirvi in matrimonio?»

Era ingenuo. Di nuovo, Maniakes rispose direttamente. «A mia cugina Lysia.» Non perse tempo a evitare la parentela, come aveva fatto con Agathios.

Se Philetos era rimasto sorpreso prima, adesso era stupefatto. «È vostra prima cugina, non è così, vostra Maestà?» chiese, e poi rispose alla sua stessa domanda: «Sì, certo che lo è. Avete una dispensa del patriarca per questa unione?»

«No,» disse Maniakes. «La sto chiedendo a te.»

Philetos lo fissò con gli occhi sgranati. «Vostra Maestà, mi mettete in una difficile posizione. Se vi obbedisco, subirò l'ira del mio superiore ecclesiastico, mentre se disobbedisco...» Allargò le mani. Sapeva quale ira avrebbe subito se avesse disobbedito all'Avtokrator.

«Questa è la scelta che devi fare, e devi farla adesso,» disse Maniakes.

«Vostra Maestà, non ho mai celebrato una cerimonia di nozze per tutta la durata del mio sacerdozio,» disse Philetos. «Il mio interesse si è concentrato sull'applicazione della bontà e misericordia di Phos ai corpi deboli e infermi, e presi i miei voti sacerdotali solo per quello scopo. Io...»

Maniakes lo interruppe. «Non ti è proibito di esercitare quella parte del sacerdozio che prevede interventi meno astrusi, no?»

«Beh, no, ma...» cominciò Philetos.

«Molto bene, allora,» lo interruppe di nuovo Philetos. «La tua risposta, santo signore.»

Philetos sembrava in trappola. Era in trappola, come Maniakes sapeva benissimo. L'Avtokrator aveva pensato di elargire un grosso ammontare d'oro al Collegio dei Maghi dopo la conclusione della cerimonia, ma aveva trovato un paio di ragioni per non farlo. Tali promesse potevano più offendere che servire allo scopo. E soprattutto, lui non poteva mettere le mani sul grosso ammontare d'oro da elargire al Collegio.

«Molto bene, vostra Maestà,» disse infine Philetos. «Farò come voi dite,

ma vi avverto che è più probabile che dalla vostra decisione sortiscano più problemi che gioie.»

«Oh, so che causerà problemi.» La risata di Maniakes conteneva poca allegria. «Ma ho già così tanti problemi: cosa vuoi che conti qualcuno in più? E sposare Lysia mi porterà gioia. So anche questo. Ho diritto anch'io ad averne, di tanto in tanto?»

«La gioia è una porzione di Phos che spetta ad ogni uomo,» rispose Philetos, gravemente. Maniakes d'un tratto si domandò se il sacerdote stava cedendo perché si sentiva in colpa per non essere riuscito a salvare Niphone e stava cercando un modo per fare ammenda. Non glielo chiese. Non voleva saperlo, non voleva esserne certo; scoprirlo lo avrebbe fatto sentire a sua volta in colpa. Philetos proseguì, «Quando desiderate che sia celebrata la cerimonia?»

«Subito,» disse Maniakes. *Non voglio darti la possibilità di cambiare idea.* Chiamò Kameas. Quando il vestiarios entrò, disse, «Fa' venire qui Lysia, mio padre, suo padre e Rhegorios. Procederemo con le nozze.»

«Vostra Maestà, quando mi avete ordinato di convocare il santo signore qui presente, mi sono preso la libertà di mettere sull'avviso le persone che avete menzionato,» replicò Kameas. «Sono tutti pronti.»

«Il tuo comportamento è... molto efficiente,» disse Maniakes. «Suppongo che non dovrei più essere sorpreso davanti a queste cose, ma di tanto in tanto lo sono.»

«È mia premura essere sempre a disposizione, vostra Maestà,» disse Kameas.

Mentre Maniakes stava ancora cercando di immaginare una risposta adatta, Philetos chiese, «Dove avranno luogo le nozze, vostra Maestà? Presumo che non vogliate attirare troppo l'attenzione su di esse...»

«Presumi correttamente, santo signore,» rispose Maniakes. «Avevo in mente il tempietto qui nel palazzo. Non è in perfette condizioni, dal momento che non è stato usato molto dagli ultimi Avtokrator, ma ho pensato che potrebbe andar bene.»

Kameas tossì. «Di nuovo anticipando vostra Maestà, ho mandato dei servi in quel piccolo tempio, ordinando loro di fare ogni sforzo possibile per ripulirlo e migliorare il suo aspetto.»

Maniakes lo fissò. «Stimato signore, tu *sei* una meraviglia.»

«Vostra Maestà,» disse Kameas con considerevole dignità, «se si deve fare una cosa, bisogna farla in maniera appropriata.»

CAPITOLO DODICESIMO

Parsmanios guardò con cipiglio Maniakes. «Fratello mio, non hai fatto le cose in maniera appropriata, nemmeno lontanamente. L'intera città mormora ora che la notizia è trapelata.»

«Sì, la gente mormora,» ammise Maniakes. «Non strilla, però, come avevo temuto. Con un po' di fortuna il mormorio si affievolirà e io potrò procedere nelle mie incombenze.»

Suo fratello continuò come se lui non avesse parlato: «E non mi piace nemmeno che tu ti leghi a Symvatios e Rhegorios, lascia che te lo dica. Li tratti meglio di quelli della tua carne e del tuo sangue, e questo è un fatto.»

«È questo il tuo problema, fratello mio,» disse Maniakes. «Tu non sei geloso di Lysia, sei geloso di Rhegorios.»

«E perché non dovrei esserlo?» ribatté Parsmanios. «Se sei tu l'Avtokrator, lui ha il posto che dovrebbe essere mio di diritto. Non hai motivo di nominare un cugino Sevastos quando hai un fratello a portata di mano.»

Maniakes esalò attraverso il naso. «Prima di tutto, non eri a portata di mano quando avevo bisogno di un Sevastos. Eri via nel tuo piccolo villaggio. Non sei stato il mio braccio destro durante tutta la guerra con Genesios, come invece lo è stato Rhegorios. E da quando gli ho dato l'incarico, lui ha sempre fatto un lavoro di prim'ordine. Siamo già stati su questo terreno, fratello mio. Perché vuoi tornare a calpestarlo di nuovo?»

«Perché non pensavo che fossi così stupido da commettere inces...» Parsmanios si fermò, ma non in tempo.

«Sei congedato dalla nostra presenza.» La voce di Maniakes divenne fredda come una tempesta invernale. «Hai suscitato il nostro disappunto. Non abbiamo intenzione di parlare con te finché non avrai espiato la tua offesa nei nostri confronti. Puoi andare.» Non aveva usato il *noi* imperiale nemmeno una mezza dozzina di volte da quando era diventato Avtokrator, e adesso lo aveva fatto due volte in pochi giorni. Gli sembrava meglio manifestare la sua rabbia in questo modo che gridando alle guardie di gettare Parsmanios nella prigione che si trovava sotto l'edificio del governo nella Strada Centrale.

Parsmanios se ne andò con passi misurati. Nemmeno due minuti dopo, Rhegorios bussò alla porta. «Mio cugino, tuo fratello, non sembrava esattamente felice quando è uscito dalla residenza,» osservò.

«Tuo cugino, mio fratello, sembrerà ancora meno felice se cercherà di mettere piede in questa residenza a breve scadenza,» rispose Maniakes an-

cora fumante di rabbia.

«Fammi indovinare,» disse Rhegorios. «Se passerà più di un giorno, va' a cercarti qualcuno che abbia una testa funzionante e mettilo al mio posto.»

«Non sei in pericolo, riguardo a questo.» Maniakes scalciò il pavimento. Se lo avesse fatto più spesso, avrebbe finito con lo staccare un paio di tessere dal mosaico. Questo gli avrebbe dato la sensazione di portare a termine qualcosa e il pretesto per tormentare Kameas quando se ne fosse accorto, il che sarebbe accaduto nel giro di qualche ora. Scalciando di nuovo, Maniakes proseguì, «Quando anche mio fratello grida *all'incesto* contro di me...»

«Non ci perderei il sonno sopra, cugino mio vostra Maestà cognato mio.» Rhegorios sogghignò alla scomoda collezione di titoli che aveva utilizzato per definire Maniakes. «Perdona la mia schiettezza, ma ho qualche difficoltà a vedere Parsmanios al comando di una banda di rivoltosi latranti che chiedono la tua testa.»

«Adesso che lo dici, anch'io.» Maniakes si avvicinò a Rhegorios per dargli una pacca sulla spalla. «Se fossi tu a guidare i rivoltosi, però...»

«Starebbero ridendo, non latrando,» disse Rhegorios. «Per la maggior parte del tempo, io mi limito a divertire il popolo.» A dispetto di questa affermazione, la sua faccia divenne seria. «Ma avrei anche potuto essere io a tentare di far ululare la folla, sai.»

Maniakes gli rivolse uno sguardo addolorato. «Tu? Non avresti mai pronunciato... Ma se lo avessi fatto, non vedo come Lysia e io avremmo potuto insistere.»

«Ho detto che avrei potuto. Prima di fare alcunché, però, sono andato a parlare con mia sorella. Per una ragione o l'altra, sposarti era proprio quello che lei voleva e io sono arrivato a nutrire grande rispetto per il buonsenso di Lysia. Se hai buonsenso, le presterai anche tu attenzione.»

«Intendo farlo,» rispose Maniakes. «Se pensassi di non volerla ascoltare quando mi dice qualcosa, mi sarei comportato diversamente.»

«Sì, e posso capire come.» Rhegorios rifletté per un momento. «Meglio così.» Annuì con giudizio. E altrettanto fece l'Avtokrator.

Maniakes guardava al Giorno di Mezzo Inverno con la medesima apprensione che una cittadina priva di fortificazioni delle terre occidentali provava all'avvicinarsi dell'esercito di Abivard. Tuttavia, non poteva rallentare il passare dei giorni; ed evitare l'Anfiteatro sarebbe stata una impensabile ammissione di debolezza. Quando arrivarono i festeggiamenti,

lui e Lysia attraversarono la piazza di Palamas e raggiunsero la grande ciotola di pietra dove, ne era certo, sarebbero stati presi in giro senza pietà.

Alcune persone nella piazza voltarono ostentatamente le spalle all'Avtokrator e alla sua nuova moglie. Molti altri, però, li trattarono con la stessa distratta equità a tutti dovuta nel Giorno di Mezzo Inverno. I due saltarono sopra un fuoco mano nella mano, gridando, «Brucia, sfortuna!»

Dentro l'Anfiteatro, alcuni fischi e ululati accolsero Maniakes e Lysia. Lui finse di non sentirli e strinse la mano di Lysia. Lei gli restituì la stretta, con forza: non era abituata alle disapprovazioni pubbliche.

Il vecchio Maniakes e il padre e il fratello di Lysia la salutarono con calore quando lei e l'Avtokrator salirono sulla spina dell'Anfiteatro. E così fece Tzikas, che appariva splendido in una cotta di maglia dorata. Parsmanios cercò di rendere cortesi i cenni della testa che rivolse a lei e a Maniakes, ma non ci riuscì bene. Il vecchio Maniakes lo guardò in cagnesco. In seguito, Parsmanios si sforzò di comportarsi affabilmente, ma riuscì soltanto a versare miele sull'aceto.

Il patriarca Agathios non fece sforzo alcuno di mostrarsi amichevole. Per quanto lo riguardava, Maniakes e Lysia potevano anche non esistere. Recitò il credo che dava inizio agli eventi della giornata, ma anche quello parve distratto.

Dopo che il patriarca tornò a sedersi, Maniakes prese posto nel punto dal quale poteva parlare all'intero Anfiteatro. «Popolo della città di Videssos,» disse, «popolo dell'Impero di Videssos, tutti noi abbiamo avuto un altro anno difficile. Il signore dalla mente grande e buona volendo, quando saremo qui riuniti nel prossimo Giorno di Mezzo Inverno, saremo passati dalla tristezza alla felicità. Così sia.»

«Così sia,» fece eco il popolo, e l'acustica dell'Anfiteatro fece risuonare le voci nelle sue orecchie.

«Ora, che la festa abbia inizio!» gridò Maniakes, e si sedette come per dare a intendere che era ansioso di gustarsi le burle che i mimi stavano per indirizzargli. *Tutto può accadere nel Giorno di Mezzo Inverno*: così si diceva. Di solito ciò si riferiva alla possibilità di trovare un amore inatteso. Ma poteva anche avere altri, e sinistri, significati.

Con sollievo dell'Avtokrator, la prima compagnia di mimi prese solo in giro la sua fallita spedizione per riconquistare le terre occidentali. Si vide rappresentato mentre fuggiva da tutto ciò che avesse un'armatura makurana - anche se era un vecchio in groppa a un mulo sovraccarico - e mentre si impigliava con la tunica, correndo: i mimi avevano continuato a fargli si-

mili scherzi da quando si era insediato sul trono. Se era riuscito a riderci sopra prima, poteva rifarlo senza sforzarsi eccessivamente.

Quando la compagnia terminò, lanciò un'occhiata a Lysia. Lei gli sorrise e disse, muovendo solo le labbra, «Finora, tutto bene.» Lui annuì: aveva pensato la stessa cosa.

Non andò così per molto. La compagnia di mimi successiva presentò un tizio con una veste sgargiante e una corona di pergamena dorata che inseguiva in maniera lasciva un gruppo di graziose ragazzine, impersonate da ragazzi con parrucche e abiti femminili. Quando ne trovò una che indossava una veste molto simile alla sua e una sciarpa molto simile alla sua corona, se la mise in spalla e la trascinò via con una sorriso lubrico sulla faccia.

La folla scoppiò a ridere. Le risate rimbombarono nelle orecchie di Maniakes. Dovette restare seduto e fingere di divertirsi. Anche Lysia, debitamente avvisata da lui, abbozzò un sorriso. Ma, attraverso quella espressione falsa, disse, «Che lurida bugia! Io non ho tanti anni meno di te, e tutti quelli che ci conoscono lo sanno.»

Ma la maggior parte della gente in città non sapeva tutto di Maniakes e di Lysia. Era quello il punto. Il popolo della città si formava la sua opinione sulla base di cose come gli spettacoli dei mimi e i pettegolezzi di settima mano.

Anche alcune persone che conoscevano Maniakes e Lysia stavano ridendo. L'atteggiamento di Parsmanios, per esempio, non era esattamente una educata manifestazione di allegria. E anche quello di Kourikos, che sedeva più in là sulla spina fra i burocrati di alto rango. Non molto distante da lui, Tzikas, scintillante nella sua cotta di maglia, sedeva silenzioso, composto e discreto. E così Agathios. Il patriarca ecumenico continuava a camminare sul suo filo sottile, disapprovando la condotta dell'Avtokrator ma senza cercare di infiammare la città.

Forse avrei dovuto mandare lui come ambasciatore da Sharbaraz, pensò Maniakes, domandandosi cos'era accaduto al povero Triphylles.

Uscì un'altra compagnia. Questa prese in giro i funerali di Niphone, con la gente che vomitava lungo tutto il percorso. Lo scherzo era di pessimo gusto, e quindi fu molto apprezzato dalla folla. Maniakes sbarrò i denti, curvò verso l'alto gli angoli della bocca, e sopportò.

La parodia successiva vide Lysia che inseguiva Maniakes invece del contrario. Lysia non ebbe difficoltà a reggere, ma Maniakes s'infuriò. «Vorrei tanto che Genesios non avesse fallito quando cercò di ridurre i mimi al silenzio,» disse. «Non ho intenzione di imitarlo, ma tenterei di

sopprimere io le compagnie se solo non ci avesse provato lui.»

«Va tutto bene,» rispose Lysia. «Possiamo sopportare un giorno per avere pace nel resto dell'anno.»

«Di solito è un buon baratto,» disse Maniakes, «ma quello che il popolo vede qui oggi influenzerà il suo modo di guardarci per il resto dell'anno e anche per molto tempo a venire.»

Uscì la compagnia successiva. Quella che la gente vide fu un'altra variazione sul medesimo tema: questa vedeva Rhegorios che spingeva Lysia verso Maniakes. Rhegorios rise. Sia Maniakes che Lysia si arrabbiarono. Il dover mantenere la faccia storta in una parvenza di sorriso stava facendo dolere le guance di Maniakes. Lanciò un'occhiata alle sue guardie. Se le avesse aizzate contro i mimi, il suo sorriso sarebbe diventato largo e genuino. Invece di massacrare i mimi, doveva pagarli per far divertire il popolo.

Certamente stavano divertendo Parsmanios. Suo fratello rise a lungo e con forza finché il vecchio Maniakes non si sporse verso di lui e gli disse qualcosa a bassa voce. Parsmanios ridivenne serio, ma lo sguardo astioso che rivolse a suo padre diceva che non aveva cambiato idea. Nessuno parlò a Kourikos. L'ex-suocero di Maniakes mostrava più divertimento davanti alle rozze beffe dei mimi di quello che si addiceva a un uomo normalmente privo di umorismo.

Una delle parodie della compagnia fu quella del patriarca Agathios, rappresentato come troppo invertebrato per condannare in maniera appropriata Maniakes e Lysia. L'uomo che lo impersonava sollevò una mano irata, la ritirò spaventato, la sollevò, la ritirò. Finalmente, un uomo vestito con una normale tunica sacerdotale gli diede un calcio nel sedere che lo mandò a gambe all'aria.

Tzikas sghignazzò a quella parodia. Agathios assunse quella che probabilmente voleva essere un'espressione di solenne dignità, ma sembrava più come se stesse succhiando un limone.

Finalmente, l'ordalia ebbe termine. La folla nell'Anfiteatro non fischiò né gridò maledizioni a Maniakes quando questi si alzò per congedarla. Non furono troppi quelli che risero di lui. E questo lo considerò un trionfo notevole.

Quando lui e Lysia tornarono nella residenza imperiale, questa era tranquilla e silenziosa come non mai: la maggior parte dei servi e diversi membri della sua famiglia erano andati a far baldoria nella città di Videssos. Lysia guardò lungo i corridoi vuoti e disse, «Beh, ce l'abbiamo fatta e non dovremo preoccuparcene per un altro anno. Il buon dio volendo, le

compagnie dei mimi allora avranno qualcos'altro su cui concentrare le loro idee.»

Maniakes la strinse a sé. «Te l'ho detto ultimamente che mi piace il tuo modo di pensare?»

«Sì,» rispose lei, «ma mi piace sempre sentirtelo dire.»

«Un messaggio da Abivard, dici?» domandò Maniakes a Kameas. «Leggiamolo subito. Se ci dà la notizia della liberazione di Triphylles, sarà sufficiente a riscaldare questa giornata miserabilmente fredda.»

«È vero, vostra Maestà,» disse il vestiarios. «I servitori stanno alimentando la fornace e l'aria calda circola negli ipocausti, ma talvolta...» Si strinse nelle spalle, «...il clima ci sconfigge malgrado tutto quello che possiamo fare.»

«Parecchie cose ultimamente ci hanno sconfitto malgrado tutto quello che possiamo fare,» disse Maniakes, seccato. «Presto o tardi, il clima migliorerà. E così tutto il resto... spero. Fa' entrare il messaggero.»

Dopo che l'uomo si fu prosternato e mentre sorseggiava, grato, una coppa di vino fumante speziato con cinnamomo e mirra, Maniakes aprì il tubo di cuoio che gli aveva consegnato. All'Avtokrator stava diventando fin troppo familiare il leone di Makuran sulla cera scarlatta che Abivard usava per sigillare i suoi messaggi. Spezzò la cera, srotolò la pergamena e lesse la lettera che il suo nemico aveva ordinato a qualche povero videssiano di scrivere per lui:

Abivard generale di Sharbaraz Re dei re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, a Maniakes proclamantesi Avtokrator dei Videssiani: Salve. Mi rincresce informarti che l'uomo chiamato Triphylles, che inviasti come ambasciatore presso la magnifica corte di Sharbaraz Re dei Re, e che era stato successivamente imprigionato, come giusta e adeguata punizione per insolenza indebita e intollerabile davanti a sua Maestà, ha subito il destino comune e definitivo di tutta la razza umana. Prego che il Dio accolga con compassione il suo spirito. Invece di restituirti il suo corpo, Sharbaraz Re dei Re ha ordinato che Venisse cremato, il che è stato naturalmente fatto prima che la notizia di questi eventi mi raggiungesse, cosicché io potessi riferirtela.

Maniakes scorse per due volte la missiva. Ancora non riusciva a credere - e non lo credeva - che Triphylles avesse agito con tale insolenza da in-

durre un principe a trovare una ragione per gettarlo in prigione. Il nobile aveva implorato di non essere mandato presso la corte makurana a Mashiz, ma Maniakes aveva respinto le sue obiezioni. Era convinto che Sharbaraz rispettasse le consuetudini civili. E ora che Triphylles era morto dopo una lunga permanenza in prigione, di chi era la colpa? Di Sharbaraz, certamente, ma anche di Maniakes.

«Portami della cera per sigilli e una lampada,» disse a Kameas. Mentre l'eunuco correva via, Maniakes intinse una penna nell'inchiostro e scrisse la sua risposta. «Maniakes Avtokrator dei Videssiani ad Abivard schiavo di Sharbaraz Mentitor dei Mentitori, Assassin degli Assassini: Salve. Ho ricevuto il tuo messaggio sui maltrattamenti e la tragica morte del mio ambasciatore, l'eminente Triphylles. Di' al tuo padrone una cosa da parte mia, e una cosa sola: sarà vendicato.»

Quando Kameas tornò col bastoncino di cera e una lampada accesa, diede un'occhiata alla faccia di Maniakes e disse, «È accaduta una disgrazia all'eminente Triphylles.» Si tracciò il segno del sole sul seno grassoccio.

«È così: una disgrazia mortale,» rispose Maniakes, tetro. Legò la lettera col nastro e premette il sigillo con lo sprazzo di sole sulla cera bollente. Poi la infilò nel tubo e la diede al messaggero. «Consegna questa nelle mani di Abivard o in quelle dei suoi servi.»

«Farò come voi dite, naturalmente, vostra Maestà.» Il messaggero eseguì il saluto militare col pugno destro appoggiato sul cuore.

«Molto bene.» Maniakes scosse la testa, con triste perplessità. «Quando ho combattuto al loro fianco, Abivard e Sharbaraz sembravano persone abbastanza corrette.» Si tirò la barba. «Per quel che può contare, Abivard sembra ancora abbastanza corretto. La guerra è uno sporco affare, non c'è dubbio, ma lui non l'ha reso più lurido del necessario: nessun massacro nelle città che ha conquistato, niente del genere.

Ma Sharbaraz, adesso... Sedere sul trono di Mashiz gli ha dato alla testa, a meno che non mi stia sbagliando di grosso.»

Il messaggero rimase muto. Piano, Kameas disse, «Questo lo abbiamo visto anche nella città di Videssos, vostra Maestà. Likinios arrivò a pensare che tutto fosse semplice, solo perché era lui a ordinarlo; Genesios versò un oceano di sangue per puro divertimento... e perché aveva paura della sua stessa ombra...»

«E più sangue versava, più ragione aveva di avere paura,» intervenne Maniakes.

«Non è altro che la verità, vostra Maestà,» convenne Kameas. «Siamo

stati fortunati con voi.»

Il vestiarios non aveva l'abitudine di spalmare adulazione con una cazzuola, come se fosse cemento: non con Maniakes, almeno, e lasciando perdere quello che aveva fatto con Genesios. Aveva capito che con l'attuale proprietario degli stivali rossi queste cose non attaccavano. In quell'istante Maniakes ebbe un pensiero scoraggiante: immaginò tutti i suoi servi che lo osservavano, domandandosi se e come si sarebbe tramutato in un mostro. Fino a quel momento, Kameas, almeno, era soddisfatto della non avvenuta trasformazione. Era già qualcosa.

Rivolse un gesto al messaggero. L'uomo annuì e andò via di corsa per eseguire i suoi ordini. Sarebbe rimasto stupefatto e incollerito se l'uomo avesse fatto qualcos'altro. Se ti aspetti sempre l'obbedienza assoluta, chi può avvertirti quando cominci a dare ordini che non meritano di essere eseguiti? Se qualcuno ti avvertisse, cosa gli faresti?

Gli faresti quello che aveva fatto Genesios a tutti coloro sui quali cadevano i suoi sospetti - avendo lui avuto nubifragi di sospetti? Cosa aveva fatto Sharbaraz a Triphylles quando l'ambasciatore aveva detto qualcosa di sbagliato... o quando il Re dei Re aveva immaginato che avesse detto qualcosa di sbagliato?

Come puoi *evitare* di diventare un mostro? Maniakes non lo sapeva, ma sperava che nel corso degli anni lo avrebbe scoperto.

Gli ampi prati del quartiere del palazzo, così invitanti e verdi in primavera e in estate, non erano altro che distese di neve adesso. Quando la neve era fresca e il sole vi si rifletteva, erano belli alla loro frigida maniera. Quel giorno, nubi grigie riempivano il cielo e anche la neve era grigia, grigia per la fuliggine delle migliaia di bracieri e focolari e cucine della città di Videssos. Guardandoli attraverso gli alberi dai rami spogli che circondavano la residenza imperiale, Maniakes strinse la bocca in una linea sottile. La scena malinconica si addiceva al suo umore.

Un servo che camminava su un sentiero lastricato scivolò su una chiazza di ghiacciò e atterrò pesantemente sul didietro. Maniakes udì a malapena l'imprecazione incollerita che l'uomo gridò. Il servo si alzò in piedi e, zoppicando un poco, proseguì.

Gli occhi di Maniakes tornarono ad abbassarsi sulla richiesta di clemenza che stava leggendo. Un ricco contadino chiamato Bizoulinos aveva cominciato a far pascolare le pecore su un campo che apparteneva a una vedova che viveva nelle vicinanze. Quando il figlio di lei si era recato nella

sua casa per protestare, Bizoulinos e i suoi figli lo avevano assalito con i bastoni e lo avevano pestato a morte. Il governatore del luogo aveva emesso contro di loro la sentenza di morte, ma, com'era loro diritto, essi avevano inviato un appello all'Avtokrator.

Dopo essersi studiato il resoconto, Maniakes decise che non avevano affatto diritto a un appello. Intinse la penna nell'inchiostro e scrisse sulla petizione: «La sentenza sia eseguita. Se avessero osservato la legge prima del loro arresto come hanno saputo fare dopo, loro e tutti gli altri sarebbero stati meglio.» Firmò il documento e premette l'anello-sigillo nella cera bollente in calce. Bizoulinos e i suoi figli sarebbero andati al loro appuntamento col carnefice.

Maniakes si alzò e si stiracchiò. Condannare gli uomini a morte non gli dava alcun piacere, anche quando se lo meritavano. Molto meglio se anche le nazioni si fossero lasciate reciprocamente in pace, o almeno così pensava. I Makurani, forse a causa dei loro successi, sembravano pensarla diversamente.

Un lampo di colore attraverso lo schermo dei tronchi dei ciliegi attirò il suo sguardo. Due uomini nelle vesti sgargianti dell'alta nobiltà stavano camminando assieme non lontano dalla Gran Corte. Anche a quella distanza, riconobbe in uno di loro Parsmanios. La posizione delle larghe spalle di suo fratello, il modo in cui gesticolava mentre parlava, lo rendevano inconfondibile a Maniakes.

L'uomo col quale stava parlando era più piccolo, più magro e più vecchio di lui. Maniakes socchiuse gli occhi, cercando di scorgere qualcosa di più. Era Kourikos? Non poteva esserne sicuro. Il gesto di chiudere con ira le mani a pugno era identico al suo. Suo fratello non aveva difficoltà a fare comunella con qualcuno che disapprovava con veemenza il suo matrimonio con Lysia.

Il suo cipiglio si accentuò. Anche Parsmanios disapprovava quel matrimonio, e non aveva esitato a dirlo. E non lo aveva nemmeno detto nel tentativo di far cambiare idea a Maniakes. Lo aveva fatto solo per ferirlo... e lo aveva ferito, anche se metaforicamente.

Chi era l'uomo accanto a lui? Maniakes non riuscì a identificarlo, sebbene avesse talmente stretto le palpebre da essere costretto a scrutare attraverso lo schermo delle ciglia. Se si trattava di Kourikos, lui e Parsmanios potevano sicuramente scodellare un bel po' di cattiverie assieme.

Chiunque fossero, i due uomini entrarono nella Gran Corte. «Stanno complottando qualcosa,» mormorò Maniakes. «Per il buon dio, vi porrò fi-

ne.»

Ascoltò nell'orecchio della sua mente quello che aveva appena detto e si spaventò. Non sapeva con chi stesse parlando Parsmanios, o di cosa stesse parlando. Così doveva aver cominciato Genesios: vedeva qualcosa di innocente, presumeva il peggio e agiva di conseguenza. Due uomini assieme? Chiaramente un complotto! Appendi le loro teste alla Pietra Miliare per ammonire gli altri affinché non siano così sciocchi.

Agire senza prove portava alla mostruosità. Ignorare le prove, d'altra parte, portava al pericolo. Ma voleva... *poteva*... suo fratello tradirlo? La famiglia era sempre stata molto unita. Finché non avesse avuto le prove, non ci avrebbe creduto. Desiderò che lui e Parsmanios fossero di nuovo ragazzi, così suo padre avrebbe potuto risolvere le loro divergenze con un manrovescio. Adesso non avrebbe funzionato, anche se Parsmanios se lo fosse meritato. *Peccato,* pensò Maniakes.

Una cosa Maniakes scoprì: che era molto più felice con Lysia di quanto lo fosse prima di sposarla. Se non fosse stato così preoccupato per la situazione dell'Impero, avrebbe affermato di non essere mai stato così felice in vita sua. E ciò era per lui un considerevole sollievo, e anche un po' una sorpresa. Aveva fatto una cosa onorevole per lei dopo che si erano trovati l'uno fra le braccia dell'altro, ma non aveva immaginato che una cosa onorevole sarebbe risultata anche gioiosa.

Lysia era sempre stata una compagna, una cassa di risonanza, una che poteva ridere con lui o, quando lo meritava, di lui. Eppure, talvolta si scopriva ancora sorpreso di stare nello stesso letto con lei. «Temevo,» disse una mattina, «che non saremmo rimasti amici una volta diventati amanti. Mi fa piacere vedere che mi sbagliavo.»

Lei annuì. «Avevo lo stesso timore. Ma se non possiamo contare l'uno sull'altra, chi ci resta?»

«Nessuno,» disse Maniakes mentre scendevano dal letto. Poi ci ripensò. «Non è del tutto vero. Mio padre, e il tuo, e Rhegorios...» Fece per dire Parsmanios, ma non poté. Com'era triste non poter contare sul proprio fratello.

In ogni caso, Lysia scosse la testa, poi si scostò i riccioli neri dal viso. «Non è la stessa cosa,» disse. Dopo un momento, lui dovette annuire. Lei si accigliò, pensierosa, cercando le parole adatte con cui continuare. Alla fine, le trovò: «Quello che c'è fra noi è... qualcosa di più profondo.» Arrossì sotto la carnagione scura. «E non ti permettere di ironizzare. So cosa stai

pensando, ma non mi riferivo a quello.»

«Non ironizzerò.» Maniakes non negò che lo aveva pensato. «Credo che tu abbia ragione.»

«Bene,» disse Lysia. Anche lei sembrava felice, cosa che lo tranquillizzò. Maniakes allungò una mano verso la corda del campanello che convocava Kameas, il quale dormiva nella camera accanto alla stanza da letto imperiale. Lysia proseguì, «Meno male che è inverno, e io indosso una veste di lana. Non vorrei che il vestiarios entrasse dopo che sono scesa dal letto nuda, come faccio quando fa caldo e c'è afa.»

«Sì, anche Niphone aveva soggezione di lui, all'inizio, ma si è abituata,» disse Maniakes.

«Non stavo pensando a quello,» rispose Lysia. «Cosa proverebbe vedendomi nuda? Non è un uomo nel suo corpo, poverino, ma ha i pensieri di un uomo anche se non può tradurli in atto?»

«Non lo so,» ammise Maniakes. «Non avrei nemmeno il coraggio di chiederglielo. Sospetto che tu abbia ragione, però. Quel genere di pensieri, comunque, non può far male.» Fece schioccare la lingua fra i denti. Se uno aveva gli stimoli di un uomo per tutti quegli anni ed era totalmente incapace di soddisfarli... Come poteva vivere? Era convinto che lui sarebbe diventato matto. Per il bene di Kameas, sperò che l'eunuco fosse asessuato come la sua voce.

Quando convocò Kameas, il vestiarios esaminò le vesti nell'armadio con occhio critico. Alla fine, disse, «La veste di lana grigio-porro aggrada a vostra Maestà stamane?»

«Sì, dovrebbe andare.» Maniakes la tastò. «Stoffa pesante. Dovrebbe mantenermi caldo anche in una bufera.»

Si sfilò la veste da notte e stava per lasciarsi vestire da Kameas con quella giornaliera quando avvertì un tepore che non aveva niente a che fare con la lana spessa e soffice. La sua mano andò all'amuleto che Bagdasares gli aveva dato a Opsikion, quando stava ancora tentando di rovesciare Genesios. Il ciondolo d'oro ed ematite era caldo quasi al punto da bruciargli il petto, quasi al punto da bruciargli il palmo e le dita quando si chiusero su di esso.

Per un momento, rimase là, sorpreso. Poi rammentò l'avvertimento del mago: se l'amuleto diventava caldo, significava che lui stava subendo un attacco magico. Ricordava anche che Bagdasares lo aveva avvertito che non avrebbe potuto resistere a lungo a un simile attacco.

Con addosso solo le mutande e l'amuleto, corse fuori dalla stanza da let-

to imperiale e lungo i corridoi della residenza. Dietro di lui, Lysia e Kameas gridarono per la sorpresa. Non aveva tempo per dar loro una risposta: a ogni passo, l'amuleto diventava più caldo.

Bussò alla porta della camera di Bagdasares, poi tentò il chiavistello. Bagdasares non aveva sbarrato la porta. Si precipitò dentro. Il mago stava seduto sul letto, e appariva assonnato e stupefatto. Accanto a lui, con lo stesso miscuglio di espressioni, c'era una delle domestiche di • Lysia. Tutti e due sembravano meno vestiti dell'Avtokrator.

«Magia!» disse Maniakes, stringendo l'amuleto.

La comprensione illuminò i lineamenti paffuti di Bagdasares. Saltò giù dal letto, tracciandosi il segno del sole. *Era* nudo. Per come strillò e si strinse le coperte addosso, lo era anche la domestica.

Maniakes ebbe la sensazione che qualcosa lo stesse stringendo, dentro la pelle. Qualunque cosa l'amuleto stesse facendo, stava impedendo all'incantesimo ostile di avere la meglio su di lui. Sbadigliò, come se cercasse di schiarirsi la testa per un raffreddore. Non servì a sollevarlo dalla sensazione oppressiva che lentamente montava dentro di lui.

Bagdasares teneva la sua cassa di strumenti magici vicino al letto. Frugandovi dentro, tirò fuori un gomitolo di spago e un coltello il cui manico d'osso bianco aveva uno sprazzo di sole dorato su di esso. Usò il coltello per tagliare un pezzo di spago di discreta lunghezza, poi cominciò a legare le estremità assieme in un nodo elaborato.

«Qualunque cosa tu stia facendo, per favore, fa' in fretta,» disse Maniakes. Avvertiva qualcosa di umido sul labbro superiore. Sollevando la mano per toccarlo, scoprì che il suo naso stava sanguinando. E pensò, inorridito, che il sangue dal naso era il minimo che la magia avrebbe potuto fargli dopo che avesse totalmente sconfitto il potere dell'amuleto.

«Vostra Maestà, questo dovrebbe andar *bene*,» rispose Bagdasares. «Se mi sbaglio, sarà come se non avessi fatto nulla.» Facile a dirsi per lui: la sua testa non stava andando in pappa. Maniakes rimase fermo e sperò di non morire prima che Bagdasares portasse a compimento la cosa.

Il mago finalmente terminò il nodo. Quando Maniakes lo guardò, i suoi occhi si rifiutarono di seguirne le circonvoluzioni. Bagdasares emise distrattamente un grugnito soddisfatto e iniziò a salmodiare in vaspurakano, facendo scorrere le mani lungo il cerchio di spago.

Non c'era solo pressione adesso nella testa di Maniakes... c'era anche dolore. Sentì il gusto del sangue, che gocciolò sul pavimento della stanza di Bagdasares. Stando all'espressione sul volto della serva, non doveva essere

una bella visione. E se non si fosse sbrigato, Bagdasares avrebbe scoperto che essere un mago lento era una modo per essere un pessimo mago.

"Bagdasares gridò a Phos e a Vaspur il Primo Nato, poi passò il cerchio di spago sopra la testa di Maniakes e lentamente lo fece scendere verso i suoi piedi. Il cerchio cominciò a brillare, proprio come avevano fatto i fili dell'incantesimo protettivo a Opsikion. Il mago invocò il buon dio e l'antenato eponimo del suo popolo ancora una volta quando il cerchio di spago toccò il suolo. Fece in modo che circondasse il sangue che Maniakes aveva perso.

Di che colore era lo spago incantato? Oro? Blu? Arancio? Porpora? Rosso? Baluginò da un colore all'altro talmente in fretta che gli occhi di Maniakes non riuscirono a seguirli. Dopo un momento, non se ne curò più. Il calore dell'amuleto cominciò ad attenuarsi contro la pelle del suo petto e la sua testa non diede più l'impressione che le pareti del cranio stessero per restringersi, schiacciando tutto quello che c'era dentro.

«Va meglio,» sussurrò Maniakes. Ancora in camicia da notte, Lysia apparve sulla soglia, con gli occhi spalancati e spaventati. Kameas stava dietro di lei. Forse la magia di Bagdasares non era stata così lenta, dopo tutto, se erano appena arrivati là. A lui, certamente era parsa lenta.

Con la testa che non sembrava più sul punto di schiacciarsi, fu in grado di prestare maggiore attenzione ai colori cangianti dello spago. Mutavano ancora più lentamente. Rosso... oro... blu... e, d'un tratto, lo spago tornò a essere semplicemente uno spago. «Cosa significa?» chiese Lysia, prima che potesse farlo Maniakes.

«Significa che l'attacco a sua Maestà è finito,» rispose Bagdasares. «Può uscire dal cerchio adesso, se lo desidera.» Maniakes si era chiesto per quanto tempo sarebbe dovuto rimanere là. Eppure, esitò prima di uscire dai confini dello spago. Se per caso Bagdasares si fosse sbagliato...

Maniakes non volle pensarci. Fece un passo sopra lo spago. Se avesse avvertito qualcosa di insolito, sarebbe tornato nel cerchio con un balzo. Non accadde nulla di sgradevole. Lanciò uno sguardo a Kameas. «Sono lieto di non aver indossato la veste grigio-porro, stimato signore,» disse. «Avrei sanguinato sopra di essa, e quella è lana finissima.»

«Al ghiaccio la lana,» disse Kameas, insolitamente schietto. «Sono lieto che vostra Maestà sia al sicuro.»

«Al sicuro?» disse Maniakes. «Un Avtokrator non è al sicuro dal giorno in cui calza gli stivali rossi a quello in cui viene ficcato in una nicchia sotto il tempio dedicato al santo Phravitas. Nessuno sta cercando di uccidermi in

questo momento. Ma pochi minuti fa...» Rabbrividì mentre si rendeva conto di avercela fatta per un pelo.

Lysia sembrava aver capito tutto anche lei. Volgendosi a Bagdasares disse, «Puoi scoprire chi ha fatto questo, magico signore? No. Lascia che te lo chieda in un altro modo: puoi scoprire chi c'era dietro il tentativo? Se il mago scappa, è una cosa. Ma se chiunque lo abbia pagato per tentare di uccidere l'Avtokrator resta libero, sicuramente ci riproverà.»

Il cipiglio di Bagdasares fece avvicinare le folte sopracciglia. «Scoprire chi ha eseguito il misfatto o chi lo ha progettato non è facile, in teoria. Penso di poter determinare, su un'alternativa sì-o-no, se un particolare individuo era coinvolto nell'attacco.»

«Dovrebbe essere sufficiente,» disse Maniakes. «Posso pensare a molte persone che vorrebbero liberarsi di me, immagino. Di cosa hai bisogno per la tua magia? Qualunque cosa sia te la procurerò, te lo prometto.»

«Avrei bisogno di parecchie cose, vostra Maestà,» rispose Bagdasares. «Qualcosa che appartiene a uno degli individui di cui sospettate dovrebbe bastare. Un saggio della sua scrittura, per esempio, sarebbe eccellente.»

«Avrò delle difficoltà a procurati qualcosa di Abivard, temo... forse ho promesso troppo in fretta.» Maniakes fece una pausa. «O forse no. Un frammento della cera da lui utilizzata per sigillare la lettera che ha dettato andrebbe bene?»

«Certo, vostra Maestà. Il sigillo di una persona è unico quasi come un suo scritto.» Bagdasares si passò una mano fra i capelli arruffati. «E cos'altro dovrò esaminare?»

Lysia e Kameas lanciarono un'occhiata alla serva che divideva il letto col mago. Maniakes non ebbe bisogno di quel suggerimento. Anche lui aveva pensato alla domestica. Ma, pur essendo intenzionato a impedire pettegolezzi o avvertimenti, non voleva nemmeno ferirla. Disse, «Non possiamo pensare a questo mentre siamo ancora tutti in disordine.» Kameas non era in disordine, ma del resto Kameas, per quanto poteva dirne Maniakes, non era mai in disordine. Terminò, «Avremo tempo dopo colazione.»

Dopo colazione, i quattro si riunirono in una piccola sala d'aspetto e discussero su chi poteva voler rovesciare Maniakes dal trono. Il nome di Kourikos saltò fuori rapidamente. E così quello di Phevronia, sua moglie. «Forse si è infuriata per il tuo matrimonio con me anche più del marito,» disse tranquilla Lysia.

«Io non ci avrei pensato,» disse Maniakes. «Ti ringrazio.»

«Ho delle buone ragioni - molte buone ragioni - per volerti sul trono il più a lungo possibile,» rispose Lysia.

«Parlando di ragioni, Agathios ha - o pensa di avere - delle ragioni per volere la vostra deposizione, vostra Maestà,» disse Bagdasares.

«Le ha,» convenne Maniakes. «Beh, il santissimo patriarca ecumenico è prolisso con la penna. Non avremo difficoltà a procurarci un saggio della sua scrittura.»

«L'eminente Tzikas,» disse Kameas.

«Lo controlleremo,» disse Maniakes, annuendo. «Rimarrei sorpreso se avesse avuto a che farci, però. Può darsi che voglia il trono, ma penso che preferirebbe vederselo cadere in grembo.»

«Il suo comportamento non è irreprensibile,» insistette Kameas. «Uomini del genere richiedono una continua sorveglianza, e se la meritano.» Gli eunuchi avevano la reputazione di essere tortuosi. Forse diventavano sospettosi quando si accorgevano che lo erano gli altri.

«Il drungarios,» disse Bagdasares. «Thrax.»

Maniakes dovette fare tutto il possibile per impedirsi di scoppiare a ridere. Se c'era un uomo che non era tortuoso, quello era Thrax. Ma annuì comunque. Anche gli uomini schietti erano ambiziosi.

«L'eminente Triphylles avrà dei parenti che possono essersi risentiti per la sua morte in terra straniera,» disse Kameas. Maniakes conosceva a malapena i parenti di Triphylles, ma era una possibilità.

«Anche la vedova di Genesios,» osservò pensieroso. «Può essere rinchiusa in un convento, ma niente è mai sigillato che si vorrebbe. I messaggi possono entrare e possono uscire.»

Dopodiché, cadde il silenzio. «Ci sono altri candidati?» chiese Bagdasares. «Se non ce ne sono, mettiamoci al lavoro per ottenere dei saggi di scrittura di queste persone o altri oggetti che possano essere associati a loro.»

«Un'altra persona mi viene in mente,» disse Maniakes e poi si fermò. Lanciò un'occhiata a Lysia. «Tuo fratello ne farebbe il nome se noi lo dimenticassimo, e avrebbe ragione. Se è per questo, anche mio padre, credo.»

«Parsmanios, vuoi dire?» chiese lei, pronunciando il nome del fratello di Maniakes per evitare che fosse lui a farlo.

L'Avtokrator sospirò. «Sì. Dopo che abbiamo litigato, l'ho visto - non molto tempo fa - conversare animatamente con qualcuno che credo fosse Kourikos, anche se non potrei giurarlo sulle sacre scritture di Phos. Bagda-

sares, dovremo essere molto cauti nell'ottenere la sua scrittura, e tu dovrai essere discreto durante e dopo il controllo. Se viene a sapere che ho dei sospetti su di lui, potrebbe anche decidere di cospirare contro di me, pur non avendolo fatto prima.»

«Vostra Maestà, un mago che spettegola è ben presto un mago senza clienti,» rispose Bagdasares. «Come voi ordinate, comunque, sarò particolarmente circospetto. La medesima circospezione, come avete detto, dovrà essere usata nell'ottenere un suo scritto da lui.»

«Dovremmo avere in archivio degli ordini da lui scritti per l'avanguardia mentre avanzavamo verso Amorion,» disse Maniakes. «Possiamo prendere qualcuno di quelli senza che lui ne venga a conoscenza, credo.»

«Sarebbe eccellente, vostra Maestà,» disse Bagdasares con un cenno del capo. «Non appena mi farete avere i documenti necessari, comincerò a esaminarli per vedere se i loro proprietari sono coinvolti in questo attacco maligno contro di voi.»

«Sono sicuro di avere qui nella residenza delle pergamene scritte da Kourikos e da Agathios,» disse Maniakes. «Puoi cominciare con quelle immediatamente. Ho anche delle lettere di Abivard qui, per cui sarai in grado di fare tutto quello che devi con la cera del suo sigillo.»

Kameas disse, «Potrebbe essere istruttivo andare a chiedere alle guardie se qualcuno si è presentato da poco a chiedere come stava vostra Maestà. Voi o io non saremmo così sciocchi, ma non sono pochi quelli che sbagliano nel sottovalutare la stupidità di persone apparentemente intelligenti.»

Chiunque avesse occupato per un po' il trono imperiale non avrebbe potuto essere in disaccordo con quella affermazione. Sperando che l'enigma si potesse sciogliere come la manica di una veste a buon mercato quando si stacca il primo filo, Maniakes raggiunse l'ingresso. Nessuno, però, era venuto a indagare sul suo stato di salute. Sospirò. Dal giorno che aveva calzato gli stivali rossi, niente era stato facile. Immaginò che non avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa di diverso in quell'occasione.

Quando tornò indietro per riferire la notizia negativa, scoprì che suo padre stava venendogli incontro lungo il corridoio. «Stai bene, figlio?» chiese il vecchio Maniakes. «I servi stanno raccontando ogni sorta di storie orribili.»

«Non ne sarei sorpreso, ma sì, sto benissimo.» Maniakes gli spiegò quello che era accaduto.

La faccia di suo padre si oscurò per la rabbia. Tracciandosi il segno di

Phos sul petto, brontolò, «Al ghiaccio chiunque abbia tentato una cosa simile. Peggio che assoldare un assassino, se lo vuoi sapere: un mago non deve avvicinarsi per ucciderti. Chi è sulla tua lista?»

Maniakes gli fece i nomi. Suo padre annuì a ognuno di essi. Poi l'Avtokrator nominò Parsmanios. Gli occhi del vecchio Maniakes si chiusero un momento, per il dolore. Alla fine, con un sospiro, annuì di nuovo. «Sì, dovrai accertartene, no? È stato lontano da noi per lungo tempo e non è stato contento della sua posizione da quando è giunto nella città di Videssos. Ma per il buon dio, spero che tu sia in errore.»

«Anch'io,» rispose Maniakes. «Come tu dici, non ci siamo amati molto ultimamente, ma è sempre mio fratello.»

«Saresti molto più vicino al ghiaccio, se non lo tenessi sempre in mente,» disse il vecchio Maniakes. «Bagdasares sta cercando di scoprire quello che hai bisogno di sapere, non è vero? Quanto gli ci vorrà per farsi un'idea?»

«Sta già lavorando sugli scritti che abbiamo,» rispose Maniakes. «Riguardo ad alcune persone che potrebbero essere responsabili, dobbiamo prelevare gli scritti dall'archivio o spingerle a darcene di nuovi. Dovremmo avere qualcosa di Parsmanios nei documenti.»

Il vecchio Maniakes sospirò un'altra volta. «Devi farlo, ma è una sporca faccenda. Mi domando se non avremmo fatto meglio a rimanere in Kalavria, a dispetto di tutte le lacrime e i discorsi dei nobili.»

«Ho pensato la stessa cosa,» disse l'Avtokrator. Fu lui a sospirare. «Tornare indietro non sarebbe facile, con tutto quello che è accaduto da allora. Ma andarsene in un posto dove nessuno trama alle tue spalle è una vera tentazione.»

«Se tornassimo indietro, qualcuno potrebbe cominciare a complottare contro di te,» disse suo padre. Non fece nomi, ma Rotrude balzò nella mente dell'Avtokrator. Non si era sposata dopo che lui se n'era andato, sarebbe stata gelosa di Lysia e avrebbe desiderato accrescere le fortune di Atalarikhos. Lo stile haloga in queste faccende includeva anche il vecchio e schietto assassinio. Maniakes desiderò gettarsi in mare. Solo i pesci avrebbero potuto preoccuparlo laggiù.

Kameas stava sulla soglia, aspettando di essere notato. «Sì, stimato signore?» chiese Maniakes.

«L'eccellente Bagdasares ha controllato gli scritti del santissimo Agathios e i frammenti del sigillo di Abivard, vostra Maestà,» rispose il vestiarios. «Riferisce che nessuno dei due è coinvolto nell'attacco alla vostra

persona. Sta per valutare gli scritti dell'eminente Kourikos, e domanda se siete interessato a osservare il procedimento, dal momento che avete espresso il convincimento che lui possa essere uno dei cospiratori.»

«Sì, vengo,» disse Maniakes, lieto di non dover valutare le probabilità di una ribellione di Rotrude contro di lui. «Vuoi venire, padre?»

«Ti ringrazio, ma resto qui,» disse il vecchio Maniakes. «Quello che fanno i maghi può essere utile. Ma non sono mai stato curioso di sapere come lo fanno, dal momento che non posso farlo anch'io.»

L'Avtokrator sapeva che nemmeno lui avrebbe mai potuto essere un mago, ma quello che i maghi facevano lo intrigava lo stesso. Quando entrò nella camera dove stava lavorando Bagdasares, il mago gli mostrò un pezzo di pergamena con su scribacchiate delle annotazioni che lamentavano una mancanza di fondi. «Questo è stato scritto dalla mano dell'eminente Kourikos?» chiese Bagdasares. Maniakes annuì.

Fischiettando piano fra i denti, Bagdasares mise la pergamena sul tavolo. Versò del vino da una brocca e dell'aceto da un'altra nella stessa coppa. «Simboleggiano quello che è e quello che sarà,» disse, «e questo pezzo di ematite...» Lo mostrò, «...è, per la legge della similitudine, in sintonia col pezzo del medesimo minerale che vi ha protetto e vi ha consentito di raggiungermi. Ora...»

Immerse una bacchetta di vetro nella coppa che conteneva il miscuglio di vino e aceto, poi versò alcune gocce della mistura sulla pergamena. Le lettere e i numeri si macchiarono quando s'inumidirono. Salmodiando, Bagdasares toccò i punti umidi col pezzo di ematite. «Se l'eminente Kourikos era coinvolto nella magia, vostra Maestà, dovremmo vedere queste aree cominciare a brillare mentre il mio incantesimo svela la connessione.»

Maniakes attese. Nulla accadde. Dopo un paio di minuti, chiese, «È successo tutto quello che doveva succedere?»

«Ehm... sì, vostra Maestà,» rispose Bagdasares. «Sembra che l'eminente Kourikos non fosse in realtà uno di quelli che hanno complottato così malvagiamente contro di voi.»

Far osservare a un Avtokrator che si era sbagliato poteva essere rischioso. Maniakes, comunque, accolse le parole del mago con una scrollata di spalle e Bagdasares si rilassò. Maniakes era contento di non dover sospettare del tesoriere, perché la sua innocenza rendeva quella di Parsmanios più probabile. Desiderò di poter essere più convinto che fosse davvero Kourikos la persona che aveva visto con suo fratello, ma non poteva e non c'era alcun rimedio per questo.

Facendo del suo meglio per rendere la vita difficile, Bagdasares disse, «Naturalmente, dobbiamo ancora controllare lo scritto della moglie del tesoriere.»

«Sono sicuro che lo farai nella maniera più opportuna,» disse Maniakes. Fece l'ipotesi che Kourikos avesse potuto fungere da intermediario tra Phevronia e Parsmanios senza aver avuto direttamente a che fare col mago che aveva cercato di ucciderlo, ma non gli parve probabile. Si strofinò il mento. «Non credo di avere uno scritto dell'eminente Tzikas, qui. Gli manderò un messaggio e ne otterrò uno in risposta.»

Come se avesse avuto l'imbeccata, Kameas ficcò la testa nell'improvvisato laboratorio taumaturgico di Bagdasares e disse, «Vostra Maestà, un impiegato ha portato dei documenti dagli uffici del governo.» Il vestiarios aveva discrezione da vendere: non menzionava mai il nome di Parsmanios.

«Fallo entrare, eminente signore,» disse Maniakes. L'impiegato, un ometto smilzo in una vesta di lana di fabbricazione domestica, si prosternò e poi consegnò all'Avtokrator un foglio di pergamena legato a cilindro con un nastro. Quando Maniakes tolse il nastro, vide che si trattava, difatti, degli ordini di Parsmanios per l'avanguardia di un esercito ormai da lungo tempo sbaragliato.

L'impiegato disparve, presumibilmente per tornare alla moltitudine di caselle dove tali documenti giacevano nella improbabile eventualità di dover essere, come questo, riportati in vita. Maniakes si dimenticò di lui nel momento stesso in cui se ne andò. La sua attenzione tornò su Bagdasares, che stava preparando il documento per lo stesso trattamento che aveva riservato a quello scritto da Kourikos.

Il mago spruzzò il ruolino di marcia col suo miscuglio di vino e aceto. Ricominciò la sua salmodia e avvicinò il pezzo di ematite alla pergamena. Immediatamente essa venne soffusa da una tenue aureola di luce azzurro-viola. «Il controllo è risultato affermativo, vostra Maestà,» disse Bagdasares. Come Kameas, non pronunciò il nome di Parsmanios.

Un fardello insostenibile di dolore scese su Maniakes. «Sei certo, magico signore?» chiese. «Nessun dubbio di un possibile errore di interpretazione?»

«No, vostra Maestà,» disse tristemente Bagdasares ma senza esitazione. «Mi rammarico di essere il latore di...»

«Non è colpa tua,» disse Maniakes. «È colpa di mio fratello.» Percorse il corridoio fino alla stanza dove aveva lasciato suo padre. Vi entrò. «Parsmanios,» disse. Il vecchio Maniakes fece una smorfia ma annuì. L'Avto-

krator raggiunse le guardie che stavano fuori sui gradini. Le divise in due gruppi e ordinò a uno di essi, «Andate da Parsmanios. A quest'ora si trova probabilmente in una delle ali della Gran Corte. Qualunque cosa stia facendo, portatelo subito qui.»

Le guardie non fecero alcuna domanda, ma si affrettarono a eseguire i suoi ordini. Quando rientrò nella residenza imperiale, trovò suo padre fermo vicino all'ingresso. «Cosa farai con lui? Di lui, dovrei dire.» Chiese il vecchio Maniakes.

«Lo ascolterò,» rispose stancamente Maniakes. «Poi lo farò tonsurare e lo manderò in esilio in un monastero a Prista, sulla riva settentrionale del Mare Videssiano. L'alternativa è fra questo e tagliargli la testa.»

«Lo so.» Il vecchio Maniakes gli diede una pacca sulla schiena. «È una buona decisione.» Si accigliò. «No. È la migliore decisione che potessi prendere. Non mi sarei mai sognato di doverti ringraziare per aver risparmiato la vita di tuo fratello, ma lo faccio.»

Maniakes non si sentiva magnanimo. Si sentiva vuoto, tradito. Un messaggero arrivò con la risposta di Tzikas alla sua lettera. Non la guardò nemmeno, ma mandò direttamente l'uomo da Bagdasares. Poi uscì e guardò a est attraverso i ciliegi, in direzione della Gran Corte.

Non passò molto e le guardie tornarono nella residenza, con Parsmanios in mezzo. Si stava lamentando con vigore: «È un oltraggio, ve lo dico io! Quando l'Avtokrator saprà con quale prepotenza mi avete portato via mentre conversavo con l'eminente Themistios, logothete delle petizioni, e saprà come lui è rimasto sbalordito mentre lo facevate, sua Maestà vi...»

«Loderà per aver eseguito i suoi ordini,» lo interruppe Maniakes. Poi si rivolse alle guardie: «Assicuratevi che non abbia armi.» Nonostante le proteste di Parsmanios, i soldati gli tolsero il pugnale che portava alla cintura e, dopo averlo frugato, uno stiletto che aveva nello stivale sinistro. Fatto ciò, lo scortarono nella camera dov'era tornato suo padre.

«Perché, figlio?» gli chiese il vecchio Maniakes, precedendo l'Avtokrator nella domanda.

«Perché cosa?» cominciò Parsmanios. Poi spostò lo sguardo da suo padre a suo fratello e vide che non aveva via di scampo. Dalla finta innocenza scaturì la rabbia. «Quale credi sia la ragione, che il ghiaccio ti prenda? Mi hai escluso da tutto quello che hai fatto, hai dato a Rhegorios l'incarico che avrebbe dovuto essere mio...»

«Non sapevo che eri vivo quando Rhegorios ha avuto l'incarico di Sevastos,» disse Maniakes. «Quante volte te lo devo dire?»

Parsmanios proseguì come se lui non avesse parlato. «E come se non bastasse, hai cominciato a fartela con la sorella. Perché non ti sei portato lui a letto? L'incesto con l'uno non sarebbe stato peggio dell'incesto con l'altra.»

«Figlio, saresti più saggio se badassi a ciò che dici,» disse il vecchio Maniakes. «Saresti stato più saggio se avessi badato anche a ciò che facevi.»

«Avresti dovuto dirlo a *lui*,» disse Parsmanios, indicando suo fratello. «Invece no, tu non ti curi di quello che fa. Non ti sei mai curato di quello che faceva. Era il tuo primogenito, per cui era tutto giusto.»

«Sei proprio un bugiardo,» disse Maniakes,» ma del resto lo sapevo già da prima.»

«Dici quello che vuoi,» disse Parsmanios. «Non m'importa, ora. Ho fallito, e tu avrai la mia testa e tutto sarà finito.»

«Avevo in mente di prenderti i capelli, non la testa,» disse Maniakes, «ma ascoltando le nefandezze che stai vomitando mi viene quasi la voglia di farti quello che si fa a tutti i traditori.» Scosse la testa. «Sarà l'esilio a Prista.» Fece una pausa, «Dobbiamo mandare qualcun altro in esilio con te?»

Parsmanios rimase muto. Maniakes pensò di consegnarlo ai torturatori per vedere cosa riuscivano a tirargli fuori, ma non riuscì a farlo. Chiamò le guardie, dicendo, «Mio fratello è un traditore. Voglio che sia rinchiuso in una camera sotto stretta sorveglianza. Poi, finché non andrà in esilio, lo sposteremo in una cella sotto l'edificio del governo.» Alcune delle guardie parvero stupefatte, ma fecero il saluto militare per mostrare che avevano capito prima di portare via Parsmanios.

Maniakes alzò lo sguardo al soffitto. «Ogni volta che temo che le cose possano andare peggio, che possano diventare più difficili, succede.»

«Hai fatto tutto quello che potevi fare, figlio,» gli disse il vecchio Maniakes. «Ti sei comportato meglio di come mi sarei comportato io, e questo è un fatto.»

«Più di ogni altra cosa, non avrei mai voluto farlo.» Maniakes si sedette e appoggiò il mento sulle nocche di una mano. «Mio sciocco fratello...» Avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma Kameas si fermò sulla soglia, aspettando di essere ammesso. «Phos, cosa c'è adesso?» gridò Maniakes.

Il vestiarios si ritrasse, ma poi si fece coraggio. «Vostra Maestà, il mago Alvinos chiede la vostra presenza.» Usava il nome videssiano di Bagdasares più spesso di chiunque altro, forse perché si addiceva al suo concetto di ciò che era appropriato. I Vaspurakani avevano avuto un ruolo di primo

piano nella vita videssiana per secoli, ma i Videssiani di rado lo ammettevano o si rendevano conto di quanto fosse stato notevole.

Bagdasares s'inchinò quando Maniakes entrò nella stanza dove lui stava lavorando. «Ho qui qualcosa che non ritenevo possibile, vostra Maestà: un risultato ambiguo della mia prova su questo scritto di Tzikas. Non so dire se lui era coinvolto oppure no nell'attacco magico alla vostra persona.» Si asciugò la fronte col dorso della mano. «È imbarazzante.»

«Mostrami cosa intendi per risultato ambiguo,» disse Maniakes.

«Certamente.» Bagdasares si avvicinò alla pergamena stesa sul tavolo. «Come il rituale richiede, l'ho spruzzata con la mia mistura di vino e aceto, poi ho aggiunto l'elemento spirituale dell'incantesimo e ho usato l'ematite. Guardate voi stesso.»

Maniakes guardò. La maggior parte delle gocce della mistura erano cadute sullo scritto, e non avevano fatto altro che macchiarlo. Ma una o due erano cadute vicino al bordo della pergamena. Dopo che Bagdasares aveva avvicinato ad esse l'ematite, avevano cominciato a brillare come l'intero documento scritto da Parsmanios.

«È quasi come se Tzikas fosse venuto a contatto con la pergamena senza avere scritto quella che si riteneva la sua risposta,» disse Bagdasares. «Eppure il messaggio è - o piuttosto era, prima che si macchiasse - indirizzato da lui a voi.»

Il sospetto divampò in Maniakes. Tzikas era astuto, un maestro dell'arte della difesa. «Mi domando se non si sia allarmato nel ricevere un messaggio da me subito dopo aver tentato di uccidermi e abbia fatto scrivere la risposta da qualcun altro.» Lanciò un'occhiata a Bagdasares. «Se lo guardo o lo tocco posso provocare qualcosa?»

«No, vostra Maestà,» rispose il mago.

L'Avtokrator si avvicinò all'improvvisato tavolo da lavoro. Come aveva detto Bagdasares, la mistura di vino e aceto aveva macchiato gran parte dello scritto sulla pergamena. (Aveva anche lasciato un odore intenso sulla cartapecora.) Maniakes si chinò per esaminare quelle poche parole che riusciva ancora a distinguere.

«Questa non è la mano di Tzikas,» disse dopo un momento. «Ho visto la sua scrittura abbastanza spesso da poterla riconoscere. Non so chi ha scritto questo, ma non è stato lui. Se dopo l'ha toccato, però...»

«Questo giustificherebbe la reazione positiva sui bordi del foglio, dove lui deve averlo toccato prima di consegnarlo al vostro messaggero,» terminò per lui Bagdasares. «Se quell'uomo non ha visto con i suoi occhi Tzikas

che scriveva, penso che possiamo fidarci della nostra valutazione e convocare l'eminente generale affinché ci dia delle spiegazioni.»

«Lo scopriremo,» disse Maniakes. Chiamò Kameas, che fece tornare il messaggero nella residenza imperiale.

«No, vostra Maestà, non l'ho visto scrivere il messaggio,» disse l'uomo. «È entrato dentro per un momento, poi è uscito,» disse l'uomo. «Nessuno mi ha detto che avrei dovuto osservarlo mentre scriveva.» Sembrava in ansia.

«Va bene,» disse Maniakes. «Non hai commesso nessun errore.» Andò dalle guardie. «Esigo la presenza immediata dell'eminente Tzikas.»

Come avevano fatto quando era stato ordinato loro di andare a prendere Parsmanios, si misero rigidamente sull'attenti. «Giornata impegnativa, oggi,» osservò una di loro quando andarono a eseguire gli ordini. Maniakes assentì con un cenno della testa. Portare Parsmanios era stato facile. Se Tzikas si fosse opposto, aveva uomini a lui fedeli che avrebbero potuto battersi. Maniakes si accigliò e scosse la testa all'idea che una nuova guerra civile scoppiasse nella città di Videssos.

Attese. Le guardie tardarono. Quando furono di ritorno, non avevano Tzikas con loro. Con l'apprensione sul volto, il loro comandante disse, «Vostra Maestà, abbiamo cercato ovunque potesse trovarsi l'eminente Tzikas e abbiamo parlato con diversi uomini che lo conoscono. Nessuno lo ha visto, dopo che ha consegnato una qualche lettera al vostro messaggero.»

«Non ci credo,» disse Maniakes. «Andate nei baraccamenti delle guardie, prendete tutti gli uomini non in servizio e fate una ricerca approfondita, gridando il suo nome nelle strade e cercando specialmente in tutti i quartieri del porto.»

«Sì, vostra Maestà,» disse il capitano delle guardie. «I quartieri del porto, eh? Temete che possa tentare di fuggire dai Makurani ad Aldilà?»

«No,» rispose Maniakes. «Temo che l'abbia già fatto.»

Tornò nella residenza imperiale per riferire quelle notizie scoraggianti a suo padre. Il vecchio Maniakes fece una faccia arcigna. «Queste cose succedono,» disse. «Non è uno sciocco. Il tuo messaggio deve averlo spaventato, e non appena ti ha mandato il suo se n'è scappato in un luogo sconosciuto... o conosciuto fin troppo bene. Cosa farai adesso?»

«Vediamo cos'è disposto ad ammettere Parsmanios, poi lo torsureremo e lo manderemo in esilio,» disse l'Avtokrator. Pensò nuovamente di consegnare suo fratello ai torturatori e di nuovo non ci riuscì. Non era convinto che Parsmanios avrebbe provato gli stessi sensi di colpa al suo posto.

Parsmanios lo guardò in cagnesco quando lui entrò nella camera dove suo fratello era tenuto sotto sorveglianza. «Sei venuto a manifestare la tua gioia maligna?» disse amaro l'uomo più giovane.

«No, solo a comunicarti che il tuo complice Tzikas è fuggito dai Makurani,» rispose Maniakes. «Mi domando se otterrà da loro condizioni migliori di quelle che avrebbe ottenuto da me. Non lo avrei mandato dal carnefice, dal momento che ho lasciato in vita te: non sarebbe stato giusto. Sareste potuti andare a Prista assieme.»

«Che meraviglia,» disse Parsmanios. «Che generosità.»

Maniakes si domandò se suo fratello stava cercando di provocarlo per farsi tagliare la testa anziché essere esiliato. Lui lo ignorò, chiedendo, «Era tuo complice, allora?»

«Se lo sai già, perché ti preoccupi di chiederlo?» replicò Parsmanios.

«Chi era il mago?» insistette Maniakes. «Chi lo assoldò?»

«Non conosco il suo nome,» rispose Parsmanios. «Fa' portare tutti gli aghi e le tenaglie roventi che vuoi, ma non l'ho mai sentito. Tzikas e io lo incontrammo in una vecchia casa non lontano dal Foro dei Buoi. Non credo che la casa fosse sua. Credo solo che... la infestasse. Fu Tzikas ad assoldarlo. Lo conosceva già, immagino, ma disse che se io fossi stato presente la magia sarebbe stata più potente. Forse lo è stata, ma non abbastanza, per mia sfortuna.»

Anche se era tutto vero, nessuna di quelle informazioni serviva a granché. Senza dubbio, Parsmanios lo faceva di proposito. Mantenendo la voce calma quanto poteva, Maniakes disse, «Che aspetto aveva il mago?»

Suo fratello disse, «Era un uomo, forse della tua età, forse un po' più anziano. Né grasso, né magro. Naso abbastanza lungo. Parlava come una persona istruita, ma i maghi lo sono, no?»

«Suppongo di sì,» rispose distrattamente Maniakes. Provò un considerevole sollievo nell'apprendere che il mago trovato da Tzikas non fosse l'orribile vecchio utilizzato da Genesios. Quel vecchio lo aveva quasi ucciso da una distanza che corrispondeva a metà dell'estensione dell'Impero. Maniakes sarebbe stato più felice se fosse sparito per sempre. Contro qualsiasi altro mago normale, Bagdasares e i maghi del Collegio erano una protezione sufficiente.

Parsmanios disse, «Se mai porterai via mia moglie e mio figlio dalla provincia, non punire loro per quello che ho fatto io.»

«Non sei in condizione di chiedere favori, fratello mio,» disse Maniakes. Parsmanios lo guardò, guardò attraverso di lui. L'Avtokrator ammorbidì un

poco le parole: «Non farò niente a loro per causa tua. Come hai detto tu, non hanno nulla a che fare con la tua stupidità.»

«Non sono io lo stupido,» rispose Parsmanios: aveva avuto la sua parte della testardaggine che caratterizzava la famiglia. «Se tu alzassi un dito, un mucchio di donne in tutto l'Impero si abbasserebbero le mutande, e invece dovevi andare a rotolarti nel fango. Anche se io ho fallito, Skotos ti aspetta.»

Maniakes sputò sul pavimento per allontanare il cattivo presagio. «Non è mia sorella e non ha dieci anni,» disse esasperato, ma capì che era come se stesse parlando col muro. Sollevò in aria le mani. «Benissimo, Parsmanios. Hai avuto l'ultima parola. Goditela per tutto il viaggio fino a Prista.» Uscì dalla camera in cui era confinato suo fratello e non si voltò indietro.

Il giorno dopo ci fu una tempesta. Maniakes aveva pensato di mandare subito in esilio Parsmanios, ma comprese che così avrebbe rischiato di perdere non solo suo fratello, che non gli sarebbe mancato, ma anche una nave e il suo equipaggio: il Mare Videssiano era molto insidioso d'inverno. Fece trasferire Parsmanios in una prigione sotto gli uffici del governo, dando ordine al carceriere di tenerlo separato dagli altri prigionieri. Quando fosse arrivato il bel tempo, Parsmanios sarebbe partito.

Dopo che la tempesta cessò, un uomo con un messaggio di Abivard venne sulla spiaggia di Aldilà con uno scudo di tregua. Quando venne condotto al palazzo, Maniakes non fu molto contento, ma nemmeno molto sorpreso di vederlo. L'Avtokrator si voltò verso Kameas, che aveva annunciato l'arrivo del messaggero. «Vorresti fare una piccola scommessa sul contenuto di quel tubo, stimato signore?»

«Vi ringrazio, vostra Maestà, no,» replicò il vestiarios. «Ho un bisogno sempre più pressante di ogni pezzo d'oro attualmente in mio possesso.» Probabilmente, ne aveva anche un bel po' in suo possesso. Maniakes si domandò fino a che punto, confiscando le sue proprietà, l'Impero sarebbe potuto diventare solvibile. Scosse la testa, irritato con se stesso. Non si trovava in condizioni così disperate... sperava.

Fece saltare il tappo del tubo che conteneva il messaggio, tirò fuori la pergamena, la srotolò e cominciò a leggerla a voce alta: «Abivard generale di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, a Maniakes che falsamente si definisce Avtokrator dei Videssiani: Salve.»

«È la prima volta che dice *falsamente* si definisce Avtokrator,» osservò

Kameas.

«Infatti,» disse Maniakes, e poi, «beh, io ho insultato lui e Sharbaraz nella mia ultima lettera.» Tossì. «Continuo a leggere: L'eminente generale Tzikas, che all'inizio ti concesse per errore la sua alleanza, dal momento che ha riconosciuto il suo sbaglio, mi invita a informarti che lui riconosce la sovranità sull'Impero di Videssos dell'Avtokrator Hosios figlio dell'Avtokrator Likinios, e che respinge il tuo regime come vile, vano, illegittimo e pura e semplice usurpazione, com'è ormai universalmente ritenuto, e invita i Videssiani a fare altrettanto, dal momento che solo in questo modo tornerà la pace nella tua terra.'»

Kameas strinse le labbra mentre rifletteva sul messaggio. Alla fine, emise il suo verdetto: «Il contenuto, vostra Maestà, difficilmente può essere ritenuto sorprendente. Riguardo allo stile, devo dire che confesso una certa ammirazione: non tutti avrebbero saputo inserite tante informazioni in una sola frase grammaticalmente corretta.»

«Se voglio un critico letterario, stimato signore, stai sicuro che me lo vado a cercare,» disse Maniakes.

«Naturalmente, vostra Maestà,» disse il vestiarios. «State chiedendo un consiglio su quale possa essere la risposta appropriata?»

«Oh, no, non questa volta.» Maniakes si voltò verso il messaggero, che appariva penosamente infreddolito in un caffettano makurano. «Parli videssiano?» Quando l'uomo annuì, l'Avtokrator proseguì. «Non ho scritto una risposta per te. Ma di' ad Abivard che può benissimo tenersi Tzikas o ucciderlo, come meglio gli piace, ma se decide di tenerselo, farà meglio a non rivolgergli mai la schiena. Hai ben compreso?»

«Sì, vostra Maestà,» rispose il messaggero, con un accento forte ma comprensibile. Ripeté le parole di Maniakes.

Maniakes si rivolse a Kameas: «Fallo condurre a ovest, oltre il Canale del Bestiame. Se Abivard non si preoccupa di Tzikas adesso più di quando il generale si trovava ad Amorion, è uno sciocco.» Anche questo sarebbe stato riferito ad Abivard. Maniakes non poteva fare nulla per la fuga del generale ribelle, non in quel momento. Con un po' di fortuna, però, avrebbe potuto impedire ad Abivard di trarre vantaggio da Tzikas. E se Abivard decideva di ignorare i suoi avvertimenti, che non erano, chiaramente, del tutto disinteressati, il generale Makurano avrebbe avuto un'eccellente probabilità di cadere vittima del profugo della cui presenza adesso si gloriava.

Kameas condusse il messaggero via dalla presenza di Maniakes. Quando tornò, trovò l'Avtokrator seduto con i gomiti sulle ginocchia, la faccia se-

polta nelle mani. «Siete sicuro di avere ragione, vostra Maestà?» chiese con ansia il vestiarios.

«Che io cada nel ghiaccio se lo so,» rispose Maniakes, con una stanchezza che nessun sonno avrebbe potuto curare. «Phos! Non pensavo che Tzikas avesse il coraggio di tradirmi e lui l'ha fatto. Cos'altro si abbatterà su di me... e su Videssos... ora?»

«Vostra Maestà, sarà il fattore del nostro destino, il signore dalla mente grande e buona, a decretarlo,» disse Kameas. «Qualunque cosa possa essere, sono sicuro che la affronterete con la vostra abituale ingegnosità.»

«L'ingegnosità va benissimo, ma senza risorse anche l'ingegnosità lotta invano,» disse Maniakes. «E Genesios, che sia maledetto, aveva ragione di chiedermi se avrei fatto meglio di lui nel respingere i nemici di Videssos. Finora, la risposta sembra essere negativa.»

«Avete agito meglio di lui in tutte le altre cose, però,» disse Kameas. «I Videssiani non sono più in guerra contro i Videssiani e, a parte la soperchieria in atto, non c'è un singolo pretendente che si ribella a voi. L'Impero è unito sotto di voi, e attende il nostro momento fortunato.»

«A parte quelle persone - come mio fratello, per esempio - che mi stanno alle spalle in modo che io non possa vedere il coltello finché non mi entrerà nella schiena, e quelle che pensano che io sia un peccatore incestuoso che dev'essere scaraventato nelle tenebre della scomunica e dell'anatema.»

Kameas s'inchinò. «Dal momento che oggi vostra Maestà appare più incline a contemplare le tenebre che la luce, non farò ulteriori sforzi per infondervi un indebito ottimismo.» Scivolò via.

Maniakes lo seguì con lo sguardo, stupefatto, poi scoppiò a ridere. Il vestiarios aveva l'abilità di smontare la sua alterigia. Questa volta, era riuscito a inserire un ammonimento nel suo sarcasmo. Un uomo che contemplava le tenebre piuttosto che la luce era probabile che finisse a contemplare Skotos invece che Phos. Come aveva fatto mentre interrogava Parsmanios, Maniakes sputò sul pavimento per respingere il dio del male.

Qualcuno bussò alla porta: Lysia. «Ho delle novità, penso,» disse. Maniakes sollevò un sopracciglio, aspettando che proseguisse. Lei lo fece, ma con un po' di esitazione: «Io... io penso di essere incinta. Avrei voluto aspettare ancora un po' prima di parlare, perché è presto per esserne sicura, ma...» Le parole le uscirono come in un torrente, «...potevi aver bisogno di buone notizie oggi.»

«Ah, per Phos, com'è vero!» Maniakes la prese fra le braccia. «Speriamo che sia così.» Likarios restava il suo erede, ma un altro figlio, specialmente

uno che fosse suo e di Lysia, sarebbe stato il benvenuto. Decise, come aveva fatto più di una volta in precedenza, di dedicare più attenzione ai figli che aveva già procreato.

Studiò Lysia con una certa preoccupazione. Niphone era magra e fragile, mentre sua cugina che adesso era sua moglie era vigorosa e in piena salute. Tuttavia...

«Andrà tutto bene,» disse lei, come se avesse colto l'allarme nella sua mente. «Andrà benissimo.»

«Ma certo,» disse lui, sapendo che non era *certo*. «Comunque, vedrai Zoïle non appena possibile; non c'è bisogno di aspettare.» Lysia forse stava per dire qualcosa. Qualunque cosa fosse, ci ripensò e si limitò ad annuire.

CAPITOLO TREDICESIMO

Venne la primavera. Per Maniakes, non era solo una stagione di nuove foglie e nuova vita. Non appena fu ragionevolmente convinto che nessuna tempesta avrebbe potuto affondare la nave, fece prelevare Parsmanios dalla prigione sotto l'edificio del governo e lo mandò in esilio a Prista, dove osservare i Khamorth che andavano avanti e indietro con le loro greggi era il passatempo più eccitante della gente del luogo.

Maniakes, invece, osservava Lysia. Era davvero incinta, e lo dimostrava vomitando tutte le mattine, dopodiché stava benissimo... fino al giorno dopo. Ogni piccola cosa poteva scatenare la crisi. Un giorno, Kameas portò fieramente un paio di uova affogate. Lysia iniziò a mangiarle, ma scattò verso la bacinella non appena ne prese un morso.

«Mi guardavano,» disse oscuramente, dopo essersi pulita la bocca con del vino. Poi, fece colazione col solo pane.

I dromoni sorvegliavano continuamente il Canale del Bestiame. Maniakes osservava Abivard quanto Lysia. Quella primavera, il generale makurano non aveva dato segno di volersi ritirare da Aldilà. Maniakes se ne preoccupò, e pensò a come poteva tagliare la lunga linea dei rifornimenti di Abivard attraverso le terre occidentali per costringerlo a ritirarsi.

Ma, quando arrivò il colpo, non fu Abivard a sferrarlo. Fu Etzilios. Una nave portò la sgradita notizia alla città di Videssos. «I Kubratoi hanno superato Varna e sono diretti a sud,» disse a Maniakes il capitano del mercantile, un uomo tarchiato e cotto dal sole di nome Spiridion, dopo essersi sollevato da una completa prosternazione.

«Oh, maledizione!» sbottò l'Avtokrator. Puntò un dito contro Spiridion.

«Sono scesi di nuovo con i loro *monoxyla*? Se è così, le nostre galee gliela faranno pagare.»

Ma il capitano della nave scosse la testa. «No, vostra Maestà, questa non è come l'ultima incursione. Ne avevo sentito parlare. I furfanti sono a cavallo stavolta, e hanno intenzione di rubare tutto ciò che non è inchiodato a terra e di bruciare ciò che lo è.»

«Quando sconfiggerò Etzilios, metterò la sua testa nel sale e la manderò in ogni città dell'Impero, in modo che il popolo possa vedere che l'ho fatto,» borbottò Maniakes, con voce gutturale. D'un tratto, pensando a come si sarebbe sentito magnificamente nel fare questo al khagan kubratoi, capì cosa doveva essere passato nella mente di Genesios dopo che aveva eliminato un nemico... o qualcuno che immaginava fosse un nemico. Il paragone lo fece rinsavire.

Spiridion sembrava inconsapevole della sua angoscia. «Faremmo bene a liberarci di quel khagan, sì, faremmo proprio bene. Ma voi avete tutti quei soldati che se ne stanno a poltrire e a mangiare come se non ci fosse un domani e a dare pizzicotti alle ragazze nelle taverne. Non vi pare il momento di servirvene? Non voglio essere sfacciato, ma...»

«Oh, sì, li combatteremo,» disse Maniakes. «Ma se hanno già superato Varna, avremo un bel po' di difficoltà a respingerli là da dove sono partiti.»

Il luogo da dove erano partiti era a nord dell'Astris, e non era un territorio che apparteneva a Videssos. Likinios aveva tentato di spingerli sul limite orientale della steppa, e cosa aveva ottenuto? Ammutinamento e morte, nient'altro. E ora i Kubratoi, come lupi che fiutavano la carne, stavano seguendo la loro pista verso i sobborghi della città di Videssos.

Maniakes ricompensò Spiridion con dell'oro che non avrebbe potuto permettersi di sborsare e lo mandò per la sua strada. Fatto ciò, seppe che avrebbe dovuto ordinare a un contingente di andare incontro ai predoni di Etzilios, ma in quel momento non aveva voglia di farlo. Dopo che Parsmanios e Tzikas avevano cospirato contro di lui, aveva chiesto al signore dalla mente grande e buona cosa sarebbe ancora andato storto. Ormai, si disse amaramente, avrebbe dovuto pensarci prima di porre simili domande. Troppo spesso, riceveva le risposte.

Un paio di minuti dopo che Spiridion se n'era andato, Lysia entrò nella camera dove Maniakes stava immerso nella sua tetraggine. «I servi dicono...» cominciò, esitante.

Avrebbe dovuto saperlo che i servi avrebbero *detto.* Cercare di mantene-

re un segreto nella residenza imperiale era come cercare di trasportare acqua con un setaccio. Trapelava tutto. «È vero,» rispose. «I Kubratoi sono tornati a saccheggiare. Solo il buon dio sa come potremo fermarli.»

«Manda i soldati,» disse Lysia, come se lui si fosse lamentato di un buco nello stivale e lei avesse suggerito di portarlo da un ciabattino.

«Oh, lo farò,» disse lui con un lungo sospiro. «E poi avrò la gioia di vederli tornare di corsa qui in città con la coda fra le gambe. L'ho già visto prima, troppe volte.» Sospirò di nuovo. «Ho già visto tutto prima, troppe volte. Ci vorrebbero meno di un paio di monete di rame per convincermi a salpare per la Kalavria e a non tornare più.»

Questo lo aveva già detto quando le cose sembravano messe male. Ora, d'un tratto, l'idea divampò dentro di lui. Poteva vedere la casa su a Kastavala, poteva sentire i gabbiani che stridevano mentre volteggiavano in alto - oh, i gabbiani stridevano anche sopra la città di Videssos, ma con un tono di voce molto meno gradevole - poteva ricordare le cavalcate fino alla riva orientale dell'isola per vedere il Mare dei Naviganti che si estendeva all'infinito.

L'idea di un mare che si estendeva all'infinito adesso aveva una forte attrattiva su di lui. Se non c'era alcuna terra all'altro lato del Mare dei Naviganti - poiché tutti quelli che lo avevano attraversato non avevano trovato nulla, tutti quelli, cioè, che erano tornati indietro - allora aveva trovato davvero una direzione dalla quale non potevano arrivare dei nemici. Dal suo attuale trespolo nella fortificata città di Videssos, l'idea gli parve miracolosa.

Prese le mani di Lysia nelle sue. «Per il buon dio, *torniamo* a Kastavala. Le cose qui procederanno da sole in un modo o nell'altro, e in questo momento non m'importa quale. Tutto quello che voglio è andarmene da questo posto.»

«Pensi davvero che sia la cosa migliore che tu possa fare?» disse Lysia. «Ne abbiamo già parlato, e...»

«Non importa cosa ho detto prima,» la interruppe Maniakes. «Più penso adesso di lasciare la città di Videssos, più mi piace l'idea. La flotta terrà Abivard lontano dalla città, e io posso dirigerla da Kastavala come da qui.»

«Cosa dirà tuo padre?» chiese Lysia.

«Dirà, Sì, vostra Maestà,» rispose Maniakes. Suo padre probabilmente avrebbe detto anche diverse altre cose, gran parte delle quali pungenti. Certamente avrebbe detto qualcosa su Rotrude. *Dovrò vedermela con lei*, pensò Maniakes. Era sorpreso che Lysia non l'avesse menzionata, e la rin-

graziò mentalmente per quella omissione. A voce alta, disse, «A cosa serve essere Avtokrator se non puoi fare quella che ritieni la cosa migliore?»

«Puoi essere Avtokrator se non hai la città di Videssos?» disse Lysia.

Questa considerazione lo aveva bloccato l'ultima volta che aveva pensato di spostarsi a Kastavala. Adesso, però, disse, «Chi lo dice che non avrei la città? Un Avtokrator in campagna di guerra non si trova qui, ma nessuno gli si ribella a causa di questo... beh, non di solito, comunque. E i burocrati se ne starebbero al posto loro.» Rise sardonicamente. «Loro non pensano di aver bisogno di me per governare l'Impero. Sarebbero felici dell'opportunità di dimostrare che hanno ragione.»

«Davvero pensi che questa sia la cosa migliore?» chiese di nuovo Lysia.

«Se vuoi sapere la verità, mia cara, non lo so,» disse Maniakes. «Ti dico questo, però: non vedo come, andandomene in Kalavria, potrei rendere le cose peggiori di quello che sono. E tu?»

«Messa così la faccenda, forse no.» Lysia fece una smorfia che, per una volta, non aveva nulla a che fare con lo stomaco delicato che le aveva regalato la sua gravidanza. «Mettere così la faccenda, però, dimostra in quale stato ci troviamo. Non è colpa tua,» aggiunse in fretta. «Genesios ha lasciato l'Impero con troppi fardelli e con troppo poco per tentare di alleggerirli.»

«E anch'io ho commesso i miei errori,» disse Maniakes. «Mi sono fidato di Etzilios... o non ho diffidato abbastanza di lui, come a te piace. Ho cercato di fare troppo e troppo in fretta con i Makurani. Sono stato frettoloso, ecco. Se opererò da Kastavala, non potrò essere frettoloso. Le notizie mi raggiungeranno più lentamente, e anche gli ordini che manderò avranno bisogno del loro tempo per arrivare a destinazione. Apparentemente, questo potrebbe far andare le cose meglio di adesso.»

Lysia disse, «Beh, forse è giusto così.» Con questa squillante approvazione, Maniakes si preparò ad annunciare la sua decisione al mondo intero.

Themistios, il logothete delle petizioni all'Avtokrator, era un uomo robusto e placido. Per la maggior parte del tempo, il suo era un piccolo regno burocratico, che trattava di materie come gli accertamenti tributari contestati e appelli come quello che l'ormai probabilmente defunto Bizoulinos aveva presentato. Si recò da Maniakes con un enorme sacco pieno di fogli di pergamena.

«Qui c'è un altro carico, vostra Maestà,» disse. «Stanno continuando ad arrivare nei miei uffici a dozzine ogni ora, e continueranno.»

«È il terzo lotto che mi consegni oggi, eminente signore,» disse Maniakes.

«È così,» convenne Themistios. «Il popolo è sconvolto, vostra Maestà. Questa è una cosa che dovete sapere.»

«Già lo sospettavo, grazie,» disse seccamente Maniakes. Quello che voleva dire Themistios, almeno in parte, era che lui stesso era sconvolto e che, circa l'alluvione di petizioni che imploravano Maniakes di restare nella città di Videssos, non faceva altro sforzo se non quello di passarle direttamente all'Avtokrator.

Themistios tossì. «Perdonatemi se sono così franco, vostra Maestà, ma temo che possano verificarsi dei disordini se doveste portare a compimento la vostra decisione.»

«Eminente signore, non ho intenzione di portare con me tutti i miei soldati quando me ne andrò,» rispose Maniakes. «Se dovessero verificarsi dei disordini, penso che la guarnigione sarà in grado di sedarli.»

«Può essere, vostra Maestà,» disse il logothete. «Come può anche non essere.» Batté sul mucchio di petizioni. «Com'è mio dovere, ho esaminato queste petizioni e vi dico che un numero sorprendente di esse viene da soldati della guarnigione. Hanno la sensazione che la vostra partenza li abbandoni alla non tenera mercé degli uomini di Makuran.»

«È assurdo,» disse Maniakes. «I Calderai non possono attraversare il Canale del Bestiame più di quanto possano volare.»

«Vostra Maestà è un maestro di strategia,» disse Themistios. Maniakes gli rivolse uno sguardo tagliente: dato il numero di sconfitte che aveva subito, gli parve di cogliere del sarcasmo. Ma il logothete sembrava sincero. Proseguì, «Dei semplici soldati non possono capire quello che per voi è ovvio. E, se il loro coraggio dovesse venire a mancare, quello che temono potrebbe diventare un fatto.»

«Correrò quel rischio, eminente signore,» replicò Maniakes. «Grazie per avermi presentato queste petizioni. Tuttavia, i miei preparativi per il ritorno a Kastavala proseguiranno.»

Themistios mormorò qualcosa sottovoce. Maniakes aspettò che lo ripetesse a voce alta, e fece in modo che Themistios notasse la sua attesa. Il logothete non lo ripeté e, scuotendo la testa, lasciò la residenza imperiale.

Il giorno dopo, Kourikos si presentò all'Avtokrator. Dopo essersi sollevato dalla prosternazione e aver ricevuto il permesso di parlare, disse, «Vostra Maestà, è giunto alla mia attenzione che state prelevando grosse somme di denaro in oro, argento e pietre preziose da una tesoreria che,

come ben sapete, scarseggia penosamente di simili ricchezze.»

«Sì, ne sono consapevole, eminente signore,» disse Maniakes. «Se dovrò portare l'amministrazione a Kastavala, avrò bisogno di denaro per i miei scopi.»

«Ma, vostra Maestà, lascerete troppo poco per la città di Videssos,» esclamò Kourikos, sgomento.

«Perché dovrei preoccuparmi della città di Videssos?» domandò Maniakes. Il tesoriere sgranò gli occhi: quella domanda non era mai entrata nella mente di Kourikos. Per lui, la città di Videssos era e sarebbe sempre stata il centro dell'universo, come se Phos lo avesse ordinato nelle sacre scritture. Maniakes continuò, «Cosa ho mai ottenuto qui se non dolore e difficoltà di ogni genere?... Anche da te, eminente signore. Sarò felice di vedere per l'ultima volta la città, e te. Voglio dirtelo in faccia, credo che sia stato tu a cospirare con mio fratello, non Tzikas.»

«N-non io, vostra Maestà,» balbettò Kourikos. Fu improvvisamente consapevole del fatto che avere un legame di famiglia con l'Avtokrator poteva portare pericolo oltre che vantaggio. «I-io non concordo con quello che avete fatto, ma non cerco di farvi del male né di cospirare contro di voi. Siete il padre di mio nipote, dopo tutto.»

«Questo è abbastanza gentile da parte tua, eminente signore.» Maniakes fece una risata dolente. «È più di quanto io abbia ricevuto da chiunque altro, per la verità.»

Imbaldanzito, Kourikos disse, «Allora abbandonerete il vostro infausto proposito di portare voi stesso e tanta parte della ricchezza dell'Impero in quella provincia da dove siete venuto?»

«Eh? No, non farò niente del genere, eminente signore,» disse Maniakes. «Ne ho fin sopra i capelli della città di Videssos. Nessuno mi ha detto qualcosa che possa darmi una ragione per cambiare idea.»

«Mi sembra, vostra Maestà, che ci vorrebbe un miracolo concesso dal signore dalla mente grande e buona per darvela,» disse Kourikos.

«Sì, forse sì,» convenne Maniakes. «Nulla di meno potrebbe riuscirci.»

Kameas strinse le labbra. «Vostra Maestà, è la terza volta in questa settimana che il santissimo patriarca ecumenico Agathios ha chiesto un'udienza. Non pensate che sarebbe saggio conferire con lui? È vero, voi siete il viceré di Phos sulla terra, ma è lui a dirigere la santa gerarchia dei templi. Le sue parole non possono essere disprezzate.»

«Non ha voluto sancire il mio matrimonio e vuole impedirmi di partire

per la Kalavria,» rispose Maniakes. «Ecco. Adesso ho detto quello che avrebbe detto lui e ho risparmiato il tempo che lui mi avrebbe fatto perdere.»

Kameas lo guardò, torvo. «C'è un tempo per tutte le cose. Questo non mi pare il tempo per una triviale frivolezza.»

Maniakes sospirò. Ne aveva viste sul trono a sufficienza per sapere che, quando il vestiarios era abbastanza schietto da usare una parola come *triviale*, bisognava prenderlo sul serio. «Benissimo, stimato signore, lo vedrò. Lui è solito essere un uomo arrendevole. Ma se continuerà a ripetersi, non andrà lontano.»

«Riferirò questo avvertimento a Skombros, il suo synkellos,» rispose Kameas. E Skombros, Maniakes non aveva dubbi, lo avrebbe riferito ad Agathios. L'Avtokrator era convinto che Kameas e Skombros si completassero abbastanza bene a vicenda. Nessuno dei due aveva molto potere formale; ciascuno aveva un'influenza che rendeva la sua irrilevanza formale insignificante.

Quando Agathios giunse nella residenza imperiale pochi giorni dopo, non portava gli stivali azzurri e la veste di tessuto d'oro tempestata di perle che il suo rango richiedeva. Al suo posto, indossava una veste da lutto nera ed era a piedi nudi. Dopo essersi sollevato dalla prosternazione, gridò, «Vostra Maestà, vi imploro, non rendete la città imperiale, la regina delle città, vedova sottraendole la luce del vostro favore!»

«Questo è molto bello, santissimo signore, ma puoi anche strillare come un vitello marchiato senza convincermi della necessità di restare,» disse Maniakes.

«Vostra Maestà!» Agathios assunse un'espressione ferita. «Sono totalmente convinto che questa mossa si rivelerà disastrosa non solo per la città ma anche per l'Impero. Mai un Avtokrator ha abbandonato la città in tempo di crisi. Che necessità c'è di una simile mossa, quando siamo al riparo delle nostre inespugnabili mura, al sicuro da ogni nemico...»

«E da un nemico che non ha macchine d'assedio,» lo interruppe Maniakes. «Se i Makurani fossero da questo lato del Canale del Bestiame invece che dall'altro, in questo momento staremmo combattendo per le nostre vite. I soli due posti pacifici dell'Impero ai quali riesco a pensare sono Prista da una parte - che non è un luogo dove desidero andare - e la Kalavria dall'altra.»

«Vostra Maestà, è giustizia questa?» disse Agathios. «Avete preso in prestito dai templi grosse quantità d'oro per il sostentamento e la difesa

dell'Impero, e adesso volete abbandonare il cuore vivo di Videssos?» Si tracciò il cerchio del sole sul cuore. «Quali altre concessioni possiamo farvi per persuadervi a cambiare idea e a tornare sulla via indicata dalla prudenza e dalla ragione?»

Per un momento, a Maniakes quella parve la solita retorica che il patriarca gli aveva già propinato in passato. Poi si domandò se Agathios intendeva davvero quello che aveva detto. C'era un solo modo per scoprirlo: «Non saprei, santissimo signore. Tu cosa offri?»

Quando era giunto la prima volta nella città di Videssos, aveva osservato Agathios passare da una roboante teologia al pragmatismo politico nel giro di un paio di respiri. Il mutamento lo aveva divertito e lo divertiva ancora. Cauto, il patriarca ecumenico disse, «Avete già prelevato così tanto dai nostri tesori che tremo nell'offrire altro, vostra Maestà, ma, se il nostro oro può spingervi a restare in città, potrei considerarlo ben speso.»

«Lo apprezzo,» disse Maniakes, con assoluta sincerità. «Non è la mancanza d'oro che mi induce a lasciare la città di Videssos, però.»

«Cosa, allora?» chiese Agathios, allargando le mani. «L'oro è il principale vantaggio secolare che posso accordarvi...»

Si guardarono. Il patriarca fece per sollevare una mano ammonitrice. Prima che lo facesse, Maniakes disse, «Non tutti i vantaggi sono secolari, santissimo signore. Se lo fossero, non avremmo templi.»

«Mi giuraste, quando prendeste il trono, che non avreste apportato innovazioni alla fede,» protestò Agathios.

«Non ho mai pronunciato una parola a proposito di innovazioni,» rispose Maniakes. «Una dispensa, però, è un'altra cosa.»

«Vostra Maestà, siamo già stati su questo terreno,» disse Agathios. «Ho avuto modo di spiegarvi perché la concessione da parte mia di una dispensa riguardo a questo matrimonio sia impraticabile.»

«È vero, santissimo signore, e io ho avuto modo di spiegarvi perché sto lasciando la città di Videssos per la Kalavria,» rispose Maniakes.

«Ma, vostra Maestà, i casi non sono paragonabili,» disse il patriarca ecumenico. «Io mi attengo al canone della legge e alle antiche consuetudini, mentre voi vi comportate in barba alla norma.» Maniakes non disse nulla. Agathios tossì un paio di volte. Esitante, chiese, «Mi state dicendo che potreste anche rimanere nella città di Videssos e amministrare l'Impero da qui, seguendo l'antica consuetudine, se riceveste quella dispensa?»

«Non sto suggerendo niente.» Maniakes si strofinò il mento. «Mi darebbe la pace ecclesiastica, però, no? Vale qualcosa. Che io cada nel ghiaccio

se so se vale la pena restare qui nella città di Videssos. Un altro Giorno di Mezzo Inverno come gli ultimi due che ho passato e sarei tentato di arrampicarmi sulla Pietra Miliare e buttarmi di sotto.»

«Anch'io ho subito le beffe falsamente intelligenti e allegramente insolenti del Giorno di Mezzo Inverno,» disse Agathios. «Forse mi perdonerete se vi rammento che, se il vostro attuale disaccordo con i templi dovesse risolversi, una fonte potenziale di satira per le compagnie dei mimi sarebbe eliminata, e molto probabilmente gli spettacoli del Giorno di Mezzo Inverno sarebbero meno affliggenti per voi.»

«Sì, è possibile,» ammise l'Avtokrator. «Ma dal momento che hai detto che non è possibile alcuna dispensa, la discussione non ha molto senso: non sei d'accordo, santissimo signore?»

Agathios si raddrizzò in tutta la sua non impressionante altezza. «Io ho l'autorità di uscire dalle forme e dalle procedure normali, se nel farlo posso determinare qualcosa di più positivo, come voi sapete, vostra Maestà. Se dovessi - e parlo per ipotesi in questo momento, capitemi - dispensarvi dalle restrizioni che riguardano la consanguineità, in cambio stringereste con me un patto, come faceste all'inizio del vostro regno, al fine di non abbandonare la città di Videssos quale capitale imperiale?»

Maniakes rifletté, poi scosse la testa. «Dire che non farei mai qualcosa mi mette in catene, catene che non voglio portare. Potrei giurare che non abbandonerei mai la città, se non in casi estremi, ma la definizione di ciò che costituisce un caso estremo resterebbe nelle mie mani e in quelle di nessun altro.»

Il patriarca si tirò la folta barba mentre rifletteva. «Sia come voi dite,» replicò, decidendo bruscamente. «Avete dimostrato di essere degno di fiducia, in verità, quando date la vostra parola. Non penso che non la manterrete in questo caso.»

«Santissimo signore, siamo d'accordo.» Maniakes tese la mano.

Agathios la strinse. La stretta era esitante, il palmo freddo. Parve preoccupato quando disse, «I rigoristi mi giudicheranno con severità per quello che ho fatto qui oggi, vostra Maestà, malgrado i benefici che le mie decisioni porteranno all'Impero. Lo scisma di cui abbiamo parlato in altre occasioni potrebbe ancora verificarsi a causa del nostro accordo. I rigoristi sosterranno - e con fermezza - che mi sono arreso al potere secolare.»

«Tu conosci più di me la politica ecclesiastica e le conseguenze di un simile scisma, santissimo signore,» rispose Maniakes. «Ma non si è verificato quasi sempre che la fazione col sostegno secolare alla fine sia preval-

sa rispetto a quella che non godeva di tale sostegno?»

«In verità, vostra Maestà, è così,» disse Agathios, ravvivandosi.

«Avrai quel sostegno, te lo assicuro,» gli disse Maniakes.

«Oh, splendido, splendido.» Agathios arrischiò un sorriso e scoprì che ben si addiceva alla sua faccia. «Voi preparerete il giuramento per me e io la dispensa per voi, e tutto avverrà nel modo più amichevole, *e* voi resterete nella città di Videssos.»

«Resterò.» Maniakes puntò il dito sul patriarca come se gli fosse venuto in mente qualcos'altro. «La dispensa dovrà avere una clausola che revocherà tutte le sanzioni imposte al santo Philetos per aver celebrato il matrimonio fra Lysia e me.»

«Vostra Maestà è leale con i suoi servitori,» osservò Agathios, col sorriso che svaniva. Quando parlò di nuovo, dopo un momento di silenzio, fu come se avesse ricordato qualcosa: «Una simile lealtà è una virtù. La clausola apparirà come voi chiedete.»

«Sarò altrettanto leale con te, santissimo signore,» promise Maniakes e il patriarca tornò a rallegrarsi.

Maniakes e Lysia scrutarono attraverso la grata che schermava la nicchia imperiale nell'Alto Tempio. Maniakes aveva riposto la pergamena col testo della dispensa di Agathios assieme ad altri documenti di importanza vitale; presumeva che il patriarca ecumenico avesse fatto qualcosa di simile con la sua promessa scritta di non abbandonare la città di Videssos se non nella più infausta delle circostanze.

«Il tempio è affollato oggi,» disse Lysia. In effetti, i nobili avevano difficoltà a trovare spazio sui banchi a causa della folla di gente comune che era venuta ad ascoltare la proclamazione promessa dal patriarca.

«Meglio che sia Agathios a fare l'annuncio piuttosto che io,» rispose Maniakes. «Se lo facessi io, sembrerebbe come se gli avessi cacciato l'accordo in gola. Venendo da lui, sarà un trionfo della ragione per entrambe le parti.»

Fece per aggiungere qualcos'altro, ma i fedeli improvvisamente zittirono, indicando che il patriarca stava raggiungendo l'altare. E difatti, ecco Agathios, con al seguito i sacerdoti di basso rango che facevano oscillare gli incensieri e riempivano l'Alto Tempio di fumo fragrante.

Quando il patriarca raggiunse l'altare, sollevò le mani verso la grande e severa immagine di Phos sul soffitto dell'Alto Tempio. I devoti seduti intorno all'altare si alzarono, come anche, dietro la grata, Maniakes e Lysia.

Intonarono il credo di Phos assieme ad Agathios e al resto dei fedeli: «Noi ti preghiamo Phos, signore dalla mente grande e buona, nostro protettore per tua grazia, di far sì che la grande prova dell'esistenza possa decidersi in nostro favore.»

Maniakes ricavò meno piacere del solito dalla liturgia. Invece di unirlo ai suoi compagni credenti di tutto l'Impero, quel giorno essa sembrava separarlo da quello che lui davvero attendeva: il sermone di Agathios. Le sue preghiere furono svogliate, e gli scaturirono più dalla bocca che dal cuore.

Agathios guidò di nuovo i fedeli nel credo, poi abbassò lentamente le mani per invitarli a sedersi. Tutti lo fissarono con attenzione. Lui rimase silenzioso, sfruttando il momento e lasciando che la tensione crescesse. «Dovrebbe fare il mimo,» sussurrò Lysia a Maniakes. Lui annuì, poi con un gesto la invitò al silenzio.

«Gioite!» gridò improvvisamente Agathios, e la sua voce riempì l'Alto Tempio e riecheggiò dalla cupola. «Gioite!» ripeté con un tono più moderato. «Sua Maestà l'Avtokrator ha giurato nel nome del signore dalla mente grande e buona di governare l'Impero di Videssos dalla città di Videssos finché ci resterà la speranza.»

I pettegolezzi già avevano diffuso la notizia, in quegli ultimi giorni, ma i pettegolezzi potevano mentire. In effetti, anche i patriarchi potevano mentire, ma meno spesso. L'Alto Tempio risuonò di acclamazioni. Anch'esse rotolarono giù dalla cupola, riempiendo di suoni l'enorme spazio sottostante.

«Ti amano,» disse Lysia.

«Mi approvano perché resto,» rispose Maniakes, scuotendo la testa. «Invocherebbero il mio sangue se Agathios avesse appena detto loro che partirò dopodomani.»

Prima che Lysia potesse rispondere, Agathios continuò: «Sicuramente Phos benedirà l'Avtokrator, suo viceré sulla terra, per questa decisione coraggiosa e saggia, e riverserà le sue benedizioni anche sulla regina delle città affinché resti la nostra capitale imperiale per sempre. Così sia!»

«Così sia!» fecero eco tutti, e la voce di Maniakes sovrastò tutte le altre. Si tese mentre aspettava che Agathios proseguisse. Il patriarca aveva comunicato quello che aveva ottenuto da Maniakes. Come avrebbe presentato quello che lui aveva concesso?

L'esitazione di Agathios adesso non puntava a far montare la tensione. Il patriarca era come la maggior parte egli uomini: aveva difficoltà ad ammettere di aver dovuto cedere qualcosa. Finalmente, disse, «Sua Maestà

l'Avtokrator regge un grave fardello e deve lottare con valore per restituire splendore a Videssos. Ogni aiuto che può trovare in questa battaglia è per lui prezioso. Noi tutti siamo a conoscenza della tragica perdita di sua moglie - della sua prima moglie - che morì nel mettere al mondo Likarios, suo figlio ed erede.»

Maniakes si accigliò. Non era compito del patriarca attribuire la successione, anche se quello che aveva detto concordava con quanto stabilito dall'Avtokrator. Lanciò un'occhiata a Lysia. Non mostrava segni di irritazione. Maniakes decise di lasciar perdere. In ogni caso, Agathios stava continuando, «Stando così le cose, dopo aver riflettuto, sono giunto alla determinazione che una dispensa che riconosca e dichiari lecite in tutti i sensi le nozze fra sua Maestà l'Avtokrator e l'Imperatrice Lysia gioverà all'impero di Videssos senza compromettere gli antichi e sacri dogmi dei templi, e ho concesso di conseguenza la suddetta dispensa.»

Alle sue parole, un sacerdote vicino all'altare mise giù il turibolo e uscì dall'Alto Tempio con passo deciso, presumibilmente in segno di protesta. Uscirono anche Kourikos e Phevronia. Al tesoriere si poteva chiedere di continuare a lavorare con l'Avtokrator, non di approvare il suo matrimonio. Un altro sacerdote lasciò l'Alto tempio e anche qualcuno dei fedeli.

Ma la grande maggioranza dei devoti e dei chierici restarono dov'erano. Agathios non aveva presentato il suo patto con Maniakes come lo scambio che nella sostanza era. Questo probabilmente servì a riconciliare parte dei fedeli con l'accordo. E altri erano così sollevati per il fatto che Maniakes sarebbe rimasto nella città di Videssos che non si curavano del modo in cui Agathios lo aveva convinto a farlo.

Il patriarca s'impettì ancora di più quando vide che il suo annuncio non avrebbe provocato disordini sotto la cupola del tempio. «La liturgia è finita,» disse e Maniakes poté quasi sentirlo aggiungere, *e me ne vado anch'io.* Un mormorio salì dai devoti mentre tornavano alle cose terrene. Maniakes cercò di cogliere quello che stavano dicendo, ma non ebbe fortuna.

Si voltò verso Lysia, «Come ci si sente ad essere la mia moglie ufficiale agli occhi di tutti...» *Beh, di quasi tutti*, pensò, «...i chierici dell'Impero?»

«Se si eccettua la nausea di stamattina, bene,» rispose lei. «Ma del resto, mi sentivo già bene prima.»

«Ottimo,» disse Maniakes.

Stando sulla diga marittima e guardando verso ovest al di là del Canale del Bestiame, Maniakes poteva vedere il fumo che saliva dagli accampa-

menti dell'esercito makurano ad Aldilà. Ora, stando all'estremità settentrionale delle mura della capitale, poteva guardare a nord e vedere il fumo che saliva dai sobborghi che i Kubratoi stavano incendiando. I profughi affluivano nella città di Videssos da nord, alcuni sui carri con gran parte dei loro beni, altri senza neppure le scarpe ai piedi. I monasteri e i conventi facevano quel che potevano per accogliere e nutrire i fuggitivi.

Maniakes mandò alle istituzioni religiose un po' d'oro e di grano per aiutarle a reggere il peso. Era tutto quello che poteva fare. Con i Makurani che occupavano le terre occidentali e i Kubratoi che calavano sulla capitale, le terre che riconoscevano la sua autorità si riducevano sempre di più.

Fece visita a una sala comune di un monastero. Innanzi tutto, perché voleva dimostrare ai profughi che sapeva quello che stavano passando. La calorosa accoglienza che ricevette lo rese consapevole del potere che la sua carica aveva sui cuori, sulle menti e sullo spirito del popolo videssiano. Se fosse partito per la Kalavria, avrebbero davvero perso la speranza... anche se lui era ben deciso a non ammetterlo mai davanti ad Agathios.

Voleva anche farsi un'idea di quello che i Kubratoi avevano in mente con la loro invasione. «Ne ho visti dieci o venti,» disse un uomo con accento grossolano. «Non ho aspettato altro... non io, vostra Maestà. Me la sono data a gambe più in fretta che ho potuto.»

«Li ho visti su una piana,» disse un altro. «Non si stavano raggruppando o roba simile... cavalcavano tutti alla rinfusa, ecco.»

«Mi avrebbero fatto fuori di sicuro,» intervenne un terzo uomo, con un'espressione di ansia mentre ricordava la sua fuga, «solo che si fermarono a uccidere i miei maiali e a saccheggiare la mia casa e così sono potuto fuggire.»

Le storie confermavano quello di cui si era convinto Maniakes in base agli altri resoconti: diversamente dai Makurani, i Kubratoi non avevano progettato di fare delle conquiste permanenti. Si erano riversati in Videssos per saccheggiare e stuprare e distruggere, e sparpagliarsi in tutto il territorio.

Convocò suo padre e Rhegorios in un consiglio di guerra. «Se riusciamo a sorprenderli prima che si concentrino, possiamo batterli,» disse.

«Pongo la domanda che tu vorresti che io ponessi,» disse Rhegorios: «Vuoi farci fare più di quello che possiamo?»

«E c'è un'altra domanda che viene con questa,» aggiunse il vecchio Maniakes. «E se li battiamo? Si limiteranno a tornarsene a Kubrat, più in fretta di quanto noi possiamo inseguirli. Mentre cavalcheranno verso nord, da-

ranno fuoco a tutto quello che non hanno incendiato prima, nel venire a sud. Sembra che neppure vincere valga la pena.»

«No, non andrà così, o almeno penso di avere un modo per far sì che non vada così.» L'Avtokrator indicò la carta della regione a nord della città di Videssos che stava sul tavolo davanti a lui. Parlò per un po' di tempo.

Quando ebbe finito, il vecchio Maniakes e Rhegorios si guardarono. «Se fossi stato così furbo quando ero giovane,» borbottò il vecchio Maniakes, «avrei preso gli stivali rossi al posto di Likinios, e tu, figlio...» Indicò Maniakes. «...saresti in attesa della mia morte.»

Prima che Maniakes potesse dire qualcosa in merito, Rhegorios dichiarò, «Dipende tutto dalla prima vittoria.»

«È sempre così, no?» disse Maniakes. «Se non ce la faremo, però, potremo sempre ritirarci dentro le mura della città di Videssos. Non saremo intrappolati in un luogo dove potremmo essere assaliti e massacrati.» Abbatté un pugno sul tavolo. «Non voglio pensare alla ritirata, non adesso.» Colpì di nuovo il tavolo. «No, non è giusto... so che devo pensarci. Ma non voglio che gli uomini sappiano che il pensiero della ritirata ha attraversato la mia mente, altrimenti questo pensiero sarà anche dentro di loro.»

«Ah, adesso sei arrivato al dunque,» disse il vecchio Maniakes. «Ma vuoi davvero mettere in atto questo piano?»

Maniakes rammentò l'imboscata tesagli da Etzilios, rammentò il fallimento della campagna nella valle dell'Arandos. Come aveva detto Rhegorios, aveva cercato di strafare in entrambi i casi. Avrebbe fatto lo stesso errore, adesso? Decise che non importava. «Ci proverò,» disse. «Non siamo abbastanza forti da strappare le terre occidentali a Makuran. Se non siamo nemmeno abbastanza forti da tenere i Kubratoi lontani dalla città di Videssos, allora avrei fatto meglio ad andarmene in Kalavria, perché è forse l'unico posto nel quale i nostri nemici non possono inseguirmi. Era una delle ragioni per le quali volevo andarci.»

«Ci sono sempre i pirati halogai,» disse Rhegorios, come per dargli una mano.

«Grazie tante, cugino e cognato mio,» disse Maniakes. «Pensate tutti e due che non valga la pena correre il rischio?» Suo padre e suo cugino gli avrebbero detto la verità. Rimasero in silenzio. Maniakes abbatté il pugno sul tavolo una terza volta. «Ci proveremo.»

Con le bandiere sventolanti nella brezza, l'esercito di Maniakes si avviò dalla Porta d'Argento. L'Avtokrator lanciò un'occhiata a sud verso il campo

di addestramento dove i suoi soldati avevano trascorso tanto tempo a esercitarsi. Quella non era un'esercitazione. Era la guerra. Ora avrebbe scoperto cosa avevano imparato gli uomini.

Gli esploratori si portarono davanti al grosso dell'esercito. Trovare il nemico non sarebbe stato difficile, non all'inizio di quella campagna. Tutto quello che Maniakes doveva fare era guidare la sua armata verso il fumo più denso. Si domandò distrattamente perché tutti i guerrieri, indipendentemente dalla loro nazione, amassero appiccare il fuoco. Ma trovare il nemico non era la sola ragione per cui aveva mandato avanti gli esploratori. Voleva anche assicurarsi che il nemico non lo scoprisse prima che lui fosse pronto.

«Non sono andato in guerra per un bel po' di tempo,» disse Symvatios, cavalcando al fianco di Maniakes. «Se non lo fai ogni anno, dimentichi quanto pesa una cotta di maglia... e io non sono più giovane come un tempo.» Ridacchiò. «Credo di ricordare ancora come si fa, però.»

«Zio, mi dispiace di averti dovuto chiedere di venire, ma mi mancavano un paio di ufficiali superiori,» rispose Maniakes. «Se Tzikas ricopre ancora un ruolo di comando, si trova dalla parte sbagliata, e Parsmanios...» Non continuò. Il dolore non lo avrebbe abbandonato presto, e forse mai.

«Io sono un ufficiale superiore, per il buon dio,» convenne Symvatios, ridendo ancora. Era sempre stato più bonaccione del vecchio Maniakes. «Non del tutto pronto per la fossa, come spero di dimostrarti.»

Quello che Maniakes sperava era che suo zio avrebbe avuto il buonsenso di non gettarsi in un corpo a corpo con dei guerrieri barbari che avevano un terzo dei suoi anni. Non lo disse, per paura di ferire l'orgoglio di Symvatios e di spingerlo a gettarsi nella mischia per dimostrare che poteva ancora battersi con valore.

I villaggi e le case e le tenute dei nobili si raggruppavano vicino alla capitale imperiale: ricchi bottini per i predatori che riuscissero ad arrivare più a sud. I Kubratoi c'erano riusciti. Le truppe di Maniakes vi si imbatterono il pomeriggio del giorno che lasciarono la città di Videssos.

Quando gli esploratori tornarono a spron battuto con la notizia, la prima domanda che Maniakes pose fu, «Stiamo cavalcando verso un'imboscata?»

«No, vostra Maestà,» lo rassicurò uno dei cavalieri. «I barbari... un paio di centinaia di loro, mi pare... non ci hanno scorti. Erano impegnati a saccheggiare il piccolo villaggio in cui si trovavano, e c'è aperta campagna dietro di esso, così nessuno può nascondersi là in attesa di attaccarci.»

«Va bene, li attaccheremo.» Maniakes colpì con un pugno la cotta di

maglia che gli copriva le cosce. Si voltò verso Symvatios. «Incudine e martello.»

«Hai ragione,» rispose suo zio. «È così che condurremo l'intera campagna, eh?» Gridò degli ordini ai reggimenti al suo comando: niente segnali con il corno adesso, per paura di mettere in allarme il nemico. Il suo contingente si staccò dal grosso e si allontanò verso nord-est su un lungo arco intorno al villaggio che i nomadi stavano saccheggiando.

Maniakes fece aspettare per mezz'ora il corpo principale del suo esercito, poi fece segno di avanzare. Seguendo gli esploratori, puntò quasi direttamente sul villaggio infestato dai Kubratoi: fece deviare leggermente verso ovest le sue truppe, per arrivare sui Kubratoi da sud-ovest.

Andò meglio di quanto si era aspettato, perché un boschetto di mandorli nascose ai Kubratoi il suo avvicinamento. Solo quando le prime file dei cavalieri videssiani uscirono dalla copertura degli alberi i barbari diedero l'allarme. Le loro urla spaventate erano musica per le sue orecchie. E allora, ordinò la sua musica. I trombettieri squillarono la carica.

Parecchi Kubratoi erano smontati da cavallo. Diversi erano in attesa del loro turno con una sfortunata donna urlante che non era riuscita a fuggire. L'uomo che stava sopra di lei in quel momento balzò in piedi e cercò di raggiungere il suo pony, ma inciampò sui calzoni di pelle che non aveva sollevato completamente. Quando la prima freccia lo trafisse, gridò più di quanto aveva gridato la donna. Altri due tiri andarono a segno e lui ricadde al suolo, restando immobile.

Delle frecce arrivarono anche sui Videssiani, ma non molte. La maggior parte dei nomadi che erano a cavallo o erano riusciti a raggiungere i loro pony fuggirono davanti all'esercito imperiale più rapidamente che poterono. «Inseguiteli!» gridò ai suoi uomini Maniakes. «Costringeteli a pensare solo alla fuga.»

E i Kubratoi fuggirono. Parecchi di loro riuscirono anche a distanziare gli inseguitori, poiché il cuoio che indossavano era più leggero del ferro delle armature videssiane. Ma ecco che, proprio davanti a loro, altri corni videssiani squillarono. I nomadi gridarono, sgomenti: scappando dai cavalieri di Maniakes, si erano diretti sui soldati al comando di Symvatios.

Intrappolati fra due armate videssiane, i Kubratoi combatterono meglio che poterono, ma vennero rapidamente sopraffatti. Maniakes sperava che fossero periti fino all'ultimo uomo, ma sapeva quanto fosse improbabile. Dovette ammettere che un paio di essi erano fuggiti per avvertire i loro compagni che lui era sceso in campo.

Il combattimento finì come doveva finire, e Maniakes sapeva che non era stata una gran cosa. Ma l'esercito videssiano era rimasto senza vittorie per tanto di quel tempo che anche una vittoria minuscola fece sentire i soldati come se avessero appena saccheggiato Mashiz. Quella sera sedettero intorno ai bivacchi, bevendo vino aspro preso dai carri dei rifornimenti e discorrendo con voci eccitate di quello che avevano fatto... anche se parecchi di loro, in verità, avevano fatto molto poco.

«Incudine e martello,» disse Symvatios, sollevando una brocca di creta per brindare a Maniakes.

Maniakes bevve con suo zio. Kameas aveva fatto aggiungere alle salmerie del vino buono per lui. Questa volta, il vestiarios ci aveva pensato prima. Un vino che faceva sentire la sua forza quando toccava il palato era quello che ci voleva quando si era in campagna di guerra. Se non altro, dava vigore.

«Dovremo farlo altre tre volte, penso,» disse l'Avtokrator. «Se ci riusciremo...» Lasciò la frase in sospeso. Il fato aveva assestato troppi colpi a Videssos perché lui potesse correre il rischio di provocarlo adesso. Scolò il suo boccale e disse, «Sei stato un'ottima incudine, zio.»

«Sì, beh, la mia testa dura mi ha reso adatto al ruolo,» replicò Symvatios, ridendo. Ridivenne rapidamente serio. «Non potremo ottenere gli stessi risultati in ogni combattimento, sai. Il suolo sarà diverso, i Kubratoi staranno un po' più all'erta di oggi...»

«Sarà più difficile, lo so,» disse Maniakes. «Sono contento che sia stato facile la prima volta, questo è tutto. Quello che dobbiamo fare è assicurarci di non fare nessuna sciocchezza e di non concedere ai Kubratoi nessun margine.»

«Hai mandato esploratori e sentinelle a sufficienza e li hai collocati sufficientemente lontani dall'accampamento,» disse Symvatios. «Etzilios potrebbe sorprenderci solo cadendo dal cielo.»

«Bene.» Maniakes lanciò uno sguardo preoccupato al cielo. Symvatios rise di nuovo. L'Avtokrator no.

A mezzogiorno circa del giorno dopo, gli esploratori s'imbatterono in una banda di Kubratoi di discrete dimensioni. Questa volta vennero scorti... e inseguiti. Alcuni svolsero azione di retroguardia mentre altri portarono la notizia a Maniakes. Lui li ascoltò, poi si voltò verso Symvatios. «Muoviti con il tuo distaccamento,» disse. «Fai come se fossi tu alla testa dell'intera armata. Mentre saranno impegnati con te, io mi muoverò su un

ampio arco e tenterò di prenderli ai fianchi.»

Suo zio fece il saluto militare. «Vedremo come andrà, vostra Maestà: un colpo di martello laterale, ma credo che sia buono. Scommetto che i nomadi non sanno ancora quanti uomini abbiamo messo in campo.»

«Credo che tu abbia ragione,» disse Maniakes. «Con un po' di fortuna, li spingerai a credere che sei alla testa dell'intera armata. Non appena saranno impegnati con te...»

Con le bandiere sventolanti e i corni squillanti, Symvatios guidò il suo distaccamento a sostegno degli esploratori videssiani. Maniakes si trattenne, poi avanzò verso est, usando le basse colline coperte di vegetazione per schermare i suoi uomini, impedendo che fossero avvistati dai nomadi. Passò meno di un'ora prima che un cavaliere lo raggiungesse al galoppo per comunicargli che i Kubratoi erano impegnati in combattimento con le truppe di Symvatios. «Ora possiamo dargliele di santa ragione, vostra Maestà,» disse l'uomo.

Molti sentieri est-ovest attraversavano le colline: nelle vicinanze della città di Videssos, le strade si incrociavano sul terreno formando una ragnatela. Maniakes divise il suo contingente in tre colonne, per far sì che tutti i suoi uomini si muovessero più in fretta che potevano. Di nuovo, mandò avanti degli esploratori per assicurarsi che i Kubratoi non fossero in attesa nei boschi. Anche dopo che gli esploratori furono tornati sani e salvi, la sua testa si voltò a destra e a sinistra, osservando le querce e gli olmi e i frassini per scorgere nomadi nascosti.

Tutte e tre le colonne passarono fra le colline indisturbate. Sulla terra coltivata là davanti, i Kubratoi si stavano scambiando frecce e colpi di spada col distaccamento di Symvatios. I nomadi stavano cercando di aggirare Symvatios sulla destra; lui stava trovando difficoltà nello spostare gli uomini abbastanza rapidamente da potersi difendere. Come aveva detto il messaggero, i Kubratoi erano considerevolmente numerosi.

La loro manovra aggirante, però, li poneva fra le truppe di Symvatios e l'armata di Maniakes in arrivo. L'Avtokrator udì le grida di sgomento che salirono da loro quando se ne accorsero. Anche i suoi uomini gridarono. Udire il suo nome che prorompeva come un grido di guerra da migliaia di gole gli trasmise un'eccitazione simile a quella che gli avrebbe dato un bel po' del vino aspro che aveva bevuto.

I Kubratoi cercarono di interrompere il loro combattimento con gli uomini di Symvatios e di fuggire, ma i soldati del distaccamento li incalzarono. E gli uomini di Maniakes furono su di loro, scagliando frecce, lancian-

do giavellotti e tirando fendenti con le spade. I Videssiani lottarono con una ferocia che non avevano più mostrato dai tempi di Likinios, quasi dieci anni prima. I Kubratoi si dispersero davanti a loro, galoppando follemente in ogni direzione in cerca di una via di fuga.

Maniakes ordinò che si interrompesse l'inseguimento solo quando il buio cominciò a renderlo pericoloso. «Come leoni hanno combattuto,» esclamò Symvatios mentre erano accampati. «Come leoni. Ricordavo che ne erano capaci, ma non avendolo visto da lungo tempo, cominciavo ad avere dei dubbi.»

«Anch'io,» convenne Maniakes. «Non c'è niente che possa farti sentire un eroe quanto il vedere la schiena del nemico, no?»

«Già, è un rimedio sovrano,» disse Symvatios. Non molto lontano, un uomo ferito gemette e trattenne un urlo quando un cerusico gli tirò fuori una freccia. La gioia di Symvatios venne meno. «Gli eroismi costano, purtroppo.»

«Cosa non costa?» disse Maniakes, e suo zio allargò le mani. L'Avtokrator proseguì, «Etzilios saprà che siamo alle sue calcagna: non c'è modo di non farglielo sapere. È anche abituato a batterci. Può darsi che non abbiamo davanti a noi i due combattimenti necessari per portare a termine il nostro piano. Forse ne abbiamo uno solo.»

«Dobbiamo vincerlo,» disse Symvatios.

«Adesso che lo dici, sì,» rispose seccamente Maniakes. «Se perdiamo, tutto il resto non conterà molto, no?»

L'armata videssiana continuò ad avanzare verso nord per il successivo giorno e mezzo. Sbaragliò alcune piccole bande di Kubratoi, ma la maggior parte dei nomadi sembrava essere già fuggita davanti a loro. La relativa tranquillità non calmò la mente di Maniakes. Da qualche parte più avanti o sui fianchi, Etzilios aspettava.

Quando l'armata si muoveva, una nuvola di esploratori la circondava davanti, dietro e ai lati. Se Etzilios voleva colpire, avrebbe potuto farlo. Ma non avrebbe colto Maniakes di sorpresa. Ogni volta che l'esercito si avvicinava ai boschi, l'Avtokrator mandava intere compagnie a frugarli. Stava cominciando a credere che i suoi uomini avrebbero continuato a combattere bene, ma voleva che lo facessero alle sue condizioni, non a quelle del khagan.

Un esploratore tornò al galoppo da lui. Assieme al cavaliere c'era un uomo in abiti rustici in groppa a un asino che aveva visto tempi migliori.

L'esploratore diede una gomitata al contadino, che disse, «Vostra Maestà, uh...» e poi non poté continuare, intimidito o forse solo spaventato alla prospettiva di rivolgersi al suo sovrano.

L'esploratore parlò per lui: «Vostra Maestà, viene da nord-est. Mi ha detto che tutti i Kubratoi del mondo - è così che mi ha detto - si stavano radunando nei pressi del suo appezzamento di terreno e lui non ha avuto il coraggio di restare per scoprire cosa stavano facendo.» Il soldato ridacchiò. «E non posso nemmeno dire che lo biasimo.»

«Nemmeno io.» Maniakes si rivolse al contadino. «Dov'è la tua terra? Dov'eri arrivato quando il soldato ti ha trovato?»

Quando il contadino si dimostrò ancora incapace di parlare, fu ancora il soldato a rispondere per lui: «Si trova a sud di Varna, vostra Maestà. Non dovremmo essere a più di mezza giornata dai nomadi.»

«Ci fermeremo qui, allora,» dichiarò Maniakes. Sentendo le sue parole, i trombettieri che cavalcavano accanto a lui suonarono l'ordine di fermarsi. Maniakes disse al contadino, «Una libbra d'oro per le notizie che ci hai portato.»

«Grazie, vostra Maestà,» gridò l'uomo: il denaro gli aveva sciolto la lingua quando tutto il resto aveva fallito.

Maniakes e Symvatios si consultarono. «Pensi che i tuoi uomini possano fingere una ritirata dai Kubratoi per poi girarsi e combattere quando verrà il momento?» chiese l'Avtokrator.

«Io... credo di sì,» rispose suo zio. «Tu vuoi combattere qui, eh? Il terreno è buono: aperto quel che basta perché non possano tentare qualche trucco. E se le cose si metteranno male, avremo la possibilità di ritiraci senza problemi.»

«Già, anche se non voglio pensare che le cose andranno male,» disse Maniakes. «La mia idea è che se scelgo questo come campo di battaglia, sarò in grado di collocare le macchine che i genieri trasportano nei loro carri. Non ci sarebbe possibilità di farlo se fosse Etzilios a dirigere la danza.»

«Hai ragione,» disse Symvatios. «Cosa vuoi che faccia domani? Avanzare, trovare i Kubratoi e poi fuggire verso di te come se me la fossi fatta addosso?»

«L'idea è questa,» convenne Maniakes. «La mia speranza è che Etzilios pensi che in fondo siamo dei codardi. La mia altra speranza è che si sbagli.»

«Sarebbe bello, no?» disse Symvatios. «I tuoi ragazzi vedono i miei che

scappano e si uniscono a loro, con i Kubratoi che ci inseguono fino alla città di Videssos, ridendo fino a staccarsi la testa e scagliandoci frecce addosso per tutto il tragitto. È già accaduto.»

«Non ricordarmelo,» disse Maniakes, rammentando la sua fuga da Etzilios. «Domani, però, il buon dio volendo, saranno loro a scappare.»

Come aveva fatto tutte le notti dopo aver lasciato la capitale, dispose delle sentinelle tutt'intorno all'accampamento. Non si sarebbe meravigliato se il khagan avesse tentato un attacco notturno. Se è per questo, non si. sarebbe meravigliato di niente.

La rugiada era ancora sull'erba e l'aria era frizzante e fredda quando Symvatios e il suo distaccamento si avviarono verso nord, fieramente e pomposamente come se fossero l'intero esercito videssiano. Maniakes dispose il resto dell'armata in linea di battaglia, con un varco nel mezzo che avrebbero riempito gli uomini di Symvatios. Aveva tempo a sufficienza per impartire istruzioni ai soldati e spiegare cosa pensava sarebbe accaduto quando gli uomini di Symvatios fossero tornati. Mentre parlava, i genieri scaricarono i loro carri e montarono le loro macchine con gli arnesi che avevano portato dalla città. Quando glielo chiesero, Maniakes distaccò un compagnia di cavalieri affinché desse loro una mano.

Poi non ci fu altro da fare che aspettare, mangiare le razioni di riserva che avevano nelle bisacce e bere vino scadente da otri o borracce. La giornata divenne calda e umida, come aveva previsto. Il sudore gli colò negli occhi, bruciando come sangue. Sotto la sopravveste, sotto la cotta di maglia dorata, sotto l'imbottitura che indossava, si sentiva come se fosse appena entrato in una camera delle terme.

Gli esploratori uscirono dalla foresta che era più avanti, spronando i cavalli verso di lui. Le loro grida risuonarono deboli sul terreno aperto: «Stanno arrivando!» Maniakes fece segno ai trombettieri che suonarono l'*allarme*. Lungo tutta la linea, gli uomini impugnarono le loro armi. Maniakes sfoderò la spada. La luce del sole scintillò sulla lama.

Ed ecco Symvatios e i suoi uomini. Maniakes sentì il cuore balzargli in gola quando scorse suo zio, che aveva una striscia di stoffa insanguinata intorno alla testa. Ma Symvatios agitò un braccio per mostrare che la ferita non era seria. Non avrebbe dovuto partecipare al combattimento, ma Maniakes respirò più agevolmente.

Gli uomini della retroguardia di Symvatios si voltarono sulle selle per scagliare frecce sui Kubratoi dietro di loro. I nomadi parvero sorpresi quando scoprirono altri videssiani sul loro cammino, ma continuarono a

galoppare dietro gli uomini di Symvatios. Le loro urla stridule e gutturali fecero venire in mente a Maniakes le bestie selvagge, ma loro erano più furbi e letali degli animali.

Maniakes aspettò finché non scorse lo stendardo di Etzilios e si assicurò che il khagan non si trovava nella retroguardia. Poi gridò «Videssos!» e fece segno ai suoi soldati di lanciarsi all'attacco. Nello stesso istante, Symvatios e i suoi trombettieri ordinarono ai distaccamenti in fuga di radunarsi.

Per uno spaventoso momento, Maniakes ebbe paura che non ci sarebbero riusciti. Le armate videssiane avevano fatto tante di quelle ritirate reali, durante tutto il suo regno e quello di Genesios... Gli uomini, una volta fuggiti dal nemico, avrebbero ricordato qual era il loro dovere, oppure avrebbero fatalmente ripetuto i disastri del passato?

Gridò con gioia quando, dietro lo schermo della retroguardia, i soldati di Symvatios tirarono le redini, fecero girare i cavalli e fronteggiarono di nuovo i Kubratoi. Nuove sventagliate di frecce si abbatterono sui nomadi. Da entrambe le ali, le catapulte che i genieri avevano montato scagliarono grosse pietre sui barbari all'assalto. Una di esse schiacciò un cavallo come un uomo che pesta un topo con lo stivale. Un'altra staccò la testa a un Kubratoi con una precisione che nemmeno la spada di un carnefice avrebbe potuto avere. Ancora stringendo l'arco, il nomade continuò a cavalcare per un po' prima di cadere dalla sella.

Da soli, i colpi sferrati dai lancia-pietre erano punture di spillo, ed erano anche poche punture. Ma i Kubratoi erano abituati ad affrontare la morte che veniva da giavellotti e da spade: non quella dei macigni volanti. Maniakes li vide ondeggiare e vide anche il loro sconcerto di fronte al recupero di Symvatios.

«Videssos!» gridò di nuovo, e poi, «Carica!» I corni strillarono l'ordine. Anche i suoi uomini gridarono, mentre spronavano i loro cavalli sui Kubratoi. Alcuni, come Maniakes, gridarono il nome dell'Impero. Altri, però, gridarono il suo nome. Quando lo udì, la spada nella sua mano fremette come una cosa viva.

L'abilità peculiare dei nomadi era quella di passare dall'attacco alla ritirata - o viceversa - nel giro di un momento. Ma i Kubratoi della retroguardia stavano ancora premendo in avanti mentre quelli dell'avanguardia cercavano di voltarsi e fuggire. I Videssiani, in groppa a cavalli più grossi e pesanti e con addosso armature più robuste, sfondarono e li pestarono come non accadeva loro da anni.

«Cosa si prova, Etzilios?» gridò Maniakes, facendosi strada a fendenti verso lo stendardo con la coda di cavallo del khagan. «Cosa si prova a essere ingannato e intrappolato e battuto?» L'ultima parola fu un ululato.

Un nomade si avventò su di lui. Deviò il colpo con lo scudo e rispose. Il kubratoi portava solo un minuscolo scudo di cuoio. Bloccò quel primo colpo, ma il secondo lo colpì alla spalla. Maniakes udì il suo grido di dolore, ma proseguì al galoppo e non seppe mai cosa gli accadde dopo.

D'un tratto, l'intera schiera di nomadi si accorse della trappola nella quale era caduta. Etzilios non si vergognò di scappare. I Kubratoi erano inesorabilmente pragmatici in guerra e la intraprendevano per quello che potevano ricavarne. Se tutto ciò che ricavavano era una bastonatura, era giunto il momento di fare marcia indietro e ritentare quando le possibilità sarebbero state migliori.

La tattica normale dei Videssiani consisteva nel lasciarli andare una volta vinta la battaglia, per evitare bruschi e sgradevoli rovesciamenti. «Inseguiamoli!» gridò, invece, Maniakes. «Inseguiamoli come segugi! Non lasciamoli raggruppare, non lasciamoli scappare!»

L'inseguimento dei nomadi da Imbros fino alla città di Videssos aveva ridotto in pezzi il suo esercito e ingoiato gran parte di quei pezzi. Anche lui avrebbe voluto fare così, adesso. Ma vide subito che significava chiedere troppo ai suoi uomini. Poiché erano armati più pesantemente dei Kubratoi, erano anche più lenti. E, diversamente dai guerrieri di Etzilios, erano abituati a mantenere la formazione piuttosto che a combattere individualmente: dunque, i soldati più lenti trattennero quelli che avrebbero potuto muoversi più velocemente.

Così, non distrussero l'armata dei Kubratoi. Procurarono gravi perdite agli invasori, scovarono uomini feriti, uomini su cavalli feriti e quelli abbastanza sfortunati da montare ronzini che non erano in grado di galoppare. E, di tanto in tanto, la retroguardia di Etzilios cercava di guadagnare un po' di terreno fra il resto dei Kubratoi e i Videssiani. L'armata imperiale li spazzò via come le onde che rotolavano sulle spiagge vicine a Kastavala.

Maniakes s'irritò nel vedere il sole tramontare a ovest. «Ci accampiamo, vostra Maestà?» gridarono i soldati, cercando di tornare alla normalità, sebbene l'avessero infranta sconfiggendo i Kubratoi invece di ridursi in pezzi sotto l'assalto dei nomadi.

«Continueremo a cavalcare ancora per un po' dopo il crepuscolo,» rispose l'Avtokrator. «Potete scommettere che i Kubratoi non riposeranno, stanotte, no. Vorranno arrivare il più lontano possibile da noi. E sapete una

cosa? Non glielo permetteremo. E non gli permetteremo nemmeno di tenderci un'imboscata nel buio. Manderemo avanti molto esploratori e rallenteremo, ma continueremo l'inseguimento.»

E continuarono, talvolta appisolandosi sulla sella, talvolta vegliando per combattere brevi e selvagge scaramucce con dei nemici che riuscivano a stento a vedere. Maniakes fu contento quando il suo cavallo si trovò a diguazzare in un fiume: l'acqua fredda sulle zampe servì a rinvigorirlo.

Quando l'alba tinse di grigio il cielo orientale, Symvatios si guardò intorno e disse, «Ci siamo lasciati indietro i carri dei rifornimenti.»

«Non moriremo di fame per uno o due giorni,» rispose Maniakes. «Chiunque non abbia con sé del pane o del formaggio o delle salsicce o delle olive è uno sciocco.» Lanciò un'occhiata a suo zio. La benda faceva somigliare Symvatios un po' a un veterano, un po' a un derelitto. «Come te la sei fatta?»

«Quando torneremo nella città di Videssos, avrò una bella ed eroica cicatrice,» rispose Symvatios. «In questo momento, mi sento come uno scemo. Uno dei miei soldati aveva tirato un fendente a un Kubratoi davanti a lui, e quando ha tirato indietro la spada per un altro colpo... beh, la mia sciocca testa ci è andata di mezzo. Ho una ferita che sembra infertami da un maledetto nomade.»

«Non lo racconterò se tu non vuoi,» promise Maniakes. «Dovrai anche corrompere il soldato per fargli tenere la bocca chiusa.» Risero entrambi. Ridere, scoprì Maniakes, veniva facile quando si andava avanti.

L'inseguimento procedeva più lentamente di prima. I soldati dovevano andare sciolti sui loro cavalli per timore di spossarli. I Kubratoi guadagnarono terreno sugli imperiali, poiché alcuni di loro, alla maniera nomade, avevano delle cavalcature di riserva. Etzilios continuava a fuggire, però. Adesso guidava uomini che erano stati sorpresi e sconfitti e che ne avevano abbastanza del nemico.

Poi, verso il tardo pomeriggio, un esploratore tornò da Maniakes al galoppo. L'uomo spronava la sua cavalcatura come se avesse lasciato la stalla nemmeno un quarto d'ora prima. «Vostra Maestà!» gridò, e poi di nuovo: «Vostra Maestà!» Riferì le sue notizie con un grande urlo: «I Kubratoi sono davanti a noi, e stanno combattendo!»

«Per il buon dio,» disse piano Maniakes. Lanciò uno sguardo a Symvatios. La benda era scivolata giù fin quasi a coprire uno degli occhi di suo zio, conferendogli un'aria piratesca. Symvatios strinse la mano destra a pugno e se la appoggiò sul cuore nel saluto militare. Maniakes si voltò e dis-

se ai trombettieri: «Suonate di nuovo l'inseguimento. Ora ce la metteremo tutta. Se raggiungeremo abbastanza in fretta il campo di battaglia, i Kubratoi riceveranno un colpo che li metterà per un bel po' di tempo fuori causa.»

Squillò una musica marziale. Uomini stanchi spronarono cavalli stanchi dal passo al trotto. Controllarono le faretre. Pochi avevano frecce a sufficienza. I nomadi dovevano trovarsi nella medesima condizione. Maniakes desiderò che i carri dei rifornimenti ce l'avessero fatta a mantenere la loro andatura. Se così fosse stato, avrebbero scagliato frecce sugli uomini di Etzilios finché la notte non li avesse interrotti.

Con suo iniziale stupore, una banda di nomadi si lanciò alla carica sulla sua armata. Symvatios capì qual era la loro intenzione, gridando, «Etzilios sa che si trova nella bottega del fabbro. Gli vogliamo permettere di impedire che il martello si abbatta sull'incudine per l'ultima volta?»

«No!» tuonarono i soldati videssiani. Non provavano entusiasmo all'idea di esporre i loro corpi alle ferite più di qualsiasi altro uomo assennato, ma, dal momento che avevano scelto quel mestiere, non volevano correre rischi senza uno scopo. Balzarono in avanti contro i Kubratoi, che, superati nettamente in numero, vennero ben presto sopraffatti.

Più avanti, Maniakes vide gli altri nomadi che combattevano contro un'armata che aveva spiegato sulla linea della ritirata le bandiere con lo sprazzo di sole. «Incudine e martello!» gridò, facendo eco a suo zio. «Arriviamo!»

Il lamento di disperazione che salì quando i Kubratoi avvistarono il suo esercito fu musica per le sue orecchie. Spronò il suo cavallo in uno strascicato galoppo. Il primo kubratoi in cui s'imbatté tentò di colpirlo con la spada, lo mancò, poi spronò il suo pony e fece del suo meglio per scappare. Un videssiano che aveva ancora delle frecce lo abbatté come se fosse una volpe in fuga.

«Maniakes!» gridò il videssiano che aveva interrotto la fuga dei Kubratoi verso nord.

«Rhegorios!» gridò Maniakes in risposta, e i suoi soldati echeggiarono il grido. Ora che gli uomini di Maniakes avevano raggiunto il campo di battaglia, suo cugino, invece di limitarsi a tenere a bada i nomadi, li incalzò. I soldati di Rhegorios erano freschi e riposati e montavano cavalli che non si erano affaticati per un giorno, una notte e gran parte dell'altro giorno. Le loro faretre erano piene. Potevano colpire con un vigore sproporzionato rispetto al loro numero.

D'un tratto, i Kubratoi eseguirono la transizione fatale da esercito a folla spaventata, con ogni uomo che non cercava altro che restare in vita per pochi minuti ancora. In quel momento di dissoluzione, Maniakes si guardò intorno in cerca della coda di cavallo che segnalava la posizione di Etzilios. Voleva riservare al khagan lo stesso trattamento che stato riservato a lui a sud di Imbros. Se avesse potuto uccidere o catturare il capo dei Kubratoi, i nomadi avrebbero lottato fra loro per anni per decidere la successione.

Non vide nulla che mostrasse la posizione di Etzilios. Come aveva fatto lui stesso quando era fuggito dall'imboscata dei Kubratoi, il khagan aveva abbandonato il simbolo della sua carica per avere una migliore possibilità di conservarla. «Cinque libbre d'oro all'uomo che mi porta Etzilios, vivo o morto!» gridò l'Avtokrator.

Sebbene la battaglia fosse vinta, e vinta in maniera schiacciante, un buon numero di Kubratoi erano riusciti a svignarsela fra gli uomini di Maniakes e quelli di Rhegorios. Poi la luce cominciò a scemare, e questo consentì altre fughe. Nessuno condusse Etzilios in catene davanti a Maniakes, o venne con la testa sanguinante del khagan. Maniakes si domandò se giaceva sul campo come un morto fra i tanti o era riuscito a fuggire. Sarebbe stato il tempo a dirlo. Al momento, in pieno trionfo, il suo fato sembrava una piccola cosa.

Ed ecco Rhegorios con un sorriso sulla bella faccia radioso come il sole che ora stava tramontando. «Ce l'abbiamo fatta!» gridò e abbracciò Maniakes. «Per Phos, ce l'abbiamo fatta. Incudine e martello, e li abbiamo schiacciati.»

«Ho due incudini: padre e figlio.» Maniakes fece un gesto verso Symvatios che stava sul suo cavallo, là vicino. «Quante speranze nutrivo in questa campagna. Avevo la speranza di vincere a sud di qui, di vincere abbastanza nettamente e abbastanza spesso da spingere i nomadi a pensare che ritirarsi sarebbe stata una buona idea. E poi avevo la speranza che tu collocassi i tuoi uomini nel punto giusto dopo che Thrax e la flotta vi avessero trasportati lungo la costa fino a Varna.»

«Ce l'ho fatta per un pelo,» disse Rhegorios. «Gli esploratori che avevo mandato in avanscoperta si sono imbattuti nei Kubratoi in fuga troppo presto. Ho dovuto spronare i ragazzi per farli arrivare nel punto e nel momento stabiliti. Ma ci siamo riusciti.» Agitò le braccia per manifestare il trionfo ottenuto dalle armate videssiane.

Come la maggior parte dei trionfi, questo parve più straordinario e gio-

ioso nelle canzoni e nelle cronache che nella realtà. Il crepuscolo cominciò a velare le conseguenze della battaglia, ma senza celarle ancora del tutto. Uomini e cavalli giacevano immobili e silenziosi nella morte o si contorcevano nell'agonia e strillavano il loro dolore al cielo sordo. Il puzzo del sangue e del sudore e della merda riempiva le narici di Maniakes. Corvi speranzosi saltellavano non lontano, in attesa di partecipare al banchetto di carogne allestito davanti a loro.

Sacerdoti-guaritori e normali cerusici si aggiravano sul campo di battaglia, facendo quel che potevano per i Videssiani e gli animali feriti. Altri uomini, questi ancora in armatura, si aggiravano anch'essi, per assicurarsi che tutti i Kubratoi non si sarebbero più rialzati. Maniakes si domandò se i divoratori di carogne erano in grado di cogliere la differenza fra gli uomini che potevano dar loro meno da mangiare e quelli che potevano dare di più.

«Posso dividere la tua tenda con te, stanotte?» chiese a Rhegorios. «La mia è... laggiù da qualche parte.» Fece un gesto vago verso sud, in direzione della carovana dei rifornimenti non ancora arrivata.

Rhegorios gli rivolse un nuovo sogghigno. «C'è chi condivide la tenda con suo cognato. C'è chi la condivide con suo cugino. C'è chi la condivide col suo sovrano. E dal momento io che posso farlo con tutti e tre contemporaneamente, accogliendo solo un altro uomo nella mia tenda, come potrei dire di no?»

«Puoi ricavare un po' di spazio in questa folla di gente anche per il tuo povero padre infermo?» disse Symvatios. Malgrado la benda, non appariva infermo. Non era esattamente il freddo calcolatore che era il vecchio Maniakes, ma aveva guidato le sue truppe con coraggio e fatto tutto quello che l'Avtokrator gli aveva chiesto. Un mucchio di ufficiali con metà dei suoi anni non si sarebbero comportati allo stesso modo.

I cuochi di Rhegorios alimentarono i fuochi e vi misero a bollire le pentole. Lo stufato caldo andò giù magnificamente dopo le due dure giornate appena terminate. Maniakes sedette per terra dentro la tenda di Rhegorios - dopo qualche discussione, lui e Rhegorios avevano persuaso Symvatios a sistemarvi anche il suo giaciglio - e sorseggiò il vino da un boccale. Sperava che non lo avrebbe indotto ad addormentarsi, o almeno non ancora. Avendo finalmente ottenuto la sua vittoria, voleva anche parlarne il più possibile.

«La cosa più importante è che gli uomini abbiano continuato a combattere con foga,» disse Rhegorios. «Era una cosa che avremmo potuto sapere solo se li avessimo messi alla prova. Non è che abbiano trascorso tanto di

quel tempo ad addestrarsi.»

«È così,» disse Maniakes, annuendo. Nel suo giaciglio, Symvatios russava. Non era nelle sue intenzioni addormentarsi, come non lo era accettare il posto nella tenda. Ma qualsiasi cosa volesse il suo spirito, la sua carne non era più così giovane. Maniakes gli lanciò uno sguardo affettuoso, poi continuò, «L'altra cosa importante che abbiamo fatto è stata quella di far trasportare i tuoi uomini con le navi. È stato questo a trasformare quella che poteva essere una vittoria per loro in una disfatta. Ah, se avessimo preso Etzilios.»

«È stata una splendida idea,» rispose Rhegorios. «I nomadi non valgono niente in mare. Vorrei che avessimo incontrato qualcuna di quelle loro piccole imbarcazioni pirata, quei *monoxyla*. I dromoni di Thrax le avrebbero ridotte in pezzi e non ci avrebbero sbarcati nemmeno con un'ora di ritardo.»

Maniakes si tirò la barba. «Nemmeno i Makurani valgono niente con le navi,» osservò, e poi fece una pausa per ascoltare quello che aveva appena detto. Meditabondo, proseguì, «Già abbiamo tratto qualche piccolo vantaggio da questo, quando abbiamo fatto sbarcare i cavalieri nelle terre occidentali e così via. Ma potremmo muoverci lungo la costa più rapidamente di quanto possa fare Abivard sulla terra. Potremmo...»

«Ammesso che i nostri soldati non si piscino nelle mutande al primo assalto dei Calderai,» disse Rhegorios. Poi anche lui parve riflettere. «Fra non molto dovremmo avere dei soldati di questo genere, no?»

«O fra non molto, oppure li abbiamo già,» disse Maniakes. «Attraversare il Canale del Bestiame e gettarsi a testa bassa sui Makurani mi è sempre parso il modo sbagliato per scacciarli dalle terre occidentali, e la ricetta giusta per farsi sconfiggere, se è per questo. Ma ora forse abbiamo un'altra possibilità.»

«Nulla di garantito,» disse Rhegorios.

La risata di Maniakes aveva qualcosa di amaro. «Cosa c'è di garantito nella vita?» Ricordò il viso di Niphone, pallido e immobile, mentre lei giaceva nel sarcofago. «Fai meglio che puoi finché puoi. Se non vogliamo permettere ai Makurani di tenersi le terre occidentali, dovremo cacciarli via. Costringerli a muoversi in risposta a una nostra mossa sarebbe un cambiamento piacevole, non trovi?»

«In questo non avrai obiezioni da parte mia,» rispose Rhegorios. «Quanto mi piacerebbe vedere correre con la coda fra le gambe loro e non noi. Credi che potremo farlo questa estate?»

«Non lo so,» disse Maniakes. «Dovremo tornare nella città di Videssos e vedere di quanto tempo abbiamo bisogno per recuperare, quanti uomini possiamo mettere assieme, quante navi abbiamo. Avremmo una più sicura opportunità di farlo se Etzilios non ci avesse attaccati, maledizione a lui.»

«Andrà a finire che uno di questi giorni lo ringrazierai,» disse Rhegorios. «Non ti sarebbe mai venuta questa idea se lui non ci avesse attaccati.»

«È così,» ammise l'Avtokrator. «Presto o tardi, però, mi sarebbe venuta. È la migliore opportunità che abbiamo. Forse è la sola opportunità che abbiamo. Se sarà sufficientemente buona... beh, lo scopriremo.»

FINE